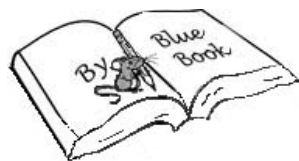


Steven Saylor

Delitto sul Palatino



Titolo originale: *The Venus Throw*
Traduzione di Fabrizia Villari Gerli

© 1995 Steven Saylor
© 2010 Casa Editrice Nord
ISBN 9788842916239

Dall'autore di *Sangue su Roma* e *L'enigma di Catilina*

STEVEN
SAYLOR

DELITTO SUL PALATINO

ROMANZO

«Saylor ha la straordinaria capacità
di far rivivere la Roma repubblicana.»

The Sunday Times



NORD



Indice

<i>Profilo dell'autore a cura di Bluebook</i>	3
<i>Delitto sul Palatino</i>	4
Cronologia	5
Parte prima. NEX	6
I.....	6
II.....	11
III.....	16
IV.....	22
V.....	33
VI.....	37
VII.....	47
Parte seconda. NOXIA	50
VIII.....	50
IX.....	54
X.....	60
XI.....	67
XII.....	81
XIII.....	88
XIV.....	97
XV.....	108
Parte terza. NOX	118
XVI.....	118
XVII.....	129
XVIII.....	141
XIX.....	150
XX.....	157
XXI.....	165
XXII.....	172
XXIII.....	180
Parte Quarta. NEXUS	187
XXIV.....	187
XXV.....	196
XXVI.....	210
XXVII.....	219
<i>Nota dell'autore</i>	230

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Steven Saylor (1956) è uno scrittore texano, specializzato in romanzi storici. Laureato in Storia e Letteratura classica all'Università del Texas di Austin, intraprende la carriera di giornalista ed editore, finché non decide di dedicarsi alla letteratura vedendo il successo riscosso dai suoi racconti pubblicati da varie riviste.

È divenuto celebre per le sue storie ambientate nell'antica Roma, ciclo di dodici romanzi chiamato "Roma sub rosa". Il suo primo racconto con protagonista Gordiano "il cercatore" apparve sulla prestigiosa rivista *Ellery Queen's Mystery Magazine*, vincendo nel 1993 il Premio Robert L. Fish come miglior debutto. Da allora ha scritto molte storie brevi sul personaggio, raccolte poi nel 1997 (in *The House of the Vestals*) e nel 2005 (in *A Gladiator Dies Only Once*). Per la sua competenza sul periodo della Repubblica romana, è stato chiamato come consulente per due documentari di History Channel.

«Gli anni finali della Roma repubblicana – ha detto l'autore in un'intervista – offrono gli elementi perfetti per una buona storia. Ci sono intrighi politici, cospirazioni di corte, scandali sessuali, lo splendore e lo squallore.»

Bibliografia italiana

- 1990 - Sangue su Roma (*Roman Blood*), Nord 2007
- 1992 - Lo schiavo di Roma (*Arms of Nemesis*), Nord 2008
- 1993 - L'enigma di Catilina (*Catilina's Riddle*), Nord 2009
- 1995 - Delitto sul Palatino (*The Venus Throw*), Nord 2010

Delitto sul Palatino

A Rick

*Ai dadi ho cercato il colpo di Venere.
E invece: dannati Cani, ho perso tutto!*

PROPERZIO, *Elegie*,
IV, vii: 45-46

*Tutti abbiamo sentito parlare di Alessandria, e adesso la
conosciamo: essa è fonte di tutte le frodi e gli inganni, è il luogo
dove hanno origine le recite dei mimi.*

CICERONE,
Pro C. Rabirio Postumo, 35

*Democrito disapprovava il rapporto sessuale, in quanto mero
atto col quale un essere umano ne genera un altro e, per Ercole,
tanto meno, quanto meglio! Gli atleti infiacchiti, al contrario,
sostengono che il sesso li rinvigorisce, cura la raucedine, allevia
il dolore nei lombi, acuisce la vista; il sesso ripristina
l'equilibrio mentale e dissipa la malinconia.*

PLINIO, *Naturalis Historia*,
XXVIII, 58

Cronologia

Di seguito sono elencati alcuni eventi significativi che precedono quelli di *Delitto sul Palatino*, che ha inizio nel gennaio del 56 a.C.

90 a.C. – Gordiano è ad Alessandria.

80 a.C. – Muore il faraone Tolomeo IX Soter, al quale succede, per un breve periodo, Tolomeo XI Alessandro II, seguito infine da Tolomeo XII Aulete. A Roma, Silla è dittatore; prima importante orazione di Cicerone, in difesa di Sesto Roscio¹.

76 a.C. – Muore Appio Claudio, padre di Clodio e Clodia.

75 a.C. – Primo tentativo del Senato di dare seguito alle volontà testamentarie di Tolomeo XI Alessandro II, che lasciava l'Egitto in eredità a Roma.

72 a.C. – Secondo anno della rivolta di Spartaco.

68 a.C. – Clodio incita all'ammutinamento l'esercito di Lucullo.

65 a.C. – Vano tentativo di Crasso, in qualità di censore, di dichiarare l'Egitto provincia di Roma.

63 a.C. – Consolato di Cicerone. Cesare e Pompeo, osteggiati da Cicerone, tentano di estorcere tributi all'Egitto in base alla legge rolliana.

62 a.C. – Il marito di Clodia, Quinto Metello Celere, è eletto governatore della Gallia Cisalpina. Clodio sconvolge le celebrazioni in onore della dea Bona.

61 a.C. – Clodio processato e assolto, per lo scandalo della dea Bona.

59 a.C. – Celio ricorre in giudizio contro Antonio (difesa di Cicerone). Cesare, in qualità di console, riesce a fare riconoscere Tolomeo come «Amico e Alleato del Popolo Romano», in cambio di trentacinque milioni di denarii. In Egitto, Tolomeo aumenta le tasse, provocando il malcontento della popolazione. Clodio rinuncia al patriziato per partecipare all'elezione dei tribuni della plebe.

58 a.C. – Clodio è eletto tribuno; a marzo Cicerone è costretto all'esilio. Roma s'impadronisce dell'isola di Cipro, sino ad allora sotto il dominio egiziano. Tolomeo fugge a Roma.

57 a.C. – A settembre, Cicerone ritorna a Roma. Celio sostiene Bestia per la carica di pretore. Una delegazione di cento alessandrini, guidati da Dione, giunge in Italia.

¹ Vedi Steven Saylor, *Sangue su Roma*, Casa Editrice Nord, Milano, 2007. (N.d.T.)

Parte prima.

NEX

I

«Ci sono visite, padrone», mi annunciò Belbo con aria esitante e spostando il peso del corpo da un piede all'altro.

«Di chi si tratta?»

«Di due persone. Non hanno detto i loro nomi.»

«Sono visi familiari?»

«Non li ho mai visti prima, padrone.»

«Hanno detto cosa desiderano?»

«No, padrone.»

Rimasi per qualche istante a guardare assorto le fiamme guizzanti nel braciere.
«Due uomini...»

«Non esattamente, padrone.»

«Hai parlato di due visitatori. Sono o non sono entrambi uomini?»

Belbo aggrottò le sopracciglia. «Be', sono quasi sicuro che uno di essi sia un uomo. Almeno così sembra.»

«E l'altro?»

«È una donna, credo. O forse no...» Belbo rimase con lo sguardo perso nel vuoto, pensieroso ma non preoccupato, quasi tentasse di ricordare cosa aveva mangiato a colazione.

Sollevai un sopracciglio, allungando lo sguardo oltre il braciere acceso e la stretta finestra, verso il giardino dove la statua di Minerva sorvegliava la piccola vasca coi pesci. Il sole stava ormai tramontando; le giornate nel mese di gennaio sono molto brevi, specie per un uomo di cinquantaquattro anni come me, abbastanza vecchio da sentire il freddo nelle ossa. In quel momento, però, c'era ancora luce a sufficienza per distinguere il sesso delle due persone che attendevano fuori della mia porta. Forse che la vista di Belbo non era più quella di un tempo?

Belbo non era mai stato uno schiavo particolarmente intelligente, ma aveva sempre compensato coi muscoli la mancanza di cervello. Per molti anni, quella massa imponente di muscoli guizzanti, sormontati da una testa con la chioma color paglia, era stata il mio guardaspalla; negli ultimi anni, però, i suoi riflessi non erano più veloci come un tempo, e allora l'avevo adibito alla mansione di guardaporta, sicuro che i lunghi anni trascorsi al mio fianco gli avrebbero consentito di riconoscere la maggior parte dei miei visitatori e che la sua stazza avrebbe intimidito gli sconosciuti. Se, però, non era in grado di distinguere un uomo da una donna, allora a cosa serviva tenerlo come guardaporta?

Belbo si schiarì la gola. «Devo farli entrare, padrone?»

«Vediamo se ho capito bene: due sconosciuti, di sesso indefinito, che rifiutano di dire i propri nomi, sono venuti a bussare alla porta di un uomo che ha molti nemici e che vive nella città più pericolosa del mondo, e mi chiedi se devi farli entrare? Ma sì, perché no?»

Il mio sarcasmo, però, era troppo sottile. Belbo annuì e uscì dalla stanza prima che potessi fermarlo.

Un istante dopo, introdusse i due visitatori. Mi alzai per salutarli e mi resi subito conto che la vista di Belbo era ancora acuta, forse più della mia. Se avessi visto quella coppia a passeggio nel Foro, li avrei scambiati per ciò che sembravano: un uomo giovane, di piccola statura e dai lineamenti delicati, con indosso una toga troppo grande e un copricapo a tesa larga (a dispetto del tempo tutt'altro che afoso), e una donna, molto più alta e anziana, avvolta in una stola che la copriva da capo a piedi. A un esame più accurato, però, qualcosa non quadrava.

Il corpo dell'uomo era completamente nascosto dalle pieghe dell'ampia toga, ma il viso non recava traccia di barba e le mani apparivano morbide e curate mentre si muovevano con una grazia tutt'altro che mascolina. Inoltre i capelli, invece di aderire alle orecchie e alla nuca, sembravano raccolti alla meglio sotto il copricapo, il che indicava che erano insolitamente lunghi. Anche il loro colore era strano: la radice era scura, mentre erano chiare le punte che s'intravedevano da sotto la tesa del copricapo, che l'uomo rifiutò fermamente di togliere.

Quanto alla donna, sebbene il mantello appoggiato sul capo le nascondesse quasi del tutto il viso, notai che aveva le guance coperte da uno spesso strato di biacca rosata applicato da mani poco esperte. La pelle del collo formava profonde pieghe, più abbondanti di quelle della stola, che a stento riusciva a contenere il ventre prominente. Le spalle mi sembravano un po' troppo larghe e i fianchi un po' troppo stretti per una donna. Le mani poi erano decisamente strane: le matrone romane sono fiere delle loro mani dalla pelle candida, mentre quelle della sconosciuta erano scure, come se fossero state esposte al sole per anni; inoltre da una donna abbastanza vanitosa da spalmarsi le guance di biacca ci si sarebbe aspettata una cura maggiore delle unghie: quelle della mia ospite erano rosicchiate fino all'osso!

La coppia rimase immobile e muta accanto al braciere.

«Mi sembra di capire che mi stavate cercando», dissi.

I due annuirono. Il giovane serrò le labbra, scrutandomi intensamente. La donna piegò il capo di lato cosicché la luce del fuoco le illuminò gli occhi, nei quali scorsi un lampo di apprensione.

Rivolsi un cenno a Belbo, che portò un paio di sedie, sistemandole di fronte alla mia.

«Accomodatevi», li invitai.

I due si sedettero, dimostrando ancora una volta che le cose erano diverse da come apparivano. Indossare una toga o una stola è un'arte, e dall'evidente impaccio dei miei ospiti capii che non erano abituati a quei capi. La loro goffaggine era quasi comica.

«Gradite del vino?»

«Sì», esclamò l'uomo illuminandosi in viso.

La sua voce mi suonò troppo delicata, come le sue mani.

L'anziana donna s'irrigidì, sussurrando: «No» con voce roca, e prese a giocherellare nervosamente con le dita per poi mangiucchiarsi l'unghia del pollice.

Scrollai le spalle. «Personalmente avverto il bisogno di bere qualcosa per riscaldarmi. Belbo, chiedi a una delle ragazze di portare acqua e vino. Gradite forse qualcosa da mangiare?»

Il giovane annuì con cenni vigorosi.

La donna, lanciandogli un'occhiata torva, gli strinse il braccio, sussurrando: «Sei uscito di senno?»

Il giovane trasalì.

Mentre tentavo di definire la provenienza della donna dal suo accento, udii i brontolii del suo stomaco.

«Sì... certo... è vero», balbettò il giovane.

Anche lui aveva un accento straniero, leggero ma vagamente orientale. *Strano, soltanto i cittadini romani indossano la toga*, pensai.

«Niente cibo, grazie», disse infine l'uomo.

«Mi duole per voi», replicai, «poiché abbiamo degli ottimi dolcetti di mosto avanzati dalla colazione di questa mattina, insaporiti con miele e pepe, secondo l'usanza egizia. Mia moglie è nata ad Alessandria e io stesso, da giovane, ho trascorso parecchio tempo in quella città... oh, sarà stato circa trent'anni or sono! Gli egizi sono famosi per i pani morbidi, come di certo saprete. Mia moglie sostiene che sia stato un fornaio della foce del Nilo a scoprire il segreto della lievitazione e a dedicare la sua prima pagnotta al grande Alessandro, quando ha fondato la città.»

La bocca della donna iniziò a tremolare. Si tirò il mantello sugli occhi, ma avvertii ugualmente il suo sguardo fisso su di me, ardente come le fiamme del braciere.

Il viso del giovane s'irrigidì.

Belbo sistemò davanti a noi un piccolo tavolino pieghevole e una serva lo seguì con tre coppe, una brocca di vino e una d'acqua. La ragazza versò il vino, poi si allontanò, lasciando a me il compito di aggiungere o no un po' d'acqua.

«Durante i mesi freddi preferisco il vino quasi puro», dissi, allungando appena il contenuto della coppa a me più vicina. «E tu?» domandai al giovane.

Questi sollevò una mano, tenendo unite le punte dell'indice e del pollice.

«Per te pochina», dedussi; poi mi rivolsi alla donna. «Desideri unirti a noi?»

La donna esitò, poi imitò il gesto del giovane.

Notai di nuovo le unghie rosicchiate e la pelle scura delle mani. «Non te ne pentirai. Questo vino proviene dalla mia riserva personale. Ne ho ancora poche anfore, risalenti ad alcuni anni fa, quand'ero proprietario di una fattoria in Etruria. Era stata un'annata molto buona... per il vino, almeno.»

Così dicendo, porsi le coppe agli ospiti, ma all'improvviso la donna appoggiò sul tavolo la sua e allungò la mano verso la mia. «Ho cambiato idea. Preferisco ancora meno acqua, se non ti spiace.»

«Certo che no!» replicai. Mi portai alle labbra la coppa che la donna aveva lasciato, fingendo di annusare il profumo del vino.

La mia ospite mi osservò attentamente, avvicinando anche lei la coppa al naso carnoso, poi ne annusò il contenuto, aspettando che assaggiassi il vino prima d'imitarmi. Fu un momento irrealistico, come la scena di una commedia, con la differenza

che, se fossimo stati davvero sul proscenio, gli spettatori ci avrebbero fischiato per esserci dilungati eccessivamente.

Alla fine bevvi, lasciando per un istante le labbra sporche di vino prima di leccarmele per mostrarle di aver ingoiato il liquido. Soltanto allora la donna, con circospezione, si decise a bere.

Il suo compagno, dopo aver osservato lo scambio di gesti come se aspettasse il permesso, si portò la coppa alle labbra e la vuotò d'un fiato. «Eccellente!» esclamò con voce acuta. Poi si schiarì la gola. «Eccellente», ripeté con un tono più profondo, ma chiaramente femminile.

Per un momento sorvegliammo il vino in silenzio, ascoltando gli scricchiolii provenienti dal braciere. Infine dissi: «Mi sembrano molto guardinghi circa lo scopo della vostra visita. Forse potreste cominciare col dirmi i vostri nomi».

L'uomo guardò la compagna, la quale girò le spalle alle fiamme, nascondendo il viso nell'ombra. Poi lui si voltò verso di me. «Niente nomi. Non ancora», rispose in tono pacato.

Annuii. «Come desiderate. In fondo, che cosa importano i nomi? Sono soltanto un mantello, un indumento che gli uomini indossano e si sfilano a piacimento. Un travestimento. Non credete?»

L'uomo mi scrutò con occhi lucenti; era incuriosito o aveva vuotato la coppa un po' troppo rapidamente?

La sua compagna mantenne il viso celato nell'ombra, ma ancora una volta avvertii il suo sguardo su di me. «Un *nome* non è un *oggetto*», bisbigliò infine.

«Così mi è stato insegnato molto tempo fa, quando vivevo ad Alessandria. Eppure, senza nomi, non possiamo discutere delle cose che quei nomi rappresentano», ribattei.

Da sotto il mantello di lana, la testa della donna si mosse su e giù in segno di assenso.

Proseguii: «Una cosa ha un nome in greco e un altro in latino, sebbene rimanga sempre la medesima cosa. Ciò che si applica agli oggetti deve essere valido anche per le persone. Il re Tolomeo d'Egitto, per esempio, è sempre il re Tolomeo, sia che lo s'indichi col titolo greco di *basileus*, sia con quello latino di *rex*».

La figura con la stola trattenne il fiato di colpo e sembrò in procinto di rispondere, ma tacque.

«E così è con gli dèi. I romani hanno dato al re degli dèi il nome di Giove, mentre i greci lo chiamano Zeus. Giove ha il suono del fulmine che colpisce la terra, laddove "Zeus" cattura il rombo del tuono che saetta nell'aria. E così i nomi trasmettono all'orecchio ciò che l'occhio e l'animo percepiscono, seppure in maniera imperfetta.»

«Proprio così!» sussurrò la mia ospite, piegando il capo di lato e scoprendo gli occhi, fissi su di me e animati dall'emozione del maestro che ascolta il discepolo ripetere una lezione appresa molto tempo addietro, ma mai dimenticata.

«Tuttavia i nomi non sono cose e, mentre il loro studio può esercitare fascino su di noi, è lo studio delle cose, o più precisamente la nostra umana percezione delle cose, che deve impegnare chiunque desideri approfondire la filosofia. Per esempio: pur vedendo la fiamma in questo braciere, come faccio a sapere che esiste?»

L'uomo, che durante il mio discorso si era riempito più volte la coppa, rise ad alta voce. «Semplice! Metti la mano sulla fiamma!»

Schioccai la lingua in segno di disapprovazione. «Devi appartenere alla scuola epicurea se credi che la sola percezione sensoriale possa determinare la realtà dell'esistenza! Epicuro ci ha insegnato che tutte le sensazioni sono vere; eppure il fatto che io mi bruci con la fiamma non costituisce per te una prova della sua esistenza, dal momento che tu non hai provato dolore.»

«Ah, ma odo il tuo grido!»

«Forse; ma esistono persone che riescono a sopportare un dolore intenso senza gridare. Se non urlassi, il fuoco sarebbe più o meno reale? E se gridassi, e tu fossi sordo e con lo sguardo volto altrove, io mi sarei bruciato? E ancora, se io gridassi e tu mi udisti, non avresti comunque modo di sapere se il mio dolore è reale oppure è una finzione.»

«Ti destreggi molto bene in tali ragionamenti», commentò il giovane, sorridendo, mentre sorseggiava dell'altro vino. Notai che se ne aveva versato un po' sulla toga.

«La filosofia è una creatura dei greci, ma un romano può tentare ugualmente di comprenderla. Il mio vecchio protettore, Cicerone, è diventato esperto in filosofia, che rappresenta un valido ausilio alla sua retorica. Dalla scuola scettica ha appreso che una dichiarazione è sempre più facile da confutare che da provare, concetto molto utile per un avvocato, specie se questi non ha scrupoli nel difendere un colpevole.» Indugiai a sorseggiare il mio vino. L'aria che si percepiva nella stanza era cambiata. Il sospetto gelido dei miei visitatori si era sciolto in fiducia. Il ritmo del ragionamento filosofico era per loro terreno familiare, come avevo intuito. «Come un nome non indica necessariamente una cosa, così l'apparenza non corrisponde sempre alla realtà. Seguite il mio ragionamento: due persone si presentano alla mia porta. A prima vista sembrano un uomo e una donna, e questa è l'impressione che intendono offrire. Ma, a uno sguardo ravvicinato, si tratta soltanto di un'impressione, non della realtà: questa è la conclusione cui giungono i miei sensi e le mie capacità logiche. Cosicché s'impone una domanda: se l'uomo non è un uomo e la donna non è una donna, allora cosa sono? Chi sono? Perché vogliono apparire ciò che non sono? Chi cercano d'ingannare e per quale motivo? E perché hanno bussato alla porta di Gordiano il Cercatore?»

«Conosci la risposta a tali quesiti?» indagò con voce roca il mio ospite paludato nella stola.

«Credo di sì... almeno in parte, sebbene alcuni dettagli relativi al tuo compagno mi lascino ancora perplesso...» Scrutai l'uomo, che mi sorrise in modo indecifrabile, finché non mi resi conto che il suo sorriso non era rivolto a me, bensì a qualcuno alle mie spalle.

Mi voltai e sull'uscio vidi mia figlia Diana.

Si era fermata per lanciare un'occhiata nella stanza e sembrava pronta ad andarsene subito. Indossava la tunica a maniche lunghe che portano i ragazzini di entrambi i sessi, ma a tredici anni iniziava già a riempirla con forme decisamente femminili. Il blu scuro della veste si stemperava nella penombra del corridoio, cosicché il suo viso, illuminato dal chiarore del braciere, sembrava galleggiare nell'aria. La pelle vellutata e rosea faceva risaltare ancor più le lunghe ciglia e le

sopracciglia folte. Le fiamme guizzavano sui lunghi capelli scuri che le scendevano sulle spalle. Diana ci scrutava con curiosità mista a divertimento. Col trascorrere del tempo, somigliava sempre di più alla madre. A volte mi sembrava di non aver collaborato affatto al suo concepimento.

Con un sorriso accennò ad allontanarsi.

«Diana, vieni qui un momento.»

Con quell'espressione misteriosa e imperscrutabile, ereditata dalla madre, Diana entrò nella stanza. «Sì, padre?»

«Abbiamo visite, Diana.»

«Sì, padre, lo so. Ho visto Belbo far entrare i tuoi ospiti dalla porta principale. Mi accingevo a informare la mamma, ma ho pensato prima di osservarli da vicino.»

«Osservarli da vicino?»

Diana mi rivolse quello sguardo esasperato col quale mi squadra Bethesda quando mi ostino a non vedere una cosa ovvia. «Be', padre, non capita certo tutti i giorni che un eunuco e un uomo vestito da donna bussino alla tua porta!» Detto ciò, spostò lo sguardo sugli ospiti, accompagnandolo con un sorriso mieloso.

I due rimasero in silenzio, ma si scambiarono un'occhiata tetra.

«Ti avevo detto che era un travestimento inutile! Anche un bambino è in grado di smascherarci!» grugnì l'uomo con la stola, senza curarsi più di camuffare la voce maschile e l'accento alessandrino. Con un gesto stanco si allontanò il mantello dal viso. I capelli argentei erano legati sulla nuca e la fronte rugosa appariva coperta di macchie. Le pieghe della pelle sul collo tremolarono, e all'improvviso l'uomo apparve ridicolo, un vecchio infelice con le guance flaccide e gli occhi truccati.

L'eunuco con la toga si coprì la bocca con una mano, sghignazzando. «Sei attraente così imbellettato!»

«Adesso basta!» ringhiò corrucciato il vecchio egizio, mentre fissava le fiamme guizzanti. I suoi occhi erano colmi di disperazione.

II

«Questa è mia figlia Gordiana, che tutti chiamiamo Diana», dissi, prendendo tra le mie la mano vellutata e morbida di mia figlia. «Diana, ho l'onore di presentarti Dione di Alessandria, filosofo, maestro, stimato membro dell'Accademia e, al momento, capo della delegazione del popolo d'Egitto a Roma.»

Con la naturale dignità di un uomo importante, avvezzo a essere presentato formalmente e a udire i propri titoli snocciolati con deferenza, Dione si alzò. La sua compostezza mi apparve curiosa e alquanto discordante con la veste che indossava, col viso truccato e con gli indumenti femminili: aveva l'aria del sacerdote di un culto orientale, cosa che il suo compagno si rivelò essere.

Infatti Dione indicò il piccolo eunuco, che si alzò goffamente, e disse: «Costui è Trigonio, sacerdote del tempio di Cibebe qui a Roma».

L'eunuco s'inchinò, togliendosi il copricapo, dal quale fuoriuscì una massa di capelli di un'innaturale giallo pallido. L'uomo si passò una mano tra i riccioli, tentando di districarli.

«Un filosofo e... un gallo!» soggiunse Diana in tono assorto.

Quest'ultima parola mi fece trasalire. «Gallo» è il termine che indica il sacerdote evirato dedito al culto della Grande Madre Cibele. Tutti i galli sono stranieri, poiché la legge proibisce ai cittadini romani di farsi evirare. La parola suona devota in bocca a un adoratore della dea, ma talvolta viene adoperata in senso spregiativo («Tu sporco gallo!»): l'idea che un uomo diventi un eunuco, sia pur al servizio di una divinità, rimane estranea e repellente alla maggior parte dei romani. Non ricordavo neppure di aver insegnato quel termine a mia figlia, ma ogni tanto lei adopera qualche parola nuova, e ho il sospetto che gliela insegni la madre.

Dione sospirò. «Sì, arrovellati pure sul seguente quesito: che cosa hanno in comune un filosofo e un gallo, l'uno che vive secondo i dettami della ragione, l'altro la cui vita è una resa totale della ragione? Le circostanze creano strane coppie di letto; quanto più disperate sono le circostanze, tanto più strane sono le coppie.» Così dicendo, Dione lanciò una lunga occhiata all'eunuco, poi, all'improvviso, assunse un'espressione dubbiosa. «Ovviamente la mia metafora non è da intendersi in senso letterale. Avete anche voi questa espressione nella lingua latina? Sulle circostanze e le coppie di letto?»

«Abbiamo qualcosa di simile.»

Dione annuì soddisfatto. Il suo latino era impeccabile, nonostante l'accento decisamente alessandrino e la particolare inflessione di coloro che, seppur nati in Egitto, sono di madre lingua greca e hanno antenati greci. Mentre lo ascoltavo, rammentai la sua voce. Con gli anni era diventata roca, ma era indubbiamente la medesima voce che ascoltavo rapito sulla scalinata del tempio di Serapide ad Alessandria, quand'ero giovane e ansioso d'imparare tutto il possibile sul mondo. Mi trasportò indietro negli anni, lontano da Roma.

Terminate le presentazioni, ci sedemmo, a eccezione di Diana, che si congedò con una scusa, senza dubbio per correre dalla madre.

Dione si schiarì la gola. «Allora ti ricordi ancora di me?»

«Maestro, certo che mi ricordo di te! Non sei uomo che si dimentica facilmente!» Lo chiamavo così ad Alessandria e ora mi sentivo a disagio nel rivolgermi a lui chiamandolo per nome, sebbene fosse ormai passata l'età della deferenza.

«Credevo... dopo tanti anni... E poi, quando mi è stato fatto il tuo nome, come potevo essere sicuro che fossi lo stesso Gordiano conosciuto tanti anni fa? Anche se, a essere sinceri, il tuo nome è alquanto insolito. Inoltre i miei amici ricordavano vagamente che avevi vissuto ad Alessandria da giovane. Da ciò che dicevano, ho avuto l'impressione che da alberello fossi diventato albero vigoroso... anche questa è un'espressione adoperata nella lingua latina, vero? Ho usato i tempi corretti? Bene! Con tanti pericoli in agguato intorno a me, con tanti tradimenti... comprendi perché non sono potuto venire senza un travestimento? Perché ho esitato a farmi riconoscere? Perché ho sospettato persino del tuo ottimo vino?» Dione mi scrutò a disagio, mordicchiandosi un'unghia. «E anche quando ti ho visto, non ero sicuro che

fossi lo stesso Gordiano che avevo conosciuto ad Alessandria. Il tempo cambia tutti noi, e anche tu sfoggi una sorta di maschera.» Indicò qualcosa sul mio viso.

Toccandomi il mento, mi resi conto che si riferiva alla barba. Sorrisi. «Allora avevo le guance rasate. Ad Alessandria fa troppo caldo per la barba, e io ero comunque troppo giovane per averne una decente. Oppure ti riferisci al fatto che è brizzolata? Capelli grigi e rughe sono una maschera involontaria, indossata da chiunque viva abbastanza a lungo.»

Dione annuì, scrutandomi in viso, ancora incerto se fidarsi o no. «Devo essere molto cauto.»

«Lo so. Ho sentito parlare della vostra situazione. Il viaggio da Alessandria, l'aggressione subita nei dintorni di Neapolis, le minacce di cui sei stato oggetto qui a Roma, il fatto che il Senato preferisca guardare altrove. In questi giorni circolano molte chiacchiere nel Foro su quella che i cittadini romani definiscono "la situazione egizia".»

«Come hai scoperto che si trattava di Dione? Il nostro travestimento è passato inosservato in strada. Forse, però, da vicino è meno convincente», commentò l'eunuco, versandosi un'altra coppa di vino.

«Sì, come hai fatto a capire chi fossi? Di certo, dopo tanti anni, non puoi aver riconosciuto il mio viso, nascosto dalla stola e coperto di biacca come quello di una donna. E nemmeno la mia voce, che ho alterato, parlando, inoltre, il meno possibile.»

«Maestro, non sono sicuro del motivo che ti ha spinto a venire a cercarmi, ma suppongo che abbia a che fare con la reputazione che mi sono guadagnato: mi chiamano, infatti, il Cercatore. Ho capito quasi subito chi eri; se non avessi compreso una cosa così semplice, la tua venuta qui sarebbe stata una perdita di tempo.»

«Spiegati», disse Dione col tono solenne del maestro.

«Sì, spiegati!» aggiunse il piccolo gallo, sollevando la coppa e scuotendo i riccioli chiari.

«Il fatto che non foste le persone che fingevate di essere mi è stato subito chiaro, così come lo è stato per Diana, e finanche per Belbo, il mio guardaporta.»

«Che cosa ci ha tradito?» chiese Dione.

Scrollai le spalle. «Piccoli dettagli. Chi può mai elencare le differenze tra il modo in cui uomini e donne camminano, parlano e si tengono per mano? Un attore è in grado d'impersonare una donna in maniera convincente, ma un attore si esercita a tale scopo. Coprirsi il viso di biacca e indossare una stola non è sufficiente.»

«Allora la nostra finzione non è stata convincente? Spiegati meglio. Ho bisogno di saperlo, perché, se il mio travestimento non ti ha ingannato, allora devo escogitarne un altro. Questo per me può significare la differenza tra la vita e...» Dione si mordicchiò di nuovo le unghie, ma, non trovando più nulla da mordere, prese a tormentarsi le pieghe del collo.

«Tanto per cominciare, ti hanno tradito le unghie. Per le matrone romane è un punto d'onore avere mani perfettamente curate.»

Dione si guardò le dita con espressione disgustata. «Orribile abitudine! Ho ricominciato da quando ho messo piede in Italia, e non riesco a frenarmi.»

«Anche se lasci crescere le unghie, le tue mani ti tradirebbero comunque: sono scure, rugose. Nessuna matrona romana, come nessun cittadino di un certo rango

sociale ha mani come le tue. Soltanto i contadini hanno la pelle come la tua, oltre alle persone che – da re Tolomeo all’ultimo degli schiavi che lavorano nei campi – giungono a Roma da Paesi dove il sole splende implacabile per tutto l’anno.»

«Tolomeo!» sbottò Dione.

«Ho notato la tua agitazione quando poco fa ho pronunciato il suo nome, la qual cosa ha avvalorato ciò che già sospettavo, cioè che Dione di Alessandria era venuto a farmi visita.»

«Ancora non ci hai spiegato che cosa ha destato i tuoi primi sospetti», insisté il piccolo gallo.

«Una cosa alla volta. Dunque... il mio visitatore indossa vesti femminili, ma non è una donna. Di conseguenza deve essere un uomo con un valido motivo per celarsi sotto quel travestimento. Devo confessare che la possibilità che uno di voi fosse un eunuco non mi ha neppure sfiorato. Un uomo con dei problemi, sì, forse in pericolo, cosa che mi è sembrata probabile dal momento che avete rifiutato il cibo che vi ho offerto nonostante il vostro stomaco brontolasse. Dalle mani scure e dall’accento ho capito che eravate stranieri.» Scrollai le spalle. «C’è un punto, però, in cui la spiegazione dei vari stadi di un ragionamento che porta a una determinata conclusione diventa noiosa, non trovi, maestro? E come chiedere a un tessitore di spiegarti come ha realizzato un arazzo intrecciandone i fili uno alla volta. Che confusione che ne risulterebbe! Ti basti sapere che, dopo le deduzioni di cui ti ho parlato, mi è balenato in mente il sospetto che il mio visitatore potesse essere Dione di Alessandria. Avevo sentito parlare della situazione in cui ti trovavi; circolava voce che ti nascondessi qui sul Palatino, spostandoti di casa in casa. Per avvalorare tale sospetto, ti ho messo alla prova. Ho parlato di filosofia, dei miei giorni ad Alessandria, di re Tolomeo, e la tua reazione ha confermato la mia ipotesi. Questa non è filosofia o matematica, maestro, è il modo di ragionare che tu stesso mi hai insegnato molto tempo fa.»

Dione sorrise, annuendo.

Strano che nella quinta decade della mia vita mi sentissi ancora una volta confortato dall’approvazione di un maestro che non vedevo, e al quale non avevo pensato, da oltre trent’anni.

«E Trigonio?» indagò Dione.

«Sì, che cosa hai pensato di me?» mi chiese il piccolo gallo con occhi scintillanti.

Non sapevo se riferirmi a lui come uomo o donna; spesso si parla degli eunuchi al femminile e sembra che ciò sia loro molto gradito. «Ti confesso, Trigonio, che mi hai lasciato alquanto perplesso. Sapevo che non eri ciò che fingevi di essere, ma credevo fossi una giovane donna con la toga che voleva farsi passare per uomo.»

Il gallo gettò indietro il capo e scoppiò in una risata. «Una deduzione logica per chiunque pensi alle cose come bianche o nere: una donna giovane con la toga che si accompagna a un uomo anziano con la stola!»

Annuii. «Esattamente. La fiducia nella simmetria mi ha indotto in errore.»

Trigonio mi scrutò con sguardo felino. «E così mi hai scambiato per una donna! Chi credevi che fossi? La schiava del filosofo? Sua figlia? Sua moglie?» Così dicendo allungò la mano per accarezzare quella di Dione con la punta delle dita.

Il filosofo si ritrasse.

«Oppure un'amazzone che gli faceva da guardia del corpo?» Trigonio rise di gusto.

Scrollai le spalle. «La tua voce e i tuoi lineamenti mi hanno confuso. Gli eunuchi sono molto rari qui a Roma, perciò tale possibilità non mi ha neppure sfiorato. Ho notato che non eri avvezzo a indossare la toga, come ci si aspetta da una donna, ma anche da uno straniero, in effetti, e mi ha colpito il tuo accento. Non egizio, bensì frigio, presumo, sapendo adesso che sei un gallo. Il tuo latino è ottimo; devi aver vissuto a lungo qui a Roma.»

«Dieci anni. Sono giunto a Roma quando avevo quindici anni per servire nel tempio della Grande Madre. In quell'anno mi sono consacrato al suo culto.» Per «consacrato», Trigonio intendeva evirato.

Dione trasalì.

«E così il piccolo gallo si è rivelato un enigma più difficile da risolvere del grande filosofo», commentò il sacerdote con un sorrisino compiaciuto.

«Com'è logico che sia, giacché i filosofi lottano per la lucidità di mente, laddove i sacerdoti di Cibele fanno della mistificazione dei sensi una religione», ribatté Dione.

«Eppure la giovane figlia del nostro ospite ha intuito la verità a prima vista», disse Trigonio.

«Una bellissima fanciulla», commentò Dione, corrugando la fronte.

Trigonio mi scrutò intensamente. «Una tale perspicacia da parte di una ragazzina è quasi soprannaturale, non credi, Gordiano? Forse tua figlia è una veggente.»

Dione si accigliò, muovendosi a disagio sulla sedia.

Decisi di sorvolare sul senso dell'umorismo del gallo e di non ritenermi offeso. «Mia moglie è cresciuta in Egitto, dove gli eunuchi sono piuttosto numerosi. Diana è nata con sangue egizio nelle vene, perciò forse è in grado di riconoscerne uno appena lo scorge. Mi piacerebbe attribuirle un'intelligenza superiore alla media, ma credo che alcune sue intuizioni più semplicemente le derivino dalla madre.»

«Forse sono entrambe veggenti», suggerì Trigonio.

Dione borbottò: «Adesso basta essere villani. Questi galli pensano di poter dire qualsiasi cosa e comportarsi come più gli aggrada sotto il tetto di chiunque. Non si vergognano mai!»

«La vergogna non è l'unica cosa che ci manca», commentò Trigonio con espressione dura.

Qualunque fosse la fonte della sua intuizione, Diana aveva anche sottolineato il mistero più sconcertante che si celava dietro il travestimento dei miei ospiti: che cosa facevano insieme? Era evidente che non provavano simpatia l'uno per l'altro.

Ben sapendo che Trigonio aveva bevuto abbondantemente, mentre Dione aveva a malapena toccato la sua coppa, dissi: «Se avete placato la vostra sete e se ci siamo dilungati a sufficienza sul vostro travestimento, forse allora potremo affrontare argomenti più seri. Perché sei venuto proprio da me, maestro? Che cosa desideri?»

Dione si schiarì la gola. «Poco fa hai accennato a quella che voi romani definite "la situazione egizia", dunque ne deduco che sei al corrente del falso testamento del re Alessandro, degli intrighi di Cesare e Pompeo per mettere le mani sulle ricchezze d'Egitto e dell'assassinio dei miei amici, venuti a cercare giustizia presso il Senato di Roma...»

Sollevai una mano. «Forse dovresti cominciare dal principio. Ma per prima cosa desidero la risposta a due semplici domande. Primo: perché sei venuto da me?»

Dione mi scrutò a lungo, poi spostò lo sguardo sulle fiamme del braciere e parlò con voce tremante: «Sono venuto da te perché non c'è nessun altro in tutta Roma al quale rivolgermi per essere aiutato, nessuno di cui fidarmi... sempre che possa davvero fidarmi di te...»

Annuii. «Secondo: che cosa vuoi da me, maestro?»

«Desidero che mi aiuti a...» Le parole gli si bloccarono in gola; sollevò gli occhi dal braciere e mi guardò. Vidi le fiamme riflettersi guizzanti nei suoi occhi. La mascella gli tremolò e così anche le pieghe di grasso sul collo mentre deglutiva. «Aiutami, ti prego! Desidero che mi aiuti a...»

«Aiutarti a fare cosa?»

«A restare in vita!»

III

Con la folta criniera di capelli scuri, col fisico imponente benché non ancora pingue e coi modi affabili, il filosofo Dione era stato una figura di spicco nell'Alessandria della mia giovinezza. Come gran parte delle persone appartenenti all'alta società egizia, Dione aveva nelle vene sangue greco, al quale, sosteneva, si aggiungeva qualche antenato scizio, cui doveva la statura fuori della norma, e un po' di sangue etiope, dal quale aveva ereditato l'incarnato scuro. Dione era una figura familiare sulla scalinata della biblioteca accanto al tempio di Serapide, dove i filosofi s'incontravano per discutere tra loro e istruire i loro allievi.

Da giovane, ero giunto ad Alessandria dopo un lungo peregrinare e avevo deciso di restarci per un po' di tempo. Era stato in quella città che avevo incontrato la mia futura moglie, Bethesda, o, più precisamente, dove l'avevo comprata al mercato degli schiavi. Era molto bella e molto giovane, ma anche ribelle e bisbetica, mi aveva confessato il mercante che me l'aveva venduta; di conseguenza aveva un prezzo molto basso, e perciò ero riuscito ad acquistarla. Avevo quindi trascorso le calde notti alessandrine in un vortice di passione; durante il giorno, Bethesda rassettava il mio squallido appartamento o si recava a fare spese al mercato, mentre io gironzolavo nei pressi della biblioteca per ascoltare Dione. Non ero uno studente di filosofia – non avevo abbastanza denaro per pagarmi un'istruzione formale – ma per tradizione, di tanto in tanto, i filosofi alessandrini dialogavano anche con gente comune, senza chiedere un compenso.

Ora, trent'anni dopo, rammentavo soltanto brandelli di quelle conversazioni, ma ricordavo benissimo come Dione aveva infiammato la mia giovanile passione per la verità con la sua retorica e i suoi enigmi, così come Bethesda aveva acceso le altre. A quei tempi tutte le mie necessità erano appagate, necessità che per un giovane non sono poi tante: una città sconosciuta da esplorare, una donna nel letto e un mentore. Non si dimenticano le città, le amanti e i maestri della gioventù.

Dione faceva parte dell'Accademia; il suo mentore era stato Ascalone, che nel giro di pochi anni era divenuto capo della scuola e Dione era uno dei suoi protetti. Nella mia ignoranza, una volta avevo chiesto a Dione dove si trovasse l'Accademia ed egli era scoppiato a ridere, spiegandomi che il nome, sebbene indicasse un luogo specifico, cioè un boschetto nei pressi di Atene dove Platone era solito insegnare, ormai si applicava non a un particolare edificio o luogo, bensì a una disciplina, a una scuola di pensiero. L'Accademia valicava ogni confine; i re potevano esserne i protettori, ma non avevano nessuna egemonia su di essa. L'Accademia superava anche le lingue, sebbene tutte le grandi opere filosofiche, incluse quelle degli accademici, fossero scritte in greco. L'Accademia abbracciava tutti gli uomini, eppure non apparteneva a nessuno. Come poteva essere altrimenti per un'istituzione dedicata alla scoperta delle verità fondamentali della vita?

Come si forma il sapere? Come può un uomo essere sicuro delle sue percezioni, per non parlare di quelle degli altri? Esistono gli dèi? La loro esistenza può essere provata? Qual è la loro forma e la loro natura, e com'è possibile comprendere la loro volontà? Come facciamo a determinare ciò che è giusto e ciò che è sbagliato? È possibile che un'azione buona porti a un risultato nefasto o, al contrario, un'azione malvagia abbia un esito lodevole? Per un giovane romano appena ventenne, che viveva in una metropoli esotica e vivace come Alessandria, quelli erano quesiti esaltanti, sui quali Dione aveva dibattuto a lungo, e la sua ricerca della conoscenza era fonte di grande ispirazione. Aveva circa dieci anni più di me, ma mi sembrava infinitamente più saggio ed esperto; mi sentivo profondamente lusingato dal fatto che si dedicasse senza risparmio di energie a spiegarmi le sue idee. Seduti sulla scalinata della biblioteca, coi suoi schiavi che ci facevano ombra coi parasoli, discutevamo delle differenze tra ragione e sensazione, disponevamo i sensi in ordine di attendibilità e riflettevamo sui modi in cui gli uomini comprendono il mondo grazie alla logica e all'esperienza.

Erano trascorsi trent'anni, e Dione era cambiato. All'epoca mi era sembrato anziano, ma ora lo era per davvero. La folta criniera scura era diventata grigia, il ventre si era ingrossato e la pelle appariva flaccida e rugosa, sebbene la schiena fosse ancora ben eretta. Non avvezzo ad avere le braccia coperte, Dione tirò su le maniche della stola, mettendo a nudo gli avambracci scuri e muscolosi. Mi sembrò che fosse in ottima salute e, data la sua stazza e la robustezza del fisico, doveva anche essere molto più forte di me.

Non sei un uomo che si dimentica facilmente, gli avevo detto; e ora che m'implorava di aiutarlo a vivere, quasi gli dissi: *non mi sembri un uomo che possa essere ucciso facilmente*.

Dopo una lunga pausa, invece, decisi di cambiare argomento. «Ciò che mi sorprende, maestro, è che *tu* ti sia ricordato di *me* dopo tanti anni. Sono stato tuo allievo in modo del tutto casuale, e il periodo da me trascorso ad Alessandria è stato relativamente breve. Dopo la mia partenza, mi è giunta notizia che il tuo mentore ha preso il posto di Filone a capo dell'Accademia, dopodiché suppongo che la tua vita sia diventata piuttosto frenetica, tra discettazioni coi sovrani, accoglienze di diplomatici, consigli ai grandi e potenti. È singolare che ricordi di aver conosciuto un

giovane romano vagabondo cui piaceva indugiare sulla scalinata della biblioteca per origliare i discorsi dei filosofi e, di tanto in tanto, conversare con loro.»

Dione ribatté: «Tu non eri soltanto questo. Poco fa hai affermato che saresti stato un ben modesto Cercatore se non fossi riuscito a scoprire la mia identità. E allora che filosofo sarei io se non fossi in grado di riconoscere, e ricordare, uno spirito a me affine?»

«Mi lusinghi, maestro.»

«Io non lusingo nessuno, nemmeno i re. Nemmeno re Tolomeo! E questo è uno dei motivi per cui mi trovo in una situazione così difficile.» Mi rivolse un debole sorriso, ma nei suoi occhi vidi il tormento di un uomo terrorizzato. Si alzò e prese a camminare avanti e indietro nella piccola stanza, stringendosi le braccia al petto e scuotendo il capo.

Trigonio rimase seduto con le mani in grembo a osservare il filosofo con una strana espressione in viso, pago di restare in silenzio.

«Gordiano, ricordi gli argomenti di cui discutevamo ad Alessandria?»

«Soltanto frammenti, ma rammento benissimo la tua eloquenza quando parlavi di percezione e verità, o di come gli insegnamenti di Platone e degli stoici siano stati chiariti, più che confutati, dall'Accademia...»

«È davvero questo ciò che ricordi? Che strano, io ho memorie completamente differenti.»

«Di che cos'altro parlavamo, se non di filosofia?»

Dione scosse il capo. «Non ricordo di aver parlato di filosofia con te, Gordiano, anche se forse talvolta l'avrò anche fatto. Tutte quelle disquisizioni astratte... come devo esserti sembrato pomposo.»

«Niente affatto!»

«Ciò che ricordo, Gordiano, sono le storie che *tu* narravi.»

«Quali storie?»

«Le tue avventure nel grande mondo! Il lungo viaggio che da Roma ti aveva portato in Egitto, la visita delle Sette Meraviglie, le tue avventure ad Alessandria. Com'era piatta la mia vita al confronto! Mi facevi sentire molto vecchio, come se la vita mi fosse passata accanto... Mentre i miei colleghi e io indugiavamo sotto i parasoli, discutendo del bene e del male, tu camminavi nelle strade, entrando in contatto col bene e col male in carne e ossa, prendendo parte attiva nel dramma della vita e della morte. Chi ero io per parlare della distinzione tra vero e falso, quando accanto a me, sulle scale della biblioteca, sedeva il giovane romano che aveva risolto il mistero del gatto assassinato nel quartiere di Rhakotis che aveva scatenato la ribellione della cittadinanza?»

«Ricordi quella storia?» chiesi sorpreso.

«Non l'ho mai dimenticata! Ancora adesso, se chiudo gli occhi, mi sembra di udire la tua voce che spiega l'accaduto, mentre i filosofi e i bottegai si radunano intorno a noi e ascoltano con espressione meravigliata.»

«L'uccisione di un semplice gatto ha messo la città a ferro e a fuoco?» chiese Trigonio, spostando gli occhi dubbiosi da me a Dione e viceversa.

«È chiaro che non hai mai vissuto ad Alessandria, dove i gatti sono sacri», tagliò corto il maestro. «All'epoca si era detto che il responsabile dell'uccisione

dell'animale fosse un cittadino romano. Considerato il clima politico che si respirava in quei giorni, qualsiasi pretesto era buono per aizzare la folla contro un romano, innocente o colpevole che fosse.» Dione si fermò, inspirando profondamente un paio di volte. «Possiamo andare in un'altra stanza? Qui fa troppo caldo e l'aria è viziata.»

«Posso chiedere a Belbo di aprire una finestra», suggerii.

«No, no. Meglio uscire un po' all'aria aperta.»

«Come preferisci.» Condussi i miei ospiti in giardino, dove Trigonio, fingendo di soffrire il freddo, inscenò brividi e fremiti, stringendosi nella toga con gesti poco dignitosi e decisamente poco romani.

Dione osservò la vasca dei pesci con aria assente, poi sollevò lo sguardo al cielo che andava scurendosi, sospirò alcune volte e infine riprese a camminare avanti e indietro, arrestandosi di colpo davanti alla statua di Minerva. La dea stringeva in una mano una lancia e nell'altra uno scudo, con un gufo appollaiato sulla spalla e un serpente acciambellato ai piedi. La statua era dipinta con colori così vividi che sembrava respirare e scrutarci da sotto la visiera dell'elmo.

«Magnifica», sussurrò Dione.

Trigonio, fedele alla Grande Madre, degnò la dea della saggezza di un'occhiata superficiale.

Mi avvicinai al maestro, osservando anch'io il viso della statua. «È l'unica donna della casa che non mi rimbecca, ma allo stesso tempo non mi ascolta nemmeno!»

«Deve essere costata una fortuna.»

«Forse, ma non sono in grado di quantificare la cifra. L'ho ricevuta in eredità, come anche la casa. Il racconto di come ciò sia avvenuto riempirebbe un libro!»²

Dione osservò il portico che circondava il giardino. «E quelle piastrelle colorate sull'arco delle porte?»

«Create dagli artigiani di Arretium, a quanto mi ha raccontato una volta il mio benefattore Lucio Claudio, quand'ero soltanto un ospite in questa casa.»

«E quelle colonne finemente scolpite?»

«Portate qui con grandi difficoltà da un'antica villa di Baia, così come la statua di Minerva. Sono state tutte realizzate in Grecia. Lucio Claudio aveva un gusto ineccepibile e grandi disponibilità.»

«E adesso tutto questo è tuo? Ti sei fatto strada, Gordiano. Quando mi hanno detto che vivevi in un'elegante dimora sul Palatino, mi sono chiesto se fossi davvero lo stesso uomo che conduceva una vita raminga ad Alessandria e che viveva alla giornata.»

Scrollai le spalle. «Sarò stato anche un vagabondo, ma ho sempre mantenuto il possesso dell'umile casa di mio padre sull'Esquilino dove poter tornare.»

«Di sicuro, però, non è elegante come questa. Hai fatto fortuna, Gordiano. Vedi... ti avevo ben giudicato quando, tanto tempo fa, ti ho incontrato ad Alessandria. Ho conosciuto molti uomini saggi, filosofi che desideravano la conoscenza così come altri bramano vini raffinati, vesti sontuose o schiave bellissime, beni splendidi che offrono loro conforto e procurano la stima di altri uomini. Ma tu cercavi la verità come se volessi sposarla, la bramavi come se non potessi vivere senza respirare il

² Vedi Steven Saylor, *L'enigma di Catilina*, Casa Editrice Nord, Milano, 2009. (N.d.T.)

profumo dal mattino alla sera! Amavi tutti i suoi aspetti nella stessa misura, i grandi misteri della filosofia così come quelli più spiccioli, per esempio quello dell'assassinio di un gatto alessandrino. La ricerca della verità è una virtù. Per questa tua virtù gli dèi ti hanno ricompensato.»

Non riuscii a trovare una risposta, e mi limitai, perciò, a una scrollata di spalle. Nei trent'anni trascorsi dall'ultima volta in cui avevo incontrato Dione, avrei potuto morire centinaia di volte, perché il mio lavoro mi aveva sovente messo in pericolo, oppure cadere in rovina, com'era accaduto a tanti altri uomini; invece mi ero ritrovato proprietario di un'elegante dimora sul Palatino, dove i miei vicini erano senatori e ricchi mercanti. La spiegazione di Dione sulla mia buona sorte mi sembrò plausibile al pari di qualsiasi altra, sebbene neppure i filosofi siano in grado di spiegare perché mai la Fortuna sorrida a un uomo e volti le spalle a un altro. Osservando il mio ospite camminare nervosamente avanti e indietro, non potei fare a meno di pensare che Dione, per quanto si fosse dedicato alla ricerca della verità, aveva lo sguardo tormentato di un uomo abbandonato dalla Fortuna.

Erano passati anni da quando avevo chiacchierato a lungo con un filosofo e non ricordavo più quanto amassero parlare, ancor più dei politici, e non sempre con un obiettivo preciso. Ci eravamo allontanati dal motivo della sua visita e nel giardino cominciava a far freddo. «Torniamo in casa. Se il braciere è troppo caldo, chiederò a una schiava di servirci del vino fresco.»

«Vino caldo per me», disse Trigonio, rabbrivendo.

«Sì, ancora un po' del tuo ottimo vino. Ho molta sete», mormorò Dione.

Il mio stomaco brontolò. «Hai anche fame?»

«No», rispose un po' troppo precipitoso.

Nel varcare l'uscio, però, inciampò e, quando allungai una mano per sorreggerlo, sentii che tremava. «Quand'è stata l'ultima volta che hai mangiato qualcosa?»

«Non lo so», rispose, scuotendo il capo.

«Non ricordi?»

«Ieri mi sono avventurato in strada, abbigliato così come mi vedi adesso, e ho acquistato del pane al mercato.» Dopo una breve esitazione aggiunse: «Avrei dovuto comprarne un po' di più per mangiarlo questa mattina... ma qualcuno avrebbe potuto avvelenarlo durante la notte».

«Dunque, quest'oggi non avete mangiato nulla?»

«Nell'ultima casa dove mi sono fermato, gli schiavi hanno tentato di avvelenarmi. E, se è accaduto una volta, può accadere di nuovo. Persino nella dimora di Tito Coponio non mi sento al sicuro. Non mangio nulla se non assisto personalmente alla preparazione dei piatti e se non acquisto io stesso il cibo al mercato.»

«Alcuni delegano agli schiavi il compito di assaggiare le loro pietanze», dissi, ben sapendo che quella era una pratica piuttosto comune ad Alessandria, dove i sovrani rivali e i loro agenti impiegavano ogni mezzo per farsi fuori a vicenda.

«Certo che avevo un assaggiatore. Come credi che sia riuscito a sfuggire a un tentativo di avvelenamento? Il problema con gli assaggiatori, però, è che devono essere sostituiti, e il soggiorno romano ha prosciugato le mie risorse. Non dispongo nemmeno del denaro per tornare ad Alessandria quando il tempo sarà più mite e le

navi salperanno di nuovo.» Così dicendo, Dione barcollò ancora e quasi cadde contro il braciere.

L'afferrai per un braccio e lo guidai verso una sedia. «Ma tu sei affamato! Insisto perché mangi qualcosa. Il cibo nella mia casa è sicuro, e mia moglie...» Stavo per aggiungere un commento salace sulle doti culinarie di Bethesda, ma, avendo appena ricevuto apprezzamenti in quanto cercatore della verità, dissi: «... mia moglie non è una cattiva cuoca, specie quando prepara piatti della sua natia Alessandria».

«Tua moglie cucina? In una dimora così importante?» domandò Trigonio.

«La mia casa è ben più grandiosa della mia borsa. E poi, a lei piace cucinare e c'è una schiava che l'aiuta. Ah, eccola!» esclamai, scorgendo Bethesda sull'uscio.

Mi accinsi a fare le presentazioni, ma qualcosa nell'espressione di mia moglie mi bloccò. Il suo sguardo si spostò da Dione a Trigonio, poi di nuovo al filosofo, il quale, nel deliquio, sembrò non notare la sua presenza, e infine si posò su di me, il tutto accompagnato da un cipiglio che dopo trent'anni ancora non riuscivo a decifrare. Di quale misfatto mi accusava? «Diana mi ha riferito che avevi degli ospiti», disse infine col suo marcato accento egizio e un tono più scontroso del solito. Scrutò i due visitatori con tale durezza che Trigonio chinò lo sguardo in preda al nervosismo, mentre Dione, avvertendo finalmente la presenza di mia moglie, sbatté le palpebre, ritraendosi come se avesse fissato il sole.

«Qualcosa non va?» le chiesi, parlando a mezza bocca e credendo che la mia smorfia la inducesse a sorridere. Mi sbagliavo.

«Suppongo che desideriate mangiare qualcosa», disse Bethesda in tono piatto. Il modo in cui arricciò le labbra avrebbe deturpato il viso di una donna meno bella di lei.

Ah, era quello il problema, pensai: doveva aver udito il mio commento sulle sue doti culinarie! Anche così, però, un semplice sopracciglio sollevato sarebbe stato sufficiente a esprimere il suo disappunto. Forse riteneva che avrei dovuto finire di preparare i bagagli per la partenza dell'indomani, e invece lasciavo il compito a lei mentre intrattenevo dei visitatori nel mio studio, visitatori dall'aspetto alquanto dubbio. Lanciai uri occhiata a Dione, con la stola stropicciata e il trucco sbavato, e a Trigonio, che cincischiava i capelli decolorati, facendo ondeggiare le pieghe della toga sotto lo sguardo implacabile di Bethesda, e mi resi conto di come dovevano apparirle. Mia moglie si era ormai abituata al passaggio di personaggi curiosi nella nostra casa, ma non aveva mai celato il suo disprezzo verso coloro che non le piacevano, ed era chiaro che il mio vecchio maestro e il suo compagno appartenevano a questa categoria.

«Qualcosa da mangiare... sì, credo di sì. Sei d'accordo, Trigonio?» chiesi alzando la voce per attirare l'attenzione dei due ospiti, i quali sembravano incantati dallo sguardo di mia moglie.

Il piccolo gallo annuì, sbattendo le palpebre.

«Insisto che mangi anche tu, maestro! Non ti consentirò di lasciare la mia casa senza aver messo qualcosa sotto i denti.»

Dione chinò il capo; tremava a causa dell'agitazione, della stanchezza e, senza dubbio, della fame. Borbottò qualcosa, e infine mi guardò. «Sì... cibo alessandrino, vero?»

«Che cosa possiamo offrire ai nostri ospiti? Bethesda, mi hai udito?»

Mia moglie sembrò destarsi da un sogno a occhi aperti. Si schiarì la gola e rispose: «Potrei preparare del pane egizio... accompagnato da lenticchie e salsiccia...»

«Oh, sarebbe ottimo!» rispose Dione, scrutandola con una strana espressione. Per quanto filosofo, la fame e la nostalgia di casa confondono la mente di chiunque.

A un tratto Diana comparve accanto a Bethesda. Dione mi sembrò più confuso che mai mentre spostava lo sguardo dalla madre alla figlia. La loro somiglianza era sbalorditiva.

Bethesda lasciò la stanza all'improvviso; Diana si trattenne ancora un istante, mostrando lo stesso cipiglio della madre. Quanto più a lungo vivo con una donna, tanto più misterioso diventa il mio rapporto con lei; adesso che ne avevo due in casa, il mistero era raddoppiato.

Diana girò i tacchi, seguendo la madre con lo stesso incedere altero. Guardai i miei ospiti. *Comprendere un uomo – persino un filosofo con una stola o uno che ha rinunciato al suo sesso – non è poi così difficile come comprendere una donna, pensai.*

Una schiava ci servì del vino e alcune croste di pane per placare la fame in attesa che la cena fosse pronta. Chiamai Belbo per rifornire di legna il braciere e, mentre chiudevo gli scuri delle finestre, guardai fuori. Il crepuscolo aveva avvolto l'atrio, mettendo in ombra il viso di Minerva.

Con un po' di vino e di pane nello stomaco, finalmente Dione trovò la forza di narrare gli eventi che lo avevano gettato in un tale stato di prostrazione.

IV

Dione sospirò. «Meglio iniziare dal principio, per quanto possibile con una vicenda così complicata. Già conosci una parte della storia.»

«Rinfrescami la memoria», lo esortai.

«In tutta la mia vita ho sempre visto Alessandria in preda alle turbolenze politiche. I membri della famiglia reale dei Tolomei sono in guerra perenne gli uni contro gli altri, e per il popolo questo significa massacri e tasse esose. Di tanto in tanto la popolazione si è ribellata, cacciando i governanti di turno dalla città. Ma, se un Tolomeo va in esilio, un altro ne prende il posto, e così via... non è necessario che ti faccia un elenco. Il vincitore, chiunque sia, occupa Alessandria e i suoi granai, oltre a impossessarsi del tesoro reale, mentre lo sconfitto salpa per Cipro, da dove organizza il suo ritorno. La fortuna gira e i governanti cambiano, ma il popolo rimane sempre al suo posto, vittima degli eventi e delle turbolenze. Non ricordo quale Tolomeo fosse sul trono quando vivevi ad Alessandria, Gordiano...»

«Mi sembra fosse Alessandro.»

«Sì, hai ragione; un paio di anni dopo è stato cacciato dalla città da una folla inferocita ed è morto in circostanze misteriose. Sul trono è salito, allora, suo fratello, Tolomeo Soter, il quale è spirato otto anni più tardi, senza lasciare figli maschi legittimi. Ciò è accaduto ventiquattro anni or sono. L'unico erede maschio legittimo

con sangue tolemaico nelle vene era il nipote di Soter, Alessandro, così chiamato in onore del padre. All'epoca della morte di Soter, Alessandro risiedeva qui a Roma, sotto la protezione del dittatore Silla. E questa è la prima volta in cui Roma entra in scena. Sostenuto dalla diplomazia romana, e dal denaro romano, Alessandro II è tornato in Egitto per reclamare il trono. A tale scopo doveva sposare la zia, la vedova di Soter, poiché questa si rifiutava di rinunciare al suo status di regina. Alessandro, poco dopo averla sposata, l'ha assassinata. La regina era stata molto amata dal popolo, e la sua morte ha scatenato la furia della plebe.»

Trigonio sbuffò. «La stessa plebe che è insorta a causa della morte di un gatto? Rabbrivisco al pensiero di ciò che sarà stata capace di fare per la morte di una sovrana tanto amata!»

«Hai anticipato l'evoluzione della vicenda», soggiunse Dione, assumendo il tono del maestro coi discepoli. «L'annuncio di Alessandro II di voler aumentare le tasse, in modo da ripagare i suoi sostenitori romani, è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Diciannove giorni dopo essere salito al trono, il nuovo re è stato trascinato fuori del palazzo reale e ucciso dalla folla. L'hanno fatto letteralmente a pezzi.»

Erano storie come quella che i romani amavano citare per vantarsi della relativa civiltà della loro repubblica. Quand'ero giovane avevo ammirato la passione degli alessandrini per la politica, sebbene non fossi mai riuscito ad accettare la loro tendenza ai repentini scoppi di violenza. Ad Alessandria, i guaritori vendono una poltiglia dal nome egizio che significa «cura-per-un-morso-umano-succhia-sangue», e nella maggior parte delle case se ne tiene una scorta a portata di mano; un fatto, questo, che la dice lunga su di loro.

«E adesso arriviamo all'inizio della crisi attuale, “la situazione egizia”, come la chiami tu, Gordiano. Dopo il breve e inglorioso regno di Alessandro II, due figli bastardi di Soter si sono fatti avanti per reclamare il trono.»

«Che uomini coraggiosi», commentò Trigonio.

«Uno dei due ha occupato Cipro, l'altro l'Egitto, dove ha regnato per vent'anni, a riprova del fatto che un uomo può mantenere il trono pur senza possedere nessuna virtù regale. Il suo nome completo in greco è Tolomeo Teos Philopator Philadelphos Neos Dionysos.»

«Tolomeo Dio Padre Fratello Nuovo Dioniso», tradussi.

Dione incurvò le labbra. «Ad Alessandria lo chiamiamo semplicemente Tolomeo Aulete. Il Suonatore di Flauto.»

«Il pifferaio!» sghignazzò Trigonio.

«Sì, re Tolomeo il pifferaio», ripeté Dione in tono cupo, «il cui unico talento è l'abilità col flauto, che suona giorno e notte, quand'è sobrio e quand'è ubriaco. Nel palazzo reale organizza cori che accompagna con la musica del suo flauto, e negli incontri diplomatici esegue le sue nuove composizioni. Si diverte a misurare il suo talento in gare con altri musicisti meno dotati di lui. Che cosa ha fatto l'Egitto per meritare un tale regnante? Tolomeo Aulete incarna le più ignobili caratteristiche della sua decrepita stirpe: indolente, indulgente verso se stesso, amante del lusso, licenzioso, pigro...»

«Avrebbe dovuto fare il gallo, non il re», rise Trigonio.

Dione gli scoccò un'occhiata in tralice. «Convengo con te.»

«Ricordo un'osservazione fatta da Cicerone, riguardante Tolomeo Aulete», dissi. «“Quasi tutti concordano sul fatto che l'uomo che oggi siede sul trono d'Egitto non è un re né per nascita, né per spirito”. Inoltre sono in molti a giudicarlo un usurpatore a causa di un testamento vergato dal suo sfortunato predecessore.»

«Ah, ecco che hai messo il dito nella piaga!» esclamò Dione. «Sin dall'inizio del regno di Tolomeo Aulete, ha iniziato a circolare una voce secondo la quale, nel suo testamento, Alessandro II avesse lasciato l'Egitto al Senato e al popolo di Roma.»

Trigonio sollevò un sopracciglio. «Un dono sontuoso! I granai! Il tesoro! I coccodrilli! Ma di certo nessuno ha prestato fede a una simile diceria. È una generosità irragionevole!»

Dione emise un sospiro esasperato. «Così dicendo mostri tutta la tua ignoranza in materia di politica e di storia, gallo! Per quanto irragionevole, esistono dei precedenti. Circa settant'anni or sono, Attalo di Pergamo ha lasciato il suo regno in eredità a Roma, che è diventato una provincia che rifornisce l'Urbe di grano. Quarant'anni fa, Roma ha ricevuto in eredità Cirene da Apione, che era un Tolomeo, e un tempo Cirene apparteneva all'Egitto. E meno di vent'anni or sono, la Bitinia è stata lasciata a Roma dal suo ultimo re.»

«Che cosa spinge un sovrano a un gesto simile?» domandò Trigonio.

Dione spiegò: «Gli intenti possono essere vari: evitare al Paese un bagno di sangue per la successione, fare un dispetto agli eredi presunti, proteggere il popolo dalle mire di regni rivali ancor più oppressivi di Roma, inchinarsi all'espansione irrefrenabile dell'Urbe... Nel corso della mia vita, Roma ha ereditato Pergamo, Cirene e la Bitinia, ha conquistato il Ponto e la Siria e si è annessa Cipro senza un colpo di spada, visto che il fratello di re Tolomeo si è suicidato. Roma è dilagata in Oriente. Di tutti i regni dell'impero di Alessandro il Grande, ne rimane uno solo: l'Egitto».

«E adesso circolano di nuovo le voci sul testamento di Alessandro II, che avrebbe lasciato in eredità l'Egitto a Roma. Suppongo che re Tolomeo non dorma sonni tranquilli», commentai.

Trigonio annuì. «Non vorrei essere nei panni dello schiavo preposto a cambiare le lenzuola del suo letto.»

«Che volgarità», sibilò Dione a denti stretti. «Adesso Roma domina in Oriente, e questo è un dato di fatto innegabile. Ma il popolo d'Egitto ha bisogno di un sovrano in grado di opporsi a questo dominio. La nostra terra è antica, lo era già quando Alessandro il Grande ha fondato Alessandria; mentre Romolo e Remo succhiavano ancora il latte della lupa, il regno creato da Alessandro è prosperato in bellezza e cultura. Non abbiamo bisogno delle usanze o del governo di Roma! Ma invece di opporsi, Tolomeo trema di paura e concede tutto ciò che gli viene richiesto. Il popolo di Alessandria esige che riconquisti Cipro, ma lui accoglie gli ambasciatori di Roma inviati a saccheggiare l'isola. Per placare le voci sul presunto testamento di Alessandro II, lui dona trentacinque milioni di denarii a Cesare e a Pompeo, in modo che il primo possa corrompere il Senato e il secondo pagare le sue truppe. Il risultato è un innalzamento delle tasse per il popolo. Le nostre tasse finiscono direttamente nelle tasche dei senatori e dei soldati romani... come se fossimo una provincia di Roma! E cosa riceve in cambio re Tolomeo? Un mezzo riconoscimento da parte del

Senato romano della sua legittimità come sovrano d'Egitto, e una targa sul Capitolino in onore di Tolomeo Teos Philopator Philadelphos Neos Dionysos "Amico e Alleato del popolo di Roma". Per tale privilegio succhia il sangue alla sua gente con le tasse! Alla fine la furia del popolo ha costretto Tolomeo a fuggire e a rifugiarsi qui, dove Pompeo gli ha concesso in uso una grande villa con uno stuolo di schiavi ai suoi ordini.»

«Per trentacinque milioni di denarii era il minimo che potesse pretendere», commentò Trigonio.

Dione scrollò le spalle. «In quella villa Tolomeo trascorre il tempo a suonare il flauto e a scrivere lettere al Senato, implorando di rimetterlo sul trono anche contro la volontà del popolo. Ma ormai è troppo tardi: sua figlia Berenice è stata nominata regina d'Egitto.»

«Una donna?» mormorò Trigonio, affascinato dal racconto.

«Non è stata una mia scelta», si affrettò a precisare Dione. «I filosofi hanno molta influenza ad Alessandria, ma così anche gli astrologi. Sono stati costoro a insistere che i tempi erano maturi affinché una donna della famiglia dei Tolomei governasse il Paese.»

«Ho l'impressione che tu sia troppo severo con re Tolomeo, maestro», commentai cauto. «Per tutta la vita ha visto i regni scomparire l'uno dopo l'altro, ingoiati dall'imperialismo di Roma, a volte con la guerra, a volte con un accordo tra Stati. La sua posizione è sempre stata precaria; di sicuro è consapevole del fatto che finora ha mantenuto il trono soltanto perché i romani non riescono ad accordarsi tra loro su chi debba incamerare le spoglie dell'Egitto. So come vanno queste cose, maestro. Non si può vivere a Roma e ignorare ciò che accade nel Foro. Durante il regno di Tolomeo, il Senato ha tentato più volte di mettere in pratica le presunte volontà testamentarie di Alessandro e di reclamare l'Egitto. Soltanto le rivalità interne al Senato hanno impedito che quei tentativi andassero a buon fine. Ricordo che, durante il consolato di Cicerone, Cesare e Pompeo hanno tentato di formare un comitato per completare l'annessione dell'Egitto; Cicerone ha fatto bocciare la proposta con una delle sue brillanti orazioni, nella quale, in poche parole, ha insinuato che, così facendo, Cesare e Pompeo si sarebbero nominati re di Roma. Il risultato è che adesso Cesare e Pompeo spillano denaro direttamente a re Tolomeo.» In preda all'agitazione, Dione accennò a ribattere, ma lo fermai con un cenno della mano. «Ascoltami, maestro. Se Tolomeo si piega alla volontà romana in modo da poter restare al potere, anche se paga per tale privilegio, come puoi fargliene una colpa? Finora, in un modo o nell'altro, è riuscito a impedire ai romani di entrare ad Alessandria e occupare il palazzo reale. A mio avviso, questo dimostra che Tolomeo possiede più doti diplomatiche di quante gliene attribuisce.»

«È troppo prono alla volontà romana. Che cosa importa se ci conquistano quando usano re Tolomeo come loro esattore delle tasse e ci spremono fino all'osso?»

«Forse, ma noto una contraddizione nel tuo ragionamento, maestro. Perché opponi resistenza al dominio dei romani, se disprezzi tanto i tuoi stessi governanti?»

«Perché, alla fin fine, i Tolomei governano l'Egitto per volere del popolo. Quando governano male, la plebe si ribella e li caccia; se governano discretamente, il popolo li tollera. Questo sistema è ben lontano dalla perfezione della repubblica ideale di

Platone, ma gli egizi lo giudicano accettabile e così è stato per centinaia di anni. Se l'Egitto diventasse una provincia romana, gestita da un governatore romano, saremmo dei semplici vassalli di Roma e non avremmo diritto di parola sul nostro destino. Saremmo trascinati in guerre delle quali non c'importa nulla e costretti a obbedire a leggi promulgate da un Senato di ricchi romani che vivono troppo lontano da Alessandria per udire i lamenti dei suoi abitanti. Diventeremmo un altro avamposto dell'impero e le nostre ricchezze finirebbero a Roma come bottino. Statue, tappeti, dipinti andrebbero ad abbellire le dimore dei patrizi, il nostro grano riempirebbe lo stomaco dei cittadini di Roma, e puoi giurare che il prezzo pagato per questi beni sarebbe ben lontano dal giusto. L'Egitto è un Paese grande e libero. Non vogliamo diventare servi di Roma!» Dione trasse un profondo respiro; una lacrima brillò nei suoi occhi e la gravità della situazione fu stranamente accentuata dal belletto che gli impiasticciava il viso rugoso. L'assurdità dell'abbigliamento non riusciva a mascherare le sue emozioni.

«Tutto ciò è puramente accademico, se mi consenti l'osservazione», obiettò Trigonio con un lampo malizioso negli occhi. «Se Alessandro II ha davvero scritto un testamento, col quale lascia in eredità a Roma...»

Dione ebbe uno scatto d'ira. «Nessuno in Egitto crede alla validità del cosiddetto testamento, perché nessuno a Roma è in grado di mostrarlo! Si tratta di una frode, un pretesto per i senatori romani di mettere il naso negli affari dell'Egitto, un mezzo per costringere chiunque regni nel mio Paese a strisciare ai loro piedi! È come se il Senato dicesse: "Per il momento puoi esercitare il potere, ma non puoi essere legittimato senza la nostra approvazione, e non sei altro che un impostore, perché l'Egitto ci è stato donato dal nostro fantoccio, re Alessandro II, e noi possiamo decidere di esercitare la nostra egemonia diretta in ogni momento". Agitano in aria una pergamena invisibile e la definiscono un testamento. Re Tolomeo è stato folle ad assecondare tale menzogna! "Amico e alleato"! Proprio così! La targa sul Capitolino dovrebbe recare inciso: "Pifferaio e fantoccio del Popolo di Roma"!»

«Adesso, però, avete sostituito il fantoccio», commentai.

«Il pifferaio è stato buttato giù dal proscenio», aggiunse Trigonio, sghignazzando.

Dione serrò i denti. «La crisi che coinvolge il trono d'Egitto sarà anche fonte di divertimento per te, gallo, ma di certo non lo è per il mio popolo. Di questi tempi ad Alessandria i diplomatici e i mercanti romani di rado mettono il naso fuori di casa, per timore di essere aggrediti dalla folla. I sobillatori istigano il popolo contro l'avidità dei romani, e persino i miei colleghi filosofi trascurano l'insegnamento per dibattere con veemenza contro la minaccia romana. Ecco perché sono venuto qui, a capo di una delegazione di cento alessandrini: per chiedere al Senato di cessare le ingerenze nelle faccende dell'Egitto e riconoscere la regina Berenice.»

«Vedo una contraddizione nel tuo discorso, maestro. Chiedere al Senato il riconoscimento della vostra regina significa riconoscere al Senato il diritto d'immischiarsi nei vostri affari», lo interruppi in tono pacato.

Dione si schiarì la gola. «In filosofia noi cerchiamo l'ideale. In politica, come ho appreso a mie spese, cerchiamo un compromesso. Per questo siamo venuti in cento. Tante voci, tutte illustri, abbiamo pensato, non possono essere ignorate, nemmeno dai

vostrì boriosi senatori. Ed è qui che la farsa si è trasformata in tragedia!» Si portò le mani al viso e scoppiò a piangere.

Trigonio rimase dapprima sbalordito, poi commosso dalle lacrime del vecchio filosofo. Prese a mordicchiarsi il labbro e a tormentarsi i capelli con gesti nervosi. Avevo sentito dire che i galli, tagliati fuori delle passioni più terrene, cadono preda di repentine e violente emozioni.

Dione impiegò qualche minuto a ricomporsi. Il fatto che un filosofo della sua levatura avesse perso il controllo e ceduto a uno sfogo di quella portata, seppur breve, indicava la profondità della sua disperazione. «Siamo approdati a Neapolis alla fine dell'autunno. Lì avevo degli amici, membri dell'Accademia, che ci hanno offerto ospitalità. Quella notte un gruppo di uomini armati di lame e randelli ha fatto irruzione nelle nostre stanze, appiccando il fuoco ai tendaggi, riducendo in pezzi statue d'inestimabile valore e mobili raffinati. Ci siamo svegliati di soprassalto e, ancora storditi dal sonno, abbiamo tentato di difenderci; qualcuno è finito con le ossa rotte e qualche ferita, ma nessuno ha perso la vita. Tuttavia l'aggressione ha impaurito alcuni di noi, che il giorno seguente sono ripartiti per Alessandria.» Dione serrò la mascella. «Gli attacchi sono stati ben organizzati in anticipo. Se ho prove della complicità di re Tolomeo? No. Ma non è necessario vedere il sole per dedurre la presenza: basta un'ombra. L'aggressione di Neapolis è stata organizzata da re Tolomeo, puoi esserne certo. Sapeva che eravamo arrivati per contestare il suo diritto al trono, e i suoi agenti erano pronti ad accoglierci. Dopo quella notte, abbiamo preferito trasferirci in un luogo più sicuro, a Puteoli, per definire la strategia da mettere in atto in Senato. La notte ci siamo coricati l'uno accanto all'altro, ma abbiamo commesso l'errore di credere di essere al sicuro a camminare nel Foro di giorno. Un pomeriggio, un gruppo di quindici uomini guidati da Onclepio, uno dei miei colleghi dell'Accademia, è uscito di casa per acquistare le provviste per il nostro viaggio a Roma. Dal nulla sono spuntati fuori dei ragazzini che hanno iniziato a tempestarli di pietre e a gridare insulti. Quando alcuni passanti si sono fermati, chiedendo il motivo di quell'aggressione, loro hanno risposto che gli alessandrini avevano diffamato Pompeo e le sue truppe. Un paio di compagni di Onclepio, soltanto per proteggersi, hanno tentato di allontanare gli aggressori con alcune pietre, ma all'improvviso uno dei ragazzini si è accasciato al suolo con un grido, stringendosi la testa tra le mani... era una finta, tanto è vero che in seguito il suo corpo non è stato trovato. A quel punto, però, la folla si è innervosita, e uomini e donne si sono uniti ai bambini nel lanciare le pietre contro i miei amici, che erano circondati su tre lati e con le spalle al muro. Hai mai assistito a una lapidazione, Gordiano?» Dione rabbrivì, e dietro di lui il piccolo gallo fece altrettanto. «Sono stati uccisi tredici dei miei colleghi, lapidati o calpestati. Soltanto Onclepio e il suo schiavo sono riusciti a fuggire; il mio amico ha spinto lo schiavo in cima a un muro, e questi a sua volta l'ha tirato su. Onclepio ha perso un occhio e lo schiavo parecchi denti. Questo è stato l'oltraggio di Puteoli. Altri uomini hanno abbandonato la delegazione, che si è ridotta a sessanta componenti, dai cento iniziali. A quel punto ho pensato che fosse meglio dirigerci subito a Roma, prima che accadessero altri incidenti. Il viaggio non è stato per nulla facile; i buoi da noi acquistati per trainare i carri sono crollati a terra appena fuori Capua, vomitando bile e sangue, senza dubbio

avvelenati, dal momento che sono morti tutti nel giro di un'ora. Altri membri della delegazione hanno abbandonato il gruppo. A metà strada verso Roma ci siamo fermati lungo la via Appia, nella proprietà di un mio conoscente di nome Palla, una casa rustica di cui lui si serve durante le battute di caccia al cinghiale, semplice, tutt'altro che lussuosa, ma fornita di provviste per sfamare molti ospiti. Palla era assente, trattenuto in una delle sue ville fuori Roma, ma aveva ordinato ai suoi schiavi di aspettarci. Per sistemarci tutti, essi hanno radunato i nostri giacigli l'uno accanto all'altro, così vicini da bloccare i corridoi. La sistemazione si è rivelata disastrosa: nel cuore della notte sono stato destato da un grido di Onclepio; in un primo momento ho creduto che fosse un grido di dolore causato dalla ferita all'occhio, ma poi ho sentito odore di fumo. Soltanto la volontà degli dèi ha impedito che bruciassimo vivi, poiché tutte le uscite erano state bloccate dall'esterno coi carretti che gli schiavi adoperano per trasportare le balle di fieno. L'intera casa si è riempita rapidamente di fumo, ma per fortuna siamo riusciti a forzare una porta e a metterci in salvo. Il carretto che la bloccava era stato riempito di grosse pietre. Siamo fuggiti tutti nel bosco, da dove abbiamo guardato impotenti la casa che bruciava. Non ho mai provato una paura simile in tutta la mia vita. Anche nella foresta mi aspettavo di essere assalito dagli agenti di re Tolomeo, che ci avrebbero costretto a scegliere tra essere squartati o tornare nella casa in fiamme. Ma non è accaduto nulla. D'altro canto perché Tolomeo avrebbe dovuto organizzare un'aggressione in piena regola quando bastava appiccare un incendio e ucciderci tutti in una volta? Specie se poteva contare sull'aiuto di qualcuno all'interno.»

«Dunque sospetti che Tolomeo avesse una spia tra i membri della delegazione?»

«Oh, sì, non ho dubbi al riguardo, per quanto m'imbarazzi doverlo ammettere. Come potevano sapere i suoi uomini quali case assalire a Neapolis? O essere informati di quando Onclepio e i suoi stavano per recarsi al mercato, in modo da aizzare i ragazzini contro di loro? Come potevano avvelenare i buoi a Capua senza essere notati da nessuno? Re Tolomeo ha governato l'Egitto negli ultimi vent'anni con la corruzione, l'inganno e il terrore. I suoi agenti sanno benissimo come usare i più deboli per mettere a tacere i più forti. Il mattino seguente alla distruzione della casa di Palla, nei pressi di un torrente che scorreva tra gli alberi, con gli schiavi di guardia per timore di un attacco che ancora credevo possibile, ho radunato la delegazione. Mi aspettavo alcune diserzioni, ma sono rimasto sconvolto dall'esiguo numero di coloro che hanno deciso di proseguire per Roma. Soltanto quindici! Quella mattina persino Onclepio si è unito ai rinunciatari. Inutilmente ho rammentato loro che si sarebbero trovati bloccati a Neapolis o a Puteoli, poiché non avrebbero trovato navi disposte a trasportarli in Egitto a causa della stagione invernale. Ma non sono riuscito a dissuaderli. Mi hanno risposto che Tolomeo, una volta saputo che non intendevano proseguire per Roma e rivolgersi al Senato, li avrebbe lasciati in pace. Onclepio ha persino ingaggiato con me un dibattito sull'argomento. Sono rimasto senza parole davanti ai banali e volgari sofismi coi quali ha giustificato la sua codardia; e ancor più sconvolgente è stato il fatto che, al termine del nostro dibattito, cinque uomini che quella mattina mi avevano spalleggiato mi hanno detto di essere stati convinti a unirsi ai rinunciatari dall'eloquenza di Onclepio! Siamo rimasti, allora, soltanto in dieci, dai cento che erano partiti da Alessandria per affrontare il

Senato di Roma, armati soltanto della loro indignazione e della certezza del favore degli dèi per una giusta causa. Assistiti dai nostri schiavi, noi dieci ci siamo messi mestamente in cammino alla volta di Roma. Abbiamo varcato le porte della città come ladri, nella speranza di passare inosservati. Ci siamo dispersi tra amici e conoscenti; molti, saputo delle nostre disavventure a Neapolis e a Puteoli e della distruzione della casa di Palla, si sono rifiutati di ospitarci. Nel frattempo abbiamo presentato richiesta di udienza al Senato, che ci ha risposto col silenzio.» Dione si voltò verso il braciere, con lo sguardo fisso sulle fiamme. «Che inverno! Ad Alessandria non è mai stato così freddo! Come fate voi romani a sopportarlo? Di notte mi seppellisco sotto le coperte, ma non riesco ad acquietare i brividi. Che sofferenza! E i delitti...» Prese a tremare senza riuscire a fermarsi.

«Desideri una coperta?» gli chiesi solerte.

«No, no, non si tratta del freddo.» Si strinse le braccia intorno al corpo, e finalmente, con un profondo respiro, smise di tremare. «Durante quei terribili giorni a Neapolis, a Puteoli e poi lungo la strada, avevo un solo pensiero in mente: *Quando raggiungeremo Roma*, mi ripetevo, *quando raggiungeremo Roma...* C'era, però, una falla nel mio ragionamento, perché non concludevo mai quel pensiero. *Quando raggiungeremo Roma...* e allora? Non ho mai immaginato che saremmo giunti a Roma soltanto in dieci, o che il Senato non ci avrebbe degnato di uno sguardo, rifiutando persino di ascoltarci, o che ci sarebbero stati altri tradimenti, fino a perdere fiducia negli uomini nei quali più confidavo al momento della partenza. Non ho mai immaginato che saremmo stati uccisi uno a uno, fino a restare in pochi, meri strumenti nelle mani di re Tolomeo per il solo fatto di essere sopravvissuti. Comprendi cosa mi è accaduto, Gordiano?» Dione tese le mani in avanti in un gesto quasi di supplica; sul suo viso scorsi una disperazione profonda. «Sono partito da Alessandria col cuore pieno d'inquietudine, ma anche di speranza. Adesso...»

«Hai parlato di delitti? Qui a Roma?»

«Sì. Almeno tre dei nostri sono stati uccisi dal giorno del nostro arrivo. Alloggiavamo in case diverse, sotto il tetto di uomini dei quali credevo di potermi fidare. Temevo un altro attacco su larga scala, ma poi ho riflettuto che Roma è Roma, non Neapolis o Puteoli. Persino re Tolomeo non avrebbe osato organizzare un'aggressione o una rivolta all'ombra del Senato. Gli uomini che governano Roma tollerano siffatti crimini quando avvengono a distanza, non alla loro presenza. A nessun sovrano straniero sarebbe consentito di aizzare il popolo, appiccare incendi o avviare ostilità nel cuore dell'Urbe.»

«Hai ragione. I senatori riservano questi privilegi soltanto a se stessi.»

«E così il re ha cambiato tattica. Invece di tentare di ucciderci tutti insieme, ha iniziato ad assassinarci uno a uno.»

«In che modo?»

«Avvelenati. Strangolati. Accoltellati.»

«Con la complicità dei vostri ospiti?»

Dione rifletté per alcuni istanti. «Forse. O forse no. A volte gli schiavi possono essere corrotti o ricattati, e ciò è vero anche per i loro padroni, specie quando le pressioni vengono dal tipo di uomini alleati con re Tolomeo.»

«Uomini come Pompeo?»

Dione annuì. «Ho il sospetto che siano coinvolti anche alcuni rispettabili cittadini, forse anche senatori, che non arretrano davanti a un paio di delitti per guadagnarsi il favore di Pompeo o ripagare così un debito che hanno con lui.»

«Sii cauto, Dione. Finora hai accusato il tuo re di essere il mandante di quei delitti, ma adesso stai coinvolgendo il generale più amato dal popolo, e probabilmente il futuro dittatore di Roma.»

«Ti dico che questi sono i mandanti degli omicidi dei miei compagni. Re Tolomeo non risiede più a Roma; si è ritirato a Efeso per l'inverno, lasciando tutto nelle mani di Pompeo. E perché non avrebbe dovuto? Pompeo ha tutto da guadagnare se Tolomeo rimane sul trono, e così ha proseguito con gli attacchi contro la delegazione. Da quando siamo arrivati, i suoi agenti hanno soppresso già tre dei nostri.»

Scossi il capo. «Hai ammesso di non avere prove delle tue accuse contro re Tolomeo. Ne hai forse contro Pompeo?»

Dione rimase a lungo a fissarmi senza parlare. «Alcune notti or sono, nella casa di Lucio Luceio, qualcuno ha tentato di avvelenarmi. Vuoi la prova di questo? Il mio schiavo è morto tra atroci sofferenze subito dopo aver assaggiato la zuppa che mi era stata appena servita in camera!»

«Sì, ma...»

«E il mio ospite, Lucio Luceio, a dispetto della sua conoscenza della filosofia e del disprezzo che prova per re Tolomeo, è amico di Pompeo.»

«Sai come si sono procurati il veleno?»

«Al mattino, un certo Publio Asicio è venuto a far visita a Luceio. Un uomo bellissimo, l'ho intravisto mentre andava via e ho chiesto al mio ospite come si chiamasse. Quella notte il mio schiavo è stato avvelenato. Il mattino seguente sono fuggito dalla casa di Lucio e ho svolto alcune indagini su Asicio. Ho scoperto che è un giovane di facili costumi, che indulge nella poesia e nel vino e si diletta di politica senza un'inclinazione specifica, pronto a tutto pur di guadagnarsi il favore di chi può aiutarlo a fare carriera.»

Sospirai. «Hai appena descritto un'intera generazione di giovani romani, maestro. Molti di loro sono capaci di compiere un delitto, incluso probabilmente questo Publio Asicio. Ma la semplice vicinanza alla scena del crimine non è...»

«Si dice che pure Asicio sia in debito con Pompeo, per alcuni prestiti che il generale gli ha concesso.»

«Eppure...»

«Vedi, non sai cosa rispondermi, Gordiano. Si risale sempre a Pompeo, e da lui a re Tolomeo.»

«Al tuo ospite, Luceio, hai esposto i tuoi sospetti?»

«Quando il mio schiavo si contorceva in terra in preda al veleno, ho insistito affinché Luceio assistesse a quello spettacolo atroce e scoprisse chi aveva avvelenato la mia zuppa.»

«Qual è stata la sua risposta?»

«Ovviamente ha finto di essere allibito e mi ha assicurato che lui stesso avrebbe interrogato la servitù, torturandola, se necessario. Chissà se poi l'ha fatto. Il mattino seguente sono fuggito a gambe levate. Ho detto a Luceio che avrei alloggiato presso Tito Coponio, ma non mi ha cercato.»

Trigonio, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, si schiarì la gola. «Essendo fuggito da quella casa tutto intero, forse avresti fatto meglio a non dire a Luceio dove intendevi rifugiarti.» Il gallo inalberò un'aria sarcastica e sembrò pronto a litigare, ma la sua affermazione mi sembrò ragionevole.

Dione ribatté: «Sono dunque costretto a fuggire come un criminale? A nascondermi nell'ombra, sperando di non essere visto, pregando che il mondo dimentichi la mia esistenza? Non è sufficiente la vergogna che provo a dover indossare questo assurdo travestimento per poter uscire durante il giorno? Mi rifiuto di scomparire, perché sarebbe una resa incondizionata a re Tolomeo! Non capisci? Sono l'unico sopravvissuto della delegazione di cento persone, salpate da Alessandria per parlare al Senato in nome dell'Egitto e della sua regina. Se lascio che la paura mi renda muto e invisibile, tanto vale non essere mai venuto qui a Roma. Tanto vale essere morto!» A quelle parole, Dione ebbe un fremito e iniziò a piangere.

L'osservai lottare per tenere a freno le lacrime e darsi un contegno. Negli ultimi mesi aveva dovuto sopportare grandi sofferenze e assistere a orribili tragedie, senza ottenere nessun risultato se non amarezza e vergogna. Rimasi colpito dalla sua perseveranza. «Maestro, cosa desideri da me? Non posso costringere il Senato a dare ascolto alle tue richieste, né posso convincere Pompeo a ritirare il suo sostegno a re Tolomeo. Non posso nemmeno ridare la vita ai morti o redimere coloro che ti hanno tradito.» Attesi una risposta dal mio vecchio maestro, ma, poiché non si era ancora ricomposto, proseguì: «Forse desideri che scopra la verità affinché trionfi la giustizia? Questo è il motivo per cui molti vengono a bussare alla mia porta. Ma tu mi sembri appagato della verità che già conosci, anche se non sono sicuro che ciò ti arrechi beneficio. È questa la stranezza della verità: per quanto la si agogni, spesso è del tutto inutile. Se pensi di presentare accuse formali di omicidio contro re Tolomeo, non credo che un tribunale romano abbia giurisdizione su un monarca straniero e amico; sono sicuro che nulla può essere fatto senza l'appoggio del Senato, e sappiamo che non ci puoi contare. Se pensi di accusare Pompeo, allora ti consiglio caldamente di riflettere. Di sicuro Pompeo ha molti nemici, ma nessuno di essi è disposto ad accusarlo pubblicamente in tribunale, non importa quanto siano schiacciati le prove. È troppo forte». Corrugai la fronte. «Forse puoi accusare Publio Asicio per aver tentato di avvelenarti. Se ha convinto gli schiavi di Luceio a collaborare con lui, allora avresti una possibilità, sempre che Luceio non sia una creatura di Pompeo e acconsenta a far testimoniare i suoi schiavi. Potrebbe rivelarsi utile. Questo Asicio non deve essere un personaggio importante, dal momento che mi è completamente sconosciuto, e ciò significa che potrebbe essere vulnerabile. Un processo contro di lui attirerebbe l'attenzione sulla tua causa e susciterebbe anche una certa solidarietà. Tuttavia...»

«No, Gordiano», mi interruppe Dione. «Io non cerco un processo. Credi davvero che mi aspetti giustizia da un tribunale romano? Sono venuto da te soltanto per tentare di salvarmi e così poter continuare la mia missione.»

Mi morsi il labbro. «Maestro, non posso offrirti ospitalità sotto il mio tetto. In primo luogo perché non posso garantirti l'incolumità. Ripongo assoluta fiducia nei miei schiavi, ma questa casa non è abbastanza sicura contro assassini determinati

come i tuoi nemici. E poi la mia famiglia correrebbe seri pericoli. Ho una moglie e una figlia ancora piccola...»

«No, Gordiano, non ti chiedo di trascorrere nemmeno una notte nella tua splendida casa. Ciò di cui ho bisogno è il tuo aiuto per stabilire di chi posso fidarmi. Si dice che sai come scoprire la verità, che hai un fiuto particolare. Affermi che spesso la verità è inutile, ma adesso potrebbe salvarmi la vita. Posso fidarmi del mio nuovo ospite, Tito Coponio? L'ho incontrato ad Alessandria; è un uomo ricco, istruito, amante della filosofia... ma posso affidargli la mia vita? Mi tradirà? È anche lui uno strumento nelle mani di Pompeo? Sai rispondere a tali quesiti?»

«Forse, ma il compito è più complicato di quanto ritieni. Ah, se soltanto avessi bussato alla mia porta per ritrovare un anello rubato o per scoprire se un ricco mercante abbia ucciso la moglie o per rintracciare il mittente di una lettera di minaccia! Questi misteri sono relativamente semplici e scevri da pericoli. Ma rivolgere determinate domande alle persone che conoscono le risposte attirerebbe l'attenzione di uomini potenti...»

«Intendi Pompeo», specificò Dione.

Tamburellai nervosamente le dita sul mento. «Sì, forse anche Pompeo. Non vorrei che mi giudicassi un codardo, maestro, timoroso di muoversi per non offendere i potenti. Negli anni trascorsi, per una giusta causa, ho osato sfidare alcuni leoni nella loro stessa tana. Per esempio il dittatore Silla, quando cercavo la verità sull'assassinio di Sesto Roscio, o Marco Crasso, quando intendeva far uccidere tutti gli schiavi di una sua proprietà, persino Cicerone, quando il potere gli aveva annebbiato i sensi nell'anno del suo consolato. Per fortuna finora la mia strada non ha mai incrociato quella di Pompeo, e non desidero che ciò avvenga adesso. Quando un uomo diventa vecchio, e presumibilmente più saggio, diventa anche più cauto.»

«Non mi aiuterai, dunque?» La disperazione nella voce di Dione insinuò dentro di me una sensazione di vergogna.

«Non posso, maestro. Se anche volessi, sarebbe impossibile, almeno per qualche tempo, giacché domattina all'alba partirò per un lungo viaggio. Per tutta la giornata mia moglie è stata occupata a preparare il mio bagaglio...» Feci una pausa, sorpreso dal vuoto che echeggiava nelle mie parole. Ciò che avevo appena detto era vero; il mio viaggio era stato organizzato da molto tempo. Perché avevo la sensazione di star cercando una scusa?

«Allora non puoi aiutarmi», concluse Dione, chinando lo sguardo.

Scrollai le spalle. «Se il viaggio fosse meno importante, ma sto andando a trovare mio figlio Meto, soldato nell'esercito di Cesare in Gallia. Non lo vedo da mesi. Al momento si trova nell'accampamento di Cesare in Illiria, non certo vicino, ma senz'altro di più della Gallia, e rimarrà lì soltanto per un breve periodo. Non posso perdere l'occasione di vederlo.»

«Capisco», commentò Dione.

«In altre circostanze ti raccomanderei di far visita a mio figlio maggiore, Eco. È molto più intelligente di quanto lo fossi io alla sua età, ma verrà con me dal fratello. Saremo lontani da Roma almeno sino alla fine del mese, forse anche più. Le incertezze di un viaggio in pieno inverno...» Di nuovo le parole mi suonarono vuote

alle orecchie. Mi mossi a disagio sulla sedia, e a un tratto ebbi l'impressione che nella stanza mancasse l'aria. «Ovviamente dopo il viaggio, cioè quando tornerò a Roma...»

Dione mi fissò con uno sguardo che mi fece accapponare la pelle. Era lo sguardo vitreo dei morti.

Mi schiarii la gola. «Quando tornerò a Roma, t'inverò un messaggio a casa di Tito Coponio.»

Dione chinò il capo ed emise un profondo sospiro. «Andiamo, gallo. Abbiamo perso il nostro tempo.»

«Non proprio perso, se questo profumo è ciò che penso», rispose Trigonio allegramente, incurante della discussione avvenuta tra me e Dione.

Una schiava passò nel corridoio con un vassoio colmo di cibo, seguita da altre due che portavano dei piccoli tavoli pieghevoli.

Ci ritirammo nell'adiacente tablino, dove ci sdraiammo sui triclini. Davanti a noi furono aperti i tavoli. Bethesda fece la sua comparsa, seguita da Diana, ma non si unirono a noi. Si limitarono a servire personalmente le lenticchie con salsiccia, osservandoci mentre assaggiavamo le pietanze. Sotto il loro sguardo indagatore, il filosofo, il gallo e io annuimmo con mugolii di apprezzamento. Soddisfatte, Bethesda e Diana si ritirarono lasciando che le schiave proseguissero nel servizio.

Benché fosse afflitto e disperato, Dione aveva anche molta fame. In pochi bocconi ripulì il piatto e chiese alla schiava altro cibo. Accanto a lui Trigonio mangiò con gusto e con un'agghiacciante mancanza di buone maniere, spingendo il cibo sul cucchiaino col pollice, leccandosi poi le dita. Non potendo godere delle gioie del sesso, i galli sono notoriamente dei gran golosi.

V

La notte invernale discese su Roma, fredda, limpida e silenziosa.

Terminata la cena, i miei ospiti si congedarono. Narrare le sue vicissitudini aveva stremato Dione e rimpinzare lo stomaco vuoto l'aveva intorpidito: era pronto a un buon sonno. Afflitto da un profondo senso di colpa, accennai all'offerta di un letto per la notte, ma Dione, con poche, secche parole, chiari che intendeva tornare a casa di Tito Coponio. Come potevo criticare la sua severità? Era venuto a cercare aiuto da una vecchia conoscenza e se ne andava a mani vuote. Gli uomini disperati – anche i filosofi – non accettano un rifiuto a cuor leggero.

Insistetti affinché Belbo li scortasse fino alla loro dimora. Era il minimo che potessi fare. Trigonio nascose la chioma bionda nel cappello, sistemandosi la toga, mentre Dione si coprì il capo col mantello. Al riparo delle tenebre se ne andarono così com'erano venuti.

Una volta salutati gli ospiti, mi accinsi a finire i bagagli in vista del viaggio in Illiria. Bethesda aveva già fatto gran parte del lavoro, ma alcuni preparativi possono essere completati soltanto dal viaggiatore. Poiché le giornate invernali concedono poche ore di luce, avevo pianificato di partire all'alba e perciò di andare a letto presto, ma i preparativi mi tennero sveglio fino a mezzanotte. Quando finalmente

m'infilai sotto le coltri, non riuscii a prendere sonno; pensavo a Dione e alla situazione in cui si trovava. Allungai una mano per toccare la spalla di mia moglie, ma Bethesda si spostò infastidita.

Mentre riflettevo su quella strana visita, mi sovvenne che avevo dimenticato di chiarire alcuni aspetti della vicenda. Qualcuno aveva raccomandato a Dione di venirmi a trovare. Chi era stato? E cosa ci faceva il mio vecchio maestro in compagnia del piccolo gallo? I due sembravano come acqua e olio, eppure Dione si fidava di Trigonio tanto da uscire con lui sotto mentite spoglie.

Non importa, pensai assonnato, quelle domande potevano attendere una risposta al mio ritorno dall'Illiria. Non appena formulai quel pensiero, però, rividi lo sguardo negli occhi del mio vecchio maestro: era lo sguardo di un uomo già morto. Con un sobbalzo mi destai del tutto.

Voltandomi su un fianco, allungai di nuovo la mano verso Bethesda, ma lei si allontanò sospirando. La chiamai, ma finse di dormire. Avevo fatto qualcosa di sbagliato? Si era offesa? Un raggio di luna s'insinuò nella stanza, illuminandole i capelli. Quella mattina li aveva tinti con l'henna per coprire quelli grigi, e il loro profumo era dolcemente familiare ed erotico. Avrebbe potuto aiutarmi a prendere sonno, ma Bethesda non sembrava intenzionata a consolarmi più di quanto io avessi inteso aiutare Dione. Fissai la massa intricata dei suoi capelli, una foresta impenetrabile e scura.

Mi girai e rigirai nel letto fin quando non mi decisi ad alzarmi. Indossavo già una lunga tunica di lana; infilai i calcei e presi un mantello.

Nell'atrio, sotto lo sguardo in ombra di Minerva, osservai il firmamento splendente di stelle tremule. L'aria era fredda e limpida. Scrutai le costellazioni e, tanto per fiaccare la mente, tentai di ricordarne i nomi in latino e in greco, imparati da giovane quando vivevo ad Alessandria: l'Orsa Maggiore, che Omero aveva chiamato Carro e altri i Sette Buoi; l'Orsa Minore, a volte chiamata Coda di Cane; la Capra, che secondo alcuni era una coda di pesce...

Ma non riuscii ad assopirmi. Avevo bisogno di camminare. Girai un paio di volte intorno alla fontana dell'atrio, ma non fu sufficiente a placare la mia inquietudine. Andai alla porta d'ingresso e l'aprii, uscendo in strada.

Di notte il Palatino era la zona più sicura di Roma. Quand'ero ragazzo, era un quartiere misto al pari di tutti gli altri sobborghi cittadini, abitato da gente ricca e povera, da plebei e patrizi, gli uni accanto agli altri. In seguito alle numerose conquiste militari, alcune famiglie erano diventate non ricche, ma ricchissime, e il Palatino, con la sua vicinanza al Foro e la posizione sopraelevata, libera dai miasmi che si levavano dal Tevere, era stato scelto come zona ideale in cui vivere. Nel corso degli anni gli alti edifici e le catapecchie erano stati buttati giù e al loro posto erano sorte eleganti ville, separate qua e là da piccoli giardini; pur esistendo ancora, fra queste imponenti dimore, alcune modeste casette, occupate da persone tutt'altro che ricche (io ne ero la prova), per la maggior parte il Palatino era diventato un'enclave abitata da ricchi e potenti. La mia casa era situata nella parte meridionale del colle, appena al di sopra della Casa delle Vestali, e come vicini potevo enumerare Crasso, l'uomo più ricco di Roma, e Cicerone, il mio vecchio protettore, il quale il settembre precedente aveva fatto trionfalmente ritorno in città dall'esilio e si era dedicato con

impegno alla ricostruzione della sua casa, che due anni prima era stata rasa al suolo da una folla inferocita.

Alcuni abitanti del Palatino avevano alle loro dipendenze un drappello di guardie del corpo – non uomini rozzi e forzuti, ma gladiatori ben addestrati – ed esigevano ordine, almeno nelle immediate vicinanze delle loro dimore. Le bande di vagabondi ubriachi che di notte terrorizzavano la Suburra si tenevano alla larga dal Palatino; violentatori e ladruncoli commettevano i loro crimini in altri quartieri e su prede più vulnerabili, e così, al calar delle tenebre, le strade del Palatino erano tranquille e in gran parte deserte. Chiunque poteva passeggiare sotto una luna cerulea, solo coi propri pensieri senza temere di essere accoltellato.

Tuttavia, quando udii voci alticce che si avvicinavano, preferii nascondermi e attendere che passassero oltre. Mi addossai a un muro, all'ombra di un ramo di tasso. Mi trovavo proprio di fronte a un antico edificio a tre piani, situato all'estremità del mio isolato, una costruzione molto ben tenuta, proprietà dei Clodii, un'antica e importante famiglia patrizia. L'edificio aveva resistito ai cambiamenti avvenuti sul Palatino ed era ancora suddiviso in botteghe al piano terreno e appartamenti a quelli superiori. L'intero piano di mezzo era affittato a Marco Celio, il giovane che pochi anni addietro mi aveva coinvolto nello scontro tra Cicerone e Catilina. Fu la sua voce, insieme con un'altra, quella che udii avvicinarsi dall'estremità orientale della strada.

Rimasi nascosto nell'ombra. Non avevo nulla da temere da Celio, ma non mi sentivo nello stato d'animo di fare conversazione, specie con individui un po' brilli. Mentre i due si avvicinavano, notai prima le loro ombre, proiettate dalla luce della luna come spettri allungati e sottili, poi vidi che si reggevano in piedi a vicenda l'uno col braccio intorno alle spalle dell'altro, mentre chiacchieravano ridacchiando a bassa voce. Non era la prima volta che vedevo Marco Celio tornare a casa in quello stato. Aveva poco più di trent'anni, un aspetto molto attraente e faceva parte di quella particolare classe di giovani romani dei quali aveva parlato Dione quel pomeriggio, quando aveva descritto Publio Asicio, l'uomo che a suo avviso aveva tentato di avvelenarlo: affascinanti, arguti, di buona estrazione sociale ma di scarse prospettive, noti per la loro totale mancanza di scrupoli, intelligenti e ben istruiti, con la propensione al bere e alla poesia licenziosa, affabili, suadenti e sempre, in qualsiasi circostanza, del tutto inaffidabili. Probabilmente Celio e il suo amico tornavano da una festa che si era tenuta in una casa delle vicinanze. Mi meravigliai che non avessero portato con sé un paio di donne, a meno che, ovviamente, non pensassero di soddisfarsi tra loro per la notte.

Si fermarono dinanzi all'ingresso della scala privata di Celio. Questi picchiò con forza sull'uscio e, mentre attendevano che uno schiavo venisse ad aprire, ascoltai parte della loro conversazione biascicata, ma, quando sentii il nome di Asicio, trasalii. Forse, riflettei, avevo soltanto immaginato di udirlo tra un sospiro e un sibilo; stavo pensando alla descrizione fatta da Dione di Publio così avevo il suo nome in mente. Ma poi l'udii di nuovo.

«Asicio, stupido idiota, hai fatto un pasticcio anche stavolta! Due disastri di fila», diceva Celio.

«Io?» gridò l'altro.

Nell'oscurità non riuscii a distinguere bene il compagno di Celio, ma anche lui mi parve alto e di spalle larghe.

Biascicava, parlando a tratti ad alta voce e a tratti sussurrando, cosicché riuscii ad afferrare soltanto frammenti della sua conversazione. «Non sono io quello che... hai ommesso di dirmi che avremmo... e poi, scoprire... già... e l'espressione sul suo... oh, giù nell'Ade con te, Celio, insieme con quel penoso egizio...»

Si udì lo sbatacchiare della porta che si apriva. Celio e il suo amico s'infilarono nell'uscio contemporaneamente, urtando l'uno contro l'altro. Qualcosa cadde in terra e un raggio di luna illuminò un bagliore metallico. Celio si chinò per raccogliere il pugnale e, nel rialzarsi, mi vide.

Strizzò le palpebre e piegò il capo di lato nel tentativo di decidere se ero un'ombra o un essere umano.

Trattenni il fiato.

Celio fece un passo verso di me, stringendo il pugnale.

«Dove stai andando adesso? Andiamo, Celio, fa freddo. Hai detto che mi avresti riscaldato», blaterò Asicio.

«Taci», lo zittì Celio. Era al centro della strada e mi fissava.

«Celio, che cosa... c'è qualcuno?»

«Taci, Asicio!»

La notte era così silenziosa che pensai avrebbero udito il battito del mio cuore. Il pugnale di Celio mandò un bagliore alla luce della luna. Si avvicinò e a un tratto inciampò su una pietra sconnessa.

Trasalii. «Sono soltanto io, vicino», dissi a denti stretti.

«Soltanto... Gordiano!» Celio ghignò, abbassando il pugnale.

Tirai un sospiro di sollievo.

Asicio si fece avanti con fare arrogante infilando la mano tra le pieghe della tunica. «Chi è? Problemi?»

«Oh, probabilmente no», rispose Celio. Alla luce della luna, col sorriso sulle labbra, Celio sembrava un Apollo scolpito nel marmo. «Non sei in cerca di guai, vero, vicino?»

«Sono fuori per una breve passeggiata. Domani partirò per un viaggio e non riesco a prendere sonno», risposi.

«Fa un po' freddo per una passeggiata, non credi?» commentò Asicio.

«Se non fa troppo freddo per voi...» risposi.

Asicio grugnì, ma Celio gli assestò una pacca sulla spalla, ridendo. «Va' a casa a dormire, Gordiano, soltanto i malintenzionati sono in giro a quest'ora di notte. Andiamo, Asicio, è ora di riscaldarti.» Con una mano sulla spalla dell'amico, Celio lo condusse in casa, sbattendosi dietro la porta.

Nel silenzio della notte, attraverso la porta chiusa, udii le loro voci attutite e il rumore dei passi mentre salivano le scale. Nel volgere di pochi secondi quei rumori svanirono e la strada deserta riprese il suo aspetto quasi soprannaturale. All'improvviso avvertii un brivido di freddo, e mi avviai verso casa con passi rapidi. Intorno a me tutto era avvolto in un alone bianco perlaceo, squarciato qua e là da fitte ombre. La luce fredda della luna aveva trasformato in pietra il mondo.

M'infilai nel letto. Sarei rimasto sveglio per ore a fissare il soffitto, ma Bethesda, voltandosi, mi si strinse addosso e così mi addormentai all'istante.

Come previsto, mio figlio Eco mi raggiunse prima dell'alba. Belbo portò i cavalli, e tutti e tre ci avviammo nelle strade silenziose mentre la città iniziava a destarsi. Imboccammo la via Flaminia, varcando la Porta Fontinale, lasciandoci alle spalle, almeno per un po', i pericoli e gli inganni della città.

VI

Il viaggio si svolse senza incidenti, a parte una breve e procellosa traversata da Fanum Fortunae, alla fine della via Flaminia, alle coste dell'Illiria. In inverno ci sono pochi barcaioli disposti a traghettare gente sulle rive opposte del mar Adriatico, e durante quel viaggio mi ero reso conto del motivo, giacché eravamo sfuggiti di misura a una violenta quanto improvvisa burrasca che avrebbe potuto farci finire tutti in fondo al mare.

Prima di partire da Fanum Fortunae, avevo insistito per visitare il tempio consacrato alla dea Fortuna e offrirle alcune monete. «Meglio darle come mancia al barcaiolo», aveva borbottato Eco a mezza voce. Dopo aver superato il ventoso tratto di mare, però, era stato proprio Eco a suggerire di rendere grazie alla dea per lo scampato pericolo presso il tempio più vicino. All'interno della piccola costruzione si udiva la pioggia battente che rimbombava sul tetto di legno come un tamburo e, mentre l'incenso si levava nell'aria in sottili volute e la dea sorrideva, le monete erano tintinnate, il tremito delle mie ginocchia si era acquietato e la nausea che mi scombussolava lo stomaco era cessata.

Coi piedi finalmente appoggiati sulla solida terra, persino l'arduo viaggio flagellato dalla pioggia lungo la costa accidentata e su per le colline sferzate dal vento verso l'accampamento invernale di Cesare mi era sembrato una passeggiata.

Da quando si era arruolato nelle legioni di Caio Giulio Cesare in Gallia, mio figlio Meto restava lontano da casa per mesi, ma ci scrivevamo spesso delle lettere che venivano recapitate tramite messaggeri militari, che erano il modo più diffuso per scambiarsi la corrispondenza, giacché soltanto le persone molto ricche potevano permettersi il lusso di pagare degli schiavi col solo scopo di recapitare lettere, mentre i messaggeri militari percorrevano i territori romani in lungo e in largo ed erano ben più affidabili dei mercanti o dei comuni viaggiatori. Come si sarebbe scoperto in seguito, le lettere inviate dall'accampamento di Cesare non restavano completamente private: in genere venivano lette per assicurarsi che non contenessero informazioni compromettenti. Un giorno, uno dei più fidati messaggeri di Cesare, colpito dallo stile e dalle osservazioni di Meto, aveva consegnato una copia di una sua missiva a uno dei segretari del generale, che a sua volta l'aveva mostrata a Cesare in persona, il quale aveva sollevato Meto dalla mansione assegnatagli, cioè lucidare corazze, e lo aveva trasferito nel gruppo dei suoi assistenti.

Tra la conquista della Gallia e la lotta per il potere a Roma, sembrava che il generale trovasse anche il tempo di tenere un diario ricco di particolari. Mentre gli altri politici scrivevano le loro memorie per i posteri, Cesare accarezzava l'intenzione, secondo Meto, di usarle durante la campagna elettorale. Il popolo di Roma sarebbe stato, in questo modo, edotto della straordinaria attitudine al comando di Cesare e dei suoi trionfi nella diffusione della civiltà romana, e l'avrebbe sostenuto alle urne... sempre che le cose in Gallia fossero andate come si augurava.

Cesare aveva alle sue dipendenze alcuni schiavi pronti a scrivere sotto dettatura – a detta di Meto, il comandante spesso dettava le sue memorie mentre si spostava a cavallo da un accampamento all'altro, in modo da non sprecare tempo – e altri che l'assistevano nella compilazione delle sue note, ma, come l'esperienza mi ha sovente mostrato, gli uomini ricchi e potenti sfruttano i talenti altrui laddove li scoprono. A Cesare piaceva il modo di scrivere di mio figlio, a dispetto del fatto che Meto fosse nato schiavo, avesse ricevuto soltanto i rudimenti di latino e aritmetica e non sapesse nulla di retorica. Il colmo dell'ironia era inoltre che Meto, che era divenuto soldato contro la mia volontà, si trovasse adesso confinato in una tenda come aiutante scrivano invece che legionario. Immaginavo che fosse molto difficile per un uomo di umili origini come lui salire di rango, coi tanti patrizi e figli di gente abbiente che sgomitavano per un posto d'onore.

Questo non significava che Meto non corresse rischi. Cesare affrontava impavido grandi pericoli – questa era la chiave dell'ascendente che esercitava sui suoi uomini: affrontava i nemici accanto ai suoi legionari – e Meto, non importa quali fossero le sue mansioni quotidiane, combatteva a fianco di Cesare. La sua posizione di segretario del generale significava semplicemente che, durante i periodi di tregua, invece di costruire catapulte, scavare trincee o spianare strade, lavorava sugli appunti di Cesare. Tanto meglio così; Meto non era mai stato bravo nei lavori manuali, ma, nei momenti di crisi in cui si doveva affrontare il nemico, mio figlio metteva via lo stilo e impugnava la daga.

Meto aveva in serbo per noi una quantità di storie da far rizzare i capelli: imboscate all'alba, scorrerie notturne, battaglie contro tribù barbare dai nomi impronunciabili...

Ascoltai i dettagli dei suoi racconti col desiderio di tapparmi le orecchie, mentre mi si accalcavano nella mente le immagini di Meto impegnato in un corpo a corpo con un gallo gigantesco e peloso, o chino sotto una pioggia di frecce, oppure pronto a saltar via da una catapulta in fiamme. Mentre mio figlio parlava, l'osservavo a occhi spalancati, stupito, orgoglioso e triste per la rapidità con la quale il ragazzo era scomparso, e l'uomo ne aveva preso il posto. Benché avesse soltanto ventidue anni, notai alcuni capelli grigi tra i riccioli scuri che gli scendevano sulle spalle e una corta peluria che gli velava le guance. La sua narrazione, specie nell'entusiasmo del racconto di una battaglia, era costellata di crudi termini derivati dal gergo militare. Possibile che fosse proprio questo il giovane la cui prosa deliziava Cesare? Quando era a riposo nella sua tenda, Meto indossava sempre la medesima tunica blu scuro piena di macchie. Sollevai un sopracciglio a una tale trascuratezza ma non dissi nulla, nemmeno quando notai le numerose chiazze scure che inzaccheravano il tessuto in più punti. Poi, però, mi resi conto che si trovavano nei punti in cui si allacciava la

corazza e lungo i bordi del mantello di cuoio. Erano macchie di sangue, del sangue di altri uomini.

Meto ci parlò delle montagne scalate, dei fiumi guadati, dei villaggi gallici coi loro particolari odori e costruzioni, del genio di Cesare nell'aggirare le tribù con l'astuzia e nel sedare le ribellioni. Gran parte del comportamento del generale mi sembrò crudeltà gratuita e vile tradimento, ma mi guardai bene dall'esternare le mie opinioni. Meto confermò che i galli erano uomini di corporatura fuori dell'ordinario, alcuni quasi giganteschi. «Ci giudicano dei nanerottoli e ci scherniscono apertamente, ma le loro risate non durano a lungo!»

Era ansioso di ricevere notizie da Roma, ed Eco e io lo mettemmo al corrente di tutti i pettegolezzi che riuscimmo a ricordare, incluse le ultime dicerie sulla situazione egizia.

Eco commentò: «Sembra che Pompeo e il tuo amato comandante facciano a gara per estorcere denaro a re Tolomeo, in cambio di una buona parola per convincere il Senato a sostenere le proprie pretese al trono d'Egitto. Crasso, invece, è rimasto in disparte».

«Crasso non ha bisogno dell'Egitto, è già abbastanza ricco!» sbottò Meto, che aveva buoni motivi per odiare l'uomo più ricco di Roma, a parte la lealtà verso Cesare³.

«Crasso non è mai abbastanza ricco per Crasso», commentai.

Meto allungò distrattamente la mano verso la spada e giocherellò con l'elsa. «Se vuol prendere parte alla gara, deve strappare al Senato il comando di una campagna militare e ottenere alcune vittorie per far colpo sul popolo. Il denaro compra i voti, ma soltanto la gloria compra la grandezza.»

Mi chiesi se quelle parole fossero frutto delle riflessioni di mio figlio o di Cesare, le cui finanze diventavano sempre più precarie a mano a mano che cresceva l'elenco delle sue vittorie.

«Pompeo ha pacificato l'Oriente e Cesare sta facendo lo stesso in Gallia. Che cosa rimane per Crasso?» chiese Eco.

«Dovrà semplicemente guardare oltre quei confini», fu la secca risposta di Meto.

«Be', per me l'Egitto è abbastanza lontano», dissi, e narrai loro ciò che avevo appreso da Dione la sera prima della partenza da Roma.

Grazie alla vicinanza a Cesare e ai suoi consiglieri, Meto era già al corrente degli omicidi degli ambasciatori alessandrini, ma non immaginava l'entità dello scandalo. Mi sembrò sinceramente sconvolto, e mi domandai come un uomo avvezzo alle carneficine del campo di battaglia potesse essere impressionato da così pochi omicidi. Rimasi sorpreso e perplesso, e avvertii la distanza tra me e mio figlio. Poi, mentre descrivevo le curiose circostanze della visita di Dione e l'assurdo travestimento del filosofo e del gallo, Meto scoppiò a ridere, e la sua risata m'incoraggiò ad aggiungere altri particolari che suscitavano in lui un'ilarità irrefrenabile. All'improvviso la peluria sulle guance e le macchie di sangue sulla tunica scomparvero ai miei occhi, i crudi racconti e il gergo militare furono dimenticati e vidi soltanto il viso sorridente

³ Vedi Steven Saylor, *Lo schiavo di Roma*, Casa Editrice Nord, Milano, 2008. (N.d.T.)

del ragazzino che avevo adottato anni addietro. Finalmente trovai ciò che ero venuto a cercare.

Eco e io restammo con Meto per un mese e partimmo per Roma subito dopo le Idi di febbraio. Prima eravamo stati trattenuti da una tempesta di neve, poi da una tosse squassante che mi aveva inchiodato a letto e infine da una malattia di Belbo. Alcuni deridono l'idea di posticipare un viaggio per occuparsi di uno schiavo ammalato, ma io avevo ritenuto insensato azzardarci a percorrere strade infide con una guardia del corpo in precarie condizioni di salute. Inoltre avevo approfittato di quei contrattempi per trascorrere più tempo con Meto.

Sulla via del ritorno solcammo il mar Adriatico con lo stesso barcaiuolo e nella stessa barca usata all'andata. Non fu difficile convincere Eco a fare una breve sosta al tempio della dea Fortuna prima di partire. Il cielo era limpido e il mare calmo.

Una volta tornato a Roma, notai con sollievo che Bethesda era di umore più allegro di quand'ero partito, e le attenzioni che mi riservò la prima notte a casa avrebbero fermato il cuore di un uomo meno robusto. Anni prima, una separazione di un mese era sufficiente ad acuire enormemente il nostro desiderio, ma avevo creduto che quei tempi fossero ormai dimenticati. Quella notte, invece, Bethesda mi fece sentire un giovane di ventiquattro anni anziché un nonno barbuto di cinquantaquattro. Nonostante il mal di schiena e il dolore causato dal lungo viaggio a cavallo, la mattina seguente mi alzai di ottimo umore.

Mentre facevamo colazione con pane e farinata di miglio con uvetta, Bethesda mi mise al corrente degli ultimi pettegolezzi. Sorseggiando una coppa di vino tiepido addolcito con miele, ascoltai distrattamente le vicende del senatore nostro vicino, che finalmente stava mettendo un nuovo tetto alla sua casa, e di un gruppo di prostitute etiopi appena giunte in città che si erano stabilite nella dimora di un ricco vedovo proprietario di un appartamento poco distante dalla nostra casa. Quando Bethesda passò a parlare degli avvenimenti accaduti nel Foro, drizzai le orecchie.

Mia moglie aveva un debole per il giovane e affascinante Marco Celio, nel quale mi ero imbattuto la sera prima della partenza per l'Illiria. A quanto mi raccontò Bethesda, Celio aveva appena finito di perorare un caso che aveva fatto scalpore.

«Sono andata a guardare», mi confessò.

«Davvero? Il processo o l'accusatore?»

«Entrambi. Perché non avrei dovuto? Avendo vissuto con te tanto a lungo, conosco abbastanza la legge e i processi», ribatté lei sulla difensiva.

«Sì, e Marco Celio diventa bellissimo quand'è in preda all'entusiasmo di una bella orazione... occhi sfavillanti, vene gonfie alle tempie e sul collo...»

Mi sembrò che Bethesda fosse sul punto di rispondere, ma poi si trattenne, limitandosi a fissarmi con occhi gelidi.

«Un processo, dunque. Contro chi?» domandai.

«Un tipo di nome Bestia.»

«Lucio Calpurnio Bestia?»

Bethesda annuì.

«Ti sbagli», replicai con la bocca piena di miglio.

«Non credo proprio», ribatté lei con espressione distaccata.

«Lo scorso autunno Celio ha sostenuto Bestia nella corsa per la carica di pretore. Sono alleati politici.»

«Non più.»

C'era da aspettarselo, vista la volubilità di Celio sia in amore sia in politica. Anche quando si alleava pubblicamente con un candidato o perorava una causa, non si poteva mai essere sicuri delle sue reali intenzioni. «Qual era l'accusa a carico di Bestia?»

«Brogli elettorali.»

Scossi il capo. «In autunno Celio sostiene la campagna per Bestia, e in inverno l'accusa di brogli? Ah, la politica romana! Chi difendeva Lucio Calpurnio?»

«Il tuo vecchio amico Cicerone.»

La rivelazione aggiunse un nuovo mistero alla faccenda. Marco Celio si era affacciato alla vita pubblica come pupillo e protetto di Cicerone; poi, durante la congiura di Catilina, aveva preso le distanze dal suo mentore, o forse si era limitato a fingere, con lo scopo di spiare le mosse dell'avversario per conto di Cicerone. Per tutto il corso di quella tumultuosa vicenda, a chi fosse realmente fedele Celio era rimasto un mistero, almeno per me. In seguito, Celio aveva lasciato Roma per una missione in Africa per conto del Senato. Al suo ritorno, dopo un anno, era sembrato ormai distante dalle posizioni del suo vecchio mentore, al quale si era spesso opposto nelle aule di tribunale, avendo sovente la meglio su di lui. In seguito, quando il Senato aveva mandato in esilio il vecchio console e i suoi nemici si erano accaniti nella distruzione della sua bellissima villa sul Palatino, era stato Marco Celio a bussare alla mia porta per comunicarmi la notizia, lamentandosi che dalle sue finestre non poteva godersi lo spettacolo dell'incendio della casa di Cicerone e chiedendomi quindi il permesso di guardare la scena dal mio balcone. Il chiarore violento del fuoco che danzava sul suo bel viso mi aveva impedito di capire se fosse sconvolto o divertito, o forse entrambe le cose.

Dopo lunghi tentennamenti, il Senato aveva richiamato Cicerone, che era tornato a Roma; la sua casa sul Palatino era in ristrutturazione e ora, a quanto sosteneva mia moglie, lui si era di nuovo scontrato in tribunale col vecchio pupillo Marco Celio.

«Be', non tenermi sulle spine. Com'è finito il processo?» chiesi a Bethesda.

«Con la vittoria di Cicerone. Bestia è stato assolto, ma Celio ha protestato poiché a suo avviso la giuria è stata corrotta. Ha giurato che farà di nuovo causa a Bestia.»

Risi. «Tenace, vero? Avendo sconfitto Cicerone qualche volta, Celio non può sopportare che adesso il vecchio maestro la spunti su di lui. O forse un'unica orazione non è bastata a Celio per diffamare Bestia?»

«Oh, a mio avviso la sua orazione è stata magnifica», commentò Bethesda.

«Grondava veleno?»

«Traboccava. Nell'arringa finale, Celio ha ricordato la morte della seconda moglie di Bestia, avvenuta lo scorso anno, e, ancor prima, la morte della precedente consorte. Ha praticamente accusato Bestia di averle avvelenate.»

«Non mi sembra che l'omicidio delle mogli abbia qualche legame con la corruzione elettorale.»

«Forse no, ma il modo in cui Celio ha sollevato l'argomento è sembrato assolutamente pertinente.»

«L'accusa impiega qualsiasi mezzo per distruggere la reputazione dell'imputato, per dare l'impressione che abbia commesso tutti i misfatti di cui è incolpato: è molto più facile che scovare prove concrete. Il difensore, dal canto suo, si comporta allo stesso modo, incolpando gli accusatori di abomini innominabili pur di distruggere la loro credibilità. Strano pensare che un tempo nutrivo un certo rispetto, e persino ammirazione, per gli avvocati! Comunque anch'io ho udito la voce secondo la quale Bestia avrebbe ucciso entrambe le mogli. Tutte e due sono morte relativamente giovani e senza cenni di malattia, perciò ovviamente la gente ha sospettato che fossero state avvelenate, sebbene anche il veleno lasci qualche traccia.»

«Non se l'ha fatto come sostiene Marco Celio», obiettò Bethesda.

«Cioè in che modo?»

Bethesda si appoggiò allo schienale della sedia, piegando il capo di lato. «Tieni in mente che quanto mi accingo a riferirti è stato detto in tribunale, non in una taverna o durante un'orgia. Marco Celio è un giovane davvero sfrontato.» Ebbi l'impressione che nelle parole di Bethesda non aleggiasse un sincero biasimo.

«È anche un oratore sfrontato. Allora, che cosa ha detto?»

«Secondo Celio, ha adoperato il più rapido dei veleni, cioè l'aconito.»

Annuii. I lunghi anni trascorsi a indagare su delitti mi avevano reso edotto in materia di veleni. «L'aconito è anche chiamato "morte di pantera" ed è ricavato dalla radice di una pianta. Le vittime soccombono rapidamente ma, quando somministrato per via orale in dose letale, in genere provoca reazioni visibili e lascia delle prove.»

«Oh, ma secondo Celio, il veleno non è stato *ingerito*!»

«Non capisco.»

«A quanto sostiene Celio, se l'aconito tocca i genitali della donna, questa soccombe nel giro di un giorno.»

Sollevai un sopracciglio: questo mi giungeva nuovo. «Potrebbe anche essere vero... ma mi domando come sia stato possibile scoprire una proprietà così peculiare dell'aconito. Suppongo, però, che Marco Celio sappia tutto ciò che c'è da sapere sui genitali femminili...»

«Nemmeno Cicerone ha fatto un'osservazione del genere», commentò Bethesda con occhi sfavillanti.

Sollevai le mani in segno di modestia. «E così Celio ha accusato Bestia di aver assassinato le mogli con...» Lasciai la frase incompiuta; non mi venne in mente un modo delicato per completarla.

«Celio non ha accusato Bestia apertamente. Dopo aver parlato delle proprietà dell'aconito, ha puntato con enfasi il dito contro Bestia, gridando: "Giudici, non punto il dito della colpa, ma punto al dito colpevole!"»

Quasi soffocai con la bocca piena di miglio. «Scandaloso! Non riesco a crederci! Proprio quando cominciavo a pensare che gli oratori romani fossero ormai giunti a livelli infimi d'indecenza e di cattivo gusto, ecco spuntare una nuova generazione che spinge il limite ancora più in basso!» Mi volsi a guardare la statua che troneggiava in giardino. «Oh, Minerva, preservami da una giornata in tribunale! "Punto al dito colpevole!"»

Bethesda sorseggiò il vino addolcito con miele. «A ogni modo, Bestia è stato assolto, dito o non dito.»

«Suppongo che la difesa di Cicerone sia stata emozionante.»

«Non ricordo», rispose Bethesda con una scrollata di spalle.

L'orazione di Cicerone avrebbe fatto colpo su di lei se a pronunciarla fosse stato un uomo giovane e affascinante come Marco Celio. «La Fortuna ha dunque sorriso a Lucio Calpurnio Bestia», commentai.

«Non alle sue mogli, però», sbottò Bethesda. Un lampo di rabbia le illuminò lo sguardo, subito sostituito, però, da un sorriso. «Parlando del giovane Celio, mi viene in mente un altro pettegolezzo che circola nel Foro.»

«Riguarda Celio?»

«No, il suo padrone di casa.»

«Quale nuovo oltraggio ha dunque perpetrato Publio Clodio?» Clodio era il proprietario dell'edificio nel quale abitava Celio. Aveva circa trentacinque anni e apparteneva a una inappuntabile e antica famiglia patrizia. Negli ultimi anni, però, era diventato famoso – e temuto – come sobillatore del risentimento popolare. Era stato Clodio, nelle vesti di tribuno, a organizzare l'occupazione di Cipro per finanziare la sua *lex frumentaria*, cioè la distribuzione gratuita di grano alla plebe. Un tempo alleato di Cicerone, aveva brigato per mandarlo in esilio e ora era suo acerrimo nemico. La tattica politica di Clodio era rozza, implacabile e spesso violenta; se gli uomini come Celio oltrepassavano i limiti della decenza oratoria nei tribunali, individui come Clodio ampliavano i limiti dell'intimidazione politica. Non destava sorpresa, perciò, che il rapporto tra i due fosse più profondo di quello che intercorre normalmente tra affittuario e proprietario; erano diventati alleati politici, oltre ad avere anche un legame più personale: Celio, infatti, era l'amante, o uno degli amanti, di Clodia, la sorella del sobillatore.

Bethesda si stiracchiò. «Non ho assistito personalmente all'accaduto, ma ne ho sentito parlare al mercato del pesce. Sembra che Pompeo si sia presentato nel Foro accompagnato da un folto drappello di guardie del corpo per assistere a un processo.»

«Era forse il processo a carico del suo alleato Milone, reo di aver violato la quiete pubblica?»

Bethesda scrollò le spalle.

«Quello in cui Clodio rappresentava l'accusa?» aggiunsi.

«Sì, proprio quello. Clodio si è presentato con un numeroso gruppo di guardaspalle personali composto da tipi piuttosto rudi.»

Definire «rude» la banda di energumeni di Clodio significava sottovalutarla grossolanamente. Era infatti formata da individui della più infima lega, alcuni ingaggiati dietro compenso, altri costretti con la forza, altri ancora volontari per saziare la propria sete di violenza.

Sembrava ironico che un uomo come Clodio accusasse qualcuno di violazione della quiete pubblica. In quel caso, però, l'imputazione non era completamente priva di fondamento. Anche Milone infatti aveva una banda di furfanti pronta a scatenarsi nelle strade a sostegno di qualsiasi causa politica che il loro protettore sostenesse al momento. Laddove grandi uomini come Pompeo, Cesare e Crasso si contendevano il predominio nelle alte sfere militari ed economiche, Clodio e Milone lottavano per il controllo delle strade di Roma. I grandi si alleavano coi piccoli per i loro scopi, e viceversa. Al momento, Milone era il sostenitore di Pompeo a Roma, e così Pompeo

era stato costretto a parlare in sua difesa. Clodio, sia che agisse per conto di Cesare, di Crasso o soltanto di se stesso, sembrava voler tormentare il suo avversario per stuzzicare Pompeo e vanificare i tentativi di quest'ultimo di assumere il controllo della situazione in Egitto... Questa catena di pensieri mi riportò alla mente la visita di Dione, e fui assalito da un'improvvisa sensazione di disagio. «A proposito, ricordi quella strana coppia che è venuta a farmi visita la sera prima della mia partenza per l'Illiria? Hai per caso avuto loro notizie o sai cosa gli sia accaduto?»

Bethesda mi scoccò una delle sue occhiate da Medusa: detestava essere interrotta mentre narrava un avvenimento. «Si era radunata una gran folla per assistere al processo contro Milone, troppo numerosa per lo spiazzo dove doveva tenersi il dibattito, così i presenti si sono riversati anche nelle strade adiacenti. Quand'è comparso Pompeo, la gente ha preso ad acclamarlo. Sai quanto il popolo adori Pompeo!»

«Il conquistatore dell'Oriente.»

«Esatto. Poi Clodio è salito su una piattaforma e ha iniziato ad arringare la folla, apparentemente piena di pompeiani. La maggior parte della gente era troppo distante per udire le sue parole, ma ogniqualvolta Clodio faceva una pausa la folla gridava a gran voce il nome di Pompeo. Anche chi era troppo lontano per sentire Clodio o anche per vederlo, udiva, però, il nome del generale gridato all'unisono. Era come un canto lento: "Pompeo!" Pausa. "Pompeo!" Pausa. "Pompeo!" Pausa. Quando si è accorto di quelle grida, il generale, con un sorrisino compiaciuto, ha cambiato percorso, dirigendosi da quella parte, convinto che la folla lo acclamasse.»

«Tipico degli uomini politici dirigersi verso i sostenitori adoranti come un vitello alle mammelle della madre.»

«Con la differenza che stavolta il latte era inacidito. A mano a mano che Pompeo si avvicinava alla folla esultante, il sorriso gli svaniva dal volto. Dapprima ha visto Clodio, che camminava avanti e indietro, arringando la folla e stringendosi il ventre per le risate ogniqualvolta il popolo gridava il nome di Pompeo. Giunto abbastanza vicino per udire ciò che Clodio diceva, Pompeo è diventato paonazzo.»

«Che cosa l'ha fatto arrossire?»

«Clodio rivolgeva alla folla una serie di domande, una sorta d'indovinelli, la cui risposta era sempre e soltanto: "Pompeo!"»

«Quali erano le domande?»

«Clodio, al pari del suo inquilino Marco Celio, è un uomo molto sfrontato...»

«Ti prego, moglie, niente falsa modestia! Ti ho udito apostrofare i venditori al mercato con epiteti che farebbero arrossire finanche un uomo come Clodio.»

«Esageri, marito.»

«Soltanto un po'. Allora?»

Bethesda si chinò verso di me. «Il ritornello andava più o meno così: "Qual è il nome del generale che è generalmente osceno?" "Pompeo!" "Chi sbircia sotto il gonnellino dei suoi soldati mentre marciano in parata?" "Pompeo!" "Chi si gratta il capo con un dito?" "Pompeo!"»

L'ultima domanda si riferiva al gesto, ormai di uso comune, col quale si accennava di essere alla ricerca di compagnia dello stesso sesso; in alcuni giorni, alle terme, metà dei clienti si aggirano nelle sale grattandosi il capo con un dito. Gli indovinelli

di Clodio costituivano il tipo d'insulti che si rivolgevano a qualsiasi generale o uomo politico; erano battute alquanto insipide, banali, non paragonabili alla frase di Celio a proposito del dito colpevole di Bestia. Ma Pompeo non era avvezzo, come altri politici, al dibattito aperto e salace del Foro; era abituato a essere obbedito senza indugi, non a essere insultato in pubblico dalla plebe. I generali sono politici molto permalosi.

Bethesda abbassò la voce. «Alla fine però è stato Clodio ad avere la peggio.»

«Che cosa è accaduto?»

«Alcuni uomini di Milone, udite le grida, sono accorsi in gran numero, tanto da soverchiare Clodio e la sua banda con canti davvero oltraggiosi.»

«Oh, non credo siano stati tanto oltraggiosi», commentai, formando piccole montagnole col miglio rimasto nel piatto e ostentando suprema indifferenza.

Bethesda scrollò le spalle. «In definitiva si trattava di pettegolezzi che già circolavano. Tuttavia udire la folla che li urlava ai quattro venti nel bel mezzo del Foro deve aver messo in imbarazzo anche un tipo come Clodio.»

«Quali pettegolezzi?» domandai, arrendendomi.

«Quelli riguardanti Clodio e sua sorella. O meglio, la sua sorellastra.»

«Clodio e Clodia? Ah, sì, mi sono giunte alle orecchie alcune battute alquanto salaci. Non avendo incontrato di persona nessuno dei due affascinanti fratelli, non ho neppure provato a indovinare i segreti delle loro camere da letto. O camera da letto.»

Bethesda sbuffò. «Non so perché voi romani facciate tante storie per una relazione tra fratello e sorella. In Egitto tali unioni sono iniziate tra gli dèi e godono di una lunga e sacra tradizione.»

«Simili tradizioni non esistono a Roma. Che cosa cantava esattamente la folla?»

«Be', ha iniziato con qualcosa riguardante Clodio, che da bambino si appartava con uomini adulti dietro compenso.»

«Ho udito quella storia, sebbene potrebbe anche essere una spregevole menzogna. Pare che, dopo la morte del padre, siano stati i fratelli maggiori a vendere più volte il piccolo Clodio. A quanto si dice, anche con un considerevole successo.»

«Il canto andava più o meno così: “Clodio faceva la ragazza / mentre era ancora un ragazzino. / Poi Clodia ha fatto dell'uomo / il suo personale giocattolino”. Poi sono seguiti canti sempre più espliciti.»

«Il vizio greco unito a quello egizio. E poi gli orientali si lamentano che i romani non sono versatili in materia di sesso! Qual è stata la reazione di Clodio?»

«Ha tentato di continuare con le cantilene su Pompeo, ma, quando gli uomini di Milone hanno soverchiato i suoi, si è dileguato, e non certo con un sorriso. Alla fine è scoppiata una rissa tra i sostenitori di Milone e quelli di Clodio.»

«Nulla di serio, spero.»

«Forse soltanto un paio di teste rotte.»

«E com'è finito il processo? Milone è stato assolto o condannato per disturbo della quiete pubblica?»

Bethesda mi fissò con sguardo vacuo. «Non ricordo; anzi, non credo se ne sia parlato più.»

«Forse perché non importa a nessuno. Tutto ciò che la gente ricorda, e di cui continuerà a parlare, è lo scandaloso e ipotetico incesto di Clodio con la sorella

maggiore gridato ai quattro venti nel Foro. Quanti anni hanno di differenza? Cinque? Be', a quanto si dice, alla vedova Clodia piacciono gli uomini giovani, come il nostro vicino Marco Celio. Chissà che cosa pensa costui dei canti della folla sul presunto incesto della sua amante!»

«Celio e Clodia non sono più amanti, e lui non è neppure più in buoni rapporti con Clodio», m'informò Bethesda.

«Come fai a saperlo? Non ti sarai forse intrufolata in mia assenza in una di quelle feste sul Palatino, mescolandoti ai giovani sofisticati che le frequentano, vero?» le chiesi, scuotendo il capo.

«No.» Bethesda si stiracchiò con un sorriso, allungando le mani in alto sul capo, in un gesto tremendamente sensuale ed evocativo dei piaceri della notte trascorsa, come se volesse dimostrarmi di essere perfettamente in grado d'inserirsi tra i depravati del Palatino, a dispetto delle mie provocazioni, se non fosse stata così consapevole e gelosa del suo status di rispettabile matrona romana.

«O forse il giovane Celio ti ha confessato i segreti della sua vita sentimentale quando per caso vi siete incontrati in strada?»

«Nemmeno questo. Noi abbiamo i nostri modi per condividere ciò che sappiamo.»

«Noi?»

«Noi donne», specificò Bethesda, scrollando le spalle.

Mia moglie era sempre vaga, persino con me, quando parlava della sua rete d'informatori. Ho trascorso la vita a scoprire segreti, ma a volte Bethesda mi fa sentire un dilettante. «Una coppia di amanti così raffinati come Clodia e Celio non si lasciano a causa d'inezie del tipo infedeltà o incesto», commentai.

«No, si dice che...» Bethesda s'interruppe bruscamente, corrugando le sopracciglia.

Mi prende di nuovo in giro aggiungendo un pizzico di mistero alla faccenda, pensai. «Allora?» insistei.

«Politica o qualcosa del genere. Un litigio tra Clodio e Celio, e poi tra Celio e Clodia.»

«Mi sembra che tu stia componendo un poema, come la folla nel Foro: Clodio e Celio, Celio e Clodia. Basta inserire un paio di verbi osceni e il gioco è fatto! Che tipo di litigio? Per quale motivo?»

Bethesda si concentrò sull'osservazione delle proprie unghie.

«Andiamo, moglie, sai ben più di quanto mi dici! Devo rammentarti che è tuo dovere, per legge, riferire a tuo marito tutto ciò che vieni a sapere? Ti ordino di parlare!» dissi in tono solenne ma scherzoso.

Bethesda, però, non mi sembrò affatto divertita. «Bene. Credo si sia trattato di qualcosa riguardo a quella che chiami “la situazione egizia”. Un litigio tra Clodio e Celio... come faccio a conoscere gli affari privati di uomini come loro? Non ci si può sorprendere se una prostituta un po' avanti negli anni come Clodia perde attrattiva agli occhi di un giovane affascinante come Celio!»

Da lungo tempo avevo imparato a resistere ai repentini cambi d'umore di mia moglie, così come bisogna resistere alle tempeste improvvise che ci colgono in mezzo al mare, ma non avevo mai imparato a comprenderli. Qualcosa l'aveva innervosita, ma cosa? Mi sforzai di ricordare una frase o una parola offensiva, ma il gelo improvviso che era calato nella stanza mi ottundeva la mente. Decisi, così, di

cambiare argomento. «In definitiva, però, a chi importa di quella gente?» commentai, roteando la coppa per agitare il sedimento del vino. «Poco fa ho accennato alla strana coppia che è venuta a farmi visita la sera prima della mia partenza per l'Illiria.»

Bethesda mi lanciò uno sguardo vuoto.

«Non puoi non ricordartene! È accaduto soltanto un mese fa... il piccolo gallo e il filosofo alessandrino, Dione... Mi ha chiesto di aiutarlo, ma non ho potuto. Almeno allora. È venuto di nuovo mentre ero via?»

Attesi una risposta, ma, quando sollevai gli occhi dalla coppa, Bethesda stava guardando altrove.

«È una semplice e banale domanda. Il vecchio filosofo è venuto di nuovo a bussare alla nostra porta?»

«No.»

«Che strano! Credevo sarebbe tornato; era così disperato. Ho pensato spesso a lui mentre ero via. Forse dopotutto non aveva davvero bisogno del mio aiuto. La tua fitta rete di spie e d'informatori ti ha comunicato qualcosa sulla sua sorte?»

«Sì.»

«E? Quali notizie?»

«È morto. Assassinato, credo, nella casa in cui si era rifugiato. È tutto ciò che so.»

Il vortice del sedimento nella mia coppa si fermò lentamente e la farinata di miglio nel mio stomaco si trasformò in pietra. Nella bocca avvertii un sapore di cenere.

VII

Soltanto parecchi giorni dopo il mio ritorno a Roma trovai il tempo di scrivere una lettera a Meto, nella quale lo informai di ciò che era avvenuto in mia assenza: la sconfitta di Celio per opera di Cicerone nel processo a Bestia, a dispetto del «dito colpevole» (aneddoto perfetto per Meto da condividere coi suoi compagni d'arme), l'imbarazzo di Pompeo mentre si recava al processo di Milone e infine l'osceno canto intonato dalla folla su Clodio e Clodia.

Poiché durante la mia permanenza in Illiria avevo raccontato a Meto della visita di Dione e Trigonio, mi sentii in dovere di raccontargli la triste sorte toccata al filosofo. Soltanto per informarlo, dissi a me stesso, mentre mi accingevo a scrivere. L'assassinio di Dione mi aveva lasciato addosso uno sgradevole senso di colpa e il sottoporre la cruenta vicenda all'attenta lettura di Meto, sebbene doloroso, mi alleggerì la coscienza, come se il descriverla ne mitigasse l'orrore.

Quando si parla di scrittura, non sono all'altezza di Meto; la mia prosa non catturerà mai l'ammirazione del grande Cesare. Tuttavia riporterò parte della lettera che inviai a mio figlio in quell'ultimo giorno del mese di febbraio:

Ricorderai, figlio mio, la storia che ti ho narrato sulla visita del filosofo Dione, da me conosciuto ad Alessandria, e del piccolo gallo Trigonio. Hai riso a crepapelle quando ti ho descritto il loro assurdo travestimento: Dione abbigliato da donna e l'eunuco con la toga da uomo.

Il seguito della storia, purtroppo, non è così divertente.

I timori di Dione si sono avverati poche ore dopo aver lasciato la mia casa. Quella stessa notte, mentre mi preparavo alla partenza per venire a trovarti, Dione è stato assassinato nella dimora di Tito Coponio.

Il mattino dopo il mio ritorno a Roma, ho appreso la notizia da Bethesda, la quale sosteneva di non essere a conoscenza di nessun dettaglio sulle circostanze dell'accaduto. Bethesda ha provato un'immediata avversione per Dione nel momento stesso in cui ha posato gli occhi su di lui, e tu sai bene com'è: da quell'istante il povero filosofo avrebbe anche potuto scomparire dalla faccia della terra! Persino la brama di pettegolezzi di Bethesda non sembra sollecitata dal delitto. Sono stato costretto a scoprire i dettagli da solo, rivolgendo domande discrete nei luoghi opportuni. Non è stato difficile, anche se ho impiegato del tempo.

A quanto pare, c'era già stato un tentativo di avvelenare Dione. Lui stesso me ne aveva parlato la sera in cui era venuto a farmi visita. Alcuni schiavi del suo precedente ospite, Lucio Lucceio, erano stati corrotti (di certo da agenti di re Tolomeo) per avvelenarlo, riuscendo, però, soltanto a uccidere l'ultimo assaggiatore del filosofo. Dopo quell'episodio, Dione si è rifugiato a casa di Tito Coponio, uscendone brevemente per venire a chiedere il mio aiuto. Se soltanto avesse accettato di trascorrere la notte sotto il mio tetto! In questo caso, però, forse gli assassini avrebbero eseguito il loro sporco lavoro qui, nella mia casa. Penso a Bethesda e in particolare a Diana, e il solo pensiero mi fa rabbrivire.

Avendo fallito col veleno, i nemici di Dione hanno fatto ricorso a mezzi meno sottili. Lasciata la mia casa, il filosofo è tornato da Coponio in tutta fretta. Erano ormai scese le tenebre e Dione aveva paura, sebbene fosse travestito e avesse con sé Belbo. Quanto a Trigonio, Belbo mi ha riferito che, giunti a casa di Coponio, ha proseguito per la sua strada, onde raggiungere la Casa dei Galli, che si trova qui sul Palatino, nei pressi del tempio di Cibele. Sembra che nessuno sappia nulla di questo gallo e nessuno è in grado di spiegarmi il suo rapporto con Dione.

Quello che sto per raccontarti è frutto di informazioni di seconda mano, a volte di terza, la qual cosa l'abbassa a livello di pettegolezzo, seppur con un fondo di verità.

Tornato a casa di Tito Coponio, Dione si è chiuso nel suo cubicolo, rifiutandosi di mangiare. Temeva di essere avvelenato e poi aveva già cenato, e abbondantemente, a casa mia. La servitù di Coponio va a dormire presto, e così, non appena calata la notte, tutti si erano già ritirati, a eccezione di uno schiavo posto di guardia davanti alla porta d'ingresso. A un certo punto, prima di mezzanotte, lo schiavo ha udito un rumore provenire dal retro, dove si trovava la stanza di Dione, ed è andato a indagare, ma la porta del filosofo era chiusa col chiavistello. Allora l'uomo ha iniziato a bussare e a chiamare Dione ad alta voce, facendo così tanto rumore da svegliare Coponio, che si è alzato per vedere cosa accadesse. Alla fine, buttata giù la porta, hanno trovato Dione disteso sul letto, con gli occhi e la bocca spalancati e il torace trafitto da numerose ferite. Era stato pugnalato a morte.

Il cubicolo ha una piccola finestra che si affaccia su un cortiletto: era aperta e appariva forzata dall'esterno. L'assassino, o gli assassini, avevano scalato un alto muro, strisciando furtivi su un terrazzo, erano penetrati nel cubicolo di Dione attraverso la finestra e l'avevano ucciso, per poi fuggire da dov'erano entrati.

Nessuno ha visto nulla.

È stata una misera fine per una vita illustre. Il fatto che Dione avesse previsto la propria morte e trascorso gli ultimi giorni di vita lontano dal suo Paese, terrorizzato anche dalla propria ombra, getta una luce ancor più tetra sul suo destino. Che sia venuto da me nel giorno in cui è stato poi assassinato, implorando un aiuto, mi sconvolge. Avrei potuto impedire l'accaduto? Quasi certamente no, continuo a ripetermi, poiché gli uomini che lo volevano morto sono potenti e dispongono di ampie risorse. Eppure sembra un crudele scherzo degli dèi che sia rientrato nella mia vita dopo tanti anni per poi scomparire con tale violenza. Ho assistito a molti delitti, ma non per questo è più facile accettarli. È soltanto più difficile comprenderli sino in fondo.

Adesso tutti i componenti del gruppo giunto da Alessandria lo scorso autunno o sono stati uccisi, o hanno fatto ritorno in Egitto o comunque si sono nascosti. I pochi rimasti a Roma, mi è stato riferito, hanno dichiarato il loro sostegno a re Tolomeo o sono stati indotti al silenzio con la corruzione; senza dubbio alcuni erano spie di Tolomeo sin dall'inizio. Il popolo di Roma dovrebbe vergognarsi che una simile atrocità sia accaduta addirittura nel cuore dell'Urbe! Alcuni sostengono che l'assassinio di Dione rappresenti un tale scandalo che il Senato sarà costretto a intraprendere azioni per punire i colpevoli, se non re Tolomeo in persona, almeno i suoi agenti. Il Senato potrebbe arrivare al punto di ripudiare il re e dare sostegno alla regina Berenice, la qual cosa rappresentava lo scopo finale della missione di Dione. Mentre era in vita, non gli è stato consentito nemmeno di appellarsi al Senato, ma da morto potrebbe ottenere ciò che desiderava: un Egitto indipendente con un nuovo sovrano.

La giustizia sarà disposta a indagare a fondo una tragedia come l'assassinio di Dione? Considerati i tribunali romani e le persone i cui interessi sono coinvolti in questa vicenda, lo dubito fortemente. Mi rifiuto, però, d'indugiare oltre in tali pensieri. Se avessi accettato la richiesta del mio vecchio maestro di smascherare i suoi nemici, adesso mi sentirei impegnato a portare i suoi assassini davanti alla giustizia. Per fortuna il mio rifiuto alla sua richiesta è stato esplicito: gli ho risposto che non potevo aiutarlo, adducendo al contempo un valido motivo. La mia coscienza è pulita. Il compito di trovare colui che brandiva il pugnale che gli ha tolto la vita non ricade su di me. Qualsiasi cosa accadrà, non mi coinvolge, e di ciò ne sono lieto.

Rileggendo adesso una copia della lettera, noto che le frasi riguardanti le circostanze della morte di Dione sono costellate di molti errori, alcuni dei quali alquanto significativi. Nessuna, però, è così poco veritiera come l'ultima, che rileggo ora con stupore. Come ho fatto a essere così serenamente cieco? Ci muoviamo in un mondo periglioso con gli occhi bendati. Il passato e il futuro sono entrambi oscuri, e la luce del giorno, al pari delle tenebre, nasconde infiniti pericoli.

Parte seconda.

NOXIA

VIII

Trascorse quasi un mese prima che scrivessi di nuovo a Meto.

Al mio amato figlio Meto, soldato sotto le insegne di Caio Giulio Cesare in Gallia, dal suo amato padre a Roma.

Che la Fortuna sia con te.

Ti scrivo nel terzo giorno che precede le Calende di aprile, una giornata insolitamente calda per l'inizio della primavera. Abbiamo spalancato tutte le finestre e il sole pomeridiano mi riscalda le spalle. Vorrei che fossi accanto a me.

So che non ti trovi più al sicuro in Illiria, dove ci siamo incontrati di recente. Da voci che circolano nel Foro, ho saputo che Cesare è stato chiamato in Gallia per sedare la rivolta di una tribù dal nome impronunciabile, e suppongo che tu sia andato con lui.

Abbi cura di te, Meto.

Dati i tuoi spostamenti, non so se la mia ultima missiva del mese scorso ti sia giunta o ti giungerà mai, ma, poiché uno dei messaggeri di Cesare (un giovane soldato che già in passato ti ha recapitato le mie lettere) si accinge a partire per la Gallia e si è offerto di consegnarti questa, se riesco a terminarla entro un'ora, mi affretto a comunicarti le ultime notizie senza tanti particolari, anche a rischio di parlare di eventi per te incomprensibili. Ti prego di non mostrare questa mia lettera al tuo comandante: temo che un uomo avvezzo a dettare le proprie memorie mentre cavalca non accetterebbe la fretta come scusa per frasi poco eleganti.

Se, come spero, hai ricevuto la mia ultima missiva, sei a conoscenza dell'assassinio di Dione. Ho schernito coloro che giudicavano la sua morte un evento di risonanza tale da avere conseguenze, e lo scandalo che ne è risultato foriero di condanna per qualcuno. A quanto pare mi sono sbagliato. Avevano ragione loro, almeno fino a un certo punto.

Lo scandalo per la morte di Dione è stato enorme. Il filosofo era più rinomato e rispettato di quanto immaginassi, o forse è stato il suo assassinio a farne un martire e a renderlo più amato in morte che in vita. Per un uomo del quale adesso si parla in tono reverenziale, non si può dire che sia stato trattato bene durante gli ultimi mesi della sua vita, quando si trascinava da un riluttante (e forse traditore) ospite a un altro, spendendo tutto il suo denaro fino a ritrovarsi con la borsa vuota. I senatori che adesso parlano di lui come di un secondo Aristotele e piangono nel pronunciare il suo nome sono gli stessi che, non molto tempo fa, gli hanno rifiutato un'udienza in Senato. Ricordo la domanda che mi aveva posto Dione quando vivevo ad

Alessandria: è meglio essere amati in vita e disprezzati dopo morti oppure disprezzati in vita e amati da morti?

E così in Senato il dibattito sulla situazione egizia ferve, alimentato dal vergognoso delitto. Nel frattempo Publio Asicio è stato formalmente accusato di omicidio.

Ammetto di non essere rimasto sorpreso da tale accusa; lo stesso Dione mi aveva confessato di sospettare il suo coinvolgimento nel fallito tentativo di avvelenarlo, quando soggiornava presso Lucio Lucceio. Nello stesso giorno in cui lo schiavo assaggiatore di Dione è morto avvelenato, Publio Asicio aveva fatto visita a Lucceio. Il fatto in se stesso appare una mera coincidenza, ma, la notte in cui è morto Dione, ho incontrato per caso Asicio e Marco Celio e, sebbene non li abbia uditi dire nulla d'incriminante, le loro parole, in retrospettiva, mi sembrano alquanto sospette.

Così, quando ho saputo che proprio Asicio era stato accusato della morte del filosofo, ho provato un gran sollievo, pensando che forse l'atroce verità sarebbe finalmente venuta alla luce, e senza un mio coinvolgimento. Immagino che a volte anche tu provi il medesimo sollievo lavorando per Cesare, quando un compito odioso giunge a termine inaspettatamente senza nessuno sforzo da parte tua, come se un dio amico avesse deciso di farti un favore.

Ma gli dèi possono essere molto volubili.

Chi credi si sia fatto avanti per difendere Asicio? Sì, lui, il miglior avvocato di Roma, il nostro vecchio amico Marco Tullio Cicerone!

Nell'udire la notizia, la mia speranza si è improvvisamente assottigliata. Molte cose possono accadere in un processo nel quale Cicerone è uno degli avvocati, ma la scoperta della verità di rado è una di esse. Se la giustizia trionfa, lo fa a dispetto del fumo e degli specchi di Cicerone. Si dice che Cicerone e Asicio fossero fuori città quando sono state presentate le accuse, il primo era a Neapolis, il secondo nella villa di famiglia a Baia. Per discutere con comodo dell'organizzazione della difesa, pare che Asicio sia andato a prendere Cicerone con la sua lussuosa lettiga, per condurlo con sé a Baia. In effetti, non era esattamente la sua lettiga, ma quella imprestatagli indovina da chi? Da re Tolomeo in persona.

Il buon senso vorrebbe che un uomo accusato di aver ucciso un nemico di Tolomeo nascondesse i suoi legami col re anziché ostentarli, ma Asicio, al pari di molti giovani della sua generazione, non riesce a resistere alla tentazione di pavoneggiarsi.

La lettiga era imponente e sfarzosa, sorretta da otto uomini e adorna di elaborati decori (a paragone degli esemplari egizi, quelli romani sono estremamente sobri), scortata da non meno di cento guardie, anch'esse alle dipendenze di re Tolomeo. Se questi ha fornito la scorta per proteggere Asicio, non si può che dedurre che abbia anche chiesto a Cicerone di assumerne la difesa. Te li immagini? Cicerone e Asicio che discutono dell'imminente processo per omicidio, mentre percorrono la strada lungo la costa, circondati dal lusso egizio e seguiti da un centinaio di uomini armati!

Non ho assistito al processo; una recrudescenza della tosse che mi ha tormentato in Illiria me lo ha impedito. Bethesda si è recata al Foro, ma puoi ben immaginare che tipo di resoconto mi ha fatto. Ho appreso che Asicio è davvero un bel giovane, anche se un po' pallido e smunto (Bethesda ha sentito dire che alza troppo il

gomito); che l'amico di Asicio, il nostro affascinante vicino Marco Celio, non era presente e infine che Cicerone è stato, come al solito, noioso. Ah, sì, Asicio è stato assolto dall'accusa di aver assassinato Dione.

Mi spiace di non aver potuto assistere al processo, perché avrei voluto ascoltare con le mie orecchie le prove presentate. Non mi dispiace, però, di aver evitato lo spettacolo degli stratagemmi messi in atto da Cicerone per distrarre, disorientare e infine persuadere i giudici.

E così, bene o male, la faccenda è giunta a conclusione. Il povero Dione non sarà vendicato, ma la sua eredità potrà ancora prevalere...

Nell'udire qualcuno bussare alla porta, sollevai lo stilo.

Belbo apparve sull'uscio. «Il messaggero è tornato, padrone. Deve prendere la lettera adesso se vuoi che arrivi a destinazione.»

«Fallo entrare. Non è necessario che aspetti nell'atrio.»

Adesso devo concludere. Il messaggero di Cesare attende.

Ho stupidamente sprecato l'ultima ora per riferirti i pettegolezzi del Foro senza informarti delle faccende di famiglia. Bethesda è sempre la stessa e Diana le somiglia sempre di più, anche se è più bella e più enigmatica. Il lavoro di Eco va per il meglio, anche se spesso penso che avrei dovuto insegnargli un mestiere meno pericoloso del mio; la sua amata Menenia si è rivelata una donna d'insuperabile pazienza, specie nel crescere gli incontrollabili gemelli. Immagina cosa significhi avere due bambini di quattro anni che litigano di continuo, si sbucciano le ginocchia e prendono il raffreddore...

Adesso devo concludere. Il messaggero è qui di fronte a me e tamburella il piede a terra con impazienza, voltandosi di tanto in tanto a guardare di sottocchi la statua di Minerva al centro del giardino inondato di sole.

Abbi cura di te, Meto!

Versai della sabbia fine sull'inchiostro e dopo un istante la soffiai via, poi arrotolai il foglio, infilandolo in un cilindro di cuoio, che sigillai con la cera. Mentre gli porgevo la missiva, osservai attentamente il giovane messaggero. Indossava l'uniforme da soldato, tutta lacci di cuoio, acciaio tintinnante e tessuto rosso sangue. Aveva la mascella contratta e l'espressione severa. «Quanti anni hai, soldato?» gli chiesi.

«Ventidue, signore.»

La stessa età di Meto; non c'era da meravigliarsi, dunque, se mi sembrava un ragazzino che giocava a fare il soldato. Scrutai il suo viso, cercando traccia degli orrori che doveva aver già visto nella sua giovane vita, ma vidi soltanto l'innocenza della giovinezza incorniciata da un elmo.

All'improvviso la sua espressione severa si addolcì diventando perplessa. Mi resi conto che guardava qualcuno dietro le mie spalle.

Nel voltarmi, udii Belbo borbottare: «Padrone, un'altra visita. Gli ho detto di aspettare nell'atrio, ma mi ha seguito ugualmente...»

In un primo momento non vidi nessuno; poi da dietro la massiccia corporatura di Belbo spuntò una figura minuta, che bilanciava ciò che le mancava in altezza con lo splendore abbagliante della sua veste. Era coperta, dal collo in giù, da una tunica gialla e rossa; ai polsi tintinnavano braccialetti d'argento e dita e orecchie erano ornate di anelli d'argento. Le guance erano coperte da biacca candida. Dal turbante multicolore spuntavano i capelli quasi bianchi e acconciati in pesanti trecce. L'ultima volta che l'avevo vista indossava una toga, non le vesti di un sacerdote di Cibeles.

«Trigonio!» esclamai.

«Vedo che ti ricordi di me», rispose con un sorriso.

«Certamente. Tutto a posto», dissi rivolto a Belbo, il quale era rimasto lì impalato senza saper bene cosa fare, ma pronto a frapporsi tra me e il gallo.

Belbo avrebbe potuto facilmente farlo a pezzi, ma si era tenuto a distanza, restio a mettere le mani su un sacro eunuco, così Trigonio si era intrufolato deciso nel mio studio, mentre un uomo tre volte più grande di lui aveva tentato invano d'impedirglielo.

Belbo lanciò al piccolo gallo un'occhiata contrariata prima di uscire dalla stanza. A un tratto udii alle mie spalle un colpetto di tosse.

Il soldato infilò il cilindro di cuoio in una grossa sacca. «Vado», disse con un cenno del capo; poi guardò l'eunuco con un misto di curiosità e di repulsione.

«Che Mercurio guidi i tuoi passi», lo salutai.

«E che il sangue purificatore della Grande Dea sgorghi dal suo sesso e t'inondi tutto!» aggiunse Trigonio, giungendo le mani e chinando il capo. I braccialetti che gli ornavano i polsi tintinnarono argentini.

Il soldato corrugò la fronte, incerto se quello fosse un augurio o una maledizione. Nel varcare la soglia, si mise di traverso per evitare di toccare l'eunuco, ma Trigonio si mosse di proposito e le loro spalle si sfiorarono. Il soldato rabbrivì. Il contrasto tra i due era stridente: il severo e virile soldato romano, nella sua uniforme militare, e il piccolo, spensierato gallo nei suoi paramenti sacerdotali. *Curioso, pensai, che il più forte, avvezzo a uccidere e a difendersi, sia quello che trema di paura.*

Trigonio sembrò pensare alla stessa cosa, perché, mentre il giovane percorreva a passo marziale il corridoio verso la porta d'ingresso, lo guardò senza riuscire a reprimere il riso. Quando si voltò verso di me, però, il sorriso svanì e lui chinò il capo in segno di saluto. «Gordiano, sono onorato di essere ammesso di nuovo nella tua dimora.»

«Non mi sembra di aver potuto scegliere se farti entrare o no, considerando che in tua presenza i giganti ti cedono il passo e i soldati fuggono in preda al panico.»

Trigonio scoppiò di nuovo in una risata, ma non allegra come la precedente. Era come quella che si ode nel Foro in risposta al gioco di parole di un oratore. Il gallo sembrava capace di cambiare personalità a comando, da donna a uomo, senza mai sembrare completamente l'una o l'altro, ma sempre qualcosa che non era nessuno dei due. «Mi hanno mandato a chiamarti. Te lo immagini? Un sacerdote della dea Cibeles inviato come un qualsiasi messaggero», disse, sollevando un sopracciglio.

«Chi ti ha inviato?»

«Una certa matrona.»

«Non ha un nome?»

«Certo che ce l'ha! Anzi, ne ha molti, anche se ti consiglio di evitare i più scandalosi e chiamarla con quello datole dal padre, a meno che non desideri essere pestato a sangue. Almeno fin quando non la conoscerai meglio. Vive qui sul Palatino», aggiunse, indicando la porta con un sorriso invitante.

«Prima d'incontrarla, desidero conoscere il suo nome e il motivo per cui mi cerca.»

«Il motivo riguarda una conoscenza che avete in comune. Due conoscenze, per meglio dire. Una viva, l'altra defunta.» Mi scrutò con espressione dapprima civettuola, poi seria.

Nessuna delle due mi sembrò sincera, come se a un tratto si fosse tolto una maschera per indossarne un'altra.

Trigonio continuò: «Una è un assassino, l'altra la sua vittima. Una che ancora passeggia nel Foro, ridendo con gli amici e lanciando ai nemici frasi oscene, l'altra che invece cammina nell'Ade, ombra tra le ombre. Forse lì incontrerà Aristotele e disserteranno lasciando che i defunti decidano chi dei due conosca meglio la vita».

«Dione», sussurai.

«Sì, mi riferisco proprio a lui... e al suo assassino. Questo è il lavoro per cui sono venuto a cercarti.»

«Quale lavoro?»

«Il lavoro che intende assegnarti la matrona in questione.»

«Come si chiama?» chiesi di nuovo, impaziente.

«Vieni. Non vede l'ora d'incontrarti.» Trigonio sollevò un sopracciglio, ammiccando come un lenone che invita un cliente a intrattenersi con la sua prostituta.

«Dimmi il suo nome», insistei, scandendo bene le parole e sforzandomi di tenere a freno l'irritazione.

Trigonio sospirò, alzando gli occhi al cielo. «Clodia.» Tacque per un istante. Poi, osservando l'espressione sul mio viso, scoppiò a ridere. «Ah, vedo che hai sentito parlare di lei!»

IX

Uscendo dallo studio, incrociammo Bethesda e Diana nel corridoio.

«Dove vai?» Bethesda riconobbe Trigonio con un'occhiata gelida, poi, incrociando le braccia, mi lanciò uno dei suoi sguardi da Medusa. Com'era possibile che una donna come lei fosse stata la schiava di qualcuno, per di più la mia?

Diana, appena dietro la madre, gettò anche lei indietro le spalle e incrociò le braccia, affettando il medesimo sguardo imperioso.

«Esco», replicai.

Mia moglie rimase a braccia conserte; la risposta non era sufficiente.

«Il gallo potrebbe avere un lavoro per me», aggiunsi.

Bethesda fissò il piccolo sacerdote con tale intensità che non mi sarei meravigliato se si fosse trasformato in pietra. Trigonio le rivolse un sorriso; non avevano una gran considerazione l'uno per l'altra: il gallo non si sentiva intimidito da lei, che a sua volta non era affascinata da lui.

«Faresti meglio a portare con te Belbo», si limitò a commentare mia moglie prima di sciogliere le braccia e riprendere il cammino lungo il corridoio.

Diana imitò i gesti della madre con estrema precisione, fin quando non le feci il solletico sotto le ascelle. Allora cacciò un gridolino e corse avanti, finendo contro la schiena di Bethesda. Entrambe si voltarono a guardarmi, Diana ridendo, mentre mia moglie sollevò un sopracciglio e stirò le labbra in un accenno di sorriso. «Porta Belbo con te», ripeté prima di voltarsi.

Adesso capisco, pensai, ricorda che Trigonio era venuto a farmi visita insieme con Dione, sa che questi è stato ucciso e, nel vedermi col gallo, teme per la mia incolumità. Sono davvero commosso.

Belbo, il gallo e io uscimmo nella luce accecante del pomeriggio. Nel mio studio il caldo era sembrato accettabile, ma fuori in strada il sole aveva arroventato le pietre del selciato e l'aria era soffocante. Trigonio estrasse dalle pieghe della veste un piccolo parasole giallo brillante.

«Forse avrei dovuto portare il cappello a tesa larga», commentai, scrutando il cielo senza nuvole.

«È soltanto una breve passeggiata. Uno o due isolati, poi si svolta a destra», rispose il gallo.

Oltrepassammo l'edificio nel quale viveva Marco Celio. Tutti gli scuri erano chiusi a dispetto del caldo. Forse stava ancora dormendo. A quell'ora? Che vita!

La casa di Marco Celio era di proprietà di Publio Clodio, e io mi stavo dirigendo a casa della sorella. *Che piccola città è Roma, pensai, e lo diventa sempre di più col passare degli anni.*

Non avevo mai incontrato nessuno dei Clodii, lontani cugini del mio amico Lucio Claudio, e il fatto che le nostre strade non si fossero mai incrociate mi andava a pennello. Negli ultimi anni ero diventato molto selettivo per quanto riguardava le persone che sceglievo di aiutare e coloro che decidevo d'ignorare: da quanto si diceva di loro, Clodio e Clodia erano i tipi d'individui che era meglio evitare.

Un oscuro cittadino vittima di un furto dell'argenteria di famiglia, una vecchia conoscenza minacciata da lettere anonime, una giovane moglie accusata ingiustamente di adulterio dalla suocera vendicativa: questo era il genere di persone alle quali dedicavo volentieri i miei servigi. Gli uomini potenti, con al soldo una rete di spie, che si servivano di energumeni per mettere a tacere gli oppositori – i Pompeo e i Tolomeo di questo mondo –, tutti costoro erano le persone che evitavo accuratamente, anche se ciò aveva significato voltare le spalle a Dione di Alessandria.

Nonostante ciò mi ritrovai nelle strade assolate del Palatino, diretto alla casa di Clodia, apparentemente per discutere una faccenda relativa all'omicidio di Dione, al seguito di un sacerdote della dea Cibele che si riparava con un curioso parasole giallo. Gli dèi si divertono a sorprendere gli esseri umani con gli imprevisti, e il loro riso è spesso crudele.

La casa di Clodia era situata in fondo a una piccola strada tranquilla e senza uscita. Come la maggior parte delle abitazioni patrizie, aveva un'aria vecchiotta e la facciata rivolta alla strada era piuttosto anonima, priva di finestre e dipinta di un tenue color

giallo. Il gradino davanti alla porta era ricoperto di piastrelle rosse e nere e ai due lati svettavano alti cipressi, che incorniciavano la semplice porta di quercia. Avevo scorto spesso quei due alberi dal balcone sul retro della mia casa ma senza mai capire dove fossero esattamente. Al pari dell'edificio, anche loro dovevano trovarsi lì da molti anni.

Lo schiavo che ci aprì era un uomo giovane e robusto, con la barba accuratamente spuntata e le sopracciglia cespugliose, che si univano sopra gli occhi scuri ed espressivi a formare una linea continua. Quando vide Trigonio, l'uomo fece una smorfia e, senza degnare di uno sguardo né Belbo né me, incrociò le braccia e si appoggiò allo stipite della porta. «È uscita.»

«Uscita? Ma l'ho appena lasciata! Mi aspettava di ritorno», ribatté il gallo.

Lo schiavo scrollò le spalle. «Non so cosa dirti. Sai com'è fatta.»

«Ma sapeva che sarei tornato subito. Dov'è andata?»

«Al fiume.»

«Ai mercati?»

Lo schiavo alzò gli occhi al cielo. «Ovviamente no. Sai che non si reca più ai mercati pubblici, per timore d'incontrare la banda di Milone che la metterebbe in imbarazzo con urla e canti osceni. Ostenta indifferenza, ma sai che detesta trovarsi in situazioni del genere.» Inarcò un sopracciglio, che essendo unito all'altro creò un curioso effetto sul suo viso. «È andata nel suo giardino sulle rive del Tevere. Sostiene che sia il posto ideale per una bella giornata come questa! “Saranno tutti al fiume”, mi ha detto. Immagino che voglia dare un'occhiata ai nuotatori.» Un'improvvisa contrazione all'angolo della bocca si trasformò in un risolino.

Una mano, appartenente a qualcuno nascosto dietro la porta, si allungò verso il posteriore dello schiavo, muovendosi sinuosa come una serpe.

Il giovane guardaporta trasalì, flettendo gli avambracci muscolosi. «Avrebbe dovuto portarmi con sé, anche se non me ne sto certo con le mani in mano.»

«Ha lasciato un messaggio per me?» insisté Trigonio esasperato.

Da dietro la porta provenne una risata femminile, poi comparve un viso sorridente, con la guancia premuta contro quella del robusto schiavo. «Non angosciarti, non si è dimenticata di te», trillò la donna. Aveva un accento raffinato; l'acconciatura dei capelli castani mi sembrò piuttosto stravagante e alcuni ricci erano sfuggiti a pettini e forcine. Un sapiente trucco aveva spianato le rughe intorno agli occhi e alle labbra, ma si vedeva che la donna non era più giovane. «Barnaba si prende gioco di te, che cattivo!» disse, addentando per scherzo l'orecchio del giovane schiavo.

Barnaba scoppiò a ridere, liberando l'orecchio dai denti candidi della donna e il fondoschiena dalla sua stretta.

«Vai, su! Mi occuperò di te più tardi!»

Lo schiavo si allontanò.

La donna si rivolse a noi. «È un nome giudeo, sapete? Barnaba, intendo dire. Clodia sostiene che significhi “consolazione”. E lei lo sa bene!» aggiunse, ridendo.

Colsi una zaffata di vino nel suo alito.

«Che cosa ha detto Clodia di me?» chiese il gallo.

«Di te, Trigonio? Mmm... be', tutti sappiamo da che cosa deriva il tuo nome, vero?» rispose guardandolo con aria d'intesa.

«Lascia stare. Che cosa ha detto prima di uscire?»

L'espressione della donna s'inasprì, vanificando l'effetto del trucco. «Ha semplicemente detto che non poteva restare in casa un minuto di più e che da giorni desiderava recarsi sulle rive del Tevere. Così ha ordinato a Criside di preparare la lettiga e impacchettare il necessario, e sono partite in una nuvola di polvere. Mi ha chiesto di accompagnarla, ma le ho risposto che sono un po' triste e che ho bisogno di *consolazione!*» A queste parole scoppiò in una risata che mise in mostra la perfetta dentatura candida. «E così, dal momento che rimanevo in casa, Clodia mi ha pregato di riferirti un messaggio, nel caso fossi tornato, cioè di dire a te e ai tuoi amici, o quello che siano, di raggiungerla giù al fiume. Intesi?» rispose guardando me e Belbo come se ci avesse visto solo in quel momento.

«Sì, grazie», rispose Trigonio. Poi si voltò, allontanandosi a grandi passi, almeno quanto le sue piccole gambe gli consentivano.

«Taglia loro le palle e vedi che esseri pestiferi diventano.» Con una scrollata di spalle, la donna sbatté la porta.

«Che donna orribile», esclamò Trigonio quando Belbo e io lo raggiungemmo.

«Rallenta il passo», lo esortai. «Chi era?»

«Una vicina, una cugina o qualcosa di simile. Non ho denaro per una lettiga, e tu? Credo che possiamo anche camminare.»

Scendendo lungo il versante occidentale del Palatino, e poi più avanti mentre attraversavamo il mercato del bestiame che portava sulla riva del Tevere, parecchie volte fui sul punto di dire a Trigonio che avevo cambiato idea e che intendevo tornare a casa. Che cosa mi era saltato in mente? Incontrare una donna che fino a quel momento avevo accuratamente evitato per discutere di una faccenda dalla quale mi ero volutamente tenuto a distanza? Era colpa di Cibele, pensai, poiché seguivo un suo sacerdote, che teneva alto il piccolo parasole giallo.

Era indice di ricchezza e di eleganza possedere un appezzamento verde sulle rive del Tevere, una sorta di via di mezzo tra un giardino e un parco, che i proprietari chiamavano *horti*. In genere su di essi sorgeva una struttura che poteva variare da una costruzione rustica dotata di alcune stanze per gli ospiti e dell'alloggio per il giardiniere fino a un complesso di vari edifici. I giardini erano spesso un misto di parti incolte e zone ben curate, a seconda dell'estensione della proprietà, delle inclinazioni del proprietario e dell'abilità del giardiniere; macchie di alberi ed erba alta potevano alternarsi a roseti lussureggianti, vasche per i pesci, fontane e vialetti pavimentati fiancheggiati da statue.

Gli *horti* di Clodia erano molto vicini al centro della città. Un centinaio di anni addietro si trovavano di certo in piena campagna, ma da allora l'Urbe si era estesa in tutte le direzioni. La posizione della proprietà era davvero invidiabile e doveva far parte del patrimonio di famiglia da generazioni.

L'impressione di trovarsi in un luogo antico era rafforzata dalla conformazione del giardino stesso, che in una giornata tiepida e senza vento come quella trasmetteva la sensazione di trovarsi in un angolo di mondo nel quale il tempo si era fermato. Imboccammo un lungo e stretto sentiero bordato da cespugli di bacche i cui rami si congiungevano in alto, ombreggiando il passaggio. Il viottolo sbucò in un ampio

prato verde, tenuto ben rasato da una coppia di capre che belarono più volte vedendoci arrivare. Di fronte al prato, quasi nascosta da una fitta macchia di alberi, s'intravedeva una costruzione lunga e stretta, col tetto di tegole rosse e un portico. Il prato era a uso privato, come qualsiasi altro giardino cintato della città, e su ciascun lato era riparato da alti cipressi e maestosi tassi.

«Non sarà in casa, ma darò comunque un'occhiata», disse Trigonio.

Attraversammo il prato, giungendo all'ombra del portico, e bussammo alla porta. Non ricevendo risposta, entrammo. Ciascuna stanza si apriva in quella successiva, cosicché si poteva andare da un'estremità all'altra della casa camminando sotto il portico oppure attraversando una stanza dopo l'altra.

Capii subito che l'abitazione era vuota, perché mi diede la sensazione di un luogo rimasto chiuso per tutto l'inverno. L'aria era immobile e fresca, le pareti e le suppellettili emanavano un leggero odore di muffa e tutte le superfici erano coperte da un velo di polvere.

Belbo e io seguimmo Trigonio di stanza in stanza, mentre lui chiamava Clodia. In alcune camere tutti i mobili erano coperti da grossi teli, mentre in altre erano stati rimossi, di recente a quanto sembrava, e giacevano appallottolati in terra. Pur avendo acquisito la mia casa già arredata, m'intendevo un po' di mobili e pezzi che vidi in quell'abitazione sulle rive del Tevere erano di quelli che spuntavano prezzi altissimi alle aste, specie grazie ai nuovi ricchi che non avevano ereditato tali tesori dalle loro famiglie di oscure origini: triclini scampati alle fiamme di Cartagine, ricoperti di morbidi cuscini dal tessuto sbiadito e dal disegno esotico; stipi e cassapanche con cardini di ferro massiccio come non se ne facevano più da anni, antiche sedie pieghevoli sulle quali si erano forse seduti i Gracchi o gli Scipioni.

In ogni stanza c'erano anche dei dipinti, non affreschi come quelli di moda tra le persone ricche, ma ritratti e scene di soggetto storico, dipinti a encausto su legno, racchiusi da elaborate cornici e coperti di una patina di minuscole crepe. I collezionisti attribuivano un gran valore a tali caratteristiche, che soltanto il tempo può creare e nessun artista è in grado di riprodurre. Qua e là c'erano anche piccole sculture montate su piedistalli di marmo, nessuna delle quali più alta dell'avambraccio di un uomo, per rimanere in armonia con la dimensione delle stanze, e tutte di soggetto rustico, per intonarsi all'ambiente: piccole statue di Pan e Sileno, di uno schiavo fanciullo che si toglie una spina dal piede, di una ninfa dei boschi china su una roccia.

Giunti sul retro della casa, uscimmo sul portico. Trigonio scrutò verso la macchia di alberi sul lato opposto del prato, dove io non vedevo nulla.

«No, non sarà nelle cucine o nelle stanze degli schiavi e nemmeno nelle stalle. Deve essere giù al fiume», immaginò il gallo.

Attraversammo di nuovo il prato, diretti verso gli alberi che sveltavano sulle rive del fiume, alla cui ombra notai una statua di Venere. Non di piccole dimensioni, come quelle viste all'interno della casa, ma un bronzo imponente e magnifico, posto su un piedistallo di marmo. La dea guardava l'acqua con espressione appagata, come se il fiume scorresse soltanto per deliziare le sue orecchie col gorgoglio argentino e la città che s'intravedeva a distanza fosse sorta esclusivamente per intrattenerla.

«Straordinaria», mormorai.

Accanto a me, Belbo fissava la statua come stordito, con un'espressione estatica sul volto.

«Dovresti vedere quella che c'è nella sua casa di città!» Il gallo proseguì il cammino, fischiettando un inno a Cibele. Il suo umore sembrava migliorare a ogni passo che l'avvicinava al fiume e alla tenda a righe bianche e rosse piantata sulla riva.

Uscimmo dal folto degli alberi ritrovandoci in pieno sole. Una lieve brezza increspava l'erba e la tenda risaltava vivida sul verde del prato, sul verde più intenso del fiume e sull'azzurro del cielo. I leggeri pannelli di seta fremevano all'alito del vento. Le righe rosse ondeggiavano come serpi striscianti su un fondo candido, poi, con un cambio di prospettiva, l'illusione s'invertì e le strisce divennero bianche serpi su un fondo rosso.

Udii uno sciacquo, ma gli alberi bloccavano la vista del fiume.

«Aspetta qui», disse Trigonio, varcando la soglia della tenda. Dopo alcuni istanti mise fuori la testa. «Entra, Gordiano, ma lascia fuori la tua guardia del corpo.»

Uno schiavo invisibile sollevò un lembo della tenda ed entrai.

La prima cosa che notai fu il profumo. Non l'avevo mai sentito prima: sfuggente, sottile, intrigante. Nell'istante in cui l'avvertii, capii che non l'avrei più dimenticato.

La seta rossa e bianca filtrava l'accecante luce del sole, ammorbidendola e inondando l'interno di un colore caldo e chiaro. I pannelli rivolti verso il fiume erano stati arrotolati e l'apertura incorniciava l'esterno come un quadro. I raggi del sole si riflettevano sulla superficie verde dell'acqua, proiettando all'interno losanghe di luce che danzarono sulle mie mani e sul viso. Udii di nuovo il rumore di spruzzi e schizzi, ma adesso vidi che provenivano da una quindicina di giovani e di ragazzini che giocavano nell'acqua proprio davanti alla tenda. Alcuni di essi avevano coperto le parti intime con strisce di stoffa colorata, ma la maggior parte era nuda. Goccioline d'acqua splendevano come pietre preziose sulla loro pelle vellutata mentre coi loro movimenti facevano danzare le losanghe di luce. Quando si spostarono all'ombra degli alberi, i giovani si coprirono di chiazze d'ombra, assumendo l'aspetto di fauni maculati.

Avanzai al centro della tenda, dove Trigonio mi aspettava con un sorriso, stringendo la mano della donna sdraiata su un alto triclinio ricoperto di cuscini a righe bianche e rosse. Era girata di spalle e non ne vidi il viso. Prima che mi avvicinassi, all'improvviso mi comparve davanti una schiava. Era poco più di una bambina, ma portava i capelli acconciati alti sul capo e indossava una lunga tunica verde. «Padrona, il tuo ospite è giunto», disse, tenendo gli occhi fissi su di me.

«Che si avvicini, Criside.» La voce mi giunse attutita, distaccata, più profonda di quella di Trigonio, ma senza ombra di dubbio femminile.

«Sì, padrona.» La schiava mi prese per mano e mi condusse davanti al triclinio. Il profumo divenne più intenso.

«No, no, Criside, non qui davanti. Mi blocca la visuale», soggiunse la donna, ridendo dolcemente.

La schiava mi tirò di lato.

«Così va meglio. Adesso va' via. E anche tu, Trigonio. Lasciami la mano, piccolo gallo! Aiuta Criside a trovare qualcosa da fare in casa, o andate a cercare le pietre

colorate sulla riva. Ma fate attenzione a quei giovani satiri giù al fiume: se vi prendono chissà cosa potrebbe accadervi!»

Criside e Trigonio si accomiatarono, lasciandomi solo con la donna sdraiata sul triclinio.

X

«I giovani che vedi nel fiume con indosso il perizoma sono i miei schiavi, cioè lettighieri e guardaspalle, che qui negli *horti* si coprono le parti intime in modo che possa distinguerli dagli altri. D'altro canto, posso vederli nudi quando lo desidero... I giovani romani con un fisico apprezzabile sanno che possono venire a nuotare nel mio giardino sul Tevere ogniqualevolta lo desiderano, finché rimangono nudi. Scendono dalla strada, lungo un viottolo nascosto da quegli alberi, e lasciano le tuniche appese ai rami. Negli afosi pomeriggi d'estate vengono qui oltre cento ragazzi, che nuotano, si tuffano, si schizzano, prendono il sole sulle rocce, tutti nudi per mio ordine. Guarda le spalle di quello laggiù...»

Osservai la donna dinanzi a me. Non era giovane, sapevo che aveva cinque anni più di suo fratello Publio Clodio, e calcolai quindi che doveva essere sulla quarantina. Difficile dire se dimostrasse o no la sua età. La pelle era certamente più sottile della maggior parte delle quarantenni, aveva il colore delle rose bianche e un aspetto vellutato; *forse è la luce filtrata dalla tenda a renderla così uniforme*, pensai. I capelli erano neri e lucidi, acconciati alti sul capo in uri intricata massa di riccioli, tenuti fermi da forcine ben nascoste. La pettinatura le scopriva la fronte e metteva in evidenza gli zigomi alti e la linea orgogliosa del naso, forse un po' troppo largo. Le labbra erano di un intenso colore rosso, non certo naturale; gli occhi splendevano con una miriade di pagliuzze blu e gialle su un fondo verde smeraldo, come l'acqua del Tevere trafitta dal sole. Ne avevo già sentito parlare: i suoi occhi erano famosi.

Clodia rise. «Guarda, hanno la pelle d'oca. È incredibile che riescano a stare nell'acqua; deve essere gelida in questa stagione, anche se il sole è caldo. Guarda come si raggrinziscono i loro peni; un peccato, perché il piacere dello spettacolo risulta dimezzato. Se li osservi bene, però, vedrai che nessuno di loro trema. Non vogliono che li veda mentre rabbriviscono, i cari, coraggiosi, sciocchi ragazzi.» Rise di nuovo, una risata di gola, bassa e profonda, poi si appoggiò alla pila di cuscini, piegando le gambe di lato.

Sebbene una lunga stola di luminosa seta gialla legata sotto il seno e poi intorno alla vita le lasciasse scoperte soltanto le braccia, l'abbigliamento di Clodia non si poteva certo definire casto. Il tessuto era talmente sottile da apparire trasparente, tanto che risultava difficile distinguere, nella scintillante luce riflessa dal fiume, quanto della lucentezza delle sue forme derivasse dalla seta e quanto dalla pelle levigata.

Non avevo mai visto un tessuto simile, e il mio stupore fu così evidente che Clodia rise di nuovo, e non per gli uomini che giocavano nel fiume. «Ti piace?» mi chiese, fissandomi diritto negli occhi mentre si passava la mano lungo il fianco fin giù alla

piega delle ginocchia. La seta s'increspò come acqua sotto le sue dita. «Viene da Cos ed è opera di un celebre filatore. Credo che nessun'altra donna qui a Roma possieda una stola come questa. O forse, al contrario di me, non ha il coraggio d'indossarla in pubblico.» Con un sorriso malizioso prese a giocherellare con la collana d'argento. Mentre rigirava tra il pollice e l'indice una sfera di lapislazzuli, col mignolo sfregò uno dei capezzoli, che al tocco s'inturgidì.

Mi schiarii la gola, lanciandomi un'occhiata alle spalle. Nel fiume i giovani giocavano a lanciarsi una palla di cuoio, guardando ogni tanto di sottocchi in direzione della tenda. Non destava meraviglia che ai primi tepori si affollassero sulle rive del fiume, venivano per vedere lei, così come lei andava per osservare loro. Mi schiarii di nuovo la gola.

«Hai la gola secca? Sei venuto qui a piedi dal Palatino?» mi domandò in tono incuriosito, come se il percorrere un tratto di strada camminando fosse un'impresa riservata ad altri, ma mai sperimentata con le proprie gambe.

«Sì.»

«Povero caro, allora devi avere sete! Ecco, guarda, prima di andar via, Criside ci ha lasciato un paio di coppe. La brocca di terracotta contiene acqua fresca, mentre nella bottiglia d'argento c'è del Falerno. Non bevo altro.»

Le coppe erano appoggiate su un tavolino accanto a lei. Non c'erano sedie nella tenda; a quanto pareva, i visitatori dovevano restare in piedi.

Mi sentivo la bocca secca, e non soltanto per l'afa. La coppa di Clodia era già colma di vino, e così riempii la mia di acqua. Bevvi lentamente, poi me ne versai ancora.

«Niente vino?» Sembrava delusa.

«È meglio che un uomo della mia età non beva vino dopo aver compiuto uno sforzo con un clima così afoso.» *Se non è sconsigliato per le mie budella, pensai, lo è sicuramente per la mia capacità di giudizio, specie in compagnia di una donna come lei. Che aspetto avrebbe la seta trasparente dopo un paio di coppe di robusto Falerno?*

«Come desideri.» Clodia scrollò le spalle, sulle quali per un istante la seta formò una serie di pieghe, che poi scivolarono giù verso il seno.

«Per quale motivo mi hai convocato?» le chiesi, appoggiando la coppa vuota sul tavolino.

Clodia distolse lo sguardo dal mio viso per fissarlo sui giovani che sguazzavano nel fiume. I suoi occhi si muovevano seguendo le evoluzioni della palla di cuoio, ma il viso rimase impassibile.

«Trigonio mi ha detto che riguardava Dione.»

Clodia annuì.

«Forse dovrei chiudere i lembi della tenda», dissi.

«Che cosa penserebbero gli uomini che giocano nel fiume?» L'idea di uno scandalo sembrava divertirla, così come si divertiva per il mio crescente imbarazzo.

«Se abbiamo bisogno di qualcuno che presenzi, chiamiamo la tua schiava.»

Lo sguardo di Clodia era snervante. «Abbiamo davvero bisogno della presenza di qualcuno? E ovviamente non conosci Criside; non è qualificata per quel ruolo.»

«Allora chiamiamo Trigonio.»

A quelle parole, Clodia scoppiò a ridere; poi accennò a dire qualcosa, ma ci ripensò e decise di restare in silenzio. «Perdonami. Quando devo parlare di affari con un bell'uomo, mi diverto a stuzzicarlo un po'. È una mia debolezza. I miei amici hanno imparato a non badarci. Adesso che mi sono confidata con te, spero che anche tu non ci farai caso, Gordiano.»

Annuì.

«Ebbene sì, desideravo parlare con te della morte del nostro comune amico, Dione di Alessandria.»

«Il nostro *comune* amico?»

«Sì, mio e tuo. Non sorprenderti, Gordiano; probabilmente ignori molte cose riguardanti Dione. Così come, probabilmente, ci sono molte cose che mi riguardano e che non conosci, nonostante tutti i pettegolezzi che di sicuro avrai udito. Tenterò di essere breve e di arrivare subito al punto. Sono stata io a suggerire a Dione di chiedere il tuo aiuto, la sera in cui è stato ucciso.»

«Tu?»

«Sì.»

«Ma se neanche mi conosci!»

«Ho sentito parlare di te molto tempo fa, Cercatore. Ero una ragazzina di appena diciassette anni e ancora vivevo in casa dei miei genitori, quando Cicerone è diventato famoso per la difesa di un uomo accusato di parricidio. Ricordo che mio padre ha parlato a lungo di quella storia. Soltanto molti anni dopo ho saputo dallo stesso Cicerone il ruolo che avevi avuto nell'indagine. Oh, quanto godeva Cicerone nel ripetere i dettagli di quel vecchio processo, fin quando il trionfo su Catilina non gli ha offerto qualcos'altro, ancor più importante, di cui vantarsi. Lui parlava spesso di te col mio defunto marito; in più occasioni gli ha suggerito di avvalersi dei tuoi servizi, ma Quinto si era intestardito a usare sempre soltanto i suoi uomini per spiare qualcuno o raccogliere informazioni. A essere sincera, Gordiano, a volte Cicerone ti ha apostrofato con parole che una rispettabile matrona romana come me non dovrebbe ripetere ad alta voce. Ma in fondo tutti abbiamo avuto i nostri attriti con Cicerone... Il fatto importante è che, persino quand'era furioso con te, Cicerone non ha mai mancato di sottolineare la tua integrità e la tua onestà. Quando Quinto era governatore della Gallia Cisalpina, Cicerone e la moglie Terenzia venivano spesso a farci visita e una sera, dopo cena, abbiamo giocato agli indovinelli. Quando Quinto ha chiesto a Cicerone chi, a suo avviso, avrebbe detto sempre e comunque la verità, sai quale nome ha fatto l'ex console? Il tuo, Gordiano. Per questo, quando Dione mi ha domandato a chi potesse rivolgersi per essere aiutato, il nome di Gordiano il Cercatore mi è subito venuto in mente. All'epoca non sapevo che tu e Dione vi conosceste già; Trigonio mi ha informato dopo la visita a casa tua.»

«Sono lusingato. Allora sai che ho incontrato Dione molti anni fa, ad Alessandria.»

«Sì, me ne ha parlato Trigonio.»

«Come mai *tu* lo conoscevi?»

«Perché Dione aveva rapporti con mio fratello Publio.»

«Che genere di rapporti?»

«Si sono incontrati non appena Dione è giunto a Roma. Avevano molte cose di cui discutere.»

«Credevo che Dione e Publio Clodio avrebbero avuto qualche difficoltà a trovare argomenti di conversazione, considerando il fatto che è stato tuo fratello a organizzare la conquista di Cipro, togliendo l'isola all'Egitto.»

«Ne è passata di acqua sotto i ponti, come dicono gli etruschi. Per Dione era molto più importante l'opposizione di mio fratello a Pompeo. Publio è stato un prezioso alleato in Senato, e Dione in cambio gli ha offerto gli strumenti per impedire a Pompeo di realizzare le proprie ambizioni sull'Egitto.»

«Qual è stato il tuo ruolo in tutto ciò?»

Clodia mi scoccò un'altra delle sue occhiate snervanti. «C'è qualcosa negli uomini arguti e anziani che trovo assolutamente irresistibile.»

«Che cosa ha visto Dione in te?»

«Forse il mio grande amore per la poesia», rispose con un'elegante scrollata di spalle che fece fremere la seta impalpabile sui capezzoli.

«Se tu e tuo fratello eravate così grandi amici e sostenitori di Dione, perché non è rimasto nella vostra casa, dove sarebbe stato al sicuro, invece di peregrinare da un ospite a un altro, col fiato del suo assassino sempre sul collo?»

«Dione non poteva restare nella mia casa per il medesimo motivo per cui non puoi abbassare i lembi della tenda, Gordiano. Un uomo e una donna insieme... capisci? La posizione di Dione agli occhi del Senato era già abbastanza precaria senza doverla aggravare con insinuazioni di tipo sessuale. E non poteva neppure restare con Publio; immagina i pettegolezzi: il fomentatore egizio che complotta col famoso sobillatore romano! La notorietà ha il suo prezzo. A volte gli amici devono tenersi a distanza per il loro stesso bene.»

«Ricapitolando: Dione era vostro amico, alleato o quel che era e l'avete mandato da me in cerca di aiuto. Io ho dovuto rifiutare la sua richiesta e poche ore dopo è morto. Tu e tuo fratello non vi siete certo adoperati granché per aiutarlo, non credi?»

Clodia serrò le labbra. «Nemmeno tu, Gordiano. Tu che lo conoscevi da ben più tempo di noi e che forse dovevi sentirti più in obbligo nei suoi confronti.»

Trasalii. «Se anche avessi accolto la sua richiesta di aiuto, sarebbe stato comunque troppo tardi per salvarlo. Quando mi sono destato il mattino seguente – anzi prima ancora che mi addormentassi quella sera – Dione era già morto.»

«Che cosa sarebbe accaduto se invece l'avessi accolto? Se al mattino seguente ti fossi dedicato ad aiutarlo a distinguere tra coloro di cui poteva fidarsi e le persone da tenere a distanza? Non ti senti in dovere, dopo la sua morte, di tentare di portare il suo assassino davanti alla giustizia?»

«Forse...»

«Non avverti questo dovere in nome di un'antica amicizia? Perché esiti e non rispondi?»

«Tutti sanno chi c'è dietro l'omicidio di Dione.»

«Chi?»

«Re Tolomeo, ovviamente.»

«È stato re Tolomeo a mettere il veleno nel cibo di Dione quando viveva sotto il tetto di Lucio Luceio? È stato lui in persona a intrufolarsi nella sua stanza e a pugnalarlo a morte?»

«Certo che no, ma è stato qualcuno che ha agito dietro sua indicazione.»

«Esattamente. Non senti il dovere di punire questo individuo e concedere così il riposo all'ombra di Dione?»

«Asicio è stato già processato per questo crimine.»

Gli occhi di Clodia lampeggiarono furiosi. «E assolto, il maiale! Nemese regolerà i conti a modo suo con lui. Ma c'è un'altra persona, ben più colpevole di Asicio, che non è stata ancora portata davanti alla giustizia. Potresti essere di aiuto, Gordiano.»

Sebbene gli uomini nel fiume non potessero assolutamente udire, abbassai comunque la voce. «Se intendi Pompeo...»

«Pompeo? Credi che manderei *te* contro Pompeo? Sarebbe come mandare nell'arena un gladiatore con un braccio solo per uccidere un elefante.»

Quelle parole mi colpirono come uno schiaffo in pieno viso.

«No, Gordiano, ciò che desidero da te è molto semplice, alla tua portata. Quante volte hai indagato su un delitto? Quante volte hai aiutato a trovare le prove dell'innocenza o della colpevolezza di un uomo? Questo è tutto ciò che desidero. Non ti chiedo di rovesciare un re dal suo trono o di buttare giù un colosso. Aiutami a colpire con le armi della giustizia l'uomo che ha ucciso Dione, aiutami a punire l'assassino che gli ha trafitto il petto!»

Sospirai e mi voltai a fissare la luce del sole che splendeva sul fiume.

«Perché esiti, Gordiano? Ti pagherò per i tuoi servigi, e generosamente. Mi aspettavo che avresti colto al volo questa opportunità, per il rispetto che avevi per un vecchio amico. Non senti la sua ombra sussurrarti all'orecchio, implorando vendetta? Ha già chiesto una volta il tuo aiuto, mentre era ancora in vita.»

«In casi come questo, cioè di omicidio, mi rivolgo a mio figlio Eco. È più giovane, più forte e più svelto di me, tutte qualità spesso necessarie quando la posta in gioco è così alta. Orecchie tese e occhi aperti a volte fanno la differenza tra la vita e la morte. Un uomo anziano come me...»

«Tuo figlio ha mai conosciuto Dione?»

«No, ma comunque credo che sia la persona giusta per te.»

«Be', non avendolo mai visto, è difficile per me decidere. Ti somiglia? È una versione di te più giovane?» Clodia mi squadrò come se fossi uno schiavo al mercato.

Mi morsi il labbro, pentito di aver menzionato Eco e immaginandolo al mio posto, solo con una creatura come quella. *Che cosa mi è saltato in mente di raccomandarlo a Clodia?* mi domandai. «Entrambi i miei figli sono stati adottati, quindi non mi somigliano affatto.»

«Allora devono essere brutti», ribatté Clodia, fingendo d'imbronciarsi per la delusione. «Sei tu l'uomo che voglio, Gordiano, è inutile divagare. Mi aiuterai?»

Esitai.

«In nome di Dione?»

Mi arresi. «Vuoi che scopra chi ha assassinato Dione?»

Clodia scosse il capo. «Non mi sono spiegata. Già sappiamo chi è l'assassino. Ciò di cui ho bisogno è il tuo aiuto per raccogliere le prove della sua colpevolezza.»

«Dunque sai chi è stato?»

«Certamente! Anche tu lo conosci, ne sono sicura. Fino a pochi giorni or sono viveva poco distante dalla tua casa. Marco Celio.»

La fissai sbalordito. «Come fai a esserne sicura?»

Clodia si sporse in avanti, passandosi distrattamente la mano sul fianco; il movimento spinse i seni l'uno contro l'altro, facendo luccicare la seta leggera sui capezzoli. «Fino a poco tempo fa, Marco Celio e io eravamo molto intimi. Era un caro amico anche di Clodio. Si potrebbe dire che Celio fosse quasi un fratello per noi.»

Dal modo in cui pronunciò questa frase, vi colsi un'implicazione vagamente oscena. «Prosegui.»

«Poco prima del tentativo di avvelenamento di Dione nella casa di Lucio Luceio, Celio mi aveva chiesto in prestito una considerevole somma di denaro.»

«E allora?»

«Mi aveva detto che gli serviva per finanziare alcuni giochi nella sua città natale, Interamnia. A quanto sembra, lui occupa un posto importante nel consiglio locale e in cambio di quest'onore deve contribuire al finanziamento dei giochi. Almeno questo è il motivo che ha addotto per giustificare la sua richiesta. Non era la prima volta che mi chiedeva in prestito del denaro.»

«Hai sempre acconsentito?»

«Sì. Diciamo che ho sviluppato l'abitudine di assecondare i desideri di Marco Celio. Mi ha sempre ripagato, ma di rado con denaro.»

«Come, allora?»

«Con favori.»

«Favori politici?»

Clodia scoppiò a ridere. «Non proprio. Diciamo che, se ho un desiderio, Celio sa come esaudirlo. Ma sto divagando... come dicevo, la somma di denaro che mi ha chiesto in prestito in quell'occasione era piuttosto consistente, più consistente di quanto non mi avesse mai chiesto in precedenza.»

«Sufficiente per esaudire molti desideri», commentai.

I suoi occhi mandarono un lampo. «Sì... forse era questo ciò che pensavo quando scioccamente ho acconsentito. In seguito, però, avvertendo una certa inquietudine, ho svolto alcune indagini. Immagina il mio stupore quando ho scoperto che i giochi d'Interamnia si tengono in pieno autunno e non in primavera. La scusa addotta da Celio per il prestito era completamente falsa!»

«Non è certo il primo giovane a mentire a una bellissima donna per ottenere del denaro.»

Clodia sorrise; mi resi conto di averla definita bellissima senza neppure riflettere. In realtà avrei voluto dire «una donna più anziana». L'adulazione era stata spontanea, perciò sincera, e lei probabilmente l'intuì. Poi il sorriso le svanì dalle labbra. «Credo che Marco Celio abbia usato il denaro per procurarsi il veleno e poi per corrompere uno o più schiavi di Luceio con lo scopo di avvelenare Dione.»

«Hai detto che si trattava di una somma considerevole.»

«Il veleno non è a buon mercato; deve essere affidabile, come la persona che lo vende. Non è a buon mercato neppure convincere gli schiavi di un padrone ricco a commettere un crimine come l'omicidio.» Clodia parlò in tono autoritario, come se avesse una conoscenza diretta di quelle faccende. «Ho notato la coincidenza soltanto in seguito, dopo la morte di Dione. Poi si sono aggiunte piccole cose, come il tono

della voce di Celio o la sua espressione ogniqualevolta si nominava il filosofo, i suoi commenti criptici, alcune mie intuizioni...»

«Queste non possono essere considerate vere e proprie prove.»

«Se lo fossero non avrei bisogno di te, Gordiano.»

«Qualunque sia la verità, non è stato il veleno a uccidere Dione.»

«La sera in cui è avvenuto il delitto, Celio era con me nella mia casa, che si trova abbastanza vicina a quella di Tito Coponio, dove Dione è stato ucciso. E aveva un pugnale nascosto nella tunica.»

«Se era nascosto, come...»

«Ti assicuro che quella sera nulla che Marco Celio avesse indosso è rimasto celato ai miei occhi», ribatté con un accenno di sorriso. «Aveva con sé un pugnale, ed era anche nervoso, impaziente, in uno stato in cui non l'avevo mai visto. E ha bevuto parecchio. Gli ho chiesto se avesse qualche problema; la sua risposta è stata che l'attendeva un compito spiacevole e che si sarebbe sentito sollevato quando l'avesse concluso. Alle mie insistenze per saperne di più, ha rifiutato di aggiungere altro. Ah, voi uomini e i vostri piccoli segreti! Così gli ho detto: "Spero che il compito spiacevole non sia quello che ti ho chiesto di svolgere qui!" "Certo che no!" ha risposto lui, e me l'ha dimostrato. Quella sera, però, il sesso è stato a dir poco deludente. Più tardi il suo amico Asicio è venuto a prenderlo, e ho avuto l'impressione che Celio fosse ansioso di andarsene. *Bene*, ricordo di aver pensato, *meglio che i due se ne stiano un po' da soli a giocare tra loro*. Poco dopo, nel pieno della notte, Dione è stato pugnalato a morte.»

Rimasi in silenzio, perplesso non dai dettagli del racconto di Clodia, ma dal suo modo di parlare. Non avevo mai udito una donna descrivere le proprie avventure sessuali in termini così espliciti, e con tanto astio nella voce. «Ti rendi conto che la tua conclusione può essere soltanto frutto di una serie di coincidenze, vero?»

«Allora aggiungo un'altra considerazione: la sera seguente, quando Celio è tornato da me, mi ha portato in dono una collana d'argento con lapislazzuli e corniole, vantandosi di potermi restituire ogni sesterzio che aveva preso in prestito.»

«E ha saldato il suo debito?»

Clodia rise di gusto. «No di certo! Ma dal modo in cui parlava ho capito che era entrato in possesso di molto denaro. Aveva svolto un lavoro, ed era stato pagato profumatamente.»

«È una tua ipotesi?»

Clodia non mi ascoltava; aveva lo sguardo fisso sul soffitto della tenda, immersa nei ricordi. «Quella sera il sesso è stato il contrario della notte precedente. Celio ha fatto faville, un vero Minotauro... corna rampanti, occhi di brace, fianchi lucidi di sudore...»

Accennai a interromperla, ma qualcuno lo fece prima di me: udii una risata profonda e roca, accompagnata da uno sciacquo.

Riscuotendosi dal sogno a occhi aperti, Clodia si tirò su a sedere di colpo. Sul suo viso comparve un'espressione di gioia assoluta.

Mi voltai e vidi un uomo, nudo come gli altri, uscire dall'acqua bassa e dirigersi verso la tenda a grandi passi. La luce del sole pomeridiano, riflettendosi sul fiume dietro di lui, lo avvolse in un alone splendente, mentre le goccioline d'acqua sulle

spalle e sulle braccia rifulgevano come fiamme bianche, che incorniciavano la massa scura del corpo. L'uomo sollevò le mani per strizzarsi i capelli, ostentando i muscoli di spalle e braccia. La sua andatura era spavalda e, sebbene i lineamenti fossero ancora in ombra, vidi un ampio sorriso schiudersi sul suo volto.

«Tesoro!» La voce uscì dalle labbra di Clodia in un soffio appena percepibile, spontaneo come un gemito o un sospiro. Non avvertii scherno, finzione, malizia o insinuazione nel suo tono. Si alzò dal triclinio per dare il benvenuto al giovane mentre questi entrava nella tenda. Difficile dire chi dei due fosse più nudo, se l'uomo alto e muscoloso, coperto soltanto da un velo d'acqua, oppure Clodia nella sua veste d'impalpabile seta gialla. I due si abbracciarono, baciandosi a lungo sulle labbra.

Dopo un istante, Clodia si tirò indietro, prendendo le mani dell'uomo tra le sue. Nei punti in cui la stola si era bagnata, la seta aveva acquisito ancor più trasparenza e aderiva al suo corpo come una seconda pelle. Lei scoppiò a ridere nel vedermi frastornato e l'uomo fece altrettanto, come se fosse l'immagine di Clodia riflessa in uno specchio.

«Tesoro, perché non sei venuto direttamente nella tenda?» gli chiese lei sorridendo come una bambina. «Che cosa facevi in acqua insieme con gli altri? E quando ti sei unito a loro? Com'è possibile che non ti abbia notato?»

«Sono appena arrivato. Volevo dirti che ti ho liberato della vicinanza di Marco Celio: l'ho cacciato dall'appartamento che gli avevo affittato. So che è tornato a casa del padre sul Quirinale con la coda tra le gambe. Comunque, avevo pensato che sarebbe stato divertente confondermi coi tuoi ammiratori e vedere se riuscivo ad attirare la tua attenzione. Ma purtroppo non è stato così.»

«Ero distratta da una questione molto importante, tesoro», esclamò lei, rivolgendo un cenno del capo nella mia direzione e ostentando un'espressione seria. Il tono scherzoso si era affacciato di nuovo nella sua voce. Era certo che stesse recitando, ma per chi? «Si tratta di Dione, mio caro, e del processo. Costui è Gordiano, l'uomo di cui ti ho parlato. Ci aiuterà a punire Marco Celio.»

L'uomo mi rivolse un sorriso smagliante, e lo riconobbi subito. L'avevo visto spesso nel Foro, da lontano, mentre arringava i suoi seguaci o si accompagnava ai potenti del Senato, ma mai nudo, bagnato e coi capelli tirati indietro. Come somigliava a sua sorella, Publio Clodio! Specie quando li si osservavano vicini, l'uno accanto all'altra.

XI

«Padre, ricordo una cosa che eri solito raccomandarmi all'inizio della mia carriera: mai accettare un lavoro senza un anticipo, anche piccolo.» Eco piegò il capo di lato, scrutandomi intensamente.

«Che cosa intendi dire?»

«Quando hai lasciato gli *horti* di Clodia questo pomeriggio, la tua borsa era più pesante di quanto fosse al tuo arrivo?»

Ecco, questo era il modo di mio figlio di chiedermi se avevo accettato l'incarico di Clodia d'indagare sulla morte di Dione. Tipico di Eco arrivare subito al sodo.

Sebbene la giornata fosse stata molto tiepida, la notte era scesa presto; d'altro canto, eravamo ancora nel mese di marzo. Quando mi ero accomiato da Clodia, poco dopo l'arrivo di suo fratello, il sole stava già tramontando e aveva trasformato il Tevere in una distesa dorata. E nel momento in cui Belbo e io avevamo raggiunto casa, dopo aver attraversato il ponte e il mercato del bestiame ormai chiuso ed essere risaliti sul Palatino, era ormai il crepuscolo e l'aria era fredda. Dopo una veloce cena con Bethesda e Diana, pur sentendomi stanco, avevo deciso di uscire per recarmi a chiedere consiglio a mio figlio maggiore.

Eco mi aveva fatto accomodare nello studio della casa sull'Esquilino, che un tempo era stata mia e prima ancora di mio padre. Ora apparteneva a Eco. Sua moglie Menenia era impegnata a mettere a letto gli irrequieti gemelli, i cui gridolini e risate di tanto in tanto mi giungevano alle orecchie sulle ali della fresca brezza della sera.

Descrissi a Eco la mia conversazione con Clodia fino all'arrivo di suo fratello e al mio commiato.

«Quando ho lasciato gli *horti* di Clodia, la mia borsa era notevolmente più pesante», sottolineai.

«Allora hai accettato il lavoro?»

Annuii.

«Credi, dunque, che Marco Celio abbia davvero ucciso Dione?»

«Non ho detto questo.»

«Ma cercherai delle prove per condannarlo.»

«Se tali prove esistono.»

«I sospetti contro di lui mi sembrano poco consistenti», commentò Eco. «Tuttavia altre volte hai iniziato a indagare con ancor meno elementi, e comunque hai scoperto la verità.»

«È vero, ma, a essere sinceri, tutta questa faccenda mi fa sentire un po' a disagio.»

«Lo credo bene!»

«Che cosa vuoi dire?»

«Be', padre, tutti sanno che Clodia e Celio erano amanti, e che Celio e Clodio sono alleati politici e compagni di bevute. Per questo motivo potrebbe esserci stato qualcosa di più di una semplice amicizia fra i due. O fra i tre, per meglio dire.»

«Intendi tutti e tre nello stesso letto?»

Eco scrollò le spalle. «Non devi meravigliarti. Una donna come Clodia... be', tu stesso mi hai detto che nella tenda non c'erano sedie, ma soltanto il suo triclinio.»

«E allora?»

«Padre! Tu hai dato per scontato di dover restare in piedi, ma, da quanto ho udito, Clodia è molto ospitale; quindi il fatto che non vi fossero sedie era forse un velato invito a *sdraiarti*.»

«Eco!»

«Dalla stola che mi hai descritto...»

«Avrei dovuto fornirti meno particolari.»

«Avresti dovuto portarmi con te! Allora avrei visto coi miei occhi.»

«Ormai hai circa trent'anni, figliolo, dovresti pensare a qualcos'altro oltre al sesso.»

«Menenia non si lamenta», commentò lui con un sorrisino.

Risposi con un grugnito di disapprovazione, che però suonò come un mormorio incuriosito. Eco aveva scelto per moglie una bellezza dai capelli corvini, molto simile a Bethesda. In quali altri aspetti Menenia somigliava alla suocera? In passato, di tanto in tanto, mi ero posto questa domanda con la naturalezza di un uomo anziano che osserva la nuova generazione e i suoi comportamenti. Eco e Menenia... Clodio nudo e sua sorella con la stola trasparente...

Proprio in quell'istante lo strillo di uno dei gemelli, proveniente da un'altra stanza, mi riscosse dalla mia fantasia a occhi aperti, rammentandomi che il piacere fisico può avere delle conseguenze. «Abbiamo divagato dall'argomento principale», soggiunsi. «Ti ho detto che mi sono sentito a disagio nell'accettare il lavoro da Clodia, e tu hai commentato: "Lo credo bene".»

«Mi sembra tutto piuttosto sgradevole. Forse anche un po' sospetto. Intendo dire, padre, che sento puzza di bruciato. Ascolta, tutto ciò che hai appreso è che Celio ha chiesto del denaro a una donna più anziana e più ricca di lui, con una scusa, siamo d'accordo, e che non ha ripagato il debito. Oh, e pure che portava con sé un pugnale, cosa illegale entro le mura cittadine, ma prassi abituale di questi tempi. Fino a poco tempo fa, i due erano amanti, e adesso lei è alla ricerca di prove per accusarlo di omicidio. Che cosa deduciamo da tutto ciò? Celio è amico di Clodio, e adesso Clodia, o forse entrambi i Clodii, lo accusa di essere un sicario al soldo di re Tolomeo o di Pompeo, che è poi la stessa cosa. Clodio è il proprietario dell'appartamento in cui vive Celio, a pochi isolati dalla tua casa.»

Scossi il capo. «Non più. Clodio l'ha cacciato via. Non ne sapevo nulla fino a oggi, quando lui l'ha comunicato alla sorella. Il gallo e io siamo passati accanto alla sua casa mentre ci recavamo all'incontro con Clodia e, nel vedere gli scuri chiusi, ho pensato che Celio dormisse per smaltire una sbornia. E invece ho scoperto che l'appartamento è vuoto. Celio è tornato a vivere nella casa di suo padre sul Quirinale, dove di sicuro si tratterrà fino al termine del processo.»

«Allora i due Clodii sono ben decisi a intentare causa contro di lui?»

«Oh, sì, le accuse sono già state presentate. Ma *non* da Clodio.»

«E allora da chi?»

«Non ti viene in mente un nome?»

Eco scosse il capo. «Marco Celio ha troppi nemici per sceglierne uno solo.»

«Dal figlio diciassettenne di Lucio Calpurnio Bestia.»

Eco scoppiò a ridere, allungando il braccio col dito teso. «“Giudici, non punto il dito della colpa, ma punto al dito colpevole!”»

«Conosci quell'episodio?»

«Certamente, padre. Tutti sanno che Celio ha accusato Bestia di aver assassinato le due mogli. Mi dispiace soltanto che tu e io eravamo in visita da Meto quando si è tenuto il processo. Menenia me ne ha fatto il resoconto.»

«A me ha raccontato tutto Bethesda. A quanto sembra, Bestia vuole vendicarsi di Celio.»

«Hanno già fissato la data del processo?»

«Sì. Le accuse sono state presentate cinque giorni fa. Considerati i dieci giorni concessi alle due parti per preparare il dibattito, l'inizio del processo sarà tra cinque giorni da oggi.»

«Così presto? Non ti rimane molto tempo.»

«Non è forse sempre così? Vengono da noi pensando che possiamo ricavare le prove dall'aria!»

Eco piegò il capo. «Aspetta, stai dicendo che il processo inizierà due giorni dopo le None di aprile? Se dura più di una giornata si sovrapporrà con l'apertura delle feste in onore della Grande Madre.»

Annui. «Nel caso andrà avanti anche durante le festività. I processi meno importanti vengono sospesi, ma non quelli per crimini politici.»

«Crimini politici? Non è un semplice processo per omicidio?»

«No. Sono stati presentati quattro capi d'imputazione contro Celio. I primi tre riguardano l'accusa di aver organizzato le aggressioni all'ambasceria alessandrina, l'attacco a Neapolis, la lapidazione a Puteoli e l'incendio nella tenuta di Palla, ma di questi non mi occuperò io. La mia indagine riguarderà soltanto il quarto capo d'imputazione, cioè il tentativo di Celio di avvelenare Dione in casa di Lucio Luceio.»

«E il delitto vero e proprio in casa di Coponio?»

«Teoricamente è incluso, ma Publio Asicio è stato già prosciolto per questo crimine e gli avvocati dell'accusa si guardano bene dal tentare un processo con le medesime imputazioni contro Celio. Preferiscono concentrarsi sul tentativo di avvelenamento. Ovviamente cercherò di scoprire qualcosa su ciò che è avvenuto in casa di Coponio come ulteriore prova.»

«Anche per soddisfare la tua personale curiosità.»

«Ovviamente.»

«Un processo politico durante una festività in cui Roma sarà affollata di visitatori, con un ex protetto di Cicerone sul banco degli imputati e una donna dalla reputazione scandalosa dietro le quinte... potrebbe essere un bello spettacolo, padre.»

«Tutti buoni motivi a giustificazione dei miei timori. Adesso manca soltanto che gli agenti di re Tolomeo o di Pompeo vengano a bussare alla mia porta, intimandomi di rinunciare all'indagine.»

Eco sollevò un sopracciglio. «Credi sia possibile?»

«Spero di no, ma ho un brutto presentimento riguardo a questa vicenda. Come hai detto, c'è puzza di bruciato. Non mi piace.»

«Perché non rinunci? Non devi niente a Clodia. O forse sì? Mi hai raccontato proprio tutto ciò che è accaduto oggi?» commentò con un sorrisino.

«Non essere sciocco! Non devo nulla a quella donna se non l'anticipo che mi ha versato. Tuttavia sento di avere un dovere.»

«Intendi nei confronti di Dione?»

«Sì, gli ho rifiutato il mio aiuto quando me l'ha chiesto. E inoltre non sono andato al processo di Asicio.»

«Eri malato, padre.»

«È vero, ma stavo davvero così male? Poi, quando Asicio è stato assolto, mi sono detto che era tutto finito. Ma come poteva essere finito tutto senza aver trovato il

colpevole dell'omicidio? Come può riposare l'ombra di Dione? Eppure sono riuscito a eludere la sensazione di dovergli qualcosa, a confinare il pensiero in un angolo della mente... fino a oggi, quando il gallo è venuto a mettermi davanti alle mie responsabilità. È stata Clodia a chiamarmi, ma non soltanto lei.»

«Intendi anche suo fratello Clodio?»

«No, voglio dire che i due Clodii sono i tramiti di un piano più ampio, che inizia con Dione e finirà chissà dove. Un potere più grande sembra volermi coinvolgere a tutti i costi nella vicenda.»

«Nemesi?»

«Pensavo a Cibele. È stato uno dei suoi sacerdoti ad accompagnare Dione a casa mia, la stessa persona che ieri è venuta a chiamarmi. Credi sia soltanto una coincidenza il fatto che il processo si terrà durante le feste in onore della Grande Madre, cioè Cibele? Sai che è stata una delle antenate di Clodia a salvare la statua della Grande Madre dalle acque del Tevere, quando è stata portata a Roma dall'Oriente? Intuisci il legame?»

«Padre, con l'avanzare degli anni diventi sempre più attratto dal divino», rispose Eco in tono pacato.

«Forse. Forse ho sempre più timore degli dèi, se non più rispetto. A ogni modo, è meglio tenerli fuori da questa vicenda. Diciamo che si tratta di una questione tra me e l'ombra di Dione. Il senso del dovere che provo ha radici più profonde dei miei timori.»

Eco annuì con aria grave. Come al solito, mi comprendeva perfettamente. «Che cosa vuoi da me, padre?»

«Non lo so ancora. Forse nulla. Forse soltanto che ascolti i miei dubbi e annuisci se dico qualcosa di sensato.»

Mi prese le mani tra le sue. «Se hai bisogno di altro, di qualcosa in più, prometti di dirmelo, padre.»

«Te lo prometto, Eco.»

Da lontano udii il gridolino di uno dei gemelli. *Dovrebbero essere già a letto*, pensai. Attraverso le fessure degli scuri vidi che era ormai notte fonda.

«Che cosa pensa Bethesda di tutto ciò?»

Sorrisi. «Che cosa ti fa pensare che le abbia detto qualcosa?»

«Le avrai pur parlato durante la cena!»

«Le ho fornito una versione ridotta della mia visita agli *horti* di Clodia.»

«Credo che Bethesda avrebbe apprezzato i particolari sui bagnanti nudi», sghignazzò Eco.

«Forse, ma non gliene ho parlato. Così come non ho accennato alla stola di Clodia, che ti ha tanto intrigato.»

«Credo che abbia intrigato soprattutto te, padre. E Clodio che emergeva dall'acqua nudo come un pesce?»

«Omesso, anche se le ho raccontato dell'abbraccio tra i due fratelli...»

«E del bacio?»

«... e del bacio. Be', dovevo pur dare a Bethesda qualcosa di cui spettegolare.»

«Qual è il suo parere riguardo alle accuse contro Marco Celio?»

«Ha dichiarato categoricamente che sono assurde. “Impossibile!” ha sentenziato. “Marco Celio non può aver commesso l’omicidio. Quella donna lo sta diffamando!” Le ho chiesto su che cosa basasse la sua affermazione, ma mi ha risposto gelandomi col suo sguardo da Medusa. Bethesda ha sempre avuto un debole per il nostro affascinante vicino, o ex vicino, dovrei dire.»

«Ne sentirà la mancanza.»

«Tutti noi avvertiremo la mancanza dello spettacolo offerto da Celio, quando barcollava fuori casa in pieno giorno coi capelli arruffati e gli occhi iniettati di sangue, oppure faceva baldoria in strada in compagnia di una prostituta della Suburra o quando i suoi amici ubriachi, affacciati alla finestra, declamavano versi osceni nel cuore della notte...»

«Padre, smettila», disse Eco, piegato in due dalle risate.

«Non c’è nulla da ridere. Il futuro di Celio è appeso a un filo. Se giudicato colpevole, l’unica speranza che gli resta è l’esilio. La sua famiglia sarà devastata dalla vergogna, la sua carriera bruciata e ogni prospettiva futura cancellata.»

«Non sembra una punizione adeguata, se davvero è colpevole.»

«Se è colpevole. È compito mio scoprirlo.»

«Se scopri che non lo è?»

«Lo riferirò a Clodia.»

«Credi che per lei questo faccia differenza?»

«Lo sai quanto me, Eco, che soltanto incidentalmente i processi romani vertono su innocenza o colpevolezza.»

«Intendi dire che Clodia è interessata più a distruggere Celio che a trovare il colpevole della morte di Dione?»

«È una possibilità alla quale ho pensato anch’io. Una donna offesa...»

«A meno che non sia stata lei ad abbandonare lui.»

«Credo sia la prima cosa che dovrò scoprire.»

«A quanto si mormora in giro, Celio non è il primo uomo che Clodia distrugge. Anche se devo ammettere che esilio e umiliazione sono più clementi del veleno.»

«Alludi alla voce secondo la quale Clodia tre anni fa ha assassinato il marito?»

Eco annuì. «Si sussurra che Quinto Metello Celere, pur essendo in ottima salute, sia morto all’improvviso. Sembra che il suo matrimonio con Clodia sia stato molto burrascoso, e che lui e Clodio fossero diventati acerrimi nemici in seguito a un diverbio politico. Quale uomo può tollerare il cognato come rivale nel letto coniugale?»

«Quale cognato è stato l’usurpatore, Clodio o... Celere?»

Eco scrollò le spalle. «Credo che spettasse a Clodia decidere. Celere è stato sconfitto; ha perso la vita. E adesso Celio? Forse qualsiasi uomo che si frapponga tra i due fratelli rischia ben più di quanto creda.»

Scossi il capo. «Ripeti queste accuse come se sapessi che corrispondono al vero, Eco.»

«Le ripeto soltanto perché ritengo che tu debba considerare attentamente le persone con cui hai a che fare. Hai deciso di andare avanti, dunque?»

«Per tentare di scoprire la verità sull’assassinio di Dione, sì.»

«Col patrocinio di Clodia?»

«È stata lei a chiedere i miei servigi. Il caso l'ha condotta a me... il caso o Cibeles.»

«Il rischio politico di frequentare gente come Clodio...»

«Ho già deciso.»

Eco si accarezzò il mento soprappensiero. «Allora ritengo che dovremmo almeno passare in rassegna ciò che sappiamo sui Clodii, prima che ti occupi delle loro richieste o che intaschi il loro denaro.»

«Benissimo. E teniamo ben separati i fatti dai pettegolezzi.»

Eco iniziò a parlare con un cenno d'intesa, formulando accuratamente i propri pensieri. «I Clodii sono una vetusta e illustre famiglia patrizia. Molti dei loro antenati sono stati consoli e hanno costellato la penisola di opere pubbliche: acquedotti, strade, templi, basiliche, archi, porte. I Clodii si sono sposati con membri di famiglie altrettanto illustri, formando una rete di parentele talmente fitta da non poter essere dipanata nemmeno dal più abile filatore, diventando il cuore della classe patrizia dell'Urbe.»

«Una classe sempre divisa e in disaccordo con se stessa. La rispettabilità dei loro antenati e le loro parentele non sono in discussione, anche se ci si può sempre chiedere come abbiano fatto i ricchi e i potenti a diventare tali.»

«Padre, hai già contraddetto la tua stessa regola: non mescolare fatti e insinuazioni», mi rimproverò Eco.

«Soltanto fatti. O almeno ciò che non è un fatto deve essere chiaramente identificato come pettegolezzo», mi corressi, consapevole che altrimenti sarebbe stato impossibile parlare di Clodio e Clodia.

«Innanzitutto il loro nome. La forma patrizia è Claudio, e il loro padre si chiamava Appio Claudio. Ma alcuni anni or sono Clodio e le tre sorelle hanno deciso di cambiare il nome di famiglia nella forma più comune, con una "o" al posto di "au". Ciò deve essere accaduto quando Clodio ha deciso di lanciarsi nella carriera di politico populista. Suppongo che gli conferisca quel tocco plebeo quando mette a punto i suoi piani o va a caccia di voti tra coloro che vivono grazie alla distribuzione gratuita di grano da lui concessa.»

«Che vantaggi ne trae Clodia?»

«Dalla tua descrizione del suo comportamento oggi agli *horti*, deduco che anche a lei non spiaccia il tocco plebeo. Pettegolezzo, confesso», aggiunse Eco, alzando le mani in segno di resa.

«Altro fatto: non sono fratelli di sangue.»

«Credevo lo fossero!»

«No. Clodia è la maggiore e sua madre è morta dandola alla luce. Subito dopo, Appio Claudio si è risposato e ha avuto tre maschi e due femmine. Il più giovane è Publio Clodio, che deve avere più o meno la tua età, Eco, circa trentacinque anni, mentre Clodia è più grande di lui di cinque anni.»

«Sono fratellastri. Allora un rapporto carnale tra loro, ipotetico o no, sarebbe soltanto un mezzo incesto.»

«Non che una simile distinzione interesserebbe a qualcuno. Si dice – altro pettegolezzo! – che Clodio sia stato l'amante di tutte e tre le sorelle, sia delle carnali, sia della sorellastra Clodia. Così come si dice che da bambino Clodio sia stato venduto dai fratelli maggiori a uomini ricchi e dissoluti.»

«Credevo che la loro fosse una famiglia ricca.»

«Favolosamente ricca a confronto di gente come noi, Eco, ma non a confronto dei loro pari. Durante le guerre civili, quando Clodio e Clodia erano bambini, Appio Claudio si è schierato dalla parte di Silla e, nel momento in cui l'ascesa di quest'ultimo si è arrestata, è dovuto fuggire da Roma, rimanendo lontano per parecchi anni. I suoi figli sono stati costretti a cavarsela da soli in una città piena d'insidie. Clodia, la maggiore, era appena adolescente. La vita non deve essere stata facile per loro; quegli anni sono stati duri per tutti.» Non era necessario ricordare a Eco quel periodo: suo padre era morto allora e la madre, ridotta in estrema povertà, aveva dovuto abbandonarlo. In seguito io lo avevo adottato. «Quando Silla si è proclamato dittatore, Appio ha fatto ritorno a Roma e per un breve periodo è stato ricco e felice. Nell'anno in cui Silla si è ritirato dalla politica, Appio è stato eletto console, diventando in seguito governatore della Macedonia. Queste cariche di solito danno mano libera nel tassare i sudditi e nell'ottenere tributi dai capitribù, quindi permettono di fornire ai figli maschi i mezzi per iniziare la carriera politica, e alle femmine una sostanziosa dote. Ma questo non è stato il caso di Appio Claudio, che è spirato poco dopo essere arrivato in Macedonia. Tasse e tributi sono finiti nelle tasche del suo successore e l'unica cosa che hanno ricevuto i Clodii sono state le ceneri del padre. A questa tragedia sono seguiti anni molto difficili. Non sono mai diventati tanto poveri da scomparire dalla scena sociale della città, ma immagina le economie che sono stati costretti a fare per mantenere le apparenze... tutte quelle piccole umiliazioni che i patrizi giudicano irritanti. Inoltre, senza un genitore in casa, i ragazzi si saranno dati le loro regole. Se il giovane Clodio e le sorelle hanno vissuto come pecore in calore senza un pastore a dividerli? Non lo so, ma crescere in una città ostile e turbolenta con un padre assente per anni, e infine perderlo quando si è ancora giovani, avrà avvicinato i ragazzi gli uni agli altri, forse anche troppo. Se da un lato non credo che il giovane Clodio si sia prostituito nel senso letterale del termine, è difficile pensare che non abbia usato i suoi attributi per attirarsi il favore di coloro che potevano aiutare lui e i suoi fratelli. Immagino che ci sia stato qualcuno che l'abbia trovato desiderabile. Anche adesso Clodio ha ancora l'aspetto di ragazzino: fianchi stretti, torace largo, pelle vellutata. E un viso somigliante a quello della sorella...»

«Ah, dimenticavo che l'hai appena visto nudo», commentò Eco, sollevando un sopracciglio.

Ignorai il tono canzonatorio di mio figlio. «Il terzo nome del ramo dei Claudii è Pulcro cioè "bello". Il nome di Clodio per esteso è Publio Clodio Pulcro, e sua sorella è Clodia Pulcra. Non so a quando risalga questo appellativo o quale antenato sia stato così vanitoso da aggiungerlo al proprio nome, ma di certo si adatta a questa generazione. Una generazione di belli. Parlo con cognizione di causa, avendo visto entrambi i fratelli nudi, o quasi; e questo è un fatto, non un pettegolezzo! Sai, arrivo a capire perché chi ha visto Clodio e Clodia insieme non possa fare a meno d'immaginarli mentre fanno l'amore...»

«Padre, hai lo sguardo appannato!»

«Non è vero! Tutti sanno che i Clodii sono molto attraenti e tutti sospettano che facciano sesso più frequentemente della norma. Che cos'altro sappiamo di loro?

Credo che la prima volta in cui ho udito il nome di Clodio sia stata durante il processo alla vergine vestale.»

«Ah, sì, quando ha accusato Catilina di aver sedotto la vestale Fabia.»

«Quando, però, Catilina e Fabia sono stati assolti, le cose hanno preso una brutta piega per Clodio, che ha dovuto rifugiarsi a Baia fin quando le acque non si sono placate. È rimasto scottato da quell'esperienza; non aveva ancora vent'anni. Non ho mai capito a cosa mirasse, se non a fomentare disordine. Forse non sapeva neanche lui quale fosse il suo obiettivo; magari voleva soltanto misurare le sue forze.»

«Un'altra cosa che ricordo di lui, alcuni anni dopo, riguarda un ammutinamento di soldati», disse Eco.

«Ah, sì, quando Clodio si è recato in Oriente come luogotenente al servizio del cognato, Lucullo. Clodio si è messo presto in luce come campione della truppa, già scontenta del comportamento di Lucullo, che trascinava gli uomini da una campagna militare all'altra, senza far loro intravedere la fine e senza prospettive di ricompensa, mentre le truppe di Pompeo avevano già ricevuto terre e fattorie per un numero inferiore di anni di servizio. In un discorso memorabile, Clodio ha convinto i soldati che essi meritavano dal loro generale ben più di ciò che egli concedeva loro in cambio del sacrificio della vita per difendere la suacarovana di cammelli carichi d'oro. “Se dobbiamo continuare a combattere senza fine, non dovremmo riservare ciò che resta dei nostri corpi e dei nostri spiriti a un comandante che consideri come somma gloria la ricchezza dei suoi soldati?”»

«Padre, hai sempre avuto una memoria straordinaria per i discorsi, anche per quelli uditi di seconda mano.»

«Una tale memoria è un dono e una punizione allo stesso tempo. A ogni modo, puoi ben dedurre che Clodio fosse un sobillatore già allora, quando si ergeva a difensore della massa contro coloro che erano deputati a governarla, e a oppositore dello status quo. Nessuna meraviglia, dunque, che abbia assunto la dizione plebea del nome.»

«E poi altri scandali, come quello della dea Bona.»

«È accaduto soltanto sei anni fa, vero? È davvero buffo che un uomo il quale ha iniziato la sua carriera pubblica accusando una vergine vestale e il suo presunto amante sia rimasto invischiato in un tale scandalo sacrilego. Si dice – pettegolezzo, non fatto! – che Clodio se la intendesse con la moglie di Cesare, Pompea. Cesare, sospettando la tresca, aveva chiesto alla madre di sorvegliare la nuora come un falco, cosicché per i due amanti era diventato impossibile incontrarsi. Non accettando che qualcuno gli impedisse di soddisfare i propri appetiti, Clodio ha messo a punto un piano per vedere Pompea, intrufolandosi a casa sua durante le celebrazioni della dea Bona. Poiché questa festa è preclusa agli uomini, che cosa escogita Clodio? Si traveste da donna! Immaginalo agghindato come una fanciulla, con un mantello color zafferano... chissà se le sorelle l'hanno aiutato a vestirsi!»

«Forse non era la prima volta che indossava la stola», commentò Eco.

«Credo che non resistesse all'idea di possedere Pompea nel letto di Cesare, mentre la suocera e stuoli di donne cantavano e bruciavano incenso nella stanza accanto. Chissà se Clodio è rimasto vestito mentre lo faceva...»

«Padre, protesto, la tua immaginazione perversa non deve indurti ad accettare il pettegolezzo, che poi spesso si trasforma in calunnia.»

«Hai ragione, Eco. Torniamo ai fatti. La storia narra che il piano di Clodio è stato quasi coronato dal successo. Tra i fumi dell'incenso e la confusione dei canti e delle danze – chissà in quali rituali indulgono le donne dietro le porte chiuse! – Clodio era riuscito a intrufolarsi in casa di Cesare, dove aveva incontrato una delle schiave di Pompea, che lo attendeva per poi andare a chiamare la padrona. Poiché la ragazza non ritornava, Clodio, ormai impaziente, aveva iniziato a gironzolare nelle varie stanze, tenendosi nell'ombra e osservando ciò che accadeva.»

«Non ti piacerebbe sapere che cosa ha visto?»

«Tutti gli uomini vorrebbero saperlo, Eco! La sfortuna ha voluto che Clodio fosse scorto da un'altra schiava, la quale, notando i suoi modi furtivi, gli ha chiesto se cercasse qualcuno in particolare. Nel rispondere, Clodio non è riuscito a dissimulare la voce maschile. Al grido della schiava, Clodio è corso a nascondersi in un ripostiglio, ma le donne, accese torce e lucerne, hanno iniziato a perlustrare la casa da cima a fondo, fin quando non l'hanno scovato e gettato in strada.»

«Be', se non altro, Clodio ha dimostrato la falsità della vecchia credenza secondo la quale colui che assiste alle cerimonie segrete in onore della dea Bona perde subito la vista», fu il secco commento di Eco.

«Clodio ci vede benissimo, ma forse allora avrebbe voluto diventare sordo per non udire il clamore suscitato dalla sua incursione. Le donne hanno informato i mariti dell'accaduto e la mattina seguente lo scandalo era sulla bocca di tutti, in ogni taverna e angolo di strada dell'Urbe. Molte persone sono rimaste scandalizzate, altre divertite, e sono sicuro che molte in entrambi gli schieramenti hanno provato invidia per Clodio. Per una stagione intera non si è parlato d'altro, poi la questione è stata accantonata per mesi, e infine rispolverata da alcuni nemici di Clodio che hanno deciso di accusarlo di sacrilegio. Al processo Clodio si è proclamato innocente, dichiarando che le donne si erano sbagliate, perché durante le feste della dea Bona lui era a cinquanta miglia da Roma. All'epoca Clodio e Cicerone erano ancora amici, cosicché, quando l'accusa ha chiamato Cicerone a testimoniare, Clodio si aspettava che questi confermasse il suo alibi. Cicerone, invece, ha dichiarato di aver visto Clodio a Roma nel giorno incriminato. Clodio è andato su tutte le furie e quello è stato l'inizio dell'odio tra loro.»

«Tuttavia, Clodio è stato assolto.»

«È vero, grazie a una trentina di giurati che si è pronunciata a suo favore. Alcuni sostengono che c'è stata corruzione da entrambe le parti, altri che il voto dei giurati è stato politico. A ogni modo, Clodio è uscito dal processo più forte che mai, e ancor più prepotente. Quanto a Cesare, il marito cornuto, ha divorziato da Pompea, sebbene pubblicamente abbia insistito nella versione secondo la quale nulla era accaduto tra la moglie e Clodio. Quando, però, gli è stato fatto notare il controsenso – perché divorziare da Pompea se gli era stata fedele? – lui ha risposto: “Non ho dubbi sulla sua fedeltà, ma la moglie di Cesare non può essere nemmeno sfiorata dal sospetto!” Alla fin fine non credo che provasse risentimento per Clodio, dal momento che i due sono diventati alleati.»

«Come dimostrato dal fatto che Cesare ha aiutato Clodio a diventare tribuno della plebe.»

«Esattamente. Clodio desiderava quella carica che, però, era preclusa ai patrizi. Che cosa ha escogitato allora? Con l'aiuto di Cesare, Clodio si è fatto adottare da un plebeo abbastanza giovane da essere suo figlio. La cosa ha scandalizzato i patrizi, ma ha divertito la plebe, che l'ha votato in massa. Alla fine Clodio è diventato un plebeo di nome e di fatto.»

Eco commentò: «In lui vedo una linearità di comportamento. Se un uomo non può assistere ai riti in onore della dea Bona, Clodio si trasforma in donna. Se un patrizio non può correre per la carica di tribuno della plebe, Clodio, che appartiene a una stirpe nobile, diventa plebeo».

«Non è certo un uomo che si fa scoraggiare», risposi. «Durante il suo anno in carica come tribuno, Clodio è riuscito a fare molto: ha introdotto la *lex frumentaria*⁴ per accontentare la plebe, e, per reperire i fondi necessari, ha organizzato l'annessione dell'isola di Cipro, sottraendola all'Egitto. Infine ha promulgato una legge per mandare in esilio Cicerone.»

Eco annuì. «Adesso, però, Cicerone è tornato a Roma e l'alleato di Clodio, Cesare, è lontano, impegnato a conquistare la Gallia. L'argomento politico del momento è la situazione egizia, che ci riporta alla sfortunata missione di Dione. Se dobbiamo prestare fede a ciò che sostiene Clodia, suo fratello ha stretto amicizia col filosofo poco prima della sua morte, e adesso i due Clodii vorrebbero che tu trovassi delle prove contro Marco Celio, ex amante di Clodia, per condannarlo con l'accusa di omicidio.»

«Ottimo sunto dell'antefatto. Credo che siamo riusciti a estrapolare la verità da un cumulo di calunnie e a giungere ad alcune conclusioni sulla personalità di Clodio, sebbene non sia sicuro di dove ci portino le nostre riflessioni. Non ho cambiato idea; in passato ho lavorato per uomini dai mezzi e dal livello morale discutibili almeno quanto quelli di Clodio, perciò non vedo perché rinunciare a questo incarico se può condurmi alla verità sulla morte di Dione.»

«E Clodia?»

«Riflettiamo anche su di lei con le stesse regole di prima: soltanto verità; i pettegolezzi devono essere identificati come tali. Credo, però, che le regole siano più difficili da rispettare per Clodia di quanto lo siano state per il fratello: su di lei abbiamo *udito* più di quanto *sappiamo* in realtà. Cominciamo dall'inizio. Clodia è la prima figlia di Appio Claudio ed è stata cresciuta dalla matrigna insieme coi fratellastri più piccoli, circostanza, questa, che l'ha resa forse più forte, più responsabile, più indipendente. Non so, pura speculazione. Sappiamo che si è sposata molto giovane, prima che il padre morisse lasciando la famiglia in gravi ristrettezze economiche. Ha quindi ricevuto una sostanziosa dote per il matrimonio con un cugino, Quinto Metello Celere, e ciò spiega la sua indipendenza quando si è trattato di scontrarsi col marito per questioni inerenti la sua famiglia e per motivi politici. In tutte le discussioni, Clodia ha sempre parteggiato per i fratelli.»

⁴ La *lex frumentaria* di Clodio differisce dalle precedenti in quanto la distribuzione di grano alla plebe era completamente gratuita e non stabiliva un numero limitato di beneficiari. (N.d.T.)

«I Clodii contro il mondo», commentò Eco.

«Messo così sembra molto ammirevole e molto romano. Tutte quelle chiacchiere sul presunto incesto tra i due Clodii sono forse frutto della gelosia di estranei, meno belli e meno amati? Perché non concedere a Clodia il beneficio del dubbio e ascrivere i pettegolezzi sul suo adulterio e sull'incesto alle malelingue?»

«Sei tu, padre, che hai trascorso il pomeriggio ai suoi *horti* a osservarla mentre adocchiava i giovani nudi.»

«È vero che Clodia non fa nulla per smentire le voci che circolano su di lei, sempre che siano menzogne, e non c'è dubbio che il suo matrimonio con Celere sia stato burrascoso. Molti possono testimoniare, incluso Cicerone, che era solito fermarsi spesso a casa loro quand'era ancora amico dei Clodii. Tuttavia conterà pur qualcosa che Clodia e Celere siano stati sposati per vent'anni...»

«Fin quando Celere non è morto misteriosamente tre anni or sono.»

«Abbiamo già parlato del pettegolezzo secondo il quale è stata lei ad avvelenarlo. Da notare, però, che nessuno della famiglia di Quinto Metello Celere ha presentato accuse contro Clodia, cosa che avrebbero fatto se vi fosse stata qualche prova. Ogni volta che a Roma una persona di spicco muore all'improvviso si dice che è stata avvelenata, così come c'è sempre qualcuno pronto a insinuare che una donna particolarmente bella è una poco di buono. Abbiamo udito molti pettegolezzi su Clodia, ma non sappiamo gran che su di lei. Sei d'accordo?»

Eco si appoggiò allo schienale della sedia, tamburellando i polpastrelli gli uni contro gli altri. «Padre, credo che la seta trasparente della stola di Clodia offuschi la tua capacità di giudizio.»

«Sciocchezze!»

«Copre il tuo sguardo come un velo.»

«Eco!»

«Dico sul serio, padre. Mi hai chiesto di essere sincero con te, e lo sono. Credo che Clodia sia una donna molto pericolosa e non mi piace che lavori per lei. Se devi farlo, in memoria di Dione, allora spero che la veda il meno possibile.»

«L'ho già vista abbastanza.»

«Intendo letteralmente, padre. Questa faccenda non mi piace.» Avvertii il tono serio nella sua voce.

«Nemmeno a me. Ma un uomo deve scegliere quale strada imboccare tra quelle che le divinità gli offrono.»

«Devo ritenere, dunque, che la religione mette fine a qualsiasi discussione?» disse Eco in tono sostenuto.

Ciò che accadde in quel momento mise davvero fine alla discussione: i gemelli irrupero nella stanza come palle di fuoco lanciate da una catapulta, a una tale velocità che non era possibile riconoscere l'inseguitore e l'inseguito. Spesso non riuscivo a distinguere i due bambini l'uno dall'altro, e a quattro anni non presentavano ancora caratteristiche personali ben definite. Gordiana (che Meto chiamava Titania a causa della sua mole) era un po' più grossa del fratello Tito, ma i due indossavano la medesima tunica lunga fino ai piedi e con le maniche lunghe, che fungeva da pigiama, e avevano i medesimi riccioli biondi, che Menenia si era sempre rifiutata di tagliare.

Senza rallentare la corsa, i due attraversarono lo studio, scomparendo nella stanza adiacente. Dopo un istante furono seguiti dalla madre, serafica e sorridente.

«Avete finito di discutere voi uomini?» ci apostrofò Menenia. Mia nuora apparteneva a un'antica famiglia plebea, rispettabile, anche se anonima. Centinaia di anni addietro, alcuni suoi antenati avevano ricoperto la carica di console; ciò contava qualcosa ma non metteva il pane a tavola. Eppure Eco era stato fortunato a sposarla, considerando che il suo padre adottivo, cioè io, aveva natali molto meno illustri e Menenia era un'irreprensibile matrona romana. Riusciva persino a interloquire pacificamente con la suocera, cosa che spesso vorrei saper fare anch'io!

«Sì, moglie», rispose Eco. «Credo che abbiamo finito di discutere della vita e della morte, della giustizia e degli dèi, e di altri futili argomenti.»

«Bene. Allora forse avrete un momento da dedicare ai bambini. L'unico motivo per cui hanno corso per tutta la casa come cavalli impazziti è che si rifiutano di andare a dormire senza aver augurato la buonanotte al nonno.»

«Allora non facciamoli attendere oltre», esclamai ridendo e, prima di avere la possibilità di prepararmi, fui colpito da due fulmini che mi piombarono addosso all'improvviso.

Era ormai tardi; Bethesda di certo mi stava aspettando. Salutai Eco e Menenia, e mi liberai dall'abbraccio di Tito e Titania, cosa non facile dal momento che ciascuno dei due si rifiutava di lasciarmi la mano. Quando urlai a Belbo di venire in mio soccorso, non scherzavo affatto.

Ci avviammo verso casa; la strada era illuminata dalla luna crescente. Attraversammo la Suburra, dove le strade brulicavano ancora di gente, e il Foro, dove i templi si ergevano silenziosi e le ampie piazze apparivano deserte. Il cielo era punteggiato di stelle; nel passare accanto alla Casa delle Vestali rabbrivii e mi strinsi il mantello intorno alla gola, con la sensazione del freddo notturno che mi penetrava nelle ossa.

Poco più avanti, accanto alla scalinata del tempio di Castore, imboccammo il sentiero chiamato «la Rampa», una scorciatoia che portava dal Foro al Palatino. La Rampa era sempre percorsa da un viavai di gente, ma anche in pieno giorno sembrava appartata e riservata, impressione dovuta al fatto che era chiusa tra le falde rocciose del Palatino e le mura posteriori della Casa delle Vestali, e riparata su entrambi i lati da un filare di cipressi. Di notte, nella Rampa si annidavano fitte sacche di ombra anche con la luna piena. «Il luogo perfetto per un delitto», aveva commentato una volta Bethesda prima di tornare indietro a metà strada, rifiutandosi di percorrere di nuovo quel sentiero.

Avvertii un altro brivido improvviso e capii che non aveva nulla a che vedere con l'aria notturna. Qualcuno ci seguiva, e ne fui certo quando, dopo aver accennato a Belbo di fermarsi, anche il rumore di passi dietro di noi cessò. Mi voltai, scrutando le tenebre, ma non vidi nessun movimento.

«Uno o due uomini?» sussurrai a Belbo.

«Uno soltanto... credo, padrone», mormorò lui, corrugando la fronte.

«Hai ragione. I passi si sono fermati all'improvviso, senza essere seguiti da bisbigli o altri rumori. Credi che in due dobbiamo aver paura di un uomo solo, Belbo?»

Lui mi osservò con aria pensierosa. La luce della luna rischiarò il cipiglio sulla sua fronte. «No, padrone, a meno che costui non abbia un amico che lo attende in cima al sentiero.»

«E se ci sono più amici che lo aspettano in cima al sentiero?»

«Desideri tornare indietro, padrone?»

Scrutai l'oscurità alle nostre spalle, e poi le ombre davanti a noi. «No, siamo quasi a casa.»

Belbo scrollò le spalle. «Alcuni devono andare fino in Gallia per essere uccisi, per altri è sufficiente la soglia di casa.»

«Tieni la mano sulla daga, e io farò lo stesso. Mantieni un'andatura regolare.»

Mentre ci avvicinavamo alla fine della strada, mi avvidi che era un luogo perfetto per un'imboscata. Un tempo ero in grado di percorrere il ripido sentiero senza ansimare, ma ora non più, e un uomo a corto di fiato rappresenta un facile bersaglio. Anche Belbo aveva il fiatone. Tesi le orecchie, ma udii soltanto il battito del mio cuore e il respiro affannoso.

Le file di cipressi ai lati della Rampa si assottigliavano a mano a mano che ci avvicinavamo alla fine del sentiero; la strada sembrava aprirsi davanti a noi e la luce della luna cancellava le ombre, lasciando anche intravedere alcune case. Riuscii persino a vedere il tetto della mia casa e, se questo da un lato mi confortò, dall'altro mi trasmise anche angoscia: mi sentii rassicurato di essere così vicino alla salvezza, e nello stesso tempo in ansia perché a volte gli dèi ricorrono alla più spietata ironia nel disporre del destino dei mortali. Eravamo quasi fuori del sentiero, ma c'erano ancora molte zone d'ombra dove un assassino poteva nascondersi. Raddrizzai la schiena, scrutando l'oscurità.

Finalmente sbucammo sulla strada lastricata, poco distante dalla mia casa. La zona era deserta e quieta; da un appartamento vicino udii una donna che intonava una ninna nanna. Tutto sembrava immobile.

«Forse dovremmo tendere noi l'agguato», sussurrai a Belbo, non appena ripresi fiato. Udivo distintamente i passi dell'individuo che ci seguiva. «Se qualcuno ci segue, vorrei proprio guardarlo in faccia.»

Ci appostammo nell'ombra e attendemmo.

Il rumore dei passi si avvicinava; ancora qualche istante e l'uomo sarebbe entrato in un cono di luce della luna.

Accanto a me Belbo trasse un profondo respiro. M'irrigidii, chiedendomi quale fosse il problema.

All'improvviso Belbo starnutì.

Fu soltanto un accenno, perché fece del suo meglio per soffocarlo, ma nel silenzio della notte sembrò un tuono. I passi del nostro inseguitore si arrestarono. Allungai il collo per sbirciare nell'oscurità, ma riuscii a intravedere appena una sagoma, un profilo tra le chiazze d'ombra. Dalla sua postura ebbi la sensazione che mi osservasse, mentre tentava di stabilire dove avesse avuto origine lo starnuto. Dopo un istante udii il rumore di passi che correvano giù per la Rampa.

Belbo sobbalzò. «Devo inseguirlo, padrone?»

«No. È più giovane di noi... e probabilmente molto più veloce.»

«Come fai a saperlo?»

«L’hai udito ansimare?»

«No.»

«Nemmeno io. Se avesse avuto il fiatone, l’avremmo udito, visto che era molto vicino. Ha i polmoni resistenti.»

Belbo chinò il capo, sconsolato. «Padrone, mi spiace di avere starnutito.»

«Ci sono cose che nemmeno gli dèi possono impedire. Forse è stato meglio così.»

«Davvero credi che ci seguisse?»

«Non lo so. Ma ci ha fatto prendere un bello spavento, non credi?»

«Anche noi l’abbiamo spaventato.»

«E così siamo pari. Fine della storia», dissi, anche se mi sentivo inquieto.

Percorremmo a passi rapidi il tratto di strada che ci separava da casa. Belbo bussò alla porta e, mentre aspettavamo che qualcuno ci aprisse, lo trassi da parte. «Belbo, non dire nulla alla padrona. Meglio non creare problemi.»

«Certamente, padrone.»

Riflettei per un momento. «E non dire nulla neanche a Diana», aggiunsi.

Belbo annuì con un sorriso. Poi vidi che la mascella gli si contorceva e il viso assumeva una curiosa espressione. Gli afferrai la spalla in preda all’ansia.

Belbo gettò indietro il capo e starnutì di nuovo.

XII

La mattina seguente mi svegliai presto, feci una frugale colazione con pane e miele e lasciai che Belbo mi spuntasse la barba (non permetto a nessuno di avvicinarsi al mio collo con un arnese affilato in mano). Poi indossai la toga, poiché intendevo fare alcune visite formali, e uscii. L’aria fresca e ristoratrice mi tonificò; il freddo della notte era ormai stato scacciato dal calore del sole. Respirai a pieni polmoni mentre mi avviavo lungo la strada seguito da Belbo.

Quella mattina il Palatino mi sembrò particolarmente piacevole. In quel periodo, ogniquale volta mi allontanavo dalle immediate vicinanze della mia casa, rimanevo colpito dal sudiciume di gran parte della città, specie della Suburra, coi suoi lupanari, le taverne e i vicoli maleodoranti, e del Foro, con le orde di politicanti togati e avidi affaristi. Com’era gradevole, invece, il Palatino, con le sue strade lastricate e ombreggiate, le piccole e graziose botteghe, gli edifici sobri e decorosi e le raffinate ville. Lì si poteva respirare a pieni polmoni e passeggiare anche nelle ore di maggior affollamento senza dover sgomitare in mezzo a centinaia di rozzi sconosciuti.

Mi ero abituato a vivere in un quartiere di ricchi, e la cosa non era stata affatto difficile. Chissà cosa avrebbe detto mio padre, che aveva vissuto tutta la vita nella Suburra. Sarebbe stato orgoglioso del successo di suo figlio, anche se acquisito in maniera poco convenzionale, e non avrebbe mancato di rammentarmi di mantenere la testa sulle spalle e non farmi ingannare dalle apparenze. Ciò che la ricchezza e il potere possono comprare sono spesso soltanto orpelli che nascondono il modo in cui la ricchezza e il potere sono stati acquisiti. Sì, si può respirare liberamente sullo spazioso e arioso Palatino, ma si può anche smettere di respirare. Qualcosa di ben

peggiore che sgomitare in mezzo a centinaia di estranei era accaduto a Dione. La qualità delle lenzuola in cui si dorme è irrilevante, se poi il sonno è eterno. Mentre ci dirigevamo verso la dimora di Lucio Luceio, passammo accanto all'edificio dal quale Marco Celio era stato cacciato di recente, e mi fermai a osservarlo. Il piano superiore appariva deserto, ma sull'angolo era stato scritto in bella grafia:

IN VENDITA
PROPRIETÀ DI PUBLIO CLODIO PULCRO

Sotto quella frase qualcuno aveva tracciato un disegno piuttosto rozzo. Attraversai la strada per guardarlo da vicino e notai che raffigurava un uomo e una donna avvinghiati in un rapporto sessuale. A prima vista, rimasi colpito dalla loro posizione acrobatica; osservando meglio, però, decisi che l'intrico di membra era fisicamente impossibile. Dalla bocca spalancata della donna usciva uno scarabocchio che era in realtà una didascalia:

NON C'È NULLA COME L'AMORE DI UN FRATELLO!

L'artista era stato troppo approssimativo per eseguire un ritratto riconoscibile dei due amanti, ma non ebbi dubbi sulla

loro identità. Il graffito era stato tracciato probabilmente da una delle canaglie di Milone, anche se Clodio e la sorella avevano molti altri nemici. Considerata la rozzezza dell'atto, riflettei che non poteva essere opera di Marco Celio, sebbene questi fosse abbastanza scaltro da nascondersi di proposito dietro un disegno ascrivibile a una mente incolta.

Belbo e io riprendemmo il cammino. Dopo aver percorso varie stradine laterali, giungemmo finalmente alla casa di Lucio Luceio. Come si addiceva a un rispettabile e ricco senatore, la facciata si presentava irreprendibile. L'unico ornamento era costituito dalla robusta porta di quercia dall'aria vetusta e riccamente scolpita, con massicci cardini di ferro che sembravano opera di artigiani cartaginesi. Era probabile che quella porta fosse stata portata a Roma da Cartagine; avevo visto molti trofei simili nelle case dei conquistatori di quella città. Belbo, ignaro del suo valore, bussò con piglio deciso, senza badare al raffinato disegno.

Ci aprì uno schiavo col quale Belbo scambiò le formalità del caso, poi l'uomo ci fece strada in uno studio piuttosto spoglio, le cui pareti erano adorne di trofei cartaginesi: lance, spade, pezzi di armature e persino due zanne di elefante. Il padrone di casa sedeva a un tavolo ingombro di rotoli, stili, tavolette di cera e frammenti di carta papiro. «Posso concederti soltanto pochi minuti», disse, senza alzare lo sguardo. «So chi sei e immagino il motivo della tua visita. Lì c'è una sedia. Accomodati.» Quando finalmente decise di accantonare il foglio sul quale stava lavorando, Lucio Luceio sollevò gli occhi socchiusi su di me. «Sì, ricordo bene il tuo viso. Ti ho visto la prima volta una quindicina di anni or sono, quando Cicerone ti ha indicato nel Foro, durante il processo alla vergine vestale. Dannato Catilina, corrompere una sacerdotessa e farla franca! Sono stato io a intentargli causa con l'accusa di omicidio, l'anno prima della sua rivolta, sai? Non ho vinto, ma sarebbe stato meglio per tutti,

compreso Catilina stesso... Adesso sarebbe da qualche parte a godersi la vita in esilio, sodomizzando ragazzini a Massilia o in qualche altra città. Per Ercole, sei in forma, Gordiano! Credevo avessi la mia età!» Con queste parole, il viso di Lucio Luceio si schiuse in un ampio sorriso. Lucio era un uomo molto brutto, con sopracciglia cespugliose e una criniera incolta di capelli bianchi. Si appoggiò allo schienale della sedia, stropicciandosi gli occhi. «Ho bisogno di una pausa. Lavoro alla storia delle guerre contro Cartagine; un mio antenato, che aveva aiutato Scipione l'Africano a sconfiggere Annibale, ha lasciato in eredità alla famiglia una pila di documenti che nessuno ha mai letto. Roba affascinante. Quando avrò terminato, costringerò parenti e amici ad acquistare una copia della mia opera. È un lavoro che mi tiene impegnato. Gordiano, Gordiano... eppure credevo ti fossi ritirato, che non vivessi più a Roma. Mi sembra che qualcuno mi abbia detto che ti eri trasferito in una fattoria in Sicilia.»

«Etruria. Era in Etruria, ma ne è trascorso di tempo. Sono tornato a Roma già da alcuni anni.»

«Lavori ancora?»

«Sì e no. Di tanto in tanto mi occupo di casi semplici... tanto per tenermi occupato. Più o meno come fai tu con la stesura della storia di Cartagine.» Dal lampo che gli balenò negli occhi, compresi che Lucio Luceio prendeva molto sul serio il suo ruolo di storico, ben più di quanto avesse dato a intendere a parole.

«E così Cicerone ti ha inviato per ritirare la mia dichiarazione. Temo non sia ancora pronta.»

Lo fissai con sguardo vacuo.

«Ho avuto altro da fare. È per questo che sei qui, vero? Per Marco Celio che è stato portato in tribunale da quelle canaglie che l'accusano di aver ucciso Dione.»

«Sì, sono qui per questo», risposi cauto.

«Mi ha sorpreso, così come ha sorpreso tutti, immagino, che Cicerone abbia assunto la difesa di Celio. Credevo che quei due avessero litigato una volta per tutte. Quando le cose si mettono male, ecco che il ragazzino corre dal vecchio mentore! Commovente, eh?»

«Davvero commovente», commentai. Possibile che Cicerone avesse accettato di difendere Celio? Era una notizia sorprendente, ma non assurda. Cicerone aveva difeso con successo Asicio, probabilmente per compiacere Pompeo, il quale sarebbe stato lieto se anche Celio fosse stato assolto. E Cicerone era l'uomo adatto a tale scopo. Quanto alle ostilità tra lui e Celio, il pragmatismo che trasforma gli amici in nemici in un batter di ciglia funziona anche in senso inverso. «La tua dichiarazione per Cicerone non è pronta, dunque?»

«No. Torna domani. A ben pensarci, sono sorpreso che Cicerone abbia inviato te a ritirarla, invece di quel suo schiavo...»

«Tirone?»

«Ecco, proprio lui! Uno schiavo molto intelligente.»

«Credo che domani verrà lui a ritirarla. Ma, giacché sono qui, forse puoi rispondere ad alcune domande.»

«Dirò tutto nella dichiarazione», rispose Lucio, agitando in aria la mano.

«Se mi racconti per sommi capi il contenuto, farai risparmiare tempo a tutti, a me, a te, a Tirone e a Cicerone.»

«Ho già riferito tutto a Cicerone. Dione è stato mio ospite per un po' di tempo, poi si è trasferito altrove. Tutte quelle storie sul tentativo di avvelenamento... "I volgari pettegolezzi si allargano come una macchia d'olio e lasciano una chiazza come vino rosso".»

«In questa casa, però, qualcuno è morto per davvero: lo schiavo assaggiatore di Dione.»

«Uno schiavo privo di valore, morto per cause naturali.»

«Allora perché Dione si è trasferito in casa di Tito Coponio?»

«Perché era terrorizzato dalla sua stessa ombra! Se vedeva un bastoncino in terra, gridava che era una serpe! Qui Dione era al sicuro come una vestale nella Casa dei Galli.»

«Eppure lui sosteneva che qualcuno avesse tentato di avvelenarlo.»

«Dione non aveva un briciolo di buon senso. Guarda cosa gli è accaduto da Coponio, e poi dimmi in quale casa era più al sicuro.»

«Capisco il tuo punto di vista. Tu e Dione eravate buoni amici?»

«Certamente! Credi che ospiterei sotto il mio tetto un nemico? Di giorno, Dione si accomodava proprio lì dove siedi adesso, e parlavamo di Aristotele, Alessandria o Cartagine ai tempi di Annibale. Mi ha dato qualche buona idea per la mia storia.» Luceio spostò lo sguardo altrove, mordendosi il labbro. «Mi è spiaciuto che sia morto; non era una cattiva persona, anche se aveva alcune sgradevoli abitudini... prendeva il frutto prima ancora che fosse maturo...» concluse con un sorrisino.

«Prendeva il frutto...?»

«Gli piacevano giovani. Era uno di quelli. Nulla in contrario, soltanto che avrebbe dovuto tenere giù le mani dalle proprietà del suo ospite. Non aggiungo altro.»

Dalla sua espressione, compresi che non avrebbe detto più nulla al riguardo. «Se, a quanto affermi, lo schiavo di Dione è morto per cause naturali, che cosa l'ha ucciso?»

«Come faccio a saperlo?»

«Una morte in casa...»

«La morte di uno schiavo, e per giunta di un altro.»

«Qualcuno avrà pur notato i sintomi.»

«Credi che convochi un medico greco ogni volta che uno schiavo si lamenta per il mal di stomaco? Tutti i giorni qualche schiavo si ammala, e a volte muore.»

«Dunque non puoi essere sicuro che *non* sia stato veleno? Dione era di questo avviso.»

«Dione immaginava molte cose; aveva un'immaginazione molto fervida. Era più bravo come filosofo che come storico.»

«Forse qualcuno in questa casa è in grado di riferirmi esattamente com'è morto lo schiavo, quali sono stati i sintomi...» Tacqui nel vedere l'espressione sul viso di Luceio.

Mi fissò per un lungo istante, poi corrugò le sopracciglia cespugliose. «Chi ti ha inviato qui?»

«Preferisco non rispondere.»

«Non è stato Cicerone, vero?»

«Vengo come amico di Dione.»

«Vuoi insinuare forse che io non lo ero? Fuori di qui!»

«Il mio unico interesse è scoprire l'assassino di Dione. Se davvero eri suo amico...»

«Fuori di qui! Via, fuori!» Lucio Luceio prese ad agitare lo stilo come un pugnale e mi guardò furibondo mentre mi avviavo fuori della stanza. Poi si chinò di nuovo sui suoi rotoli, borbottando rabbioso.

Lo schiavo che mi aveva introdotto in casa mi aspettava nel corridoio per accompagnarmi alla porta, ma, prima che giungessimo nell'atrio, una donna imponente ci sbarrò la strada. «Poi andare, Cleone, accompagnerò io il nostro ospite.» Dal tono imperioso della sua voce, capii che era la padrona di casa, e dal comportamento ossequioso dello schiavo dedussi inoltre che era una matrona che non concedeva molta libertà di azione.

La moglie di Luceio era brutta come il marito, sebbene in maniera diversa. Invece di sopracciglia cespugliose, aveva due sottili linee dipinte; i capelli forse erano bianchi come quelli di lui, ma erano stati tinti di rosso con l'henna. Indossava una voluminosa stola verde con girocollo e orecchini di pietre del medesimo colore. «E così sei Gordiano il Cercatore. Ho sentito lo schiavo che ti annunciava a mio marito», disse, squadrandomi con occhi penetranti.

«Che cos'altro hai udito?»

La donna apprezzò la mia franchezza. «Tutto. Dobbiamo parlare.»

Mi guardai alle spalle.

«Non preoccuparti. In questa casa tutti sanno che è meglio non origliare le mie conversazioni.»

La seguii e ben presto mi sembrò di essere arrivato in un altro mondo. Laddove lo studio di Lucio era un museo di trofei di guerra e documenti polverosi, le stanze della moglie erano decorate con arazzi dai ricami elaborati e preziosi oggetti in vetro e metallo. Una lunga parete era dipinta con una scena raffigurante un giardino in fiore, un trionfo di gialli, rosa pallido e delicati verdi.

«Hai ingannato mio marito», esordì la donna.

«Credeva fossi stato inviato da Cicerone, e non l'ho contraddetto.»

«Ti sei quindi limitato ad avvalorare ciò che lui voleva credere. È il modo migliore per affrontare Lucio. Non ti ha mentito volutamente; è davvero convinto che non sia accaduto nulla di strano in questa casa. Lucio ha serie difficoltà a guardare in faccia la realtà. Come la maggior parte degli uomini», concluse a bassa voce mentre camminava avanti e indietro nella stanza, passando in rassegna i numerosi oggetti che la ornavano.

«Prosegui», la esortai.

«Per Lucio le apparenze sono più importanti dei fatti. Avere un ospite avvelenato sotto il suo tetto, o anche uno schiavo appartenente a un ospite, è impensabile. E così finge che il fatto non sia mai avvenuto. Non ammetterà mai il contrario.»

«Ma è accaduto, vero?»

La donna si avvicinò a un tavolino sul quale erano in bella mostra numerose statuette di terracotta, tutte identiche, dipinte con colori sgargianti e della dimensione della mano di un bambino. Ne prese una, rigirandosela distrattamente tra le dita. «Chi ti ha inviato qui a porre domande?»

«Come ho detto a tuo marito, sono un amico di Dione.»

La donna sbuffò. «Non importa. Lo so.»

«Ne sei sicura?»

«È stata Clodia, vero? Non scomodarti a rispondere: riesco a leggerti in viso come faccio con Lucio.»

«Come fai a esserne sicura?»

La moglie di Lucio Luceio giocherellò con la statuetta. Era una figura votiva di Attis, il consorte eunuco della Grande Madre Cibele, raffigurato con le mani conserte sul ventre prominente e il rosso copricapo frigio con la punta arrotondata e piegata in avanti. «Noi abbiamo i nostri modi per condividere ciò che sappiamo.»

«Noi?»

«Noi donne.»

Avvertii un formicolio lungo la schiena, la sensazione di aver già avuto quella conversazione con Bethesda, quando mi aveva informato che Celio e Clodia non erano più amanti, e le avevo chiesto come facesse a saperlo: *Noi abbiamo i nostri modi per condividere ciò che sappiamo*. Per un istante intuì qualcosa, come se una porta si fosse schiusa, facendomi intravedere di sfuggita l'interno di una stanza sconosciuta. Poi la mia interlocutrice riprese a parlare e la porta si chiuse.

«Non c'è dubbio che lo schiavo di Dione sia stato avvelenato. Avresti dovuto vedere quel poveretto. Se Lucio l'avesse guardato, invece di rivolgere gli occhi altrove, non riuscirebbe ad affermare con tanta disinvoltura che sia morto per cause naturali. Ma Lucio è sempre stato impressionabile; può scrivere di donne infilzate sulle lance o di bambini squartati durante la caduta di Cartagine, ma non ha il fegato di guardare uno schiavo che vomita.»

«Il vomito è stato uno dei sintomi?»

«Sì. L'uomo è diventato bianco come il marmo ed è stato colto da violente convulsioni.»

«Se è morto dopo aver assaggiato il cibo destinato a Dione, com'è finito il veleno nel piatto?»

«Due schiavi hanno mescolato di soppiatto il veleno al cibo. Credo di sapere chi siano. Juba e Laco, due tipi troppo furbi, sempre invischiati in qualcosa. Sognavano di potersi affrancare. Quel pomeriggio Juba deve essere sgattaiolato fuori perché l'ho sorpreso mentre rientrava; alle mie domande, ha risposto in tono vago, fingendo di essersi recato al mercato per acquistare non ricordo cosa, anzi rammento che mi ha anche mostrato una piccola sacca. Forse si trattava proprio del veleno. Più tardi, l'ho visto confabulare con Laco in cucina e mi sono chiesta che cosa avessero in mente. Sono loro ad aver preparato il cibo che ha ucciso lo schiavo.»

«Dione mi ha confidato che quel giorno tuo marito ha ricevuto visite.»

«È venuto Publio Asicio. È arrivato all'incirca quando Juba è uscito. Non credo, però, che sia stato lui a portare il veleno, perché non si è neppure avvicinato alla cucina.»

«Potrebbe essere venuto per tenere occupato tuo marito mentre Juba usciva di nascosto per farsi consegnare il veleno da qualcun altro.»

«Che immaginazione», esclamò la donna in tono severo.

«Dove si trova Juba? Posso parlare con lui?»

«Non è possibile. Juba e Laco sono andati via.»

«Via dove?»

«Dopo la morte dello schiavo, Dione era molto agitato; urlando a squarciagola, ha chiesto a Lucio di scoprire chi avesse tentato di avvelenarlo. Io ho accennato al comportamento sospetto dei due schiavi, ma Lucio non ha voluto sentir parlare di veleno nella sua casa. Tuttavia alcuni giorni dopo ha deciso che Juba e Laco, esperti schiavi di cucina, sarebbero stati più utili nella sua miniera d'argento nel Piceno. E così i due sono andati via. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.» La donna prese una delle statuette di Attis, accarezzandola con la punta del dito. «Il particolare curioso è stato che, quando Lucio ha comunicato a Juba e Laco la loro destinazione, i due si sono offerti di comprare la propria libertà. Non so come, ma, con le poche monete di rame che Lucio donava loro in occasione dei Saturnali, i due erano riusciti a mettere insieme una bella somma in monete d'argento.»

«Era possibile?»

«Assolutamente no. Lucio li ha accusati di aver sottratto denaro ai forzieri di casa.»

«Potrebbero averlo fatto?»

«Credi che io sia il tipo di donna che si fa derubare dagli schiavi?» sbottò lei, scoccandomi un'occhiata da far tremare le ginocchia. «Tuttavia Lucio ha fatto sua quella spiegazione, e nulla e nessuno è riuscito a fargli cambiare idea. Sottratto loro il denaro, li ha spediti verso una rapida morte in miniera. E questa è stata la fine della storia.

«Dove credi che i due si siano procurati il denaro?»

«Qualcuno li ha corrotti per mettere il veleno nel cibo di Dione, è ovvio! Forse sono stati pagati soltanto in parte, dal momento che l'operazione non è andata a buon fine. Se io fossi stata la padrona di questa casa, li avrei torturati sino a fargli sputare la verità. Ma gli schiavi appartengono a Lucio.»

«Loro sanno la verità?»

«Ne conoscono almeno una parte, ma adesso sono lontani da Roma.»

«E non possono essere costretti a testimoniare senza il consenso del padrone.»

«Che Lucio non darà mai.»

«Chi gli ha dato il denaro? Come posso scoprirlo?»

«Questo è compito tuo. È il tuo lavoro», disse la donna senza giri di parole, posando la statuetta di Attis al suo posto.

Mi avvicinai al tavolino per osservare le minuscole sculture di terracotta. «Come mai ne possiedi tante e tutte uguali?»

«Ne faccio dono in occasione della festa della Grande Madre. Raffigurano Attis, il suo consorte.»

«È un'usanza che mi giunge nuova. Non ne ho mai sentito parlare.»

«Ce le scambiamo tra di noi.»

«Noi?»

«Non è affar tuo.»

Allungai una mano per prendere una statuina, ma la moglie di Lucio mi afferrò il polso con una stretta ferrea.

«Ti ho detto che non è affar tuo», ripeté. Dopo un istante mi lasciò andare il polso e batté le mani.

Una ragazza accorse subito.

«Adesso è bene che tu vada. La schiava ti mostrerà l'uscita.»

XIII

La via più rapida per raggiungere la casa di Coponio era ripercorrere il tragitto fatto qualche ora prima. Passando dinanzi all'edificio nel quale aveva vissuto Marco Celio, notai che l'annuncio di vendita era sempre lì, mentre sul graffito osceno era stata passata una mano di pittura. I seguaci di Clodio potevano essere accusati di tutto, ma non certo di starsene con le mani in mano.

Tito Coponio mi accolse subito e in men che non si dica mi ritrovai seduto con una coppa di vino in mano. Se lo studio di Lucio Luceio era un omaggio alla conquista di Cartagine, quello di Tito Coponio era il trionfo della cultura greca. Crateri a disegni neri e rossi, troppo preziosi e antichi per essere adoperati, occupavano i vari scaffali; piccole sculture di grandi eroi e mezzi busti d'illustri filosofi facevano bella mostra allineati lungo le pareti su ricercati piedistalli di marmo. Un mobile a casellario traboccava di cilindri di cuoio contenenti pergamene, da cui penzolava una targhetta colorata coi titoli di opere del teatro greco o di storia. La stanza era ammobiliata in maniera impeccabile, con sedie greche dall'alto schienale e un tappeto dal disegno geometrico, tutto in perfetta armonia.

Coponio era un uomo alto con un viso lungo e un bel naso; anche seduto aveva un aspetto imponente. I capelli erano corti e riccioluti, neri sul capo e brizzolati alle tempie; i suoi modi e la toga erano eleganti come la stanza in cui mi aveva ricevuto. «Suppongo che tu sia venuto per Dione», esordì.

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Andiamo, Gordiano, conosco la tua reputazione, e so pure che il figlio di Bestia ha presentato delle accuse contro Celio per aver tentato di avvelenare Dione. Non bisogna essere dei grandi filosofi per immaginare il motivo della tua venuta nella casa dove Dione è stato assassinato. Quello che invece non riesco a indovinare è l'identità del tuo mandante... la difesa, o l'accusa?»

«Nessuno dei due.»

«Questo è un bel dilemma.»

«Non per tutti», risposi, pensando alla moglie di Luceio. «Che cosa importa chi mi ha mandato fin tanto che sono alla ricerca della verità?»

«La maggior parte degli uomini ha sempre un motivo recondito, anche quando cerca la verità. Vendetta, potere.»

«Giustizia. Per Dione.»

Coponio appoggiò sul tavolo la coppa col vino e intrecciò le lunghe mani eleganti in grembo. «Un giorno, quando entrambi avremo più tempo libero a disposizione, dovremo discutere sul significato della parola "giustizia", e vedere se riusciamo a raggiungere una definizione accettabile per entrambi. Nel breve periodo, suppongo che tu sia alla ricerca della verità con lo scopo d'identificare l'assassino di Dione. Un'onesta ambizione... ma non credo di poterti aiutare.»

«Per quale motivo?»

«Non posso riferirti ciò che non so.»

«Forse sei a conoscenza di qualche dettaglio del quale non ti rendi conto.»

«È un enigma, Gordiano?»

«La vita ne è piena.»

Coponio mi fissò con sguardo felino. «A quanto ho capito, le accuse contro Celio riguardano le aggressioni all'ambasceria egizia sulla strada per Roma e il supposto tentativo di avvelenamento in casa di Luceio. Ciò che è accaduto in questa casa non è nemmeno menzionato.»

«L'accusa intende usare l'omicidio di Dione come dettaglio aggiuntivo e convalidante.»

«Allora sei venuto per conto dell'accusa», disse Coponio con un sorriso tirato. «Non fraintendermi: non ho nulla in contrario alle tue domande; mi è già capitato durante il processo di Asicio. Anche allora ho ripetuto ciò che sapevo a entrambe le parti, ma non sono stato di aiuto a nessuna delle due. Il fatto è che gli assassini non hanno lasciato tracce dietro di sé. Asicio è stato processato sulla base di dicerie, non di prove. Sì, è vero, “tutti sanno” che in qualche modo era coinvolto, così come “tutti sanno” che dietro questa faccenda si staglia l'ombra di re Tolomeo, ma una vera prova non è mai stata presentata, e non la troverai nemmeno tu.»

«Tuttavia gradirei sapere che cosa è accaduto qui.»

Coponio si portò la coppa alle labbra, poi fissò di nuovo lo sguardo felino su di me. «Ho conosciuto Dione ad Alessandria alcuni anni or sono, quando mio fratello e io abbiamo trascorso qualche mese in quella città. Gaio, sempre molto pragmatico, era interessato ai movimenti finanziari nel mercato del grano. Io, invece, mi sentivo attratto dalla biblioteca dove i filosofi discutevano degli argomenti di cui stiamo parlando adesso, cioè giustizia, verità, enigmi. Ecco come ho incontrato Dione.»

«Anch'io l'ho conosciuto nelle medesime circostanze.»

Coponio sollevò un sopracciglio. «Hai incontrato Dione ad Alessandria?»

«Ero molto giovane all'epoca e il suo insegnamento è stato molto informale.»

Coponio comprese al volo. «Ah, eri uno di quei giovani troppo poveri per pagarsi un'istruzione e che indugiavano sulla scalinata della biblioteca nella speranza di catturare l'attenzione di uno dei filosofi. “Mendicanti del sapere”, li definiva Dione.»

«Qualcosa di simile.»

«Non c'è da vergognarsi di una tale elemosina. Quanto più si lotta per il sapere, tanto più meritevole è la conquista. Il mio rapporto con Dione è stato più formale del tuo. Quando l'ho conosciuto era già diventato un personaggio di spicco nell'Accademia e di rado compariva sulle scale della biblioteca. È stato un puro caso se l'ho incontrato proprio lì. L'ho invitato spesso a cena nella casa che avevamo affittato nel quartiere imperiale. Dione conosceva tutti i grandi pensatori greci a memoria; poteva discutere per ore sulle leggi della percezione e del pensiero razionale. In genere Gaio sbadigliava e andava a letto presto, ma io restavo sveglio fino all'alba ad ascoltarlo.»

«A tuo fratello non interessa la filosofia?»

Coponio sorrise. «No, anche se Gaio e Dione erano riusciti a trovare una passione comune. Mi lasciavano in disparte quando si avventuravano nel quartiere di Rakotis», concluse, con un cenno d'intesa.

«Dione non mi ha mai dato l'impressione di essere un tipo avventuroso.»

«Allora non lo conoscevi bene come me, e di certo non come Gaio.»

«Che cosa intendi dire?»

«Lui era molto più anziano di noi, ma aveva ancora appetiti robusti. Molto robusti. E gli piaceva mostrare a Gaio quelli che definiva “i segreti di Alessandria”.»

«“Cogliere il frutto prima che sia maturo”», mormorai.

«Che cosa hai detto?»

«È una frase che qualcuno ha pronunciato riferendosi a Dione.»

«La maturità è una questione di gusto. Con Dione era più una questione di schiacciare il frutto...»

«Non capisco.»

«Alcuni sostengono che gli appetiti di Dione fossero un difetto, un segno di scarso equilibrio della personalità. Io non sono mai stato schiavo della carne, e per carattere sono spesso tentato di esprimere giudizi sulle debolezze altrui. Nei confronti degli amici, però, mi astengo da ogni critica. Non dobbiamo dimenticare che, se Dione aveva nelle vene sangue greco, il suo spirito era egizio, e gli egizi sono amanti dei piaceri terreni ben più di noi romani. In un certo senso sono più crudi, più primitivi. Se da un lato Dione era un maestro di logica e ragione, dall'altro si lasciava andare a comportamenti che tu o io considereremmo crudeli o eccessivi.»

«Non capisco.»

Coponio scrollò le spalle. «Che cosa importa adesso? Ormai è morto; i suoi insegnamenti costituiscono la sua eredità, insieme con l'impegno profuso per i suoi concittadini. Pochi uomini possono vantare una fama imperitura come la sua.» Si alzò e lentamente iniziò a camminare avanti e indietro, sfiorando con la mano i busti dei filosofi allineati contro la parete. «Tu, però, sei venuto per parlare della morte di Dione, non della sua vita. Che cosa vuoi sapere, Gordiano?»

«Conosco già le circostanze del delitto, almeno ciò che si dice in giro. Ma l'acqua che sgorga dalla sorgente è sempre più fresca. Voglio udire con le mie orecchie, direttamente da te o dalle persone che vivono in questa casa, la versione di ciò che è accaduto quella notte.»

Coponio si fermò dinanzi al busto di Alessandro. «Lasciami riflettere... Quella sera mi trovavo qui quando Dione è tornato a casa. Avevo appena finito di cenare e stavo leggendo. A un tratto, ho udito alcune schiave che sghignazzavano nel corridoio, e le ho convocate per chiedere loro il motivo di quelle risate. Mi hanno risposto che il mio ospite era tornato a casa vestito da donna.»

«Non si era mai vestito così prima di allora?»

«A quanto mi hanno detto, era già capitato. Spesso entrava e usciva di casa, in compagnia del suo amico gallo, senza che lo vedessi. Dione si comportava sempre in modo poco comunicativo; restava chiuso a chiave nel suo cubicolo senza neppure farmi compagnia durante i pasti. Quando mi aveva chiesto ospitalità, speravo che avremmo chiacchierato come facevamo ad Alessandria, che avremmo cenato insieme

discutendo di filosofia o di politica. Sono rimasto molto deluso e irritato dal suo riserbo.»

«Era un uomo molto spaventato.»

«Sì, me ne sono reso conto. Ecco perché mi sono tenuto alla larga da lui. Quando decideva di restare nel suo cubicolo o di uscire senza dirmi nulla, non lo rimproveravo. Adesso penso che sarebbe stato meglio intervenire, anche se non so cosa avrei potuto fare.»

«Dione era braccato. Correva pericoli molto seri.»

«Lo so. Per questo motivo avevo messo uno schiavo di guardia nell'atrio. Quando gli assassini hanno fatto irruzione nel suo cubicolo, il guardaporta non ha udito nulla, e nemmeno io, sebbene dormissi nella stanza accanto alla sua.»

«Dione non ha gridato?»

«Se l'ha fatto, nessuno ha sentito nulla.»

«Tu l'avresti udito?»

«Come ti ho detto, dormivo, ma credo che un grido mi avrebbe destato. Le pareti non sono molto spesse. Altre volte ho udito... non importa.»

«Che cosa?»

«Questo è il cubicolo di Dione», disse Coponio, aprendo una porta e invitandomi a entrare.

Era una stanza piccola, arredata soltanto con un letto, una sedia e un paio di tavolini. Sul pavimento c'era un tappeto e alle pareti alcuni ganci per appendere indumenti.

«Da dove sono entrati gli assassini?»

«Dalla finestra accanto al letto. Gli scuri erano chiusi e bloccati, ne sono sicuro, se non altro per ripararsi dal freddo. Adesso ho fatto sistemare il chiavistello, ma si vede ancora il punto dov'è stato forzato.»

«Il chiavistello era in bronzo come questo?» domandai.

«È lo stesso, l'ho fatto riparare dal fabbro e avvitare un poco più sopra del punto in cui era prima.»

«Mi sembra robusto. A forzarlo dall'esterno non si può non fare rumore.»

«Proprio così.»

«Molto rumore», commentai, riflettendo ad alta voce.

«Non può essere stato un gran baccano...»

«Forse non tanto forte da svegliarti o da mettere in allarme il guardaporta, ma di sicuro sufficiente a destare Dione che dormiva nel letto lì vicino.»

«Eppure nessuno l'ha sentito gridare. Forse dormiva molto profondamente o forse la rottura del chiavistello non ha causato un rumore così forte come credi.»

«Potremmo argomentare all'infinito su questo punto. Possiamo fare una prova?»

«Intendi...?»

«Se mi consenti.»

Coponio scrollò le spalle. «Accomodati pure.»

Uscii nel cortiletto circondato da un alto muro, mentre dall'interno della stanza Coponio serrò ben bene la finestra. Strattonai gli scuri più volte, ma erano molto solidi, era necessario uno sforzo considerevole per aprirli. Mi guardai intorno e trovai una pietra, con cui sferrai un colpo secco agli scuri, che si fracassarono con un forte

schianto, lanciando in aria schegge di legno e lo stesso chiavistello, che finì sul tappeto.

Scavalcai la finestra. «Dimmi, Coponio, quando siete entrati nella stanza il chiavistello era lì dove si trova adesso?»

«Sì, ne sono sicuro perché quando sono entrato l'ho calpestato, tagliandomi il piede.»

«Allora possiamo dedurre che quella notte gli scuri siano stati forzati come ho fatto io adesso, e devono aver causato un identico rumore, che quindi era sufficiente a svegliare chiunque fosse in questa stanza.»

Coponio annuì, tamburellando le dita sul mento.

«Eppure Dione non ha gridato.»

«Forse dormiva profondamente e non si è reso conto di ciò che stava accadendo, oppure era letteralmente paralizzato dal terrore.»

«Forse. Gli hanno tagliato la gola?»

«No, è stato pugnalato al petto.»

«Quante volte?»

«Molte, non so esattamente quante ferite abbia riportato.»

«Deve esserci stato sangue dappertutto.»

«Non molto... sì, c'era del sangue.»

«Un uomo che si difende, mentre viene pugnalato più volte al petto... la stanza deve essere stata imbrattata di sangue.»

Coponio corrugò la fronte. «Quando siamo entrati, era molto buio. Gli schiavi reggevano delle lucerne, ma c'erano ombre ovunque. Ricordo di aver visto del sangue... non molto, ma non so quanto. È importante?»

«Forse. Non hai per caso conservato la tunica o i cuscini usati da Dione?»

«Sono stati bruciati.»

Mi guardai intorno, immaginando il filosofo disteso sul letto, terrorizzato, col petto trafitto. Non sapevo perché, ma c'era qualcosa in quella ricostruzione dei fatti che non quadrava. «Alla fine il guardaporta ha udito qualcosa ed è corso a vedere cosa stesse succedendo.»

«Esatto.»

«Posso parlare con lui?»

«Certamente.» Coponio chiamò lo schiavo di servizio quella notte. Era un giovane greco dal fisico robusto. Si chiamava Filo. Mi sembrò un ragazzo sveglio e gli chiesi cosa avesse udito esattamente quella notte.

«Ho sentito un rumore provenire da questo cubicolo.»

«Che tipo di rumore?»

«Un colpo secco.»

«Non un grido o un gemito?»

«No.»

«Legno spaccato o cardini divelti?»

«No, somigliava più a qualcosa che cadeva in terra.»

Coponio aggiunse: «Quando abbiamo fatto irruzione nella stanza, c'era disordine: i tavoli e la sedia erano capovolti e i rotoli di pergamena erano sparpagliati sul pavimento».

«Quanto tempo è passato dal momento in cui hai udito il colpo a quello in cui sei arrivato fuori della porta?» chiesi rivolto a Filo.

«Sono accorso subito. Mentre ero ancora in corridoio, ci sono stati altri rumori.»

«Come facevi a sapere da dove provenivano?»

«Nell'avvicinarmi ho udito che provenivano proprio da questa stanza.»

«Hai tentato di aprire la porta?»

Lo schiavo esitò. «Non subito.»

«Avevi paura?»

«No.»

«No? Io ne avrei avuta! Ci vuole fegato ad aprire una porta dietro la quale si odono rumori sconosciuti, specie nel cuore della notte.»

«Non avevo paura. Ero agitato, il cuore mi martellava in petto, ma non avevo paura.»

«Allora perché non hai provato ad aprire la porta subito, Filo?»

«Ho preferito chiamare il filosofo ad alta voce.»

«Ti ha risposto?»

«No, e nel frattempo ho udito un altro colpo.»

«Allora hai provato ad aprire la porta?»

«Non subito...»

«Che cosa aspettavi, Filo?»

«Aspettavo che finissero», rispose lo schiavo in tono esasperato.

«Che finissero di uccidere Dione?»

«Certo che no! Aspettavo che Dione finisse ciò che stava facendo!» Filo chinò gli occhi. «Il padrone sa che cosa intendo dire.»

Mi voltai verso Coponio, che mi guardò con le labbra serrate. «Filo vuol dire che quei rumori potevano indicare altro... non un pericolo.»

«Comunque non un pericolo per Dione», aggiunse lo schiavo sottovoce.

«È tutto, Filo. Torna alle tue mansioni», disse Coponio in tono tagliente.

Uscito lo schiavo, mi voltai verso Coponio. «Quei rumori?»

Coponio emise un profondo sospiro. «Poco dopo la sua venuta, Dione... come posso dire?... si è appropriato di una mia schiava per suo uso personale.»

Annuii. «Il suo ultimo schiavo era morto assaggiando il cibo a lui destinato.»

Il mio ospite scosse il capo. «Non intendevo questo. Dione era molto angosciato e, se c'era un uomo che aveva bisogno di distogliere la mente dai suoi pensieri, quello era proprio Dione. Aveva messo gli occhi su una delle mie schiave e ha deciso di usarla per il suo piacere. La prendeva quasi ogni notte.»

«Col tuo consenso?»

«Non me l'ha mai chiesto. Dione è stato molto insolente a prendere ciò che desiderava senza chiedermelo, ne convengo, ma, date le circostanze, ho deciso che sarei stato un egoista a impedirgli l'uso di una serva, specie perché non avevo in programma di usare la ragazza. Non in quel modo, almeno.»

«Capisco. Allora Filo ha creduto che i rumori fossero dovuti a Dione e alla schiava?»

«Esattamente.»

«Tonfi, colpi... di sicuro avrai udito qualcosa anche tu, Coponio.»

«A un tratto mi sono svegliato, e ammetto che ho tratto le stesse conclusioni di Filo. Ancora! ho pensato. Poi ho chiuso gli occhi, tentando di riaddormentarmi.»

«Dione era sempre tanto rumoroso?»

«Non sempre.»

«Che cosa faceva alla ragazza?»

«Non capisco come ciò possa riguardarti, Gordiano. Sono già stato abbastanza indiscreto a raccontarti tanti particolari. Che l'ombra di Dione possa perdonarmi! Comincio a essere stanco di questa chiacchierata.»

«Alla fine, però, Filo ha capito che stava accadendo qualcosa di grave», insistetti.

«Sì. Quando i tonfi e i colpi sono cessati, Filo ha chiamato Dione per nome a voce sempre più alta. Se l'ho udito io, avrebbe dovuto udirlo anche lui. Poi ho sentito che cercava di aprire la porta, che era chiusa; allora mi sono alzato e gli ho ordinato di chiamare altri uomini. Tutti insieme sono riusciti a buttare giù l'ingresso e all'interno abbiamo trovato gli scuri divelti e la stanza sottosopra... e Dione morto sul letto.»

«E la ragazza?»

«Non si trovava nella stanza; era già tornata a dormire nell'ala degli schiavi.»

Mi avvicinai alla finestra per sbirciare fuori. «Come hanno fatto gli assassini a salire sulla terrazza? È circondata da un muro molto alto.»

«Si saranno arrampicati. Non possono essere arrivati dall'ingresso principale perché Filo li avrebbe uditi, e gli altri due muri alti dell'edificio sono addossati alle altre case. Il muro che circonda il cortiletto sul retro corre lungo una stradina, ma l'unica porta che c'è è sempre chiusa con la sbarra. Devono essersi arrampicati sul muro direttamente dalla strada.»

Annuii. «È un muro molto alto... troppo alto per essere scalato da un uomo solo, senza l'aiuto di qualcuno.»

Coponio sollevò un sopracciglio. «Vuoi mettere alla prova anche quello?»

«No, credo che dobbiamo supporre la presenza almeno di due assassini, che si sono aiutati a vicenda. I tuoi vicini non hanno visto nulla?»

«Nessuno di loro vede ciò che accade nel cortiletto sul retro, e la stradina è praticamente sempre deserta. Dubito che qualcuno possa aver visto qualcosa, a meno che non fosse stato in piedi sul tetto di una casa vicina... altamente improbabile in una serata di gennaio. Inoltre, se qualcuno avesse notato qualcosa, mi avrebbe informato subito; sono in buoni rapporti coi miei vicini. Sono tutti molto agitati per il delitto.»

Gironzolai nella stanza, tamburellando distrattamente le dita sui ganci di metallo fissati alle pareti. «E così la schiava non si trovava con Dione quand'è stato ucciso?»

«Come ti ho già detto, dormiva con gli altri.»

«Posso parlarle?»

Coponio scosse il capo. «Impossibile. L'ho venduta.»

«Come mai?»

Lui esitò un istante prima di rispondere. «Dopo l'uso che ne aveva fatto Dione, non era più adatta a servire nella mia casa.»

«Era diventata storpia?»

«No. Oh, qualche graffio, qualche livido, nulla di grave. Forse un paio di cicatrici, ma si vedevano soltanto se era nuda. A ogni modo, ormai era una proprietà danneggiata; meglio venderla. Sono sicuro che un altro padrone l'ha trovata

adeguata... anzi, forse il suo valore sarà anche aumentato dopo gli insegnamenti di Dione», concluse con una scrollata di spalle. «Non immaginavo che la ragazza sarebbe diventata una schiava di piacere, ma evidentemente questo è stato il volere degli dèi.»

«O di Dione», aggiunsi. Mi sentivo la bocca secca.

«È un argomento sgradevole di cui parlare. A dire il vero, la nostra conversazione mi ha stancato e credo che ormai tu abbia appreso più di quanto ti sia necessario.»

«A ogni modo più di quanto volessi.»

«Forse allora è meglio che tu vada. Qualcuno ti accompagnerà all'uscita.»

Lo schiavo che rispose alla chiamata di Coponio fu Filo. Probabilmente lui non ci fece caso: il suo umore si era incupito. Si avvicinò alla finestra senza neppure salutarmi e rimase a fissare il cortiletto, giocherellando col chiavistello divolto.

Giunto all'ingresso, misi una mano sulla spalla di Filo e lo trassi in disparte. «Come si chiamava la schiava che s'intratteneva con Dione?» gli chiesi a bruciapelo.

«Zotica. Ma non vive più qui.»

«Sai a chi è stata venduta?»

Lo schiavo esitò un istante, scrutandomi attentamente. Poi lanciò uno sguardo lungo il corridoio, mordendosi il labbro. «Il padrone l'ha venduta a un uomo che vive nella strada dei fabbri. Non so come si chiama.»

Annuii. «Quando sei entrato nel cubicolo di Dione, lui era morto ed era solo, vero? Zotica non si trovava con lui.»

«Proprio così.»

«E qualche ora prima?»

Filo lanciò un'altra occhiata lungo il corridoio. «Oh, tanto vale parlare! Ormai la poveretta è andata via. Sì, nelle prime ore della notte Zotica era con Dione. È tornato a casa con quel ridicolo travestimento da donna in uno stato d'animo ancor più acido del solito. Con uno schiocco delle dita ha ordinato a Zotica di seguirlo nel suo cubicolo. "Per aiutarlo a togliersi il belletto!" ha sghignazzato una delle schiave. "No, per aiutarlo a rizzarsi!" le ha fatto eco un'altra. Erano sempre maligne con Zotica perché era la più giovane e la più carina, ma credo si sentissero sollevate che Dione avesse deciso di usare lei al posto loro.»

«E così lui è andato nel suo cubicolo con Zotica.»

«Sì, ma più tardi l'ha mandata via.»

«Come fai a saperlo?»

«Erano già tutti a letto, io sorvegliavo la porta d'ingresso. A un tratto, ho udito un rumore nel corridoio. Era Zotica che usciva dalla stanza di Dione con in mano la tunica; era nuda e singhiozzava.»

«Con in mano la tunica? Perché non la indossava?»

«Il vecchio deve avergliela strappata di dosso. Le ho chiesto se stesse bene, ma è corsa nelle stanze degli schiavi, scuotendo il capo. Ho pensato che Dione fosse stato più rude del solito.»

«Quanto tempo è trascorso prima di udire il rumore?»

«Oh, un bel po'.»

«Prima però hai detto che credevi si trattasse di Zotica e Dione...»

Filo scrollò le spalle. «Credevo che lei fosse tornata dal vecchio, ma non era così. Quando siamo entrati nel cubicolo di Dione, Zotica si trovava già con le altre ragazze. Le aveva svegliate coi suoi singhiozzi, e non aveva smesso di piangere neanche quando alcune avevano minacciato di picchiarla se non avesse taciuto. Nessun dubbio al riguardo: lei era con le altre quando Dione è stato ucciso.»

«Mi farebbe piacere comunque parlarci. Quando sei entrato nella stanza, che cosa hai visto esattamente?»

Filo rifletté un istante. «Mobili sottosopra, scuri divelti e Dione morto sul letto.»

«Come facevi a sapere che era morto?»

«Aveva gli occhi e la bocca spalancati e un'espressione di assoluto terrore sul viso, come se avesse visto Cerbero in carne e ossa!»

«Assoluto terrore? Eppure non l'hai udito gridare.»

«Neanche un grido.»

«Se aveva quell'espressione sul viso, deve aver intuito che stava per essere aggredito, deve aver sentito i colpi. Perché non ha gridato?»

«Non lo so. So soltanto che non ho udito nulla.»

«Hai visto le ferite?»

«Sì, le ho osservate distintamente più tardi, quando ho aiutato i necrofori a svestirlo.»

«Quante volte è stato pugnalato?»

«Sei o sette, credo. Forse più. Tutte sul petto e tutte vicine.»

«Quanto vicine?»

«Due mani vicine riuscivano a coprirle tutte.»

«Si sarà agitato; un uomo terrorizzato, svegliato all'improvviso, viene pugnalato una prima volta, grida, si agita, tenta di evitare i fendenti successivi.»

«Forse aveva le braccia immobilizzate e la bocca tappata.»

«Per questo sarebbero serviti molti uomini!»

«La stanza era in disordine, forse un'intera banda ha buttato tutto all'aria.»

«Forse. Suppongo che ci fosse sangue ovunque, sulle pareti, sul tappeto.»

«Non ce n'era molto», rispose Filo, corrugando la fronte.

«La tunica indossata da Dione deve essere stata zuppa.»

«Soltanto un po' intorno alle ferite.»

«Ma non...»

«Filo! Credevo avessi accompagnato Gordiano alla porta.» Coponio comparve all'estremità del corridoio con le braccia conserte.

«Sì, padrone.»

«Avevo dimenticato di chiedergli spiegazioni su un dettaglio», risposi.

«Addio, Gordiano.»

Trassi un profondo respiro. «Addio, Tito Coponio.»

Belbo mi aspettava fuori della porta principale, seduto in un angolo al sole. Insieme c'incamminammo in silenzio lungo le strade del Palatino, coi profumi delle cucine che ci riempivano le narici, ascoltando i rumori che echeggiavano dal Foro. Camminavo soprappensiero: avevo bisogno di riflettere.

Stavo scoprendo un lato di Dione che neppure immaginavo, e questo m'inquietava. Avevo anche iniziato a delineare la sequenza delle sue ultime ore. Le circostanze

della sua morte drammatica erano chiare; rimaneva soltanto da capire chi si era introdotto nel suo cubicolo quella notte fatale. Eppure non riuscivo a soffocare la fastidiosa sensazione che qualcosa non quadrasse. No, non quadrava proprio.

XIV

«La ragazza è importante. Non sono sicuro del perché, ma non riesco a distogliere il pensiero da lei.»

«Quale ragazza?» mi chiese Eco.

«La schiava, Zotica. Quella che Dione...»

«Importante? Perché mai? Se fosse stata nella stanza quando gli assassini hanno fatto irruzione, dubito che l'avrebbero lasciata in vita, a meno che, ovviamente, non facesse parte del loro piano. In questo caso, però, non ci sarebbe stato bisogno di forzare gli scuri perché lei li avrebbe fatti entrare, quindi lei doveva essere già andata via. Comunque tutto questo ci distrae da quanto sappiamo.»

«Eppure...»

Stanco di camminare e riflettere, ero tornato a casa, dove avevo trovato Eco e famiglia che si erano fermati per un saluto. Mentre donne e bambini s'intrattenevano nel giardino, Eco e io avevamo cercato un angolo inondato di sole nel piccolo atrio, dove lo avevo messo al corrente delle informazioni raccolte nel corso delle visite mattutine.

«Immagina Cicerone che prende le difese di Marco Celio dopo i litigi avuti con lui», fece Eco, scuotendo il capo.

«La posta in gioco è alta. Le accuse sono abbastanza gravi da spingere anche un baldanzoso giovane come Celio a tornare dal vecchio maestro con la coda tra le gambe. Sono sicuro che Cicerone gli ha fatto promettere di comportarsi virtuosamente in futuro e di appoggiare sempre lo status quo. È stato un bel colpo per lui rimettere in riga il suo vecchio discepolo.»

«Se Cicerone riesce a scagionarlo, Celio troverà un'altra occasione per tradire il suo vecchio mentore», osservò Eco.

Scoppiai a ridere. «Esattamente. Credo che i due siano fatti l'uno per l'altro.»

«Tuttavia è un peccato che sia Cicerone a difenderlo. Se anche trovassi prove schiaccianti contro di lui...»

«... Cicerone probabilmente le farebbe svanire in una nuvola di fumo mentre con futili argomenti convince i giudici a prosciogliere il suo assistito. Avendo lavorato con lui, sappiamo bene quanto possa essere convincente e privo di scrupoli. Essere contro di lui non è molto divertente.» Eco chiuse gli occhi e si appoggiò con la schiena a una colonna, offrendo il viso al tepore del sole. «La vera cattiva notizia è che gli schiavi di Luceio sono stati mandati a lavorare nella miniera del Piceno. Se la moglie dice il vero, quei due sono al centro della vicenda. Se sono stati corrotti per aggiungere il veleno al cibo di Dione, devono immaginare o sapere chi li abbia pagati. Costituiscono un anello importante della catena, senza di loro non si può

proseguire l'indagine. Ma ormai sono lontani e, per quanto sappiano, Luceio non gli consentirà mai di testimoniare.»

«È frustrante... se, però, qualcuno si recasse nel Piceno e riuscisse a parlargli... anche se non possono testimoniare, potrebbero indicarci qualcuno in grado di farlo.»

Eco socchiuse un occhio e mi guardò di soppiatto. «Nei prossimi giorni non ho impegni pressanti ed è sempre piacevole fare una gita fuori Roma. Dimmi soltanto una parola, padre.»

Sorrisi con un cenno d'intesa. «Credo sia il prossimo passo. Eppure non faccio che pensare alla ragazza.»

«La ragazza?»

«La schiava Zotica. Vorrei parlare con lei; potrebbe sapere qualcosa.»

«Sono sicuro che sappia molto, ma sei proprio convinto di voler ascoltare ciò che ha da dire?»

«Che cosa intendi, Eco?»

Mio figlio mi lanciò un'occhiata penetrante. «Dimmi, padre, desideri parlare con Zotica per scoprire quello che sa del delitto, che probabilmente è poco o nulla, o per soddisfare la tua curiosità circa le cose che Dione faceva con lei?»

«Eco!»

«Se ti rivelasse che il trattamento riservatole da Dione non è stato così crudele come ti hanno indotto a credere, ti sentiresti sollevato, vero?»

«Sì», risposi con un sospiro.

«E se fosse il contrario? Se ciò che le faceva Dione fosse orribile come temi, o forse anche peggiore? So cosa provi nei confronti del tuo vecchio maestro, padre... il modo in cui è morto, il fatto che fosse venuto a chiederti aiuto... ma so anche come la pensi nei riguardi di coloro che abusano degli schiavi.»

«Forse Coponio ha calunniato Dione», replicai.

«Da quanto mi hai detto, ha parlato delle abitudini sessuali del filosofo con riluttanza, ed era più imbarazzato che critico, come se ti avesse confidato che Dione russava o aveva l'alito cattivo. E lo schiavo Filo? Ti ha raccontato la stessa storia.»

«Gli schiavi amano spettegolare quanto i loro padroni. Non mi piace insozzare il ricordo di Dione con dei volgari pettegolezzi», risposi, scuotendo il capo.

«Ah, ma dalle labbra della ragazza non sarebbe un pettegolezzo, eh?»

«Sei convinto che voglia trovare la schiava Zotica soltanto per tranquillizzarmi sul comportamento e sulla moralità di Dione?»

«Non è forse così, padre?» Il suo sguardo sereno e comprensivo fece breccia nella mia sicurezza.

«In parte sì, ma c'è qualcos'altro... qualcosa che non riesco a definire.»

«Un'altra intuizione dalla dea Cibeles?»

«Dico sul serio, Eco. Non riesco a non pensare che Zotica sappia, o abbia fatto qualcosa...»

«Oppure che sia stato fatto qualcosa a lei», mormorò Eco.

«Eco, mi hai detto che potevo rivolgermi a te se avessi avuto bisogno di aiuto. E adesso ne ho bisogno: trova l'uomo che l'ha comprata. Scopri cosa è accaduto a Zotica.»

«Ne sei sicuro, padre? Credo che sarebbe meglio se cercassi prima gli schiavi di Luceio. Devo sbrigarmi; ci vuole almeno un giorno per raggiungere il Piceno, e un altro per tornare indietro, senza contare il tempo da trascorrere lì. E il processo avrà luogo tra quattro giorni!»

«Trova prima la ragazza. Puoi iniziare questo pomeriggio; ormai è troppo tardi per partire.»

Eco scosse il capo alla mia testardaggine. «Come desideri, padre. Vedrò di trovare Zotica. Se il suo racconto sarà abbastanza raccapricciante, mi risparmierà il viaggio nel Piceno.»

«Che cosa vuoi dire?»

Eco accennò a rispondere, ma fu interrotto.

«Se Dione era così cattivo perché ti preoccupi di trovare la persona che l'ha ucciso?»

«Diana!» esclamai nel vedere mia figlia sull'uscio.

«Posso stare con te, padre?» mi chiese, avvicinandosi e prendendomi una mano. I suoi lunghi capelli neri avevano riflessi quasi blu alla luce del sole. «L'unico argomento di conversazione della mamma e di Menenia sono i gemelli, e l'unica cosa che questi vogliono fare è tirarmi i capelli e urlarmi nelle orecchie. Sono due mostri! Preferirei restare con te e con Eco.»

«Diana, perché parli così?»

«Perché i gemelli sono dei mostri! Titania è un'arpia e Tito un ciclope!»

«No, perché ti sei espressa in quel modo a proposito di Dione? Nessuno ha detto che era un uomo cattivo.»

Diana mi fissò con espressione assente.

«Credo che qualcuno abbia origliato, e anche per un bel po' di tempo», disse Eco.

«Non è vero», rispose Diana piccata.

«Origliare è una brutta abitudine, Diana, specie quando tuo fratello e io parliamo di affari.»

«Te l'ho detto, non stavo origliando», insisté lei in tono deciso, indietreggiando di un passo e incrociando le braccia. Mi scoccò la sua versione dello sguardo da Medusa.

«Diana...»

«E poi, padre, origliare non è quello che tu ed Eco fate per vivere? Se anche stessi origliando, cosa che comunque non facevo, non capisco perché mi rimproverate.»

«È una questione di rispetto per tuo padre, Diana», le spiegò Eco.

«Nessuno in questa casa mostra rispetto per me! Quando arrivano i due mostri tanto vale che mi trasformi in una statua.» Con queste parole Diana andò via tutta impettita.

«Ahi, ahi, questo significa avere una figlia tredicenne in casa?» fece Eco.

«Aspetta e vedrai», dissi con un sospiro.

«Forse di recente non ti sei occupato molto di lei.»

«È vero, ma comincia a essere difficile gestirla.»

«È accaduta la stessa cosa con Meto, ricordi?»

«Con lui le difficoltà sono iniziate più tardi, ed erano di natura differente, ma riuscivo comunque a capirlo. Diana, invece, non la comprendo affatto; è l'unica di

voi che ha il mio stesso sangue nelle vene, ma a volte penso che Bethesda l'abbia concepita da sola.»

«Ti somiglia più di quanto credi, padre.»

«Chissà, forse hai ragione», risposi soprappensiero. Mentre tentavo di ricordare di che cosa stessimo discutendo prima di essere interrotti, fui distratto dal profumo di gelsomino che aleggiava nell'aria. Di recente Diana aveva iniziato a ungersi i capelli con l'olio di Bethesda e a indossare i suoi gioielli o le sue sciarpe. Chiusi gli occhi, inalando il profumo. Diana diventava sempre più simile alla madre.

Fui interrotto da qualcuno che si schiariva la gola. Sollevai le palpebre, e rimasi abbagliato dalla luce accecante. «Dimmi, Belbo.»

«Una visita, padrone. Di nuovo il piccolo gallo. Dice che devi seguirlo subito.»

«Seguirlo?» Mi voltai di nuovo verso il sole, chiudendo gli occhi; il tepore m'intorpidiva le membra e le gambe mi dolevano ancora per la lunga camminata.

«Sì, devi proprio!» pigolò una voce familiare. Aprii gli occhi e vidi Trigonio che sgusciava nell'atrio da dietro le spalle di Belbo. Indossava una splendida tunica rossa e gialla e i numerosi braccialetti d'argento tintinnarono luccicando al sole.

Eco sollevò le sopracciglia; Belbo pestò un piede in terra in segno di frustrazione.

«Clodia ha bisogno di te immediatamente. È questione di vita o di morte», disse Trigonio.

«Di vita o di morte?» ripetei scettico.

«E veleno!» aggiunse il gallo esasperato. «Il mostro ha intenzione di avvelenarla!»

«Quale mostro?»

«Celio!»

«Trigonio, di che cosa stai parlando?»

«Devi seguirmi subito. Una lettiga ti aspetta in strada.»

Mi alzai sulle gambe doloranti.

«Desideri che ti accompagni, padre?» mi chiese Eco.

«No, preferirei che cercassi di rintracciare Zotica.»

«Prendi con te Belbo, padre.»

«Non è necessario che il brutto ti segua. Sarai in una lettiga ben scortata», disse Trigonio.

«Devo riferire a Bethesda che tornerai per cena?» mi chiese mio figlio, sollevando un sopracciglio.

«Non prendermi in giro, Eco!» risposi.

La sua risata mi seguì fuori dell'atrio.

La lettiga ferma dinanzi alla porta d'ingresso era estremamente raffinata; non mi aspettavo che per prelevare un comune mortale da lei ingaggiato Clodia avrebbe mandato un mezzo così importante. Era chiusa da drappi di seta a righe rosse e bianche, come la tenda sul Tevere; le aste erano di rovere lucido, sostenute da schiavi robusti che indossavano soltanto un perizoma bianco e calcei dalla spessa suola. Erano tutti biondi, sciti, forse, o galli, catturati da Cesare nel corso delle sue campagne. Li avevo già notati tra gli uomini nudi che giocavano negli *horti* di Clodia. Un piccolo drappello di energumeni seguiva la lettiga, ingaggiati probabilmente tra i seguaci di Clodio. I loro visi non mi piacevano affatto, la qual cosa significava che avevano la faccia giusta per dei guardaspalle.

Quando Trigonio schioccò le dita, gli schiavi abbassarono la lettiga e uno di essi posò in terra una piccola pedana di legno per facilitarci l'accesso all'interno.

Feci segno al gallo di entrare per primo, ma egli scosse il capo. «Ho una missione da sbrigare altrove.»

Salii sulla pedana ed entrai. Un misto di profumi esotici mi colpì le narici, gelsomino, incenso, legno di sandalo e altri più sottili: il profumo di Clodia. I drappaggi interni erano di tessuto pesante; dopo la luce accecante dell'esterno, dentro la lettiga sembrava fosse scesa la notte. Mentre mi accomodavo sui cuscini, mi resi conto di non essere solo.

«Grazie per essere venuto.»

Mi sentii toccare il braccio. Avvertii la sua presenza, inalai il suo profumo, sentii il calore del suo corpo. «Clodia.»

Si mosse accanto a me, sfiorandomi le gambe, e proruppe in una lieve risata.

Sentii il suo respiro tiepido sul viso. Odorava di chiodi di garofano.

«Sembri sorpreso di vedermi, Gordiano.»

«Credevo che la lettiga fosse vuota.» Una volta che mi abituai alla penombra, notai che c'era anche un'altra persona: Criside, che mi sorrise, annuendo col capo.

«Una donna impara presto a non entrare in una lettiga senza sapere chi si cela all'interno», disse Clodia. «Credevo che gli uomini adottassero la stessa regola, sebbene per loro i pericoli siano diversi.»

Il tragitto fu agevole e senza scossoni; quando scostai appena una tenda vidi che l'andatura dei lettighieri era spedita; alle nostre spalle udivo il passo di marcia della scorta.

«Non mi sembra che siamo diretti verso la tua casa, Clodia.»

«No, ciò che devo dirti richiede la lontananza da orecchie indiscrete.» Clodia vide che lanciavo un'occhiata alla schiava. «Non preoccuparti di Criside. Nessuno è più leale di lei.» Con queste parole, Clodia sfiorò col piede nudo quello della schiava; poi, chinatasi in avanti, le baciò la fronte, accarezzandole una guancia.

Avvertii il calore del corpo di Clodia accanto a me.

«È buio. Criside, tesoro, apri le tende interne», disse Clodia.

Con movimenti agili, la giovane obbedì, fermando la stoffa ai ganci che si trovavano negli angoli. La cabina rimase celata a occhi esterni dalle tende traslucide a righe rosse e bianche, che ondeggiavano nella brezza. I rumori della strada ci giungevano a tratti; di tanto in tanto il capo dei lettighieri emetteva un fischio per indicare una curva o un cambio di passo, ma la cabina non subì mai scossoni di nessun genere. Una sensazione di opulenza letargica s'impossessò di me, la sensazione di essere trasportato senza fatica in un mondo appartato dal quale lo squallore delle strade era escluso.

La presenza inattesa di Clodia mi ottundeva i sensi. Era talmente vicina che quasi non riuscivo a guardarla, come un oggetto troppo vicino agli occhi; dominava i miei sensi anche quando li eludeva. Nel chiarore soffuso del sole che filtrava dalle tende, la sua pelle appariva vellutata come cera e radiosa come se brillasse di luce propria. La stola era trasparente come quella indossata agli *horti*, ma di un colore bianco panna che s'intonava perfettamente con la sua pelle. Mentre la lettiga passava da zone di luce a macchie di ombra, avevo l'illusione che Clodia fosse nuda; quando si

spostava, però, la stola si muoveva con lei, come se fosse animata di vita propria, come se il tessuto trasparente volesse accarezzarle anche gli angoli più reconditi del corpo.

Benché i lettighieri avessero fatto in modo di tenere dritta la cabina, capii subito quando iniziammo la discesa dal Palatino verso il Foro Boario. Nel passare accanto al grande mercato del bestiame, i rumori provenienti dall'esterno aumentarono d'intensità. Le strade affollate ci costrinsero a effettuare numerose fermate, e l'odore di animali e di carne arrosto si mescolò al profumo di Clodia. La magia nella cabina s'infranse; ebbi l'impressione di destarmi da un sogno.

«Dove siamo diretti?» chiesi.

«In un luogo dove possiamo parlare in privato.»

«Ai tuoi *horti* sulle rive del Tevere?»

«Aspetta e vedrai. Che cosa hai scoperto oggi?»

Mentre attraversavamo il mercato del bestiame, superando l'antica porta della città e il Foro Olitorio, cioè il mercato della verdura, le narrai ciò che avevo appreso nelle case di Luceio e di Tito Coponio. Il resoconto che le feci fu più circospetto e distaccato di quello confidato a Eco; in fondo Clodia non mi pagava per frugare nella vita sessuale di Dione.

«Adesso ti rendi conto della difficoltà di portare avanti l'accusa di omicidio», commentò Clodia. «Asicio è stato assolto e probabilmente lo sarà anche Celio, benché tutti sappiano che i due erano complici. La chiave di tutto è il tentativo di avvelenamento ai danni di Dione. Hai ragione, Luceio non consentirà mai ai suoi due schiavi di testimoniare. Li metterebbe a morte piuttosto che perdere la faccia in un processo pubblico. Che ipocrita! Un amico sincero vorrebbe vedere punito l'assassino del suo ospite, invece di fingere che non sia accaduto nulla!» Clodia si mosse ed ebbi la sensazione che il suo corpo fosse diventato più caldo. «Chissà se riuscirei a convincere Luceio a vendere a me i due schiavi.»

«Possibile, ma non probabile», replicai.

«In quel caso potrei costringerli a testimoniare. La corte ovviamente insisterebbe per una testimonianza estratta con la tortura.»

«Sono qui per discutere di strategie? Trigonio mi ha dato a intendere che fosse in atto una gravissima crisi. Qualcosa che ha a che fare col veleno...» Aprii leggermente una tenda ed ebbi una visione fugace del mercato con le bancarelle che vendevano polli spiumati e fasci di asparagi.

Clodia si mise un dito sulle labbra. «Siamo quasi arrivati.»

Dopo qualche minuto la lettiga si arrestò. Credevo fossimo bloccati da un ostacolo, ma poi sentii che veniva depositata in terra e vidi Criside scattare in piedi per aprire le tende esterne. Fatto questo, la giovane schiava prese un mantello con cappuccio e lo drappeggiò sulle spalle della sua padrona. Sbirciai fuori, incerto se seguire Clodia. Ci trovavamo alle falde del Capitolino, ai limiti del mercato di frutta e verdura, ancora nel bel mezzo della città. Quale riservatezza poteva mai offrire un luogo simile?

Criside si appoggiò ai cuscini, col sorriso sulle labbra e un sopracciglio sollevato. «Non essere timido, non sei certo il primo a varcare quei cancelli insieme con lei.»

Clodia mi aspettava poco distante e, quando mi vide uscire dalla lettiga, si avviò verso un alto muro di mattoni, che sembrava rinchiudere al suo interno uno spazio ricavato dalle falde aspre e scoscese del Capitolino. Nel muro si apriva una pesante porta di legno. Clodia estrasse una chiave e l'aprì con cigolii e gemiti di cardini. La seguii all'interno e lei chiuse la porta alle nostre spalle.

Intorno a noi vidi tombe di marmo corrose dal tempo, adorne di lapidi e iscrizioni, statue e bassorilievi, tra le quali sveltavano alti cipressi e alberi di tasso. Il muro teneva fuori da quel luogo la folla cittadina, e il Capitolino incombeva su di noi, coronato dal cielo azzurro.

«Non esiste luogo più riservato di questo in tutta la città», esordì Clodia.

«Dove siamo?»

«Nell'antico cimitero dei Claudii. È stato donato alla mia famiglia al tempo di Romolo, quando i nostri antenati si sono spostati a Roma dalla Sabina. Una volta registrati tra le famiglie patrizie, ci è stato assegnato questo lotto di terra come luogo di sepoltura. Allora si trovava fuori dei confini della città. Nel corso dei secoli si è riempito di sepolcri e tabernacoli, tra i quali Clodio e io giocavamo spesso da bambini, facendo finta che fosse una vera e propria città. Ci nascondevamo tra le tombe e camminavamo solenni lungo i sentieri come in processione; i sepolcri erano enormi palazzi, templi, fortezze, e i sentieri ampie strade e passaggi segreti. Lo terrorizzavo, minacciandolo di risvegliare i lemuri dei nostri antenati», disse Clodia, ridendo. «Cinque anni di differenza sono moltissimi, quando si è bambini.» Si lasciò cadere il mantello dalle spalle, appoggiandolo con noncuranza su una panca di pietra.

Il sole del tramonto si rifletteva sulle pendici rocciose del Capitolino, avvolgendo ogni cosa in un caldo alone arancio, incluse Clodia e la sua stola scintillante. Per costringermi a non guardarla, fissai la parete di una tomba vicina, sulla quale un bassorilievo raffigurava i visi corrosi dal tempo di un uomo e di sua moglie, ormai defunti da tempo.

«Quando sono cresciuta, ho iniziato a venire qui da sola», proseguì Clodia, camminando tra le tombe e sfiorando le lapidi con la mano. «Quelli erano anni difficili; mio padre era sempre lontano, in esilio o impegnato nelle campagne militari per Silla. Non andavo d'accordo con la mia matrigna. Ripensandoci adesso, credo che fosse soltanto angosciata, ma io non sopportavo di trovarmi in casa con lei, perciò spesso mi rifugiavo qui. Hai figli, Gordiano?»

«Due maschi e una femmina.»

«Io ho una figlia. Quinto ha sempre desiderato un maschio», aggiunse con una nota amara nella sua voce. «Quanti anni ha tua figlia?»

«Tredici. Quattordici la prossima estate.»

«Anche la mia Metella! È appena iniziata l'età difficile, quando la maggior parte dei genitori si libera della figlia concedendola in sposa, in modo che diventi il problema di qualcun altro.»

«Non abbiamo ancora progetti per Diana.»

«È fortunata a vivere ancora nella sua casa, e fortunata ad avere un padre con sé. Le ragazze ne hanno bisogno, sai? Tutti parlano sempre dei maschi. La mia matrigna lasciava fare ai miei fratelli ciò che volevano, ma con me e le sue figlie era severissima, o almeno tentava di esserlo, sebbene ne soffrisse. Oh, quanti

appuntamenti segreti in questo luogo, sotto questi alberi, su questa stessa panca. Ovviamente tutto è finito quando mio padre mi ha promesso al cugino Quinto», disse in tono cupo.

«Adesso che sei rimasta vedova, porti ancora qui i tuoi spasimanti?»

Clodia scoppiò a ridere. «Che idea assurda! Perché mi rivolgi una simile domanda?»

«Criside ha accennato a qualcosa mentre uscivo dalla lettiga.»

«Cattiva Criside! Scherzava, ne sono sicura. Oh, credo che le malelingue dicano cose del genere su di me. “Clodia incontra i suoi amanti nel cimitero dei Claudii! Trascina i giovani nei sepolcri e strappa loro la verginità mentre i suoi antenati osservano inorriditi!” Di questi tempi ormai preferisco un letto e morbidi cuscini. Non credi sia meglio?» Clodia si voltò a guardarmi. La luce riflessa del sole sembrò trasformare la sua stola in un impalpabile alone, che aderiva alla pelle nuda e poteva essere disperso con un soffio.

Distolsi lo sguardo e mi ritrovai faccia a faccia con un bassorilievo raffigurante una testa di cavallo, l'antico simbolo della Morte. Morte come partenza, come una forza più potente dell'uomo. «Stavi per spiegarmi la questione del veleno», dissi, tentando di tornare al motivo per cui mi aveva chiamato.

Clodia sedette sulla panca, usando il mantello come cuscino. «Marco Celio intende avvelenarmi prima del processo», dichiarò, lasciando che la frase restasse sospesa nell'aria per un istante prima di proseguire. «Sa che ho delle prove; sa che intendo testimoniare contro di lui e perciò mi vuole morta. Nelle sue intenzioni, dovrei raggiungere le ombre dei miei antenati domani, prima del tramonto. Per fortuna, gli schiavi che credeva di poter corrompere mi sono rimasti fedeli e mi hanno informata del suo complotto.»

«Quale complotto?»

«Questa mattina Celio si è procurato il veleno che intende usare e l'ha provato su uno schiavo acquistato per l'occasione. Il poveretto è morto in pochi istanti, fra atroci sofferenze, mentre Celio guardava la scena. Ha acquistato un veleno dall'azione rapida e voleva essere sicuro che funzionasse.»

«Come fai a saperlo?»

Clodia si alzò e iniziò a camminare avanti e indietro. «Ovviamente ho delle spie in casa di Celio, così come lui ne ha nella mia. Il suo piano è il seguente: domani pomeriggio un suo amico dovrebbe incontrare alcuni dei miei schiavi alle terme Seniane e consegnare loro il veleno, che poi Criside metterà nel mio piatto. Ieri il suo agente ha avvicinato i miei schiavi, inclusa Criside, e tutti hanno finto di acconsentire alla sua richiesta, ma poi sono venuti a raccontarmi tutto.»

«Come mai Celio riteneva di poterli corrompere?»

«Lui è stato a lungo un ospite gradito nella mia casa, e ha conosciuto alcuni schiavi, inclusa Criside, abbastanza bene da credere di poterli comprare con promesse di denaro e di libertà. Ma ha sottovalutato la loro fedeltà.»

La fissai incerto se crederle o no, e mi ritrovai, invece, a osservare le sue forme. Mi riscossi, scuotendo il capo. «E così il complotto è stato scoperto. L'hai stroncato sul nascere. Perché tanta segretezza? Perché raccontarmi tutto?»

«Marco Celio non sa che ho scoperto il suo piano; crede che i miei schiavi seguiranno i suoi ordini. Domani pomeriggio, il suo agente porterà con sé il veleno alle terme Seniane, e i miei uomini saranno lì per riceverlo, insieme con alcuni testimoni. Confischeremo il veleno, smascherando l'agente di Celio, e porteremo la prova in tribunale, aggiungendo così un'altra accusa di tentato omicidio a quelle già presentate contro di lui.»

«Desideri che io sia uno dei testimoni?» le chiesi.

Clodia mi si avvicinò. «Sì, vorrei che prendessi tu il contenitore col veleno.»

«Sei sicura di poterti fidare dei tuoi schiavi, Clodia?»

«Certamente.»

«Potrebbero non averti detto tutto.»

«Ci si deve fidare dei propri schiavi, non credi?»

«Perché allora mi hai condotto qui, lontano dalla tua casa, dalle tue guardie del corpo e dai tuoi lettighieri, dove neppure Criside può udirci?»

Clodia chinò gli occhi. «Vedo che mi leggi nel cuore, Gordiano. È vero, non posso essere del tutto sicura; nessuno può essere sicuro di nulla a questo mondo. Sì, ho paura, anche dei miei schiavi. Ma per qualche motivo ho piena fiducia in te. Immagino che questa osservazione ti sia già stata fatta altre volte.»

Mentre parlava, notai la linea perfetta delle sue sopracciglia, come le ali spiegate di un uccello.

Poi, a un tratto, sollevò il capo e mi guardò coi luminosi e profondi occhi verdi.

«Clodia, mi hai chiesto di trovare le prove che Marco Celio ha tentato di avvelenare Dione. Se desideri conoscere la verità per amore della giustizia, per tornaconto politico o semplicemente per danneggiare Celio, non lo so e non m'interessa saperlo. Ho accettato l'incarico soltanto per un motivo, cioè per far sì che l'ombra di Dione riposi in pace. La guerra fra te e Celio, la relazione interrotta, l'odio bruciante non sono affar mio.»

Lei mi si avvicinò ancora di più, continuando a fissarmi negli occhi. Sentii il calore irradiato dal suo corpo com'era accaduto nella lettiga. I suoi occhi sembravano enormi. «Amore e odio non hanno nulla a che fare con la mia richiesta. Non capisci, Gordiano? È tutto collegato alla morte di Dione! Celio mi vuole morta, non perché un tempo l'amavo e adesso non più, ma perché voglio trovare le prove di ciò che ha fatto a Dione. Ecco perché desidero che domani tu vada alle terme Seniane, per sventare il suo complotto contro di me e smascherarlo davanti all'intera città. E tutto parte del caso contro Celio, è l'unico modo per punire l'assassino di Dione.»

Indietreggiai di alcuni passi. «Le terme Seniane... forse un bagno caldo mi farebbe bene. A che ora?»

Un sorriso si schiuse sulle sue labbra. «Manderò una lettiga a prenderti domani pomeriggio. Criside ti fornirà i dettagli lungo il tragitto.» Mi porse il mantello affinché glielo drappeggiassi sulle spalle. «Oh, questa sera ti farò portare il denaro di cui hai bisogno.»

«Denaro per cosa?»

«Per comprare i due schiavi di Luceio, sempre che tu riesca a rintracciarli. Ti servirà del denaro sonante se vuoi sfilarli da sotto il naso dell'intendente, o se vuoi

corromperlo per farteli consegnare. Di quanto credi di aver bisogno? Be', informami e te lo invierò questa sera stessa.»

«Ti manderò una ricevuta tramite lo schiavo che mi porterà il denaro.»

Clodia si strinse il mantello intorno alla gola e sorrise. «Non ne ho bisogno, Gordiano. Ho piena fiducia in te.»

«Ti spiace se facciamo una breve deviazione?» mi chiese Clodia, una volta nella lettiga.

«Se riesco a tornare a casa in tempo per la cena», risposi, pensando a Bethesda.

«Soltanto pochi minuti. Ho un desiderio insopprimibile di guardare il panorama dalla cima del Capitolino. Oggi l'aria è limpida e il sole sta per tramontare.» Clodia rivolse un cenno a Criside, la quale mise il capo fuori della tenda, impartendo ordini ai lettighieri.

Passammo di nuovo accanto ai mercati del bestiame e della verdura, attraversando poi la vallata tra i colli del Palatino e del Capitolino, ed entrammo infine nel Foro. Il crepuscolo era ormai imminente, ma un'occhiata fugace all'esterno mi mostrò le piazze ancora gremite di uomini con la toga, impegnati a discutere di affari. Apprezzai l'intimità della lettiga; era l'unico modo in cui un uomo poteva attraversare il luogo più affollato di Roma in compagnia di una donna dalla reputazione scandalosa senza essere visto.

La scorta di Clodia, però, non passò inosservata. A un tratto, incrociammo alcuni uomini di Milone, che evidentemente avevano riconosciuto le tende a righe rosse e bianche.

«Fuori la puttana!» gridò uno di loro.

«Sei lì con lei, Clodio?»

«Hai bagnato il letto e sei corso dalla tua sorellina?»

«Ti darà un bacio e tutto passerà.»

«O ti diventerà più grosso!»

Seguì uno scossone improvviso e la lettiga si arrestò. Udimmo grida minacciose e frasi oscene, seguite dai rumori di una schermaglia. All'interno eravamo nascosti, ma anche ciechi a ciò che avveniva fuori, cosicché gli insulti sembravano provenire da entità incorporee e i rumori erano ancor più allarmanti, perché non ne vedevamo la fonte. Udii il sibilo di una spada estratta dal fodero, poi ancora urla. Mi voltai verso Clodia, ma il suo viso era privo di qualsiasi espressione. Mi sembrò soltanto che le orecchie le si fossero incorporate, ma forse era soltanto un inganno della luce.

La lettiga si rimise in movimento; poi si arrestò di nuovo.

«Capovolgila», gridò qualcuno.

«Bruciamo la puttana!»

Con lo sguardo fisso davanti a sé, Clodia mi strinse la mano, mentre io serrai i denti e trattenni il fiato. Dall'esterno udimmo clangore di spade, unito a urla e grugniti.

Finalmente la lettiga riprese a muoversi, e piano piano si lasciò dietro il coro di oscenità. Clodia mi lasciò la mano con un flebile sospiro di sollievo, ma trasalì quando una voce roca la chiamò dall'esterno.

«È il capo delle guardie», m'informò, riacquistando l'usuale compostezza.

Quando lei sollevò una tenda, vidi un energumeno coi capelli color paglia e il naso adunco trotterellare accanto alla lettiga. «Mi spiace dell'inconveniente. Nulla di cui preoccuparsi. Gli uomini di Milone hanno avuto la peggio e non credo che ci proveranno di nuovo tanto presto.» L'uomo fece un sorrisino, mostrando i denti marci.

La lettiga s'inerpicò sulla ripida salita verso la cima del Capitolino. Passammo accanto ai più venerati monumenti della città, l'*auguraculum* e il tempio di Giove, ci lasciammo alle spalle la rupe Tarpea e ci fermammo, infine, all'estremità meridionale del colle, la meno popolata. Clodia indossò il mantello e uscimmo. Il luogo era deserto e silenzioso, si udiva soltanto il sibilo del vento.

Il cielo sopra di noi era un trionfo di nuvole arancio e viola, il Tevere un nastro d'oro e tutto l'orizzonte a occidente sembrava in fiamme. «Vedi?» disse Clodia, stringendosi addosso il mantello. «Sapevo che sarebbe stato meraviglioso!»

Rimasi in piedi accanto a lei, ammirando il tramonto spettacolare.

Clodia indicò un punto sotto di noi. «Se guardi laggiù, sopra quella cresta, vedrai una parte del muro che circonda il luogo di sepoltura dei Claudii, dove ci trovavamo poco fa. E più avanti c'è il tempio di Bellona, costruito sul medesimo lotto di terra dal mio antenato Appio Claudio, che ha sottomessogli etruschi duecento anni or sono. Invece di sfilare in trionfo, lui ha costruito il tempio a sue spese, dedicandolo alla dea della guerra Bellona e donandolo al popolo di Roma. Silla era molto devoto alla dea, alla quale attribuiva le sue vittorie. Ricordo che una volta ha detto a mio padre: "La prossima volta che parlerai col tuo antenato, ringrazialo a mio nome per aver costruito una tale bella dimora per Bellona qui a Roma!"» Con un sorriso Clodia voltò le spalle al tramonto, incamminandosi lentamente verso il lato opposto del colle.

Di fronte a noi il Palatino incombeva con la sua distesa variegata di tetti. Nella vallata tra il Palatino e l'Aventino sorgeva il Circo Massimo, col suo lungo tracciato per le corse.

Clodia puntò il dito verso la zona più distante. «Lì in fondo inizia la via Appia, che corre verso meridione fino in Campania e oltre. E lì incrocia l'acquedotto appiano, che ha portato acqua alla città per quasi trecento anni. Sono tutte opera della mia famiglia, e quella gente nel Foro osa insultarmi con quegli epiteti osceni!» Rimase a fissare il panorama, sbattendo le palpebre come se il vento le gettasse la polvere negli occhi, poi si guardò alle spalle. A poca distanza sorgeva uno dei templi che affollano il Capitolino. «Devo entrare per un istante», disse.

Rimasi dov'ero, incerto se il suo fosse un semplice e pio desiderio di bruciare dell'incenso per i suoi antenati oppure il bisogno di nascondersi per versare qualche lacrima in segreto.

Nel frattempo i lettighieri si riposavano, le guardie giocavano ai dadi, Criside rimaneva chiusa nella lettiga. Passeggiai nello spiazzo dinanzi al tempio, osservando le pietre del lastrico. All'improvviso mi resi conto che quello era il tempio della Fede Pubblica e rammentai l'iscrizione aggiunta tempo addietro sul parapetto di marmo di fronte all'edificio.

Non fu difficile trovarla. Nella luce morente lessi le lettere scolpite con una sensazione di strano distacco:

TOLOMEO TEOS FILOPATOR FILADELFO NEOS DIONISO
AMICO E ALLEATO DEL POPOLO ROMANO

Re Tolomeo era dietro molti degli eventi che si erano verificati negli ultimi tempi: il viaggio di Dione a Roma e la sua cruenta morte, le macchinazioni di Pompeo, di Clodio e del Senato riguardanti l'Egitto, l'imminente processo a carico di Marco Celio. Tuttavia, come affermano i filosofi, il singolo tronco di un albero, così ben definito alla base, diventa sempre più confuso a mano a mano che si perde fra i rami.

Non mi fu necessario alzare gli occhi per capire che Clodia era uscita dal tempio e si stava avvicinando a me in silenzio. Sentii il suo profumo.

XV

Uscii dalla lettiga dinanzi alla porta della mia casa mentre l'ultimo raggio di sole si ritraeva accarezzando i tetti di tegole rosse. La lettiga con le tende a righe si allontanò, seguita dai passi marziali della scorta, che lasciarono sospesa nell'aria una nuvola di polvere. Bussai alla porta, ma Belbo tardò ad aprire.

Un brivido di apprensione – un colpetto sulla spalla della Fortuna, come taluni sostengono – mi spinse a voltarmi. Dall'altra parte della strada vidi un uomo con indosso una toga, che mi guardava immobile. Picchiai di nuovo sull'uscio e tentai invano di aprirlo, nel caso avessero dimenticato di sbarrarlo. Mi voltai di nuovo.

L'uomo si era spostato in mezzo alla strada; nella penombra non riuscii a identificarne i lineamenti.

Dov'era Belbo quando avevo bisogno di lui? *Non è necessario che il bruto ti segua*, mi aveva detto Trigonio quand'ero uscito di casa. *Sarai in una lettiga ben scortata*. E adesso mi ritrovavo da solo, proprio sulla soglia della mia casa, senza un guardaspalla e senza un'arma. Picchiai più forte sulla porta, poi mi voltai ad affrontare lo sconosciuto. Se dovevo essere pugnalato, preferivo guardare in viso il mio assassino, anziché dargli le spalle. Forse l'uomo era un semplice passante, riflettei imponendomi la calma; poi passai in rassegna mentalmente tutti coloro che potevano nutrire interesse nell'interruzione della mia indagine sull'omicidio di Dione: re Tolomeo, Marco Celio, Pompeo, Milone, la cui banda aveva minacciato Clodia nel Foro ed era composta da uomini che ricorrevano a qualsiasi mezzo per mettere a tacere i loro oppositori.

L'uomo avanzò ancora verso di me con passi esitanti. Era il suo modo di camminare che mi spaventava. Se mi conosceva, perché non avvicinarsi direttamente o chiamarmi per nome? Se, invece, era un passante che attraversava la strada diretto ad altra destinazione, perché si avvicinava in modo così incerto?

All'improvviso ricordai l'individuo che ci aveva inseguito sulla Rampa la notte prima, quella figura misteriosa che si era dileguata nelle tenebre.

«Cittadino, ti conosco?» lo apostrofai.

Una folata di vento fece ondeggiare la polvere sospesa nell'aria, disperdendola. Un raggio del sole morente trafisse una nuvola e proiettò nella strada buia un debole chiarore; per un istante intravidi il viso dello sconosciuto. *Non mi sembra un assassino, pensai. Non con quella faccia...*

Il cuore, però, continuava a martellarmi in petto.

Si udì un rumore di ferraglia da dietro la porta, poi il chiavistello che veniva sollevato e finalmente l'uscio che si schiudeva. Entrai in casa camminando all'indietro per non perdere di vista l'uomo in strada, e andai a sbattere contro Belbo, che mi sorrideva impacciato. «Mi spiace aver impiegato tanto ad aprire la porta. La padrona ha insistito che l'aiutassi.»

«Non preoccuparti, Belbo. Conosci quell'uomo?»

«Quale uomo, padrone?»

Lo sconosciuto era scomparso come la nuvola di polvere che era svanita con la folata di vento. Guardai in strada.

«Chi era, padrone?»

«Non so, Belbo. Forse nessuno.»

«Nessuno?»

«Uno sconosciuto. Una persona che si trovava a passare per caso.»

Più tardi mi ritrovai a pensare al viso dell'uomo: un viso giovane e scarno, con la barba rada e lo sguardo intenso. Sembrava segnato da un'esperienza terribile, sconvolto come gli abitanti di una città messa a ferro e a fuoco, stordito dalla disperazione e soffuso di un desiderio straziante e senza speranza. Il solo ricordo mi fece rabbrivire.

Era ormai ora di cena. Bethesda accolse i miei complimenti per lo stufato d'agnello con lenticchie con un breve cenno del capo, spiegandomi che era stata Diana a occuparsi della cucina.

Più tardi, giunse un messo da parte di Clodia col denaro promesso. Di certo l'aveva contato con le sue mani perché avvertii il suo profumo.

Mentre ci preparavamo per andare a letto, Bethesda mi chiese a che punto ero con le indagini. Sospettando che Diana le avesse riferito ciò che aveva origliato della mia conversazione con Eco, le diedi una risposta sbrigativa senza, però, mentirle.

«Che cosa voleva quella donna da te questo pomeriggio?» mi chiese, slacciandosi la stola.

«Desiderava aggiornamenti sul mio operato», risposi, senza accennare all'ipotetico avvelenamento di Clodia o al suo piano da mettere in atto nelle terme Seniane.

«Quella donna ti ha messo sulla strada sbagliata.»

«In che senso?»

«Accusando Marco Celio.»

«Ma, Bethesda, tutti sanno che Celio è coinvolto!»

Lei lasciò cadere in terra la stola e rimase nuda per un istante prima d'infilare la tunica. «Mi prendi in giro? Pensi che io creda in qualcosa soltanto perché è un pettegolezzo? Perché? Perché sono una donna? Sei tu che presti ascolto ai pettegolezzi!»

Tentai d'immaginare mia moglie con una veste di trasparente seta di Cos.

Nel notare il mio sguardo, Bethesda si ammorbidì. «Non hai nessun motivo per sospettare di Celio, se non la parola di quella donna. Sarebbe terribile per un giovane essere punito per un crimine che non ha commesso.»

«E se, invece, fosse colpevole?»

Bethesda scosse il capo, sedendosi al piccolo tavolo sul quale c'erano i contenitori coi suoi unguenti e belletti. Iniziò a togliersi le forcine che le tenevano su i capelli; poi prese a spazzolarli. Mi sembrò sorpresa, ma non protestò, quando le tolsi la spazzola di mano e cominciai a pettinarle i capelli. Non protestò neppure quando le feci scorrere le mani sulle spalle e mi chinai per baciarla sul collo.

Quella notte facemmo l'amore con una passione che attenuò il freddo della stanza. Tentai di non pensare a Clodia, e ci sarei riuscito se non fosse stato per il suo profumo, che aveva permeato la pelle delle mie mani e i miei indumenti, passando poi sul corpo di Bethesda. Era un profumo sottile, insidioso, inafferrabile. Non appena lo dimenticavo, perso nella massa dei capelli di mia moglie, ecco che si riaffacciava prepotente, riempiendomi la mente e dando vita a immagini che sfuggivano al mio controllo.

Il mattino seguente, Eco mi portò notizie della schiava Zotica. Mentre il pomeriggio precedente io attraversavo la città nella lettiga di Clodia, lui si era recato nella strada dei fabbri e aveva identificato il mercante di schiavi al quale era stata venduta la ragazza.

«Zotica non è più a Roma», esordì Eco. «Il mercante sostiene di aver tentato di sistemarla in una casa di gente abbiente, pensando di poterne ricavare un prezzo alto. Ma, a quanto pare, i segni sul suo corpo erano più visibili di quanto Coponio non avesse dato a intendere. Nessuno l'ha voluta come sguattera o serva, perciò il mercante l'ha venduta a un suo collega specializzato in schiave di piacere.»

«Quindi è finita in un lupanare?»

«Forse, ma non a Roma. Il mercante ha tergiversato un po' e infine ha teso la mano; in cambio di qualche moneta si è ricordato di averla mandata con altre schiave a Puteoli.»

«Ti restituirò il denaro, Eco. Nel frattempo, quanto credi che costerebbe acquistare una schiava di piacere?» Così dicendo, gli mostrai la scarsella di monete inviatemi da Clodia.

«Molto meno del contenuto di questa borsa! Da dove proviene il denaro?»

Alla mia spiegazione, Eco rispose: «Clodia è una donna intelligente. Più passa il tempo, più desidero incontrarla. Se soltanto mio padre non mi ostacolasse...»

«Clodia ci mangerebbe entrambi per colazione, dopodiché succhierebbe il midollo dalle ossa, con cui poi farebbe dei dadi. Il tutto in un baleno!»

«Sarebbe un'esperienza memorabile.»

«Ti suggerisco di restare appiccicato a Menenia e anche al soggetto della nostra conversazione!»

«Allora ripeto: Clodia è una donna intelligente. È una buona idea tentare di comprare gli schiavi di Luceio. Certo, ci si può rimettere la vita in una simile operazione.»

«Non sei costretto a occupartene.»

«Padre, scherzavo! È ovvio che andrò nel Piceno per cercare quei due schiavi e scoprire ciò che sanno. Se è possibile, li condurrò con me per il processo.»

«No, non farai nulla di simile.»

«Non penserai di metterti tu in viaggio, vero?»

«No.»

«Allora ci penso io. Detesto l'indolenzimento causato dalla sella, ma Menenia ha una cura infallibile.»

«No, Eco. Neanche tu ti recherai nel Piceno. Però il tuo fondoschiena s'indolenzirà con un viaggio a Puteoli.»

«Puteoli? Padre, non vorrai certo che mi metta all'inseguimento di Zotica, invece di rintracciare i due schiavi che potrebbero avere la chiave per risolvere il mistero. Non mi è possibile andare nel Piceno e a Puteoli; l'uno è a nord, l'altro a sud, e il processo inizierà fra tre giorni! Ho giusto il tempo per raggiungere l'uno o l'altro.»

«Bene. Allora vada per Zotica.»

«Padre!»

«Eco, fa' come ti chiedo.»

«Padre, i sentimenti offuscano la tua capacità di giudizio.»

«I sentimenti non hanno nulla a che vedere con la mia richiesta.»

Eco scosse il capo. «Padre, so come funziona la tua mente. Per qualche motivo, ritieni di dover riscattare quella ragazza. Ma avremo tempo per farlo dopo il processo. Adesso abbiamo bisogno di rintracciare i due schiavi di Luceio. È una prospettiva incerta, considerando le complicazioni che potrebbero insorgere, ma almeno è una mossa ragionevole. Non credo che sarebbe una perdita di tempo.»

«E invece ritieni che perderesti del tempo a recarti a Puteoli per cercare Zotica?»

«Sì, sarebbe un'enorme perdita di tempo, considerato che ne abbiamo davvero poco. Che cosa potrebbe sapere quella ragazza della morte di Dione?»

«Trovala per me, Eco», dissi, porgendogli la scarsella di monete. «Vedrai che i sentimenti non hanno nulla a che vedere con la mia richiesta. Se la ragazza non sa nulla e non ha nulla da dirci della morte di Dione, allora non riscattarla. Lasciala dove si trova. Ma, se conosce qualche particolare, allora comprala e conducila subito qui.»

Eco si morse le labbra, palleggiando la scarsella con le monete da una mano all'altra. «Non è giusto, padre. Sai benissimo che la riscatterò comunque.»

«Fa' come meglio credi, Eco. Ti suggerisco soltanto di affrettarti; le giornate sono brevi e rischi di perdere le ore migliori per viaggiare.»

Nel pomeriggio, come stabilito con Clodia, venne a prendermi una lettiga.

Era molto meno appariscente di quella col baldacchino a righe rosse e bianche; aveva semplici tende di lana ed era appena sufficiente a contenere due persone sedute l'una di fronte all'altra. Belbo si unì alla scorta, mentre io entrai nella cabina dove trovai Criside, che mi fissò con quel suo sguardo enigmatico. Osservandola, riflettei che non doveva essere così giovane e ingenua come appariva.

«Che cosa desidera esattamente Clodia? Che cosa vuole che faccia una volta giunto alle terme?»

Criside smise di giocherellare con una ciocca di capelli e si passò un dito sulle labbra come se volesse cancellare il sorriso, lasciando, però, un'espressione ancor più misteriosa sul viso. Il gesto mi rammentò la sua padrona. «È molto semplice. Quasi nulla, in realtà. Dovrai limitarti ad attendere nello spogliatoio. Uno degli uomini di Clodia ti avvicinerà.»

«Come farò a riconoscerlo?»

«Sarà lui a riconoscerti. L'agente di Celio che porterà il veleno si chiama Publio Licinio. Lo conosci?»

«Non mi sembra.»

«Non importa. L'uomo di Clodia te lo indicherà quando entrerà nelle terme.»

«E poi?»

«Secondo il piano di Celio, Licinio consegnerà il veleno a uno degli schiavi, ma, non appena il veleno passerà di mano, gli amici di Clodia lo afferreranno e lo mostreranno a tutti. Poi torceranno il braccio di Licinio fin quando lui non confesserà le sue intenzioni e il nome del suo mandante.»

«Per quale motivo dovrebbe confessare?»

Criside sghignazzò. «Gli amici di Clodia sono molto bravi nel torcere le braccia. Intendo proprio letteralmente.»

«Che cosa dovrei fare io? Non sono bravo a torcere braccia.»

«Tu devi fare da testimone.»

«Perché?»

«Clodia sostiene che hai la fama di essere un buon osservatore.»

Imboccammo un sentiero tortuoso che si snodava lungo il fianco orientale del Palatino, e poco dopo giungemmo nello spiazzo di fronte alle terme Seniane, già gremito di lettighe. «Aspetterò qui», disse Criside. «Tienimi informata su ciò che accade. E non essere cattivello con gli altri ragazzi!»

«Che cosa intendi dire?»

Criside sollevò un sopracciglio, imitando un altro gesto di Clodia. «Suvvia, si sa cosa fate voi uomini quando siete tutti insieme alle terme.»

«Gli altri schiavi della tua padrona sono insolenti come te?»

«Soltanto i suoi favoriti.» Criside proruppe in una risata che le diede un'aria sbarazzina.

Rivolsi un cenno a Belbo affinché mi seguisse. Nell'atrio pagai il servo che porse un asciugamano a Belbo e m'incamminai lungo un corridoio che sbucava nello spogliatoio lungo e stretto, coi soffitti a cassettoni intarsiati e le file di panche di legno. I clienti andavano e venivano, più o meno nudi. Alcuni schiavi, completamente vestiti, attendevano, da soli o in gruppo, che i loro padroni terminassero le immersioni. Ogni volta che si apriva la pesante porta di legno, che dava accesso alle sale con le piscine, si udivano risate, stralci di conversazioni e sciabordio d'acqua. Fui investito dall'odore tipico che aleggia nelle terme, un misto di sudore e fumo del legno che bruciava nelle fornaci, il tutto mescolato a un vago sentore di muffa.

Esitai per alcuni istanti, in attesa che qualcuno mi si avvicinasse, poi iniziai a sentirmi fuori posto vestito: mi sfilai la tunica e la porsi a Belbo, che la ripose in una nicchia libera tra quelle allineate sulla parete; infine mi tolsi i calcei, appoggiando i

piedi nudi sul pavimento riscaldato dalle tubature sottostanti, nelle quali scorreva acqua calda. Tirai un sospiro di sollievo.

«Riconosco quel sospiro. È come un poema: il suono che l'uomo emette nell'istante in cui i suoi piedi nudi toccano il pavimento caldo», disse una voce accanto a me.

Annuì e rimasi senza parole nello scoprire il viso che avevo di fronte.

L'espressione disperata era scomparsa, sostituita da un sorriso ironico. Era un bel viso, a dispetto della magrezza e della barba, ma i suoi occhi castani vibravano di una tale intensità che risultava difficile fissarli.

«Ieri sera eri fuori della mia casa», dissi.

«Forse.»

Ecco spiegato il mistero: era l'uomo di Clodia, colui che dovevo incontrare nelle terme. Perché, però, la notte precedente mi aveva seguito su per la Rampa e poi era fuggito? Perché aveva indugiato fuori della mia casa e poi era svanito senza presentarsi?

«Le terme Seniane sono sempre le migliori di Roma», disse lo sconosciuto, tamponandosi i capelli umidi. Era ancora nudo e bagnato dopo l'immersione calda; volute di vapore si levavano dalla sua pelle. Notai che aveva le gambe snelle e lunghe, il torace stretto e un fisico asciutto, senza un'oncia di grasso, al punto che gli si contavano le costole. «L'acqua fredda è davvero gelida, e la calda è bollente; inoltre sono vicine al Foro, così si trova sempre qualcuno d'interessante con cui chiacchierare. Al contempo, non sono troppo lontane dalla Suburra, cosicché c'è sempre qualche zotico a rallegrare l'ambiente. Ecco quella serpe lasciva di Vibennio.»

«Vibennio?»

L'uomo indicò un punto all'estremità opposta della sala. «Vedi quei tre tipi laggiù? Vibennio è quello appoggiato alla parete con le braccia conserte. Lo chiamano Dita Indaffarate, e per buoni motivi. Osserva la sua espressione furtiva: si capisce benissimo che ha in mente qualcosa di poco pulito. Il giovane con le natiche pelose è suo figlio. Sì, quello che si sta sfilando i calcei. Hai mai visto un fondoschiena così ispido? Mi sento a disagio al solo guardarlo, come se la barba crescesse nel posto sbagliato! A voler essere precisi, il posto è giusto giacché il ragazzo usa il buco del culo come se fosse la bocca. Dal modo in cui flette e muove i muscoli delle natiche, sembra che abbia voglia di masticare qualcosa di duro; e proprio questo ha in mente il terzo uomo del trio. Sì, quell'idiota calvo, seduto sulla panca con gli occhi incollati al fondoschiena del rampollo e l'espressione inebetita. Non capisco il motivo per cui tiene l'asciugamano in grembo. Non nasconde certo ciò che gli passa per la testa, come un soldato sull'attenti nella tenda! Credi che l'idiota aspetti un bacio dalle labbra barbute del rampollo?»

Mi voltai a guardare lo sconosciuto accanto a me, tentando di decifrare la sua espressione. Sdegno, divertimento, invidia? Quale che fosse, le sue preoccupazioni sembravano ben lontane dallo scopo per il quale ci trovavamo alle terme; mi accingevo a sottolineare la mia perplessità, quando lui mi afferrò il braccio, annuendo con aria complice. «Guarda! Il rampollo ha finito di spogliarsi; adesso si china per prendere i calcei e si volta verso la parete per riporre gli indumenti. Credi che sia

proprio necessario sollevarsi in punta di piedi per raggiungere la sua nicchia, oppure vuole soltanto mettere in mostra i fianchi snelli? L'idiota calvo sembra apprezzare lo spettacolo. Oh, Eros, si sta toccando! Guarda l'espressione sul viso di Vibennio! Adesso il rampollo si avvia verso la porta che si apre sulle piscine camminando sulle punte, con le spalle indietro e il fondoschiena in fuori. A tuo avviso, un efebo egizio potrebbe far di meglio? L'idiota ha abboccato. Eccolo che si alza, seguendo quelle natiche pelose come un segugio la lepre. È arrivato alla porta! E adesso osserva Dita Indaffarate.»

Vibennio si guardò intorno con aria discreta, poi prese a rovistare in una nicchia.

«Oh, è davvero troppo!» L'uomo accanto a me gettò via l'asciugamano e corse verso la parte opposta della sala.

Lo seguii con Belbo alle calcagna.

Una volta vicino a Vibennio, gli diede un colpetto sulla spalla.

Questi trasalì, voltandosi di scatto con un'espressione colpevole dipinta sul viso.

«Sempre impegnato nei soliti giochetti, eh, Dita Indaffarate? Rubare ai bagnanti libidinosi mentre il tuo rampollo li porta a caccia?»

«Cosa?» Per un istante Vibennio rimase interdetto, poi un sorriso esitante gli si schiuse sulle labbra. «Catullo! Che cosa fai qui? Credevo fossi altrove a giocare al governatore!»

«Un anno in Bitinia con Caio Memmio è stato più che sufficiente. Credevo di diventare ricco, ma Memmio mi ha condotto con sé soltanto perché gli leggesti i miei poemi. Non posso biasimarlo se desidera approfondire la sua cultura; la Bitinia è un luogo orribile; non vedevo l'ora di venir via. Sono tornato non appena il clima me l'ha consentito. È bellissimo essere di nuovo in una città civile come Roma, dove si rischia di essere derubati mentre s'insegue un paio di natiche pelose!»

«Di cosa parli?» sghignazzò Vibennio, guardandosi intorno con aria nervosa.

«Vibennio, mi fai ribrezzo! Per Cibebe, lascia gli indumenti del povero idiota al loro posto. Credi di trovare qualcosa di valore che valga la pena di rubare? Forse il suo perizoma puzzolente?»

«Catullo, non scherzare, volevo soltanto assicurarmi che mio figlio avesse messo via i calcei. Ah, devo essermi sbagliato, stavo guardando nella nicchia di un altro. Mi domandavo, infatti, come mai gli indumenti avessero un'aria così poco familiare!»

Catullo scoppiò a ridere, scuotendo il capo. «Vibennio, Vibennio! So che dovrei denunciarti alla direzione, ma allora ti taglierebbero quei ditini indaffarati, li getterebbero nella fornace e allora noi tutti dovremmo patire il puzzo rivoltante di carne bruciata. Perché non vai a controllare cosa sta facendo il tuo rampollo? Forse insieme riuscirete a mettere in atto l'altro giochetto.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Sai, quello in cui il tuo rampollo trova un angolino buio e si afferra le caviglie per attirare l'ingenuo idiota, e, non appena lo tiene stretto nella morsa della sua bocca barbata, tu gli arrivi alle spalle e gli tocchi il sedere con le tue ditine indaffarate, spossandolo in vista del seguito.»

«Catullo, così mi diffami.»

«Oh, al contrario, Vibennio, i tuoi massaggi sono famosi.»

Vibennio incrociò le braccia con aria compiaciuta. «Sei acido, Catullo. A te sì che farebbe bene un bel massaggio.»

«Avvicinati con l'orrenda serpe, Vibennio, e prometto che te l'annodo.»

«E se la serpe non fosse abbastanza flessibile da essere annodata?»

Catullo avanzò verso di lui; io indietreggiai, sicuro che sarebbe scoppiata una rissa. Invece Catullo esclamò con un ghigno: «Oh, Vibennio, che bello essere a casa!»

Vibennio a sua volta spalancò le braccia. «Quanto ci è mancata la tua lingua tagliente!» rispose, abbracciando Catullo e assestandogli alcune pacche sulle spalle.

Sbattei le palpebre, incerto su cosa pensare; poi trasalii nel sentirmi toccare un braccio. «Gordiano?» disse una voce dietro di me.

Voltandomi, mi ritrovai davanti il viso vagamente familiare di un giovane robusto, con la barba ben tagliata e profondi occhi scuri. Le sopracciglia che si univano a formare una linea unica risvegliarono la mia memoria: era lo schiavo che mi aveva aperto la porta a casa di Clodia. «Barnaba, che in giudeo vuol dire “consolazione”.»

Lo schiavo annuì e, abbassando la voce, sussurrò: «Criside mi ha detto che ti avrei trovato qui. Publio Licinio sta per arrivare».

«Allora sei tu la persona che dovevo incontrare qui alle terme?» chiesi, accigliandomi.

«Sì.»

«Allora chi...» Voltandomi verso Catullo, colsi per un istante il suo sorrisino enigmatico.

Barnaba mi trasse di lato, bisbigliandomi in un orecchio: «Licinio è appena entrato. Vieni con me!» Mi trascinò attraverso la sala, mentre Belbo ci trotterellava dietro. «È quello con la tunica verde.»

Il giovane aveva un'aria familiare; dovevo averlo visto nel Foro o a passeggio nelle strade del Palatino in compagnia di Marco Celio. Notai che si guardava intorno nervosamente, giocherellando con l'oggetto che stringeva in mano.

«Adesso dividiamoci. Rimani in un angolo e osserva. Non perdere d'occhio la pisside.» Barnaba si riferiva al vasetto che Licinio aveva in mano, uno di quei piccoli contenitori riccamente intagliati, con un coperchio dotato di cerniera e un piccolo lucchetto, tanto amati dalle donne, che vi riponevano unguenti e polveri, e dagli avvelenatori, che vi conservavano i veleni. La pisside di Licinio sembrava di bronzo, con pomelli rialzati e intarsi di avorio, e lui se la rigirava tra le mani con gesti nervosi, guardandosi intorno.

Nel notare Barnaba, tirò un sospiro di sollievo e si accinse ad avvicinarsi, ma lo schiavo gli fece cenno di ritirarsi in un angolo della sala. Per un istante gli occhi di Barnaba incontrarono i miei, per assicurarsi che l'avrei seguito. Mi lanciai un'occhiata alle spalle, chiedendomi dove fossero Catullo e Vibennio, ma tra i numerosi corpi nudi non riuscii a individuarli. Ebbi l'impressione che all'improvviso lo spogliatoio fosse molto più affollato di prima. Giunto nell'angolo, Barnaba si voltò, e Licinio cominciò a tendere la mano per porgergli il vasetto. A un tratto, però, scoppiò il parapiglia, accompagnato da urla e gemiti.

Dal momento in cui ero entrato nello spogliatoio, avevo osservato i bagnanti alla ricerca degli amici di Clodia, i torcitori di braccia, individuando alcuni plausibili candidati, che furono tra quelli che si avventarono su Licinio. Erano più numerosi di

quanto credessi, almeno dieci, e, tra loro, con mia grande sorpresa, c'era anche Vibennio Dita Indaffarate.

Si mossero tutti insieme per acciuffare Licinio nell'istante in cui questi allungava la mano con la pisside, ma agirono con un secondo di anticipo. Qualcuno gridò troppo presto o si lanciò sul contenitore prima di quanto avrebbe dovuto, o forse Licinio era talmente nervoso che si fermò un istante mentre tendeva la mano a Barnaba, in preda a un attacco di panico. Comunque stessero le cose, il vasetto non arrivò mai nelle mani dello schiavo di Clodia, ma rimase saldamente in quelle di Licinio, che si lanciò in una corsa disperata, zigzagando nella sala, sgusciando tra le mani dei suoi inseguitori. Era terrorizzato come un coniglio inseguito dai cani, ma continuava a stringere a sé il vasetto.

Non dubitavo che, se i robusti amici di Clodia l'avessero acciuffato, avrebbero saputo come farlo parlare, ma in loro muscoli e agilità erano inversamente proporzionali: le loro braccia si chiusero invano mentre il coniglio sgusciava via e le teste cozzarono tra loro mentre Licinio si ritraeva fulmineo. Fu una scena comica; sembrava di assistere a uno spettacolo di mimi, ma molto più elaborato e veritiero di quanto avessi mai visto a teatro.

Il coniglio puntò dritto all'uscita, ma trovò la strada bloccata.

«Dammi la pisside», gridò qualcuno.

«Sì, la pisside!»

«Dammela!»

«Veleno! Veleno!»

Coloro che assistevano alla scena avevano espressioni confuse, furiose, divertite. Alcuni credevano fosse un gioco, altri si rifugiarono impauriti sotto le panche; nel parapiglia, vidi Catullo osservare lo spettacolo con gli occhi sgranati per la sorpresa.

Licinio, non potendo uscire dall'ingresso bloccato, corse verso la porta incustodita che dava nelle sale con le piscine. Nel momento in cui la raggiunse, la porta si spalancò e ne uscì un uomo anziano con un asciugamano stretto intorno alla vita. Licinio lo gettò a terra; gli uomini che l'inseguivano lo scavalcarono con un balzo, come un branco di cani che saltano un tronco.

«Dannazione!» sbottò Barnaba mentre mi passava accanto di corsa all'inseguimento di Licinio. Mi afferrò per un braccio e insieme costeggiammo un'enorme vasca piena di uomini che ridevano e urlavano. Uno degli inseguitori era scivolato sul pavimento bagnato e non riusciva a rialzarsi; gli passammo accanto di corsa, infilando un'altra porta che dava in una sala interna, immersa nella penombra, dove regnava una confusione inimmaginabile e l'aria era satura di vapore, che saliva dalla vasca di acqua bollente ed echeggiava di urla e spruzzi.

«Bloccate la porta! Tenterà di uscire da lì!»

«Veleno!»

«Non deve gettare il vasetto nella vasca.»

«Qualcuno ha parlato di veleno nella vasca?»

«Veleno? Fatemi uscire!»

Gli uomini gridavano, scivolavano sul pavimento bagnato, si scontravano con gli inseguitori di Licinio, alcuni dei quali finirono nell'acqua bollente.

«Deve essere qui, la porta è bloccata e non c'è un'altra via di fuga», sibilò Barnaba.

Indicai un angolo buio. «Invece sì: si può uscire passando dalla stanza della fornace.»

Con un gemito, Barnaba spalancò la porta, e una zaffata di aria soffocante fuoriuscì dal tenebroso passaggio. Lo schiavo fece qualche passo esitante all'interno, poi inciampò in qualcosa, trattenendo il fiato. «Per Ade! Un cadavere!»

Ai suoi piedi, nell'oscurità, giaceva qualcosa, ma non era un cadavere, a meno che i cadaveri non avessero due teste e si divincolassero.

«Vattene», gemette una delle teste.

«Trovati il tuo», sibilò l'altro.

Barnaba trasalì. «Ma cosa?»

«Sono natiche pelose e l'idiota calvo», esclamai.

Le mie parole non significarono nulla per Barnaba, il quale, però, si riprese in un istante. «È passato qualcun altro di qui?» chiese ai due sdraiati in terra.

«Sì. Un idiota che mi ha pestato la mano! A quest'ora avrà già attraversato la stanza della fornace e sarà uscito nella stradina sul retro. E adesso, se non vi dispiace...»

Barnaba borbottò per la frustrazione.

Le due figure avvinghiate ansimarono e gemettero in estasi.

Trascinai Barnaba di nuovo nella sala precedente, chiudendo la porta alle nostre spalle. Adesso la farsa era completa anche di orgasmo.

Parte terza.

NOX

XVI

Per tutto il tragitto fino alla casa di Clodia, Criside insisté affinché l'accompagnassi per spiegare alla sua padrona l'accaduto, forse per il timore di comunicarle la cattiva notizia da sola.

I lettighieri svoltarono nella stradina senza uscita, con la scorta e Belbo al seguito, e ci lasciarono dinanzi alla porta d'ingresso. Belbo e io rimanemmo in attesa sulle piastrelle rosse e nere della soglia, ammirando i maestosi cipressi, mentre Criside bussava alla porta. Quando questa si aprì, la giovane schiava mi prese la mano per tirarmi dentro con sé. Belbo ci seguì.

«Che cosa significa che non è qui?» la udii chiedere al guardaporta.

«È uscita. Non so dove sia andata», rispose l'uomo.

«Per quale motivo? Quanto si tratterrà fuori?»

L'anziano schiavo scrollò le spalle. «Nessuno mi dice mai nulla.»

«Di sicuro non è andata alle terme Seniane», mormorò Criside, mordicchiandosi un'unghia. «No, avrebbe notato la lettiga, a meno che non siamo passate l'una accanto all'altra durante il tragitto e non ci siamo viste. Oh, Attis!» esclamò frustrata. «Aspetta qui, o in giardino, se preferisci!» gridò, indicando con gesto vago un punto verso il centro della casa mentre si allontanava lungo il corridoio.

Mentre Belbo rimase nell'atrio, io oltrepassai un colonnato e infine, scendendo alcuni scalini, uscii all'aria aperta. Il giardino era a pianta quadrata ed era circondato da un portico coperto; a un'estremità notai una bassa piattaforma simile a un proscenio, dietro la quale c'era una parete dipinta con un paesaggio cittadino. Di fronte, sul piccolo prato, erano allineate numerose file di sedie. Ai quattro angoli del giardino sveltavano dei cipressi, più alti del tetto della casa, e al centro zampillava una piccola fontana adorna di una statua di Adone nudo. Ai suoi piedi alcuni pesci di bronzo versavano acqua dalle bocche spalancate. Mi avvicinai per guardare il mosaico sul fondo della vasca: delfini e polpi su uno sfondo azzurro splendente.

Adone era raffigurato nell'atto d'inginocchiarsi, i palmi delle mani distesi, il viso sollevato e l'espressione estatica. Era ovvio a chi si prostrasse, giacché sulle scale dalle quali ero sceso in giardino, su un alto piedistallo, si ergeva un'enorme statua di Venere, più raffinata e finemente scolpita di quella che ornava gli *horti* di Clodia sulle rive del Tevere. La dea era nuda dalla vita in su; la veste, drappeggiata intorno ai fianchi, sembrava sul punto di cadere fluttuando in terra; le curve del suo corpo erano opulente e i colori applicati al bronzo davano l'illusione di morbida carne, sebbene la grandezza eccessiva della statua la rendesse quasi minacciosa. Le mani erano atteggiare in un gesto di tenerezza, più materna che erotica, in netto contrasto

con l'espressione del viso, impassibile e severo nella sua bellezza. Gli immobili occhi di lapislazzuli mi fissavano dall'alto.

Mentre osservavo la statua, udii in lontananza un'eco di musica e canti, che seguiva un ritmo altalenante, attutito in parte dallo zampillio della fontana. All'improvviso i suoni echeggiarono più vicini e incalzanti, accompagnati da zufolio di flauti, tintinnio di tamburelli e scampanio di campanelle, uniti a strani ululati che non avevano nulla degli usuali canti. Mi sembrò di distinguere alcune parole, ma lo zampillio della fontana m'impedì d'isolarle dagli altri suoni. La musica aumentò di volume e accelerò il ritmo. Fissai gli occhi azzurri di Venere, ed ebbi l'impressione che la dea potesse davvero muoversi e parlarmi. Sbatté le palpebre o, meglio, io sbattei le palpebre, avvertendo un brivido d'inquietudine. Non ero solo.

La voce che udii alle mie spalle era decisamente mascolina. «Ci risiamo.»

Mi voltai e sulla bassa piattaforma vidi un uomo con indosso là toga. L'ultima volta che l'avevo visto era nudo.

«Ogni anno è sempre la stessa storia», continuò Clodio con espressione annoiata. «Se fossi al posto di mia sorella, presenterei delle rimozioni, ma credo che la mia cara Clodia sia troppo affascinata dai galli per impedire loro di divertirsi. Meno male che avviene soltanto una volta all'anno.»

«Che cosa avviene soltanto una volta all'anno?»

«La festa in onore della Grande Madre. Il tempio di Cibele è qui vicino e la Casa dei Galli si trova proprio lì accanto», spiegò Clodio, indicando un punto dietro di sé. «Per giorni e giorni, prima dell'inizio ufficiale della festa, i sacerdoti si esercitano fino allo sfinimento. La musica è davvero selvaggia e poco armoniosa per un orecchio romano, non trovi? E i canti poi... poco più di urla! Be', però anch'io urlerei se mi tagliassero gli attributi. Sai, è assurdo, ma ho dimenticato il tuo nome», disse balzando giù dalla piattaforma.

«Gordiano.»

«Ah, sì, l'uomo che metterà a tacere Marco Celio. Sei stato molto impegnato col tuo lavoro?»

«Abbastanza.»

«Al momento Clodia non è in casa. Il guardaporta avrebbe dovuto informarti. Pazienza, sta diventando vecchio.»

«In effetti ha detto qualcosa, ma Criside mi ha suggerito di aspettare qui.»

«Oggi doveva tenersi la piccola recita alle terme Seniane, vero? Com'è andata?»

«Questo è il motivo per cui sono qui. Per riferire a Clodia.»

Clodio mi fissò. I suoi occhi verdi erano straordinariamente simili a quelli della sorella. «E? Che cosa è accaduto?» Nel notare la mia esitazione, il giovane si accigliò, assumendo un'espressione dura e impenetrabile. Fingeva di essere contrariato o era davvero arrabbiato? Il cipiglio non sciupava affatto il suo bel viso. «Oh, capisco. Sei qui per riferire a Clodia, non a me. Me l'aveva detto che sei un tipo leale. Merce rara di questi tempi qui a Roma. Mia sorella e io, però, non abbiamo segreti. Nessuno. E spero che anche tu non ne abbia per me, Gordiano. Io di certo non ti ho nascosto nulla.» Mi lanciò un'occhiata d'intesa e, non ricevendo risposta, scoppiò a ridere. «Scherzavo! Mi riferivo a ciò che indossavo il giorno in cui ci siamo conosciuti. Clodia mi ha detto pure che non hai senso dell'umorismo.»

«A quanto pare, avete discusso a lungo di me.»

«Mia sorella ama chiedermi consigli sugli uomini che frequenta e sui suoi prezzolati. Di tanto in tanto, però, potrebbe *anche* ascoltarli. Non è mai stata molto brava nel scegliere le persone di cui fidarsi, com'è accaduto con Marco Celio. E questo ci riporta alle terme Seniane. Com'è andata? Ecco, sediamoci sulla panca all'ombra; se siamo fortunati, Criside passerà di qui e le chiederò di portarci del vino.»

Notai che un altro uomo era comparso sulla piattaforma, un gigante il cui viso splendeva al sole come una scheggia di ebano. Si appoggiò alla parete dipinta, a braccia conserte, osservandoci da lontano. Era un uomo bruttissimo, col collo taurino e braccia enormi. Accanto a lui Belbo sembrava un bambino. L'uomo arricciò il labbro superiore in un ghigno che mi gelò il sangue nelle vene.

Clodio notò la mia reazione e si guardò alle spalle. «Quello è un etiope; Clodia me l'ha donato l'anno passato. Mi segue come un'ombra. È un tipo leale, come te. Un paio di mesi fa, nel Foro, uno degli uomini di Milone mi ha puntato un coltello al petto, ma non ha notato l'etiope che gli si avvicinava alle spalle; non farti ingannare dalla sua stazza, è veloce come un fulmine. In un attimo, l'ha afferrato per le braccia e gliele ha spezzate entrambe. Così!» Clodio schioccò le dita due volte. «Da allora nessuno mi ha più minacciato nel Foro. Non preoccuparti, però, è assolutamente innocuo per i miei amici. Oh, che baccano! Se quei galli non sono già usciti di senno, entro sera lo saremo noi! Immagini a stare con loro nella stessa stanza? Quale divinità potrà mai desiderare di varcare la soglia di un tempio con quel rumore? Dunque, dicevamo delle terme...»

Narrai a Clodio i dettagli della farsa alla quale avevo assistito; mi ascoltò in silenzio con espressione ora divertita, ora contrariata.

«E così Licinio è scappato», commentò infine.

«Sì.»

«Portando la pisside con sé.»

«Temo proprio di sì.»

Clodio sogghignò. «Se ci fossi stato anch'io! Avrei afferrato Licinio per le palle e gliele avrei strette fino a fargli sputare tutto ciò che sa. Poi gli avrei ficcato il veleno in gola e trascinato il suo cadavere davanti ai giudici: una prova da portare in giudizio per l'accusa. Vuoi le prove, Cicerone? Ecco le nostre prove!»

In piedi sulla piattaforma, l'etiope avvertì la rabbia nella voce del padrone e mi scrutò come se ponderasse quale braccio spezzare per primo.

Mi mossi a disagio sulla panca. «Suppongo che tua sorella ci rimarrebbe male.»

Il comportamento di Clodio cambiò in un istante. Scoppiò a ridere. «Non ci contare, Gordiano. Clodia adora i drammi, e la commedia ancora di più. Guarda cos'ha fatto in questo giardino: ha creato il suo teatro personale, in modo da far recitare compagnie di mimi egizi per il divertimento degli amici e far esibire i suoi poeti preferiti. No, dopo essersi sfogata lanciando contro una parete un paio di vasi dal valore inestimabile o picchiando uno schiavo, Clodia si accorge del lato divertente della situazione. Ah, guarda chi c'è? Proprio quando mi si stava seccando la gola.»

Criside comparve in cima alla scala, sotto la statua di Venere. Non appena ci vide, accennò a tornare sui propri passi, ma Clodio batté le mani per richiamarla. «Criside, mia cara, portaci del vino col miele. Ho voglia di qualcosa di dolce. E anche qualche dattero e quei piccoli dolcetti che il cuoco tiene in serbo in cucina. Va bene per te, Gordiano?»

Annuì.

«È tutto?» domandò Criside con gli occhi chini a terra.

Clodio borbottò. «Non stuzzicarmi, piccola!»

«Non intendevo farlo», rispose la ragazza, tenendo sempre il capo chino.

«Arpia! Va' a prendere il vino prima che ti violenti qui in presenza del nostro ospite. O, meglio ancora, che chieda all'etiope di farlo, mentre Gordiano e io vi guardiamo fare un bambino sul proscenio.»

Criside impallidì e si dileguò.

Clodio la osservò allontanarsi. «È così giovane! Quei capelli ramati, la pelle candida. Deliziosa. Vorrei versarle addosso il vino col miele e poi leccarlo via. Ma Clodia me lo proibisce. Non mi permette di metterle le mani addosso; sostiene che la sciuperei, o forse Criside è innamorata di uno degli schiavi. Clodia è una sentimentale al riguardo. A ogni modo, tengo le mani a posto. Mia sorella e io rispettiamo le nostre reciproche proprietà.»

Il canto dei galli s'interruppe per alcuni minuti, ma poi riprese all'improvviso, accompagnato dall'acuto zufolio dei flauti e dal tintinnio dei cembali.

Clodio alzò gli occhi al cielo. «Be', credo che possiamo volgere a nostro favore la perdita della pisside», rifletté, guardando distrattamente la statua di Adone. «Il tentativo di avvelenare Clodia costituisce un'ulteriore prova a sostegno del fatto che Celio ha usato lo stesso mezzo contro Dione, quando questi alloggiava in casa di Luceio. Celio si è servito del denaro di mia sorella per acquistare il veleno e corrompere gli schiavi di Luceio; Clodia ha intuito il suo piano e adesso Celio vuole avvelenarla per impedirle di raccontare ciò che sa. Un uomo sprezzante e disperato... questo è il ritratto che faremo ai giudici. Ho saputo che hai trovato le tracce dei due schiavi che Luceio ha nascosto in una miniera.»

«Forse.»

«Clodia ti ha consegnato del denaro per tentare di comprare i due, vero?»

«Sì, ma potrebbe non valerne la pena.»

«Abbiamo bisogno di prove concrete. È nostro compito, mio e di Clodia, punire Celio per aver tentato di avvelenare Dione. Altri si concentrano sui crimini da lui perpetrati contro l'ambasceria egizia, mentre era in viaggio per Roma. Speriamo che costoro dispongano di prove consistenti. Testimoni! Ecco ciò di cui abbiamo bisogno. Testimoni attendibili. Possiamo recarci nel Foro adesso e troveremmo una decina di uomini pronti a giurare sulla colpevolezza di Celio, ma sarebbero credibili come un generale ubriaco. I cattivi testimoni annullano una buona orazione. Il nostro punto di forza è l'interrogativo che è nella mente di tutti: se Marco Celio non ha ucciso Dione, chi è il colpevole?»

«Anch'io ho riflettuto su tale quesito.»

«Noi non vogliamo che i giudici riflettano troppo. Potrebbero venir fuori con un altro nome», scherzò Clodio.

«Credi che Celio non sia colpevole?»

«Certo che lo è! Non hai proprio senso dell'umorismo.»

«Come mai siete entrambi coinvolti in questa vicenda, tu e tua sorella?»

«Ciascuno di noi ha i suoi buoni motivi per voler punire Marco Celio. Come anche tu, del resto.»

«Io?»

«Celio ha ucciso il tuo vecchio maestro. Non sei qui per questo? I tuoi motivi sono personali, come quelli di Clodia. I miei, invece, sono di natura politica. Ciascuno ha i suoi. In definitiva che cosa importa ai giudici?»

Annuii. «Ciò che intendevo chiedere è se tu e tua sorella fate sempre tutto insieme.» Il doppio significato della frase mi balzò in mente nell'istante in cui l'ebbi pronunciata, ma ormai era troppo tardi per rimangiarmi le parole.

«Il vino e i dolcetti sono arrivati», disse Clodio

Criside scese le scale con un vassoio in mano, seguita da uno schiavo che portava un tavolino pieghevole. Mentre sistemavano il cibo e le bevande, la musica proveniente dalla Casa dei Galli si acquietò per un istante, poi ricominciò un canto diverso, sempre che quei suoni strazianti potessero definirsi un «canto».

Clodio sorseggiò il vino con espressione assorta. «Quando bevo il vino col miele non riesco a non pensare ai brutti tempi andati.»

«I brutti tempi andati?» Clodia aveva usato una frase simile.

«Dopo la morte di nostro padre. Gli anni magri. Ci aspettavamo che lui tornasse dalla Macedonia con carri carichi d'oro, e invece ci ha lasciato solo debiti. Be', crisi che si verificano anche nelle migliori famiglie. Il risultato positivo è che abbiamo imparato ad aguzzare l'ingegno e ad appoggiarci l'uno all'altro, oltre a dimostrare a noi stessi di poter andare avanti da soli. Dopo un'esperienza simile, non si ha più paura di nulla. Clodia era la maggiore e la più scaltra; è stata una madre per tutti noi.»

«Avevi già una madre.»

«Clodia è stata più di una madre. Almeno per me.» Clodio scrutò il fondo della coppa. «Stavo parlando del vino condito col miele... Eravamo molto poveri, ma le feste non si sono mai interrotte, erano il nostro investimento per il futuro. Le mie sorelle avevano bisogno di un marito, i miei fratelli maggiori d'iniziare una carriera. E così, feste ogni sera! Per gli ospiti vino col miele, ma non per noi. Nelle nostre coppe gli schiavi versavano il vino più scadente, che bevevamo con un sorriso. Gli ospiti non hanno mai sospettato nulla, né saputo che non potevamo permetterci vino col miele anche per noi. Quel periodo ha costituito un addestramento eccellente per una carriera nel Foro: imparare a mostrare un viso lieto anche quando stai attraversando un periodo orribile.»

Si portò la coppa alle labbra, e io feci altrettanto. «È un vino eccellente. Ma se tua sorella non è qui, non ho motivo di trattenermi», dissi infine.

«Potrebbe tornare da un momento all'altro.»

«Dov'è andata?»

«Forse agli *horti* o a far visita a qualcuno. Ha portato con sé Metella.»

«Sua figlia?» Mi risultava difficile immaginare Clodia nelle vesti di madre.

«Sì, la mia cara nipote. Ostinata come la madre, e come lei bellissima. E adora lo zio.»

«Come sua madre?»

Clodio prese un dolcetto. «Forse non fino a quel punto. Dannazione, hanno ricominciato a cantare!»

«Credo di essermi ormai abituato. C'è una frase che continuano a ripetere e che mi sembra bella. Ecco, è questa.» La musica aleggiava nell'aria intorno a noi.

Clodio scosse il capo con una risata. «Attenzione, Gordiano, o a breve avvertirai una strana urgenza di correre in Frigia a farti tagliare gli attributi.» Riempì la coppa di vino e insisté per versarne anche a me.

L'alcol mi trasmise un delizioso calore. «Intanto che sono qui, vorrei farti una domanda.»

«Dimmi.»

«Alcuni giorni or sono, di notte, ho notato qualcuno che mi seguiva. Ieri sera mi è parso di vederlo di nuovo fuori della mia casa e oggi mi ha rivolto la parola alle terme. Credevo si trattasse di un amico di Clodia, ma poi ho capito di aver sbagliato. Ne sai qualcosa?»

«Di un uomo che ti seguiva? No, ne sono all'oscuro.»

«Mi sembri molto protettivo nei confronti di tua sorella. Credevo forse...»

«Credevi che ti avessi fatto seguire? Per controllare le persone che lavorano per mia sorella? Non essere ridicolo, Gordiano! Offro a Clodia i miei consigli quando me li chiede, ma poi è lei che tratta con le persone di suo gradimento. Non ho controllo sui suoi amici, amanti o complici. Che aspetto aveva quell'uomo?»

«Era piuttosto giovane, non ancora trentenne, altezza media, snello, scuro, barba trascurata. Era appena tornato da un viaggio e forse si era recato alle terme per farsi rasare. Di bell'aspetto, un po' tormentato. E poi gli occhi... la prima volta che l'ho visto avevano un'espressione triste, quasi tragica. Oggi, però, non sembrava affatto depresso. Ha una lingua tagliente.»

Clodio mi squadrò incuriosito. «Ti ha detto come si chiama?»

«No, ma ho udito qualcuno chiamarlo...»

«... Catullo», indovinò Clodio. «Sì, proprio lui!»

«Caio Valerio Catullo. È dunque tornato a Roma?»

«Il suo amico alle terme ha detto che è appena tornato dall'Oriente, dov'era alle dipendenze del governatore.»

«Ero sicuro che quel lavoro non gli sarebbe piaciuto. Catullo è troppo innamorato di Roma, come del resto tutti i giovani di campagna che assaggiano la vita della grande città.»

«Non è nato a Roma?»

«No, è originario di una città del settentrione; mi sembra sia Verona. Clodia l'ha conosciuto quando Quinto era governatore della Gallia Cisalpina.»

«Allora esiste un legame tra questo Catullo e Clodia?»

«Esisteva un tempo, ma si è interrotto la primavera scorsa, prima che Catullo partisse. Interrotto da parte di Clodia, intendo. Credi che ti pedinasse?»

«Sì. Sai quale potrebbe essere il motivo?»

Clodio scosse il capo. «Catullo è un tipo strano, difficile da decifrare. Non nutre nessun interesse per la politica e si ritiene un poeta. Anche Clodia la pensava così: metà dei suoi componimenti sono dedicati a lei! Le donne amano quel genere di cose,

specie se vengono da uomini come Catullo. Uomini che sanguinano per amore, delle vere emorragie ambulanti! Ricordo una sera d'estate in cui su quella piattaforma, proprio dove si trova adesso l'etiope, recitava i suoi versi, circondato da giovani e affascinanti poeti e dai loro estasiati ammiratori, mentre i grilli frinivano e la luna splendeva in cielo. Catullo li cullava con parole dolci come il miele, poi agitava il vaso e mostrava i vermi annidati sul fondo. Un tipo che si sente al di sopra degli altri, sboccato. Ha composto dei versi anche su di me.»

«Davvero?»

Clodio serrò la mascella. «Non certo migliori di quelli di Milone, e molto più sgradevoli. Dunque è tornato? Immagino che Clodia riceverà presto sue notizie. Se lo sorprendi a seguirti di nuovo, ti consiglio di sferrargli un cazzotto in piena faccia. Non è un lottatore; la sua arma è la lingua; a prestar fede a coloro che lo conoscono, è un tipo bravo soltanto a insultare e a comporre poemi. Quel po' di cibo che abbiamo mangiato mi ha stuzzicato l'appetito, e il sole sta per tramontare. Non andrò via prima di aver visto Clodia, perciò, se lo desideri, puoi restare a cena con me.»

Esitai.

«Ti ho detto che potrebbe essere di ritorno da un momento all'altro e vorrà sapere dalle tue labbra ciò che è accaduto alle terme. Se proverò io a farle il resoconto degli eventi, rischio di arrabbiarmi o di ridere nei momenti meno opportuni.»

Gli schiavi vennero a portare via coppe e piatti; chiesi a uno di loro di chiamare Belbo, che si fermò a osservare con reverenza l'enorme statua di Venere. A un tratto, notò l'etiope. I due contrassero i muscoli delle spalle, dilatando le narici e scambiandosi un'occhiata sospettosa.

«Sì, padrone?» esordì Belbo.

«Porta un messaggio a mia moglie. Informala che questa sera rimango a cena fuori.»

«Qui, padrone?»

«Sì, qui a casa di Clodia.» Trasalii nel rendermi conto di cosa avrebbe pensato Bethesda. Se soltanto avesse saputo che avrei cenato con un uomo, coi canti degli eunuchi in sottofondo e un gigantesco etiope a sorvegliarci!

«Dopo cena devo tornare a prenderti, padrone?»

Prima che potessi rispondere, Clodio sollevò una mano. «Non ce n'è bisogno, Gordiano. Ti farò accompagnare.» Mi lanciò un'occhiata gelida, sfidandomi a manifestare diffidenza.

Risposi con una scrollata di spalle. «Tornerò a casa da solo, Belbo.»

Questi lanciò un'ultima occhiata sospettosa all'etiope, poi salì di nuovo le scale, allungando il collo per ammirare la statua di Venere in tutto il suo minaccioso splendore.

Scese il crepuscolo. Con un folle crescendo di tamburelli e flauti, il canto dei galli cessò di colpo e seguì un silenzio ristoratore.

«Be', suppongo che anche gli eunuchi debbano nutrirsi. È una serata tiepida; adesso che il baccano è finito, che ne dici di cenare in giardino?»

Gli schiavi portarono lucerne e triclini; la cena fu semplice ma squisita. Tra i piaceri che si concedeva Clodia c'era anche, evidentemente, quello di un ottimo

cuoco. Le pietanze che ci furono servite erano di quelle da assaporare lentamente, accompagnandole con una piacevole conversazione.

«I galli! Che cosa sai del culto di Cibele, Gordiano?» chiese Clodio, sorbendo rumorosamente la zuppa di pesce.

«Non molto, temo. A volte, nei giorni dell'anno in cui è concesso loro di mendicare in pubblico, intravedo i galli nelle strade; ho udito le invocazioni a Cibele durante la festa della Grande Madre e ovviamente ho incontrato l'amico di tua sorella, Trigonio. Ma non ho mai udito nulla di simile alla musica che hanno suonato oggi pomeriggio.»

«Il culto è stato introdotto a Roma molto tempo fa, eppure se ne sa poco. È interessante la storia di come la statua di Cibele sia giunta qui.»

Il vino e il cibo mi avevano messo a mio agio; la presenza incombente dell'etiope, che non ci levava gli occhi di dosso, mi era quasi passata di mente. «Racconta, Clodio.»

«È accaduto negli anni in cui Annibale imperversava in Italia e nessuno riusciva a cacciarlo. Il Collegio dei Sacerdoti ha consultato i Libri Sibillini, trovando una profezia: se un invasore si fosse stabilito sul suolo italico, l'unico modo per mandarlo via sarebbe stato di portare qui la statua della Grande Madre dal suo santuario frigio. A quel tempo, la Frigia era governata da re Attalo, alleato di Roma. Bisognava, però, consultare anche la dea. Quando i suoi sacerdoti le hanno posto il quesito, la terra è stata scossa da un terremoto, che ha indicato così la risposta della dea: "Che io vada a Roma, luogo degno di ogni divinità". E così il re Attalo ci ha donato la statua di Cibele insieme con la grande roccia nera caduta dal cielo all'alba del Tempo, che ha ispirato gli uomini ad adorarla.»

«Come mai conosci questa storia?»

«Gordiano, che uomo irriverente sei: non sai che sono un membro del Collegio dei Sacerdoti? Ho il privilegio di consultare i Libri Sibillini e siedo nel comitato che controlla i galli e il culto della Grande Madre. C'è un legame di famiglia che risale all'arrivo della statua della Grande Madre a Roma.»

«Cioè la storia di Claudia Quinta?»

«La conosci?»

«Vagamente, ma non l'ho mai udita da un suo discendente.»

Clodio sorrise. «La nave che portava a Roma la pietra del cielo e la statua di Cibele, giunta alla foce del Tevere, aveva iniziato la risalita del fiume verso la città, seguita dalla folla assiepata sulle rive. Quando, però, ha attraccato per scaricare il suo carico divino, all'improvviso nello scafo si è aperta una falla e la nave ha cominciato ad affondare. I dignitari sul molo sono stati presi dal panico. Immagina la scena: un gruppo di politici, radunatisi lì per far colpo sulla folla, si trova all'improvviso nel mezzo di un evento catastrofico: la statua della Grande Madre, inviata a Roma per salvarla da Annibale, affonda nel Tevere! Desideri ancora vino?»

«No, grazie.»

«Ancora vino», disse Clodio, rivolto a uno schiavo, allungandogli la coppa affinché gliela riempisse. «A ogni modo, è stata la mia antenata Claudia Quinta a salvare la situazione. Soltanto le vergini più pure e le mogli più irreprensibili avevano avuto il privilegio di accogliere la Grande Madre a Roma; a quanto pare, c'erano state

delle rimostranze nei confronti di Claudia Quinta, a causa delle cattive compagnie che frequentava e dei suoi costumi disinvolti. Ti ricorda forse qualcuno? Quel giorno, però, Claudia è stata vendicata. Ha tirato la cima e miracolosamente la nave è risalita in superficie. Cibeles le aveva mostrato la sua benevolenza, sancendo così la sua purezza. Se s'immagina la scena – una donna che tira una cima e la nave torna a galleggiare come un otre vuoto – non si può non convenire che Claudia avesse un tocco eccezionale! La pietra e la statua, coperte di fango, sono state scaricate dalla nave e ripulite. Il bagno rituale della statua fa ancora parte del cerimoniale della festa. In seguito hanno edificato il tempio di Cibeles qui sul Palatino, inaugurandolo con una sfarzosa cerimonia la cui ospite d'onore è stata Claudia Quinta. Come l'oracolo aveva promesso, Annibale è stato cacciato dall'Italia. E oggi, generazioni e generazioni dopo, dobbiamo sopportare il canto dei galli qui nel giardino di Clodia! Chissà cosa avranno pensato i nostri arcigni antenati, quando hanno visto per la prima volta i sacerdoti frigi, giunti a Roma insieme con la statua di Cibeles, con le loro vesti sgargianti, i gioielli vistosi, i lunghi capelli chiari e le voci acute; o quando hanno assistito all'adorazione della dea da parte dei sacerdoti, con le danze vorticosi e i gesti esaltati, accompagnati da cerimonie notturne; o quando hanno appreso che il consorte di Cibeles era un giovane bellissimo eunuco di nome Attis, non certo un uomo adatto a dare piacere a una donna. Forse Cibeles preferisce una donna con mani abili, come Claudia Quinta. Personalmente preferisco Venere. Non c'è ambiguità su ciò che Venere desideri da Adone, non trovi?» Con queste parole, Clodio sollevò lo sguardo sulla statua della dea. «Quando hanno avuto un assaggio del vero culto della Grande Madre, i nostri severi e rigidi antenati devono essersi sentiti alquanto disgustati. Ma Roma è adusa a ingurgitare tutto ciò che le presentano nel piatto e ad ammantarlo di romanità: arte, abitudini, persino divinità. In questo consiste il genio di Roma: conquistare il mondo e adattarlo a sua convenienza. Il culto di Cibeles è stato semplificato per il consumo popolare; la festa della Grande Madre è simile a tutte le altre, con giochi, corse delle bighe e animali in mostra al Circo Massimo. Nessuno di quei riti misteriosi che i seguaci di Cibeles praticano in Oriente, come adorazioni estatiche, vigilie notturne di uomini e donne insieme nel tempio, fedeli che percorrono carponi cunicoli grondanti sangue... a noi romani questo genere di cose non interessa, quale che sia il pretesto religioso. E nessuna menzione di Attis! Preferiamo non pensare all'amante eunuco. E così le celebrazioni ufficiali di Cibeles sono diventate un'altra occasione per sacerdoti e politici d'indire giochi per la plebe. Ovviamente ciò che i galli e la cerchia più stretta di adoratori della dea fanno dietro le porte chiuse è un'altra questione... Oh, non posso crederci!»

La musica ricominciò con un baccano di tamburelli.

«Devono aver finito di cenare. Credi che mangino come uomini normali?» domandò Clodio con aria cupa.

«La sera che Dione e Trigonio sono rimasti a cena a casa mia, l'eunuco ha mostrato un robusto appetito.»

«Quand'è accaduto?»

«La sera della morte di Dione, quand'è venuto a chiedere il mio aiuto.»

«Ah, sì. Quando il gallo è riuscito a convincere il vecchio filosofo a vestirsi da donna. Clodia me ne ha parlato... il povero Dione che esce di casa con la stola! Il

pensiero è davvero penoso. È colpa di Trigonio, che agogna a essere ciò che non è e trascina gli altri nel suo mondo irreale.»

«Il gallo sembra avere uno strano rapporto con tua sorella.»

«Un altro esempio della discutibile capacità di giudizio di Clodia. Come con Catullo e Marco Celio.»

«Non intenderai che lei e Trigonio...»

«Non essere sciocco! Sotto certi aspetti, il gallo non è molto diverso dagli altri uomini che sono passati in questa casa con gli attributi intatti: tutti si lasciano trattare alla stregua di schiavi da Clodia, almeno per qualche tempo. Di recente, Trigonio non si è fatto vedere spesso; è stato molto impegnato nella preparazione della festa di Cibele. Forse è lui che in questo momento sta suonando il flauto.» Clodio corrugò la fronte. «Credi che adesso Clodia si trovi nella Casa dei Galli per escogitare un nuovo spettacolo per il suo ricevimento?»

«Il suo ricevimento?»

«Clodia ne organizza sempre uno la sera della vigilia della festa della Grande Madre. È il primo evento sociale della primavera. Fra tre giorni.»

«Ma quello è il giorno di apertura del processo!»

«Una mera coincidenza. Un motivo in più per festeggiare, se tutto va per il verso giusto. Questo giardino sarà pieno di gente e sul proscenio... be', ogni anno Clodia supera se stessa. Forse quest'anno Trigonio suonerà il suo strumento per noi.» Clodio scoppiò in una risata crudele. «Io non potrò partecipare. Sono stato eletto edile e ho la responsabilità di controllare lo svolgimento degli eventi ufficiali della festa. Probabilmente non riuscirò neppure ad assistere al processo. Peccato! Sarei stato felice di vedere l'umiliazione di Celio. Adoro un buon processo.» I suoi occhi verdi mandarono un lampo. Alla luce della lucerna, la sua somiglianza con la sorella era sorprendente. «Mi è piaciuto persino il mio. Te lo ricordi, Gordiano?»

«Non ero presente. Ma credo che tutti ricordino lo scandalo della festa della dea Bona», risposi con cautela.

Clodio bevve un lungo sorso di vino. «Da quella vicenda ho imparato tre cose. Primo, mai confidare nell'appoggio di Cicerone. È pronto a pugnalarti alle spalle. Secondo, quando devi corrompere una giuria, assicurati un buon margine di vittoria. Dormirai meglio la notte prima del processo. Come ho fatto io.»

«E il terzo insegnamento?»

«Pensaci bene prima d'indossare indumenti femminili, qualunque sia il motivo che ti spinge a farlo. A me non ha portato fortuna!»

«Nemmeno a Dione», riflettei.

Clodio proruppe in una breve e secca risata. «Forse, dopotutto, hai un po' di senso dell'umorismo.»

Quanto più divento vecchio, tanto più tendo ad addormentarmi, pur senza volerlo.

Al termine della cena, Clodio si alzò per recarsi alla latrina. Mi rilassai, chiudendo gli occhi e ascoltando il canto dei galli. La frase udita in precedenza, che mi era piaciuta molto, si ripeté più volte, e l'ascoltai fin quando non ebbi la sensazione di galleggiare sulle ali di quella strana musica, librandomi in alto sul giardino di Clodia, faccia a faccia con la gigantesca statua di Venere, e poi ancor più in alto, fino a

vedere la città sotto di me, piccola come un balocco, illuminata dalla luna. La musica seguiva un ritmo altalenante, ora alto, ora basso, e io mi sentivo trascinato come una bolla su un'onda, come una piuma nel vento, fin quando qualcuno non mi sussurrò all'orecchio: «Se Marco Celio non ha ucciso Dione, chi l'ha ucciso?»

Mi destai con un sobbalzo. La voce era stata così chiara, così vicina, che rimasi perplesso nel ritrovarmi da solo. Le lucerne erano spente; il cielo appariva trapunto di stelle e il giardino era immerso nell'ombra e silenzioso, a eccezione del lieve zampillio della fontana. Qualcuno mi aveva appoggiato una coperta sul corpo. Aveva il profumo di Clodia.

Troppo vino addolcito, pensai. Troppo cibo. Eppure mi sentivo ristorato e lucido. Quanto avevo dormito? La notte era tiepida, perciò spinsi via la coperta e mi alzai, stiracchiando le braccia e guardandomi intorno. Avevo la sensazione di non essere solo. Ma non vidi nessuno, se non il supplice Adone e l'imponente Venere, i cui occhi brillavano fissi alla luce delle stelle. Ebbi di nuovo l'impressione che da un momento all'altro la statua avrebbe preso vita. Rabbrivii e all'improvviso avvertii l'urgenza di andar via da quel giardino.

In cima alla piccola scala, mi fermai, chiamando a bassa voce: «Clodia? Clodio? Criside?» Ma nessuno rispose. La casa era immersa nel silenzio; mi sembrava di essere rimasto chiuso in un tempio. Mi avviai lungo il corridoio verso l'atrio. Di sicuro c'era uno schiavo di guardia, forse lo stesso vecchio che quel pomeriggio mi aveva aperto la porta. Scoprii invece che era Barnaba, il quale dormiva profondamente, seduto in terra, con la schiena appoggiata alla parete e la testa gettata all'indietro. Alla fioca luce delle stelle che filtrava nell'atrio, riuscii a distinguere i suoi lineamenti e le sopracciglia unite al centro. Rannicchiata accanto a lui, sul nudo pavimento, c'era una forma che per un istante mi lasciò interdetto. Poi mi resi conto che era Criside, addormentata col capo appoggiato in grembo a Barnaba. Nel silenzio assoluto della notte, udii il loro lieve respiro.

Clodio aveva promesso di farmi accompagnare a casa, perciò era più che ragionevole svegliare Barnaba o Criside e chiedere una scorta. Ma il loro riposo mi sembrò così perfetto che quasi non volevo muovermi per timore di svegliarli.

Nel sentirmi toccare la spalla, mi voltai di scatto. L'etiope aveva la pelle così scura che per un momento non riuscii a vederlo. «Il padrone mi ha raccomandato di prendermi cura di te, se ti fossi svegliato», disse con un accento a malapena comprensibile.

«Clodio è ancora qui?»

Il gigante annuì.

«E Clodia?»

«È tornata mentre dormivi.»

«Forse dovrei vederla prima di andar via.»

«Sono andati a letto.»

«Dormono?»

«Che importa?» Alla fioca luce, non riuscii a distinguere se lo schiavo ghignasse oppure digrignasse i denti. L'afrore di aglio del suo respiro era soffocante. I gladiatori lo mangiano crudo per aumentare la propria forza.

L'etiope spalancò la porta e con un sorrisino compiaciuto lasciò che sbattesse contro le due figure addormentate. Criside emise un flebile gemito, mentre Barnaba grugnì, ma nessuno dei due si svegliò.

«È troppo tenera coi suoi schiavi», sogghignò l'etiope. «Esci pure; ti seguo.»

«No, preferisco andarmene da solo», risposi. Quell'uomo mi metteva a disagio.

L'etiope incrociò le braccia e mi scrutò con aria truce. «Il padrone mi ha impartito ordini precisi.»

«Vado a casa da solo», ripetei deciso.

S'instaurò tra noi una titanica battaglia di volontà, ma alla fine l'etiope scrollò le spalle poderose. «Se lo desideri», si limitò a commentare. E chiuse la porta.

Il percorso fino alla mia casa era molto breve; la notte appariva così immobile e silenziosa che di sicuro non c'era nulla da temere.

XVII

Roma dormiva. Le grandi magioni e gli edifici del Palatino erano immersi nell'oscurità. Nelle strade deserte l'unico rumore che si udiva era quello dei miei passi. Che ore erano? Il tramonto e l'alba apparivano ugualmente distanti, come le invisibili rive opposte di un mare immenso e cupo. Mi sentii molto solo, l'ultimo uomo desto in tutta Roma.

Poi udii uno scalpiccio dietro di me.

Mi fermai. I passi si arrestarono dopo una frazione di secondo.

Avanzai ancora. Il rumore alle mie spalle ricominciò.

«Gordiano», sussurrai, «alla fine ci sei riuscito a correre il rischio finale di una vita costellata di rischi! Hai voluto affidarti al favore della Fortuna, nella certezza che la dea, in considerazione della tua stoltezza, all'ultimo momento ti avrebbe protetto, poiché, per qualche oscuro motivo, le singolari vicende della tua vita la intrigano e desidera perciò che continui. Adesso, però, sembra che la Fortuna non sia più interessata a te; ha rivolto la sua attenzione altrove e tu sarai cancellato, rimosso per sempre dalla storia del mondo.»

Mentre una parte di me si preparava al peggio, un'altra si rifiutava di credere di essere in punto di morte, perciò accettai tale eventualità soltanto in teoria, per far sapere alla dea Fortuna che non davo per scontato il suo sostegno e che le ricordavo con gentilezza di correre ai ripari, e anche rapidamente.

I passi alle mie spalle accelerarono; lottai contro l'istinto di correre e decisi di voltarmi, rifiutandomi di finire i miei giorni come uno dei tanti cadaveri pugnalati alle spalle.

La strada era stretta e immersa a tratti nell'ombra. La figura si mosse verso di me con andatura incerta. L'uomo era solo e, a meno di non sbagliare, aveva bevuto troppo. Doveva essere il poeta Catullo, l'uomo dal quale, a detta di Clodio, non avevo nulla da temere.

A meno che non fosse Marco Celio, riflettei dopo un istante, ubriaco e armato; o un agente di re Tolomeo, oppure un gladiatore dall'alito fetido di aglio, inviato da

Pompeo; o qualcun altro con un buon motivo per volermi morto, pensando, forse, che fossi a conoscenza di qualcosa che in realtà non sapevo.

Lo sconosciuto si arrestò a una certa distanza. Non riuscii a identificarne i lineamenti; di sicuro non si trattava dell'etiope, perché non era abbastanza grosso. Mi sembrò un uomo di altezza media e di corporatura snella. Quando parlò, riconobbi la voce di Catullo.

«E così si è stancata di cogliere le mele dall'albero quando sono mature, eh? Adesso sta rovistando nel pacciame.»

Mi sembrò brillo e sarcastico, ma non particolarmente minaccioso. «Temo di non capire», risposi.

«Non sei troppo vecchio per riscaldarle il letto?»

«Quale letto? Non so di cosa parli.»

Catullo si avvicinò. «Dovremmo trovare una zona ben illuminata in modo che possa guardarti in viso mentre menti. Sai benissimo a quale letto mi riferisco.»

«Forse. Ma sei in errore.»

«Davvero? Il dannato gallo si fa latore dei messaggi tra voi e ti porta ai suoi *horti*. Viaggi nella sua lettiga con le tende chiuse e ti trattiene nella sua casa fino a notte fonda. Devi per forza essere il suo nuovo amante!»

«Non essere ridicolo!»

Catullo iniziò a girarmi intorno; mi resi conto all'improvviso che forse aveva più paura lui di me che io di lui. Era stato lui a fuggire per primo dalla Rampa.

«Almeno ha chiuso con Celio, anche se non riesco a capire come mai l'abbia lasciato per te.»

«Sei offensivo. Devo dunque insistere ancora sulla verità, cioè che non sono l'amante di Clodia, e lasciarmi calunniare? Oppure devo mentire, confermare che Clodia è la mia amante e ogni notte mi ripete che come uomo valgo due volte Marco Celio e quattro volte te, Caio Valerio Catullo?» Per un attimo pensai di essermi spinto un po' troppo oltre, ma poi capii che il mio istinto non mi aveva tradito.

Catullo si fermò e scoppiò a ridere. «Devi essere un oratore pignolo come Celio, uno di quegli avvocati ammazzaparole, travisatori di verità che pullulano nel Foro. Come mai non ho mai udito il tuo nome, vecchio?»

«Perché non sono un oratore. Sono un Cercatore, Catullo.»

«Be', hai scoperto il mio nome. E tu come ti chiami?»

«Gordiano.»

Annuì. Distinsi chiaramente i suoi lineamenti; portava ancora la barba incolta, nonostante la sosta alle terme. I suoi occhi avevano sempre l'espressione tormentata, anche quando sorrideva. «Hai sete, Gordiano?»

«No.»

«Io sì. Vieni con me.»

«Dove?»

«È giunto il momento che noi due parliamo. Di lei.»

«Non ho chiesto *perché*, ma *dove*.»

«Dove vuoi che si vada, a quest'ora di notte?»

Imboccammo un sentiero tortuoso verso le falde del Palatino, che ci condusse dietro il tempio di Castore e Polluce. Da lì svoltammo a sinistra in un'angusta viuzza, nera come la notte e fetida di urina, che correva dietro gli edifici del lato settentrionale del Foro. Dopo una curva giungemmo in una zona di botteghe e magazzini, non distanti dal mercato del bestiame e dal fiume. Osservando i pilastri coi nomi delle botteghe, all'altezza del nono, vidi una pozza di luce proveniente da una lanterna appesa all'esterno che accoglieva coloro che non potevano – o non volevano – dormire, né smettere di bere, di andare a prostitute o di giocare. Quello era il luogo che Catullo chiamava «la Taverna Salace».

In effetti la locanda non aveva un nome, almeno nessuno segnato sul pilastro sopra il quale, invece, si ergeva un fallo di marmo. La lanterna che illuminava la strada era della medesima forma. Ispirati forse da tali raffinate opere, artisti meno dotati avevano tracciato rozzi graffiti sul muro esterno, raffiguranti i vari modi di utilizzo del fallo.

Catullo bussò alla porta; si aprì uno spioncino, dal quale ci scrutò un occhio iniettato di sangue. L'uscio si spalancò.

Il poeta spiegò: «Qui mi conoscono, e io conosco loro. Il vino è terribile, le prostitute sono infestate dai pidocchi e i clienti sono i più infimi tra gli infimi. Vengo qui ogni notte da quando sono tornato a Roma».

Entrammo in una stanza stretta e lunga, divisa qua e là da paraventi pieghevoli, e piena di gente radunata in gruppi o seduta su panche e sedie intorno a piccoli tavoli. Le lucerne erano alimentate da olio di pessima qualità che emanava fumo e luce nella medesima proporzione, tanto che nella sala aleggiava una foschia ambrata che mi fece lacrimare gli occhi. Udi risate, imprecazioni, acciottolii di dadi seguiti da urla di trionfo e gemiti di delusione. Gli avventori erano quasi tutti uomini; le poche donne si trovavano lì per allietarli. Una di esse si avvinghiò a Catullo come un tralcio di edera. Sbattei gli occhi lucidi e l'edera si rivelò una donna dal viso a forma di cuore e i capelli rossi. «Caio, una delle ragazze mi ha detto che eri tornato, e con la barba! Lascia che te la baci», miagolò.

Catullo s'irrigidì, indietreggiando con aria insofferente. «Non questa sera, Ipsitilla.»

«Perché no? È trascorso un anno da quando mi sono cibata di te, e adesso ho fame.»

Catullo accennò a un sorriso. «Non questa sera.»

La donna chinò gli occhi. «Soffri ancora per la tua Lesbia?»

Lui trasalì e mi prese per un braccio, conducendomi a una panca che si era appena liberata. Uno schiavo ci servì del vino. Catullo aveva ragione: era di pessima qualità, specie dopo aver assaggiato quello di Clodio. Il poeta, però, lo bevve senza esitare.

Vicino a noi, accalcato intorno a un piccolo tavolo, un gruppo di giovani dall'aria alquanto rozza giocava con gli astragali, cioè quei dadi ricavati dalle ossa rettangolari delle caviglie delle pecore, coi numeri – I, III, IV, VI – tracciati su ciascuna delle quattro facce lunghe. Ognuno, a turno, agitava gli astragali in una coppa, gridava il nome di una divinità o della sua donna, e li lanciava sul tavolo. Un arbitro leggeva la combinazione dei numeri e gridava il nome del punteggio, seguito, a sua volta, da urla di giubilo o di derisione.

«Quand'ero giovane, le leggi contro il gioco erano molto severe, con l'eccezione del periodo dei Saturnali», dissi.

«Qui nella Taverna Salace è sempre tempo di Saturnali!»

«Per Ercole», gridò uno dei giocatori, agitando la coppa con gli astragali.

«Colpo del Toro», dichiarò l'arbitro: tre I e un VI.

Il giocatore successivo urlò un nome di donna prima di lanciare i dadi.

«Colpo del Cane», fece l'arbitro.

«Quattro I, il punteggio più basso!» Il giocatore gemette alla cattiva sorte, imprecaando contro la donna che aveva invocato come portafortuna.

Catullo osservò la folla con sguardo annebbiato. La foschia era talmente spessa che a stento si riuscivano a distinguere i visi, e meno ancora le persone.

«Volevi parlare», rammentai al poeta.

«Ho perso la lingua. Desidero ancora vino.»

«Allora parlerò io. Sei stato tu a pedinarmi sulla Rampa due notti or sono?»

«Sì.»

«Chi ti ha mandato?»

«Nessuno.»

«Allora per quale motivo mi seguivi?»

«Ti ho seguito anche prima. Forse non sei così scaltro come credi. Ero nascosto fuori della sua casa quando ti ho visto arrivare con Trigonio. Ero appena tornato in città.»

«Appena giunto a Roma ti sei recato subito a casa di Clodia?»

Catullo si portò un dito alle labbra. «In questo luogo, chiamala Lesbia.»

«Perché?»

«È il nome che le ho dato nelle mie poesie, e anche in luoghi come questo.»

«Perché “Lesbia”?»

«Lesbo era l'isola di Saffo, che ha compreso l'amore meglio di qualsiasi poeta prima e dopo di allora. Omero definiva le donne di Lesbo “le più belle del mondo”.»

«Ma Omero non era cieco?»

Catullo mi lanciò un'occhiata torva. «È Agamennone a pronunciare quella frase.»

«Quando ti sei recato a casa di Lesbia, quel giorno, non ti hanno informato che lei era uscita?»

«No. Non ho bussato alla porta. Ho aspettato. Osservato. Non mi sentivo pronto a incontrarla.»

«Dove hai aspettato? La strada della casa di Clodia è senza uscita.»

«Ci sono vani abbastanza profondi da offrire un valido nascondiglio. Poi ti ho visto arrivare col piccolo gallo e il tuo guardaspalla, e vi ho uditi pronunciare la parola *horti*; così, quando vi siete allontanati, vi ho seguito. Che cosa avete fatto voi due soli, chiusi nella tenda?»

«Non credo siano affari tuoi», ribattei.

«A voler essere più precisi, che cosa avete fatto voi tre quando si è unito a voi anche Lesbio, nudo e bagnato?»

«Lesbio?»

«Sai a chi mi riferisco!»

«L'hai visto entrare nella tenda?»

«Mi ero nascosto tra i cespugli», mi spiegò con un ghigno.

«Mi hai seguito anche quando sono andato via?»

«Fino alla tua casa, poi a quella nella Suburra, e infine di nuovo alla tua. Non hai mai intuito la mia presenza se non sulla Rampa, vero? E allora tu e il tuo guardaspalla mi avete teso una trappola, ma io sono fuggito come una lepre. Ho pensato che, se appartenevi al tipo di canaglie che in genere lei prende come amanti, potevi essere pericoloso.»

«Ti ho già detto che non sono il suo amante, ma soltanto un suo “prezzolato” come mi definisce Clodio.»

«Lesbio!» mi corresse il mio interlocutore. Il vino scadente cominciava a fare effetto. «A ogni modo, potresti essere al contempo il suo amante e il suo prezzolato. Lei predilige tipi più raffinati di te, ma è noto che è pronta a piegarsi per amore.»

«Il Colpo di Venere!» gridò l'arbitro, scatenando un ruggito di approvazione accanto a noi.

Qualcuno picchiò il pugno sul tavolo, facendo saltare gli astragali e lanciando un'accusa d'imbroglio. Gli altri gli si radunarono intorno per placarlo.

«Il Colpo di Venere è quando i quattro dadi mostrano facce diverse. Non è il punteggio più alto, ma è il più fortunato. Perché credi si chiami così?» chiese Catullo.

«Perché Venere ama la varietà?» azzardai.

«Come Lesbia; a eccezione di quando brama la sua stessa carne.»

*Lesbio è Pulcher, che significa bellissimo,
e di certo lo è, perché Lesbia lo ama più
di Catullo e del suo gruppo, che Lesbio venderebbe giù al fiume
per pagarsi tre uomini disposti a farsi dare... un bacio!*

Sorrisi. «Clodio sostiene che i tuoi poemi siano migliori di quelli degli uomini di Milone. E più taglienti.»

«Lesbio mi sminuisce con un tale complimento.»

«Mi sembra che in definitiva tu sia alquanto loquace.»

«E più assetato che mai. Dov'è la serva?» Picchiò la coppa sulla panca, ma il rumore si perse nel baccano generale.

«Suppongo che prima o poi la rivedrai», dissi.

Catullo fissò lo sguardo sulla foschia ambrata. «L'ho già vista.»

«Intendo faccia a faccia... per parlare.»

«Le ho parlato oggi. Ho trascorso il pomeriggio con lei.»

«Che cosa?»

«Questa mattina mi sono deciso a bussare alla sua porta, ma il vecchio schiavo mi ha detto che era uscita presto per far visita ad alcuni cugini insieme con la figlia. Così ho vagabondato per la città, ritrovandomi, infine, alle terme Seniane. È stata una pura coincidenza il fatto di esserci incontrati e di aver assistito a quel ridicolo inseguimento dell'amico di Celio. Qual era lo scopo di quella messinscena?»

«Te ne parlerò più tardi. Prosegui, dimmi di Lesbia.»

«Uscito dalle terme, mi sono diretto verso la sua casa, e lungo la strada ho notato la sua lettiga ferma dinanzi alla dimora di uno dei Metelli. In quel momento, Lesbia e la

figlia sono uscite e, prima che potessi voltarmi, lei mi ha visto. Non è facile leggerle in viso; non lo è mai stato. Il suo è un volto diverso da tutti, eccetto da uno. Credi che Lesbia e Lesbio si comprendano al primo sguardo? Come se si guardassero allo specchio? Noialtri possiamo osservarli per ore, senza mai essere sicuri di ciò che si cela nel loro animo. È qualcosa che riguarda i loro occhi... come un poema in una lingua sconosciuta. Ma più perfetto di qualsiasi poema. Più doloroso. Comunque, mi ha invitato nella lettiga. “Dove andiamo?” le ho chiesto. “A casa. Aspetto un uomo che deve comunicarmi alcune notizie”. Credo si riferisse a te. “Non voglio andare a casa se c’è qualcun altro”, le ho risposto. Lesbia è rimasta in silenzio a lungo. “Metella può trattenersi qui dalla cugina ancora per un po’. Noi due andremo agli *horti*”. È stato un errore. In una giornata tiepida, con tutti quei giovani rospi nudi che saltellavano nell’acqua e le lanciavano sguardi lascivi, ai quali lei rispondeva in ugual modo... Chissà se ha amoreggiato con loro soltanto per farmi dispetto o se, invece, mi attribuisce eccessiva importanza. Almeno Criside non era presente per attirare i rospi più avvenenti nella sua tenda, che è il loro solito gioco. Lesbia mi ha invitato al suo ricevimento. “Di sicuro avrai nuovi poemi da leggere per noi, qualcosa ispirato ai tuoi viaggi”. Come se fossi una semplice conoscenza da chiamare per intrattenere i suoi ammiratori! Sai una cosa?» Sorrise. «Effettivamente *ho* un nuovo poema e lo *leggerò* al suo ricevimento. Si adatta alla festa della Grande Madre. Suppongo che anche tu parteciperai.»

«Io? Non sono stato invitato. Strano, vero, considerato che sono il suo nuovo amante.»

«Non mi stuzzicare, Cercatore, sono già stato punzecchiato abbastanza. Al tramonto, Lesbia ha annunciato che era pronta ad andare via, proprio quando mi ero deciso a dirle ciò che provo per lei. Doveva passare a prendere Metella, mi ha spiegato, e poi quella sera aspettava a cena suo fratello. “Sei il benvenuto se desideri unirti a noi”, mi ha detto. Come se fossi in grado di stare contemporaneamente con entrambi! Le ho risposto che preferivo tornare in città da solo.»

«E invece sei finito di nuovo fuori della sua casa.»

«Come una falena attirata dalla fiamma, con la differenza che questo fuoco gela invece di bruciare.»

All’improvviso la schiava che ci aveva servito comparve accanto a noi per riempire le nostre coppe. Assaggiai il vino, e fui tentato di sputarlo; Catullo, invece, lo finì in un sorso. Poi mi chiese: «Che cosa è accaduto esattamente oggi alle terme? Agli *horti*, quando ho raccontato a Lesbia che ero stato lì, mi sono accorto di aver destato la sua attenzione. Ha insistito per sapere tutto ciò che avevo visto di quel ridicolo inseguimento, ma non ha commentato».

Nessuna meraviglia, dunque, che Clodia non mi avesse destato quand’era tornata a casa: aveva già udito da Catullo, e poi da Barnaba, i dettagli della fallita cattura di Licinio e della pisside. O forse era troppo ansiosa di ritrovarsi in compagnia del fratello per ascoltare il rapporto del suo prezzolato?

«Sei al corrente del processo contro Marco Celio, vero?» chiesi a Catullo.

«Non ho udito altro da quando ho rimesso piede a Roma! Si dice che questa volta sia nei guai fino al collo.»

«C'è lo zampino di Lesbia e Lesbio in quelle accuse. Non ufficialmente, ma sono ansiosi di raccogliere prove contro di lui.»

«Ne ho sentito parlare. È per questo che ha richiesto i tuoi servigi?»

«Sì.»

«Dunque le cose tra lei e Celio sono arrivate a questo punto? La scintillante Venere della buona società romana e il petulante Adone. Nessuno si è meravigliato quando i due sono diventati amanti e hanno buttato giù dal letto lo zotico veronese! Quei due insieme, senza di me... era più di quanto potessi sopportare.» Il vino cominciò a farlo biasciare. «Era meglio quando il marito era ancora vivo. Bravo, vecchio Quinto Metello Celere, il noioso caprone! A quel tempo, lei mi era fedele. Alla sua morte, però, è diventata indipendente, padrona di se stessa, ma anche la donna di tutti. Persino questo, però, era preferibile alla scelta di un unico favorito. Quando poi ha posato gli occhi su Celio, io sono diventato uno dei tanti amanti messi da parte. Questa taverna è piena di sventurati come me. Potrei indicarti almeno una dozzina di uomini coi quali ha giaciuto. Credevo che un anno di lontananza avrebbe placato il dolore, ma la ferita sanguina ancora, e ancora bramo il coltello che me l'ha inferta.»

«Non ama più Celio. Da quanto ho capito, lui l'ha respinta, e Lesbia è amareggiata, determinata a distruggerlo, finanche ossessionata dal suo obiettivo, se questo ti può essere di consolazione.»

«Consolazione? Sapere che ha amato a tal punto un altro uomo da provare dolore per il suo abbandono, un dolore così forte da volerlo distruggere? Io sono stato messo da parte con uno schiocco delle dita; niente più avanti per il cane! Celio la lascia e lei impazzisce. Dov'è la consolazione in questo?»

«Il desiderio di distruzione è reciproco, almeno a quanto sostiene Lesbia. L'incidente alle terme ne è la prova. Licinio doveva consegnare del veleno a uno degli schiavi di Lesbia. Celio era sicuro di riuscire a corromperli e a indurli ad avvelenare la loro padrona.»

«Uccidere Clodia?» disse Catullo, sbigottito, o forse ubriaco, tanto da dimenticare di usare lo pseudonimo. «No, Celio non farebbe mai una cosa simile. Non ci credo.»

«Lesbia sostiene che ha provato il veleno su uno schiavo, osservandolo mentre moriva sotto i suoi occhi.»

«Questo mi sembra verosimile. Celio è capace di uccidere uno schiavo senza provare il minimo rimorso, ma non posso credere che userebbe il veleno contro di lei.»

«Nemmeno se fosse in preda alla disperazione? Le accuse contro di lui sono molto gravi; se fosse condannato, sarebbe rovinato per sempre. Umiliato, dimenticato, esiliato da Roma.»

«Esiliato da Roma... conosco quella solitudine.» Catullo fissò il fondo della sua coppa.

«Non credi che distruggerebbe la tua Lesbia per salvarsi?»

«Distruggere Lesbia? No, non lei. Mai.»

«Forse Celio non l'ha mai amata quanto te.»

«Nessuno l'ha mai amata quanto me.» Lo sguardo di Catullo vagò sulla folla. A un tratto, lo vidi irrigidirsi. «Per Ade! Guarda chi è appena entrato», sussurrò.

Strizzai gli occhi per distinguere, attraverso la foschia e la calca di gente, i tre nuovi arrivati, che scandagliavano la sala alla ricerca di un posto libero dove sedersi. «Marco Celio. Accompagnato, se non mi sbaglio, da Asicio e Licinio», commentai.

Celio riconobbe Catullo, e un'espressione sorpresa gli si dipinse sul viso, seguita da un lampo di fastidio. Poi sul suo voltò calò una maschera, che si sollevò soltanto un istante, mostrando un'espressione confusa, quando si accorse della mia presenza. Dopo una breve esitazione, rivolse un cenno ai compagni affinché lo seguissero mentre si avvicinava a noi. «Catullo! Da quanto tempo sei tornato a Roma?» chiese con un sorrisino sarcastico.

«Da pochi giorni.»

«E non mi hai chiamato? Mi reputo offeso.»

«In effetti sono passato nei pressi della tua vecchia casa, ma i vicini mi hanno informato che Clodio ti ha cacciato e ha messo in vendita l'edificio, e che potevo trovarti nella stamberg di tuo padre sul Quirinale», rispose Catullo.

«Dovresti venire a farmi visita», lo invitò Celio senza battere ciglio.

«Il Quirinale è un po' fuori dei miei giri abituali. Inoltre non credo che la casa di tuo padre sia adatta a intrattenere i tuoi ospiti.»

«Non capisco che cosa intendi dire.»

«Il vino, le prostitute, i canti. Non so se tuo padre approverebbe...»

«Acqua passata», disse Celio.

«Lo sarà dopo il processo. Allora potresti essere costretto a lasciarti tutto alle spalle.»

La maschera di Celio s'incrinò. «Intendevo dire che ho abbandonato alcune abitudini turbolente della mia giovinezza, oltre ad avere interrotto alcuni rapporti discutibili. Forse, alla fin fine, hai fatto bene a non venirmi a cercare, Catullo. Bisogna mantenere un certo decoro quando s'invita un ospite in casa del proprio padre. Hai dimostrato grande sensibilità e considerazione nel volermi risparmiare l'imbarazzo di chiuderti la porta in faccia.»

Seguì una lunga pausa, durante la quale Catullo rimase a osservare a labbra serrate il sedimento del vino sul fondo della coppa. Infine disse, in tono così pacato e deciso che mi fece trattenere il respiro: «Credo che per avermi insultato in tal modo...»

Celio s'irrigidì, al pari dei suoi amici.

«... per avermi insultato in tal modo, cioè costruendo un'argomentazione logica infarcita di complicate sentenze, be', ciò che penso, Marco Celio, è che questa sera tu non abbia bevuto abbastanza.»

Celio rimase perplesso per un istante, poi scoppiò a ridere. «No, di sicuro non abbastanza. E tu, Caio Catullo, per avermi insultato in modo così poco elegante, devi aver già tracannato parecchio.»

«Non lo nego», rispose il poeta, mandando giù in un sorso il sedimento del vino.

«Non importa. La notte è ancora giovane, e ho tutto il tempo che voglio per ubriacarmi, e tu per tornare sobrio.»

«Conosci il mio amico Gratidiano, vero?» disse Catullo.

«Gordiano», lo corressi. «Sì, Marco Celio e io ci conosciamo. Eravamo vicini di casa.»

«E alcune volte le nostre strade si sono incrociate in tribunale», aggiunse Celio. «Sebbene non con la frequenza in cui s'incrociano in questi giorni.»

Scrollai le spalle. «Non sono sicuro di...»

«Non è forse vero, Gordiano, che una certa matrona ti ha ingaggiato, e non con lo scopo per il quale in genere ingaggia gli uomini?»

«Non sei degno di baciarle i piedi, non permetterti d'insultarla», minacciò Catullo.

Licinio, che fino a quel momento mi aveva scrutato con le palpebre socchiuse, all'improvviso esclamò: «Adesso ricordo dove ho visto quest'uomo: alle terme!»

«Taci, Licinio», gli intimò Celio.

Catullo si chinò in avanti. «È vero, Celio? È vero quello che mi ha raccontato Gratidiano? Non le faresti del male, vero? Non a lei. Per nessun motivo al mondo. E certamente non col...»

«Taci, Catullo», dissi a denti stretti.

«Anch'io lo riconosco», aggiunse Asicio, scrutandomi attentamente. «Era nascosto nell'ombra, di fronte al tuo appartamento sul Palatino, la sera in cui ci siamo occupati del vecchio...»

«Zitto, Asicio», gridò Celio.

I giocatori seduti al tavolo vicino trasalirono, e uno di essi sbagliò il tiro, mandando gli astragali a ruzzolare sul pavimento, un cattivo presagio che indusse alcuni giocatori ad abbandonare subito il tavolo, mentre quelli che rimasero seduti insultarono quelli che si erano allontanati.

Catullo si alzò, malfermo sulle gambe. «Cerchi una sedia, Celio? Ecco, prendi la mia panca. La Taverna Salace è diventata un po' troppo salace persino per i miei gusti. Vieni con me, Gratidiano?»

«Gordiano», lo corressi a mezza voce, alzandomi in piedi.

Asicio e Licinio mi sgusciarono alle spalle, prendendo posto.

Mentre gli passavo accanto, Celio mi afferrò per il braccio, sussurrandomi all'orecchio: «Sei in errore, sai? Ti giuro che non ho ucciso Dione».

«Questa è soltanto una delle accuse contro di te, Marco Celio.»

Mi strinse il braccio ancor più forte, sibilando: «Ma a te interessa soltanto Dione, vero? Vuoi concedere il riposo al suo spirito perché un tempo lo frequentavi ad Alessandria».

Il suo bel viso non appariva più freddo e distaccato. *Un uomo sprezzante e disperato*, così l'aveva definito Clodio. Lo fissai negli occhi, e vi lessi la paura. «Come fai a sapere queste cose, Marco Celio? Come sai di me e Dione, e che Clodia ha chiesto il mio aiuto?»

«Non importa. Ciò che conta è che sei in errore. Non sono stato io a uccidere il vecchio. Te lo giuro sulle ombre dei miei antenati.»

«E il tuo amico Asicio?»

«Neppure lui è implicato nel delitto.»

«Allora chi è l'assassino?»

«Non lo so, ma non sono stato io.»

«La sera dell'omicidio, dove sei stato insieme con Asicio, prima che ti vedessi davanti alla tua casa? Che cosa stavate tramando? Dimmelo, e giura sui tuoi antenati.»

«Non posso dirti altro.»

«Non è sufficiente.»

Catullo mi prese l'altro braccio. «Gratidiano!»

Celio mi lasciò andare e fui trascinato verso l'ingresso della taverna, con la testa che mi girava a causa del puzzo di fumo e del vino scadente.

Alle mie spalle, udii il grido di uno sconosciuto. «Per Venere! Scommetto tutto e mi affido alla dea dell'amore!» Un acciottolio di astragali, e poi la medesima voce, esultante tra i gemiti di sconfitta: «Il Colpo di Venere! Il Colpo di Venere vince su tutti!»

Una volta in strada, inspirai profondamente l'aria fresca, osservando il cielo limpido trapunto di stelle. «Perché tanta fretta di tirarmi fuori di lì?»

«Non potevo lasciarti indietro. Gli avresti confidato tutto ciò che ti ho detto su di lei.»

«Non l'avrei fatto. E ti prego, smettila di chiamarmi Gratidiano. Il mio nome è...»

«Lo so come ti chiami, ma per me tu, come lei, avrai sempre un altro nome, quello che ti ho dato io, nel caso volessi scrivere un poema su di te.»

«Non riesco proprio a immaginare che tipo di poema potresti comporre su di me.»

«No?»

*Gratidiano crede di essere intelligente, e deve esserlo,
perché Lesbia lo ama, molto più di Catullo
e del suo gruppo.*

«Taci, Catullo. Sei troppo ubriaco per renderti conto di ciò che stai dicendo.»

«Un uomo non è mai troppo ubriaco per comporre un poema.»

«Ma per dire qualcosa che abbia un senso sì. Credo sia meglio che torni a casa.» Lanciai un'occhiata nella viuzza buia. Oltre l'alone di luce gettato dalla lampada a forma di fallo, la strada si tuffava nell'oscurità.

«Ti accompagno», si offrì Catullo.

Un poeta ubriaco come guardaspalla! Che cosa sarebbe accaduto se Celio e i suoi amici avessero deciso di seguirci? «Allora, sbrighiamoci. Conosci una strada alternativa? Una che nessuno penserebbe di percorrere?»

«Conosco tutte le vie che conducono e si dipartono dalla Taverna Salace. Seguimi.» Catullo mi guidò per una stradina tortuosa, che s'insinuava tra catapecchie e magazzini così addossati gli uni agli altri che a volte fui costretto a camminare di traverso, passando accanto a cumuli di rifiuti dove squittivano i topi.

Infine ci inerpicammo su un ripido sentiero sul versante occidentale del Palatino. Sembrava un percorso ottimo per evitare gli assassini, ma pericoloso per un uomo che aveva alzato troppo il gomito come Catullo. Pensai che prima o poi sarebbe ruzzolato giù, rompendosi l'osso del collo e trascinandomi con sé, ma con sollievo notai che imboccò la salita incesplicando soltanto una volta. Anzi, la fatica sembrò fargli passare la sbornia. Di sicuro aveva polmoni forti, perché, mentre io affannavo, lui riusciva a parlare.

«Se soltanto potessimo diventare eunuchi. Quale uomo è più felice di loro?» domandò.

«Se volessimo, potremmo diventarlo.»

«Ah, il gesto è molto più difficile di quanto credi. Lo so perché ho assistito a un'evirazione coi miei occhi mentre ero in Bitinia. Ricordo che mi ero recato alle rovine dell'antica Troia per cercare il luogo dov'è sepolto mio fratello. Sulla strada del ritorno, uno sconosciuto mi ha chiesto se volessi assistere ai riti d'iniziazione dei galli. Ovviamente in cambio di denaro. Raggiunto un tempio alle falde del monte Ida, i sacerdoti mi hanno chiesto altro denaro. Ho avuto la sensazione di essere un povero sprovveduto che non faceva altro che depositare monete in quelle mani avidi, uno dei tanti rozzi romani in cerca di emozioni forti e del sapore del "vero" Oriente. Mi hanno condotto in una sala satura dei fumi d'incenso, dove a malapena riuscivo a intravedere delle forme e che echeggiava del suono di flauti e tamburelli. Ho creduto di diventare sordo. Il rito era già cominciato. I galli cantavano e volteggiavano in una danza selvaggia; il giovane iniziato era in uno stato di esaltazione, nudo, coperto di sudore, e si dondolava al ritmo della musica. A un tratto, qualcuno gli ha messo in mano una scheggia di terracotta. "È terracotta di Samo", mi ha sussurrato la guida, "l'unica in grado di evitare l'infezione della ferita". E così il giovane si è trasformato in gallo davanti ai miei occhi. Ha fatto tutto da solo, senza l'aiuto di nessuno. In seguito, mentre il sangue gli colava copioso sulle gambe e lui non si reggeva più in piedi, gli altri gli si sono affollati intorno, cantando e ballando al suono della musica. A un tratto, con un sorrisino, la guida mi ha dato una gomitata d'intesa, coprendosi gli attributi con le mani. Colto dal panico, sono fuggito a gambe levate.» Per qualche istante Catullo rimase in silenzio; nel frattempo eravamo giunti in cima al sentiero, e ci addentrammo in un dedalo di stradine buie e silenziose. «Immagina la libertà di abbandonare gli appetiti della carne!»

«I galli hanno appetiti. Mangiano come uomini normali», soggiunsi.

«È vero, ma un uomo mangia ed è finita lì. L'appetito di cui parlo è un desiderio ardente che si nutre di se stesso. E, quanto più si nutre, tanto più aumenta la sua fame.»

«Un romano sa controllare i propri appetiti, non se ne fa controllare.»

«Forse non siamo più romani. Mostrami un solo uomo a Roma capace di dominare i propri impulsi.»

Riflettei su ciò mentre percorrevamo le strade buie e tortuose.

«Neppure l'evirazione, però, può garantire la fine dei desideri. Guarda Trigonio», soggiunse Catullo.

«Che cosa dovrei guardare?»

«Sai qual è l'origine del suo nome? Conosci il famoso epitaffio di Filodemo?»

«No, dovrei conoscerlo?»

«Sei un barbaro! Filodemo di Gadera, il più grande poeta greco vivente.»

«Oh, *quel* Filodemo. Un epitaffio?»

«Scritto anni e anni or sono per un gallo defunto di nome Trigonio.»

*Qui giace la tenera creatura dalle membra femminee,
Trigonio, principe degli evirati dal sesso intorpidito,*

amato dalla Grande Madre Cibeles.

Lui solo tra i galli è stato sedotto da una donna.

*Terra santa, concedi a questa lapide un cuscino
di bianche violette in fiore.*

«Il nome del nostro Trigonio viene da questo vecchio poema. Non so come si chiamasse prima, sarà stato un impronunciabile nome frigio. Una volta, prendendomi gioco di lui per il suo debole per Lesbia, l'ho chiamato "il nostro piccolo Trigonio", come il gallo innamorato di una donna. E il nome gli è rimasto appiccicato addosso, così come lui è sempre attaccato a Lesbia. Penso a lui ogniqualvolta considero l'idea di evirarmi. Potrebbe non servire a nulla; sarebbe un gesto inutile. A volte la passione è più forte della carne. L'amore dura oltre la morte, e in rari casi la debolezza di un uomo per la bellezza può sopravvivere ai suoi testicoli.»

«Trigonio è davvero tanto devoto a Lesbia?»

«Soffre come soffro io, ma con una grande differenza.»

«Cioè?»

«Trigonio soffre senza speranza.»

«E tu?»

Catullo scoppiò in quella sua risata curiosa, quasi un latrato. «Finché un uomo ha ancora la sua virilità, può ancora sperare. Lo stesso vale per gli schiavi, fin quando possiedono i loro attributi. Ma un gallo innamorato di una bellissima donna?»

«Innamorato al punto di fare qualsiasi cosa per lei?»

«Qualsiasi, senza eccezioni.»

«Innamorato al punto da farsi accecare dalla gelosia?»

«Folle di gelosia.»

«Un individuo che potrebbe essere pericoloso, imprevedibile?»

«Non pericoloso come Lesbia.» Catullo sembrava in preda alle vertigini, come stordito, correva avanti e girava in tondo, saltava per colpire le lampade sospese ai balconi delle case che si affacciavano sulla strada. «Dannata puttana! La Medea del Palatino.»

«Medea era una maga, e molto malvagia, a quanto ricordo.»

«Malvagia perché "ferita al cuore, straziata da un amore crudele", come si dice nella tragedia. Una maga, sì, e ferita, solo che sono io a essere stato ammaliato e Celio ad averla ferita. Medea del Palatino, Clitemnestra per un quadrante!»⁵

«Un quadrante? Così poco?»

«Perché no? È il prezzo d'ingresso alle terme Seniane.»

«Ma Clitemnestra ha ucciso il marito.»

Catullo volteggiò su se stesso come un gallo in preda all'esaltazione. «Agamennone meritava di essere ucciso. Medea del Palatino, Clitemnestra per un quadrante!»

«Chi le ha affibbiato quei nomi?»

⁵ Il quadrante era un'antica moneta romana di modesto valore, corrispondente al quarto di un asse. (N.d.T.)

Catullo si fermò di colpo dinanzi a me. «Io. Li ho appena conati, sono appena scaturiti dal mio cervello. Ho bisogno di fresche invettive se voglio catturare di nuovo la sua attenzione.»

«Sei uno strano pretendente, Catullo.»

«Amo una donna strana. Vuoi conoscere un segreto su Lesbia? Qualcosa di cui nessuno al mondo è a conoscenza, nemmeno Lesbio? Anch'io non avrei scoperto nulla, se una notte non l'avessi spiata. Ricordi l'enorme statua di Venere che troneggia nel giardino?»

«Sì.»

«Il piedistallo ha tutta l'apparenza di essere un blocco unico. In realtà un mattone può essere sfilato via e apre uno scomparto segreto. È lì che lei conserva i suoi trofei.»

«Trofei?»

«Ricordi. Una notte, mentre sonnecchiavo nel suo letto dopo ore trascorse a fare l'amore, ho avvertito un pizzicore all'inguine. Aperto un occhio, mi sono accorto che Lesbia mi stava tagliando un ciuffo di peli. Poi è uscita dalla stanza in punta di piedi. L'ho seguita in giardino, dove, nascosto nell'ombra, ho visto che apriva il piedistallo della statua e riponeva nel vano interno il ciuffo di peli. Più tardi sono tornato in giardino e ho aperto il nascondiglio, scoprendo ciò che vi conservava: poesie che le avevo dedicato, lettere di altri amanti, gioielli, ciuffi di capelli, piccoli oggetti che il fratello doveva averle donato quand'erano bambini. Trofei d'amore, insomma.» All'improvviso, Catullo barcollò e si appoggiò a un muro stringendosi il viso tra le mani. «Volevo distruggere tutto. Volevo raccogliere tutti i suoi tesori e gettarli tra le fiamme. Ma non ho potuto. Sentivo gli occhi della dea fissi su di me; allora sono indietreggiato per guardarla in viso. Così ho deciso di lasciare quei ricordi dov'erano. Se li avessi distrutti, sapevo che non mi avrebbe mai perdonato.»

«Chi non ti avrebbe mai perdonato? Lesbia o Venere?»

Catullo mi lanciò una delle sue occhiate disperate. «C'è forse differenza?»

XVIII

L'ira di Achille impallidisce al confronto con l'ira di Bethesda.

La sua furia è gelida, congela invece di bruciare. È invisibile, strisciante, insidiosa; non si fa sentire con gesti eclatanti, ma con fredda, calcolata inerzia, per mezzo di parole non dette, sguardi caduti nel vuoto, implorazioni di perdono ignorate. Credo che Bethesda mostri la sua rabbia in modo così passivo perché è nata schiava, e lo è rimasta per buona parte della sua vita. Il suo modo di reagire è quello degli schiavi: diventa scontroso, reticente, rimugina e attende il momento opportuno per colpire.

Non soltanto avevo rimandato a casa Belbo da solo, trattenendomi da Clodia senza un guardaspalle che mi riconducesse a casa, ma ero anche tornato con addosso l'odore di vino scadente e del fumo acre della taverna. Ma accusarmi di aver trascorso la notte con quella donna! Era un'affermazione ridicola, contro la quale protestai con veemenza, tanto più che quella notte non avevo neanche visto Clodia.

Allora come spiegavo l'odore del suo profumo che ancora al mattino indugiava sulla mia tunica?

Un uomo più scaltro (forse anche io stesso, se fossi stato meno assonnato e stanco) avrebbe riflettuto prima di spiegare che il profumo veniva da una coperta con la quale la donna in questione l'aveva riparato dal freddo, quando si era addormentato in giardino.

E così fu che trascorsi le poche ore che mi separavano dall'alba alla ricerca di una posizione comoda sul triclinio del mio studio. Ero abituato a dormire con un corpo caldo accanto e ad alzarmi tardi al mattino, specie dopo essere stato in piedi per buona parte della notte. Ma così non fu. Non che Bethesda venne a svegliarmi; si limitò semplicemente a fare in modo che non potessi continuare a dormire. Era proprio necessario mandare una schiava a pulire il mio studio prima ancora che il sole sorgesse?

Una volta sveglio, mia moglie non si rifiutò di prepararmi la colazione, ma la farinata di avena era fredda e grumosa e non c'era conversazione a scaldarla.

Dopo colazione, ordinai alla schiava di uscire dallo studio e chiusi la porta. Era una buona mattinata, decisi, per scrivere una lettera.

Al mio amato figlio Meto, soldato sotto le insegne di Caio Giulio Cesare in Gallia, dal suo amato padre in Roma.

Che la Fortuna sia con te.

Ti scrivo questa lettera dopo soli tre giorni dall'ultima. Marzo è trascorso e le Calende di aprile sono imminenti. Molte cose sono accadute nel frattempo, e tutte impennate intorno all'omicidio di Dione.

Il nostro vicino Marco Celio (adesso ex vicino, dal momento che Clodio l'ha cacciato di casa) è stato accusato delle aggressioni contro l'ambasceria egizia e del tentativo di avvelenamento di Dione, oltre che, indirettamente, del suo omicidio. Sono stato ingaggiato da alcuni amici del filosofo per trovare prove contro Celio. Il mio unico interesse è scoprire l'identità dell'assassino, così da poter finalmente mettere una pietra sulla vicenda, per la mia pace mentale, oltre che per amore della giustizia.

Tenterò di spiegarti i dettagli più in là, forse dopo il processo, che inizierà dopodomani. L'argomento sul quale mi arrovello in questo periodo, però, è un altro, e mi piacerebbe discuterne con te.

Che cos'è quella follia che i poeti chiamano «amore»?

Quale forza spinge un uomo a lottare contro l'indifferenza lacerante di una donna che non lo ama più? Che cosa spinge una donna a perseguire la distruzione di un uomo che la respinge? Quale crudele cupidigia induce un uomo razionale a bramare la degradazione sessuale dei suoi simili indifesi? Come può un eunuco, presumibilmente indifferente all'amore, innamorarsi di una bellissima donna? È naturale che un fratello e una sorella dividano il letto, come a volte fanno le divinità egizie? Perché gli adoratori della Grande Madre si evirano in uno stato di estasi religiosa? Per quale motivo una donna dovrebbe rubare un ciuffo di peli pubici al suo amante e serbarlo come ricordo?

Penserai che sono uscito di senno a porti tali domande, ma esse potrebbero riguardare la morte di Dione e l'imminente processo a Celio tanto quanto gli intrighi della politica egizia. Mi sento beffato; temo di essere diventato troppo vecchio per il mio lavoro, che richiede una mente al passo coi tempi in cui viviamo. Mi piace pensare di essere più saggio di quanto fossi in passato, ma a che cosa serve la saggezza se non riesce a dare un senso a un mondo che segue i dettami della folle passione? Mi sento come un uomo sobrio a bordo di una nave di ubriachi.

Si dice che sia la mano di Venere a guidare questi strani comportamenti, come se ciò fosse sufficiente a mettere a tacere i dubbi; parliamo della «mano di Venere» quando non comprendiamo le passioni e non riusciamo a spiegarle, quando non ci resta altro che soffrire e osservare, perplessi, le sofferenze altrui...

Udii bussare alla porta e m'irrigidii in attesa di una ventata gelida. «Avanti», dissi.

Non era Bethesda, ma Diana, che chiuse l'uscio e si accomodò su una sedia di fronte al mio tavolo.

Notai un'ombra sul suo viso, qualcosa che la turbava.

«La mamma è arrabbiata con te», esordì.

«Davvero? Non l'avevo notato.»

«Che cosa fai?»

«Scrivo una lettera a Meto.»

«Non gli avevi già scritto alcuni giorni or sono?»

«Sì.»

«Di che cosa parli nella lettera?»

«Di vari argomenti.»

«Riguarda il tuo lavoro?»

«In un certo senso sì, gli parlo del mio lavoro.»

«Stai scrivendo a Meto perché hai mandato Eco fuori Roma e hai bisogno di confidarti con qualcuno, vero?»

«Sei molto perspicace, Diana.»

Mia figlia spinse indietro un ricciolo che le era scivolato sulla guancia. I capelli le arrivavano oltre le spalle, quasi al seno, e le incorniciavano il viso e il collo. Erano lucidi, come quelli della madre prima che le ciocche grigie li rendessero opachi. Nella morbida luce del mattino, la sua pelle giovane sembrava un vellutato petalo di rosa. «Perché non condividi i tuoi dubbi con me, padre? La mamma lo fa, mi racconta tutto.»

«Così va il mondo, Diana. Madri e figlie, padri e figli.»

Lei mi fissò con espressione decisa.

Tentai di sostenere il suo sguardo, ma alla fine desistetti. «I ragazzi sono più grandi di te, Diana. Hanno condiviso con me viaggi e lavoro.» Sorrisi. «Metà delle volte in cui inizio una frase, Eco la conclude.»

«E Meto?»

«Con Meto è diverso. Sei abbastanza grande da ricordare ciò che è avvenuto quando vivevamo alla fattoria: Catilina, i problemi tra me e Meto, la sua decisione di arruolarsi nell'esercito. Quel periodo ha messo a dura prova il nostro rapporto.

Adesso è un uomo indipendente e non sempre lo capisco, ma so di potergli sempre confidare i miei pensieri.»

«Ma Eco e Meto non sono carne della tua carne, padre! Li hai adottati. Io ho il tuo stesso sangue!»

«Sì, Diana, lo so.» *E allora perché sei così misteriosa, perché c'è un abisso tra noi? E perché tengo queste riflessioni per me invece di parlarne apertamente?*

«Posso leggere la lettera, padre?»

La sua richiesta mi colse impreparato. Chinai gli occhi sul foglio, scorrendo le parole. «Non sono sicuro che capiresti, Diana.»

«Allora potrai spiegarmi ciò che non comprendo.»

«Non sono sicuro di volerlo fare. Forse, se fossi più grande...»

«Non sono più una bambina, padre.»

Scossi il capo.

«La mamma dice che adesso sono una donna.»

Mi schiarì la gola. «Be', sì, suppongo che tu abbia tutto il diritto di leggere le lettere di tua madre.»

«Sei crudele! Sai benissimo che la mamma non sa leggere né scrivere, e non per colpa sua! Se fosse cresciuta come una cittadina romana...»

Era questo che la turbava? Le origini della madre? Il fatto che lei fosse figlia di una donna nata in schiavitù? Non avevo mai affrontato l'argomento con lei, ma avevo sempre pensato che l'avesse fatto Bethesda; trascorrevano giornate intere a chiacchierare in privato. Forse Diana nutriva risentimento contro di me per aver comprato sua madre? Ma io ero anche l'uomo che le aveva donato la libertà. All'improvviso mi sembrò tutto molto complicato. «Anche molte donne romane non sanno leggere, Diana.»

«La donna per la quale stai lavorando sa leggere, vero?»

«Ne sono sicuro.»

«E hai voluto che anch'io imparassi.»

«Certamente.»

«A che cosa mi serve saper leggere se poi m'impedisci di mettere in pratica ciò che ho imparato?» ribatté, guardando la lettera sul tavolo.

Era prodigioso il modo in cui mia figlia usava i medesimi stratagemmi della madre per ottenere ciò che voleva: logica circolare, testardaggine, messa a nudo di sensi di colpa che non credevo di provare. Si dice che a volte gli dèi assumano le sembianze di una creatura mortale e si muovano nel mondo senza essere scoperti. Per un breve, strano momento, ebbi l'impressione che cadesse un velo e che Bethesda fosse davanti a me, sotto mentite spoglie per confondermi. Chi era, dopotutto, questa creatura, e da dove veniva fuori?

Le porsi la lettera e la osservai mentre la leggeva lentamente, muovendo appena le labbra. Non aveva ricevuto un'istruzione accurata come quella di Meto.

Mi aspettavo che indagasse sull'identità delle persone alle quali facevo riferimento o che chiedesse spiegazioni sulle passioni che descrivevo, ma, quando posò la lettera sul tavolo, si limitò a domandarmi: «Perché vuoi a tutti i costi trovare la persona che ha ucciso Dione?»

«Che cosa dico nella lettera? *Per la mia pace mentale.*»

«Perché la tua mente dovrebbe essere agitata?»

«Diana, se qualcuno fa del male a una persona a te molto vicina, non desidereresti vendicarla? Se potessi, non ripareresti al torto da lei subito?»

Diana rifletté per qualche momento. «Ma Dione non ti era così caro.»

«La tua è un'affermazione insolente, Diana.»

«Lo conoscevi a malapena.»

«In un certo senso è vero.»

«Ti riferisci a lui quando parli dell'*uomo razionale*?»

«Sì.»

«Non era un uomo crudele, dunque?»

«Non lo so.»

«Ma nella lettera affermi...»

«So benissimo che cosa ho scritto», risposi, rabbrivendo all'idea che leggesse ad alta voce.

«Come fai a sapere quelle cose su di lui?» indagò, scrutandomi intensamente.

Sospirai. «L'ho dedotto dalle confidenze delle persone che gli hanno offerto ospitalità. A quanto pare, Dione si è concesso delle libertà con alcune schiave, ed è stato molto violento con loro. Ma non lo so per certo; alla gente non piace parlare di simili argomenti.»

«Non era così quando l'hai conosciuto ad Alessandria?»

«Se lo era, non ne sapevo nulla. Allora vedevo un lato di lui molto diverso.»

Diana mi osservò a lungo, assorta. Il suo non era lo sguardo di Bethesda. Era uno sguardo acuto, riflessivo, profondo, e interamente suo. Forse l'aveva ereditato da me, pensai con una punta di orgoglio. Come mi sembrò all'improvviso sciocco e lontano quello strano momento in cui avevo immaginato che Diana fosse sua madre sotto mentite spoglie!

Mia figlia si alzò, annuendo con aria seria. «Grazie per avermi fatto leggere la lettera, padre, e grazie per aver parlato con me.» Con queste parole uscì dalla stanza.

Presi la lettera e la rilessi. Trasalii alle frasi relative alle passioni altrui, specie alle parole riguardanti Dione: *Quale crudele cupidigia induce un uomo razionale a bramare la degradazione sessuale dei suoi simili indifesi?*

Che cosa pensavo quando avevo messo per iscritto quelle riflessioni? Decisi di aspettare la fine del processo per scrivere a Meto, quando avrei avuto qualcosa di concreto da comunicargli. Chiamai una schiava, ordinandole di portarmi una candela accesa. Quando la giovane tornò, misi la lettera nel braciere vuoto e le diedi fuoco.

Trascorsi la giornata curiosando in giro.

Se Celio aveva davvero complottato per uccidere Dione e Clodia, dove si era procurato il veleno?

Le morti per avvelenamento erano diventate alquanto comuni a Roma, e negli ultimi anni avevo acquisito una conoscenza di polveri mortali superiore a ogni aspettativa. Di tanto in tanto, mi passavano tra le mani considerevoli quantità di veleni, che conservavo al sicuro in un forziere chiuso da un lucchetto; spesso, infatti, i clienti entrati in possesso di una certa quantità di veleno da usare come prova in tribunale preferivano affidarmelo piuttosto che conservarlo nelle loro case, specie

quando sospettavano che un familiare o uno schiavo intendesse adoperarlo contro di loro.

A Roma col denaro si poteva comprare qualsiasi veleno, ma le persone discrete e affidabili, quelle alle quali supponevo si fosse rivolto Celio, erano poche. Nel corso degli anni ne avevo conosciuta la maggior parte, ma rivolgere loro delle domande era un compito che di solito affidavo volentieri a Eco. Poiché, però, mio figlio si trovava fuori città, decisi che toccava a me, con l'ausilio di una scarsella piena di monete e Belbo come protezione. Era un compito sgradevole, come snidare le serpi da sotto le rocce. Dal momento che sapevo quali fossero le rocce preferite dalle serpi, mi limitai a passare dall'una all'altra, rassegnato a una serie d'incontri poco piacevoli.

La ricerca mi condusse a botteghe dalla dubbia reputazione, situate nella parte più esterna del Foro, alle vecchie e malandate terme nei pressi del Circo Flaminio, ai magazzini e ai cantieri della Navalìa e infine, seguendo il suggerimento di un informatore, alla Taverna Salace. Alla luce del giorno aveva un'aria più decrepita che salace, i giocatori erano andati via e le prostitute sembravano più vecchie di almeno dieci anni. Gli unici clienti erano un manipolo di ubriaconi barbuti, che sembravano incapaci persino di alzarsi dalle panche. Ne riconobbi alcuni dalla sera precedente: forse non si erano mai allontanati da lì.

Mi era stato suggerito di cercare un uomo che si faceva chiamare Salax («La taverna deve il nome a lui», mi aveva informato la mia fonte), facilmente individuabile grazie al naso di cuoio, che sostituiva quello vero («Non ti azzardare a chiedergli come ha perso il naso», mi avevano raccomandato). Salax ammise tranquillamente di conoscere Marco Celio, un frequentatore abituale della taverna, ma del veleno non sapeva nulla, e il tintinnio delle monete nella mia scarsella non gli risvegliò la memoria. Anzi, con un cenno verso le prostitute, mi suggerì un modo migliore per alleggerirmi del peso.

Guardai sotto tutte le rocce che conoscevo; le serpi avevano sibilato, ma nessuna mi aveva mostrato il veleno.

Forse, riflettei, Celio se l'era procurato tramite coloro che lo avevano ingaggiato per aggredire l'ambasceria egizia, re Tolomeo o il suo amico fidato, Pompeo. In tal caso, era inutile aspettarsi un colpo di fortuna: la rete di spie che lavorava per loro non avrebbe rivelato nulla a un estraneo.

Se Celio aveva ucciso Dione dietro istigazione dei nemici del filosofo, perché l'aveva fatto? Era forse in debito con Pompeo? Eventualità possibile; in questo caso, forse sarei riuscito a trovare almeno qualcuno a conoscenza del debito. Tornai verso il Foro e mi misi alla ricerca di altre fonti, più esperte di politica che di veleni. Fu facile trovare uomini desiderosi di parlare, ma impossibile raccogliere prove concrete. Fu esattamente come aveva dichiarato Clodio: molti professavano di «sapere» la «verità», cioè che Celio aveva tentato invano di avvelenare Dione e poi l'aveva finito pugnalandolo insieme con Asicio, ma nessuno era in grado di mostrare prove inoppugnabili.

Parlai a lungo con alcuni uomini che avevano partecipato al processo contro Asicio. Tutti erano sicuri che fosse colpevole, ma i giudici poco intelligenti erano stati storditi dalla difesa di Cicerone, e quelli più deboli corrotti dall'oro di Tolomeo. Questi due gruppi avevano formato la maggioranza che aveva garantito agevolmente

l'assoluzione di Asicio. Eppure, quando interrogai le persone che erano presenti al processo circa le orazioni degli avvocati e le dichiarazioni dei testimoni, mi sembrò che l'accusa non fosse riuscita a presentare altro che dicerie e illazioni. Forse i giudici avevano assolto Asicio soltanto per mancanza di prove.

Fu una giornata frustrante.

Il sole stava per tramontare, quando Belbo e io ci avviammo verso la Rampa. Mi resi conto all'improvviso che non avevo visto Catullo per tutto il giorno; forse finalmente aveva capito che non ero il suo rivale in amore. L'assurdità dell'idea mi fece sorridere.

Ma il sorriso mi si gelò in viso quando giungemmo in cima alla salita e vidi cosa c'era fuori della mia casa. «Belbo, forse ho le visioni.»

«Che cosa vuoi dire, padrone?»

«Anche tu vedi un gruppo di uomini armati acuartierati fuori della porta di casa?»

«Sì, padrone.»

«I loro visi ti sono familiari?»

«Sì, padrone. Brutti ceffi.»

«Ed è una lettiga quella appoggiata contro il muro?»

«Sì, padrone.»

«E la cabina ha tendaggi a righe bianche e rosse, tirati indietro in modo che si possa vedere che l'interno è vuoto?»

«Proprio così, padrone.»

«Sai che cosa significa tutto questo, vero, Belbo?»

Lo schiavo gemette nel rendersi conto della situazione.

«Cibele, risparmia la mia virilità! Clodia è nella mia casa... e così anche Bethesda!»

Una guardia del corpo di Clodia osò bloccarmi il passo fuori della mia casa, ma per fortuna il suo capo mi riconobbe e strigliò il sottoposto, prima di porgermi le sue scuse. Non tutti i seguaci di Clodio erano degli zotici, sebbene avessero l'aspetto di chi è capace di uccidere un uomo in un batter d'occhio. Il vederli acuartierati fuori della mia casa mi fece rabbrivire.

Una volta entrato, trassi da parte una giovane schiava che passava nell'atrio e le domandai se mia moglie fosse in casa.

«Certamente, padrone. È nel piccolo giardino sul retro.» Sstt, abbassa la voce! Ci sono visite?»

«Sì.»

«Dimmi che la tua padrona sta riposando in giardino e che l'ospite è tranquillamente seduta nel mio studio.»

La schiava mi guardò perplessa. «No. La padrona intrattiene l'ospite.»

«L'ospite è qui da molto tempo?»

«Hanno già finito la prima brocca di vino e ne hanno chiesto ancora.»

«Hai udito grida?»

«No, padrone.»

«Parole ingiuriose?»

La giovane si accigliò. «Padrone, non origlio alle porte.»

«Avresti notato, però, se la tua padrona avesse... come dire? strangolato l'altra donna o viceversa?»

La ragazza mi guardò incuriosita, poi proruppe in una risatina incerta. «Stai scherzando, vero, padrone? Devo riferire alla padrona che sei rientrato?»

«No! Continua nelle tue mansioni come se non fossi mai tornato a casa.» Mi avviai in silenzio verso il retro della casa. Da un piccolo passaggio fuori del mio cubicolo, attraverso un intrico di edera, era possibile sbirciare nel giardino dove s'intrattenevano Bethesda e Clodia. Non erano sole. Criside sedeva ai piedi di Clodia, mentre Diana era accanto alla madre e le stringeva una mano. Parlavano a bassa voce, il loro era quasi un mormorio. Sembravano assorti in una conversazione molto seria. Era l'ultima cosa che mi aspettavo di vedere! Che cosa potevano mai avere in comune quelle due donne?

Con un dito scostai una foglia per vedere meglio Clodia. Anche con una semplice stola di lana grigia era di una bellezza abbagliante. Perlomeno aveva indossato una veste sobria per venire a bussare alla mia porta! Guardai Bethesda, sicuro di vederla furente di gelosia. La sua espressione, invece, era malinconica e riflessiva, identica a quella dell'altra.

La voce di Clodia era così sommessa che dovetti sforzarmi per distinguere le parole. «... con me è stato uno zio. Non un consanguineo, uno dei fratelli della mia matrigna. Come te, ho mantenuto il segreto. Avevo quindici anni, un po' più grande della tua Diana. Mio padre mi aveva appena promessa in sposa al cugino Quinto, ma lui era lontano da Roma e le nozze dovevano attendere. Non ero ansiosa di sposarmi come tante altre ragazze, ma ovviamente, se fossi stata sposata, allora forse...» Sospirò. «Zio Marco mi aveva sempre guardata in un certo modo. Sai che cosa voglio dire.»

Le altre donne annuirono.

«Forse è stata la promessa di matrimonio a dargli la spinta, forse il pensiero che, una volta sposata, non gli sarebbe mai più capitata l'occasione. E così un giorno, mentre eravamo agli *horti*, mi ha sorpreso da sola. Ci si chiede come sia possibile che gli dèi consentano che accadano cose simili.»

«Non ne hai mai parlato con la tua matrigna?» le chiese Bethesda.

«Non la sopportavo, e dopo ciò che mi aveva fatto suo fratello la odiavo ancora di più. Ero sicura che lei avrebbe preso le sue difese.»

«E i tuoi fratelli?» s'intromise Diana.

«Avrei dovuto parlarne con loro all'epoca, ma mi sono confidata soltanto con Publio, e molti anni dopo, quando zio Marco era già morto.»

«Le tue sorelle? Ne avrai parlato con loro, vero?» chiese Bethesda.

«Le mie sorellastre erano più vicine alla madre che a me. Non mi fidavo di loro; le avrebbero raccontato tutto. No, l'unica persona con la quale mi sono confidata è stata una vecchia schiava che era al servizio di mio padre da molto prima che nascessi, e gliene ho parlato soltanto quando mi sono accorta di essere incinta. Lei mi ha spiegato cosa fare, avvisandomi, però, che se avessi abortito avrei potuto non avere più figli maschi.»

«Superstizioni romane!» sbottò Bethesda, schioccando la lingua.

«Eppure è stato proprio così. Ed è stato un altro dei motivi per cui non ho mai parlato con mio marito della violenza subita. Quinto mi avrebbe incolpato di avergli dato soltanto una figlia a causa dell'aborto. Forse mi avrebbe persino accusato di aver provocato lo zio. Spesso gli uomini la pensano così. Quinto sapeva di non essere il primo uomo per me, ma non ha mai saputo chi fosse l'altro.»

Ascoltai, turbato, e poi stupito dal successivo gesto di Clodia, che si chinò in avanti e prese la mano di Bethesda tra le sue. «Hai accennato che è accaduta la stessa cosa anche a te, Bethesda. E anche tu l'hai tenuta segreta.»

Bethesda chinò gli occhi. «Con chi avrei potuto confidarmi? Una ragazza romana libera avrebbe forse potuto ricorrere alla legge o alla famiglia, ma una schiava egizia ad Alessandria? Quell'uomo aveva fatto la stessa cosa con mia madre. Spesso mi diceva che gli abusi del padrone avrebbero finito per ucciderla, come poi è accaduto. Dopo la sua morte, quell'uomo ha rivolto a me le sue attenzioni. Ero molto più giovane di te, Clodia, talmente giovane da non poter neanche restare incinta. Ha tentato di violentarmi soltanto una volta. Forse credeva che sarei stata docile come mia madre, ma, dopo ciò che lei mi aveva raccontato, sapevo cosa aspettarmi ed ero decisa a morire piuttosto che lasciargli fare le sue turpitudini. Mi ha legato i polsi con una corda, come aveva fatto tante volte con lei; si divertiva ad appenderla a un gancio fissato alla parete. Avevo visto molte volte ciò che le faceva e, quando ha provato a fare altrettanto con me, mi sono sentita prendere da una sorta di follia, la follia che gli dèi instillano negli esseri umani per dare loro una forza superiore. Ero più agile di quanto credesse, e mi sono liberata dalla corda. Allora è iniziata una strenua lotta; l'ho morso con tutta la forza che avevo e lui mi ha gettato contro il muro con una tale violenza che ho creduto di spezzarmi. Non riuscivo a respirare; il cuore mi si era fermato. Avrebbe potuto fare di me ciò che voleva, anche uccidermi. Era un uomo importante, rispettato; la sua reputazione non avrebbe sofferto a causa della morte di una schiava. Nessuno aveva indagato sulla morte di mia madre, e nessuno avrebbe indagato sulla mia.»

«Oh, madre!» esclamò Diana, stringendosi a lei.

Clodia si morse un labbro; Criside chinò il capo.

Gi occhi di mia moglie luccicavano, ma le guance rimasero asciutte. «Giacevo in terra stordita; non riuscivo a muovere nemmeno un dito. Aspettavo che il cielo mi cadesse sul capo. Ma sai che cosa ha fatto quell'uomo? È diventato bianco come una nuvola, ha mormorato un'imprecazione ed è uscito dalla stanza. Credo che l'ombra di mia madre gli abbia sussurrato qualcosa all'orecchio. Invece di farmi uccidere, ha deciso di liberarsi di me. Mi ha mandato al mercato degli schiavi, ma, a quanto sembrava, non ero soddisfacente.» Bethesda accennò a un sorriso. «Gli uomini mi compravano, ma poi mi riportavano indietro prima della fine della giornata. Sono stata comprata e restituita così tante volte che il mercante ci rideva su. Ero ancora giovane e bella, quasi come te, Diana. Ma tra i compratori circolava la voce che ero una disgrazia, così nessuno mi voleva. Alla fine, però, è arrivato l'uomo giusto; forse è stato un capriccio della dea che i romani chiamano Venere ad averlo mandato al mercato quel giorno, con poche monete nella scarsella. Ero la schiava meno costosa di tutte, eppure è riuscito a stento a pagarmi!»

Le altre donne risero a quelle parole, sebbene si asciugassero gli occhi.

«Tuo marito non sa nulla di ciò che ti è accaduto prima che lo incontrassi? Di ciò che quell'uomo ha fatto a te e a tua madre?» domandò Clodia.

«Non gli ho mai detto nulla, e non lo farò mai. Ho raccontato tutto a mia figlia, perché ritengo che debba sapere ciò che è accaduto a sua nonna. E adesso ne ho parlato con te.»

Rimasi senza parole, stordito, sconvolto, non soltanto per quello che Bethesda aveva detto e per il fatto che me l'avesse nascosto, ma soprattutto per l'intimità inesplicabile che si era creata tra quelle donne nel mio giardino. Quale strana alchimia si era manifestata per renderle così imprudenti l'una con l'altra? Dov'erano le consuete barriere di schiavitù e status sociale, che avrebbero dovuto tenerle separate? Mi sembrò che il mondo mi tremasse sotto i piedi, così come le dita mi tremarono mentre chiudevo lo spiraglio aperto tra le foglie di edera e in silenzio mi avviavo verso il mio studio.

XIX

Finalmente decisi di chiamare una schiava per informare Bethesda che avevo fatto ritorno a casa ed ero nel mio studio. Pochi istanti dopo, Clodia, accompagnata da Criside, si affacciò all'uscio. Entrambe sorridevano; evidentemente la chiacchierata con Diana e Bethesda era stata piacevole, la qual cosa mi confuse ancora di più: come potevano parlare di eventi terribili e poi sorridere?

«Sono passata per vedere se avevi qualcosa da dirmi, ma non ti ho trovato», disse Clodia, affettando un tono petulante. «Confido che sei stato impegnato per mio conto alla ricerca di prove contro Celio. Hai notizie dei due schiavi da lui corrotti per avvelenare Dione?»

«Ancora nulla, purtroppo. Ti sei trattenuta qui a lungo?»

«Un po'.»

«Spero non ti sia annoiata.»

«Tutt'altro, tua moglie mi ha fatto sentire la benvenuta.»

Questo fu il succo della conversazione, dopodiché Clodia e Criside andarono via.

Una volta scesa la notte, fu servita la cena. Mi sentivo a disagio, non riuscivo più a guardare mia moglie e mia figlia nel solito modo. Chiesi a Bethesda che cosa pensasse di Clodia.

«Una donna interessante», fu la lapidaria risposta.

«Spero ti abbia tranquillizzata riguardo a dove mi trovassi ieri notte.»

«Sì», rispose mia moglie senza approfondire l'argomento.

«Bene. Tutto a posto, allora?»

«Non ho mai pensato che fosse in atto uno sconvolgimento nella nostra quotidianità.»

Addentai una crosta di pane per non mordermi la lingua.

Fu una cena tranquilla; mentre ci servivano l'ultima portata, cipolle stufate nel vino, Bethesda si schiarì la gola. «Clodia ci ha invitato a un ricevimento.»

«Un ricevimento?»

«Dopodomani. Ogni anno organizza un banchetto in occasione della festa della Grande Madre.»

«E ha invitato *te*?»

Bethesda s'irrigidì al mio tono scettico. «Ha invitato entrambi.»

«Non credo che i ricevimenti offerti da Clodia siano...»

«Devo cercare una stola adatta all'occasione», mormorò Bethesda con lo sguardo perso nel vuoto, passando mentalmente in rassegna il proprio guardaroba.

Sospirai. Per mia moglie un invito da una nobile matrona come Clodia era troppo bello per essere vero, un'opportunità da non perdere, il segno che era stata finalmente accettata nella società del Palatino. Rimasi molto sorpreso, sebbene ormai stavo imparando a non sorprendermi dei gesti di Clodia.

Più tardi, una volta a letto, Bethesda mi chiese di stringerla, e, mentre la prendevo tra le braccia, desiderai con tutto il cuore dirle che conoscevo il suo segreto, che comprendevo il suo silenzio, ma che per me non faceva nessuna differenza. Le parole, però, non mi uscirono dalle labbra. Usai, invece, labbra, mani e lingua per mostrarle ciò che provavo per lei. Più tardi, soddisfatta, Bethesda si addormentò profondamente, mentre io rimasi sveglio a lungo, fissando l'oscurità e chiedendomi come un uomo potesse mai credere di conoscere tutta la verità riguardo a qualcosa o a qualcuno.

Il mattino seguente mandai un messaggero a casa di Eco, per vedere se fosse tornato, ma lo schiavo tornò con la notizia che mi aspettavo, cioè che mio figlio era ancora fuori Roma. Pensai che appena giunto in città sarebbe venuto subito da me, a qualsiasi ora.

Se non si affrettava a tornare, però, le sue scoperte sarebbero state inutili. Il processo avrebbe avuto inizio il mattino seguente.

Decisi di trascorrere la giornata nel mio studio invece di recarmi al Foro in cerca di prove contro Celio. Avevo parlato con molte persone e le voci avrebbero continuato a circolare anche senza la mia presenza. *Forse quello che ieri era un ramo secco, oggi genererà frutti*, pensai, perciò era meglio rimanere dove tutti potevano rintracciarmi. E poi magari Eco sarebbe tornato...

Iniziai a scrivere un'altra lettera a Meto, ma finii per bruciarla come la precedente. Ciò che mi angustiava non poteva essere messo per iscritto. Bethesda e Diana trascorsero la giornata a cucire in giardino; sembravano di buonumore, chiacchieravano a bassa voce e ridevano. Le osservai in silenzio, felice soltanto di guardarle.

Non fu un informatore, ma Trigonio a bussare alla mia porta quel pomeriggio, ed era così agitato che Belbo non provò neppure a impedirgli di fare irruzione nel mio studio.

«Vieni, vieni subito!» gridò.

«Che cosa è accaduto, Trigonio?»

«L'ha fatto, ci è riuscito! Nonostante tutte le precauzioni! Oh, Cibele, che sia dannato!» Fremendo, il gallo si prese il viso tra le mani e pestò i piedi in terra.

«Trigonio, che cosa è accaduto?»

«L'ha avvelenata! Sta morendo! Ti prego, vieni subito!»

Non c'era da meravigliarsi che il piccolo gallo avesse il fiato corto: era arrivato di corsa dalla casa di Clodia, e sempre di corsa ripercorremmo la stessa strada. Giungemmo nella stradina senza uscita ansimando come maratoneti. La porta d'ingresso era spalancata, come l'aveva lasciata Trigonio.

«Presto!» gridò il gallo, tirandomi per un braccio. Era molto forte, a dispetto dell'aspetto delicato.

Tentai di stare al passo con lui, ma era più veloce, perciò finii per essere letteralmente trascinato nel vestibolo, attraverso il giardino centrale, sotto il porticato e lungo il corridoio. Accanto a una porta schermata da pesanti tendaggi, si era radunato un gruppetto di schiavi che parlavano a bassa voce tra loro; si divisero in due ali al passaggio di Trigonio, che scostò la tenda e mi tirò all'interno del cubicolo.

La stanza era immersa nell'oscurità più fitta. Le finestre, come la porta, erano coperte da tende pesanti. L'unica luce proveniva da alcune lucerne, la cui fiamma ardeva fioca.

Mentre i miei occhi si abituavano all'oscurità, vidi Clodia adagiata su un letto dai piedi d'avorio intagliato e coperta da un leggero scialle di lana. Il viso e le mani erano pallidi e avevano un aspetto cereo.

Trigonio?» sussurrò Clodia.

«Padrona!» rispose il gallo, rivolgendosi a lei come se fosse il suo schiavo. Le corse accanto e le prese la mano. «Sono tornato non appena ho potuto.»

«Gordiano è con te?»

«Sì. Non affaticarti, ti prego. Conserva il respiro.»

«Perché? Credi che me ne sia rimasto poco?» ribatté Clodia con una risata sommessa.

Il gallo contorse il viso in una smorfia.

«Trigonio crede che sia in punto di morte», disse Clodia, volgendo verso di me gli occhi scintillanti.

«Che cosa è accaduto?» chiesi.

«Credo di essere stata avvelenata.» Clodia inarcò le sopracciglia per un attimo, poi chiuse gli occhi, gemendo.

«Hai chiamato un medico?»

«Mio fratello ha un abile guaritore, esperto di pozioni e veleni. Mi ha visitata mentre Trigonio era via. Adesso credo sia fuori della porta; non sopporto la sua presenza.»

«Qual è stato il suo responso?» le chiese Trigonio in tono concitato.

Clodia sorrise debolmente. «Anche lui ritiene sia stato veleno. Ha voluto sapere quanta polvere avessi ingerito e quando. “Questa mattina presto”, gli ho risposto, “ma non ho accusato nessun malessere fino a mezzodì”. A suo dire, sono stata molto fortunata ad averne ingoiata così poca.»

«Quale polvere?» la interruppi.

«Trigonio non ti ha spiegato?»

«Non ho avuto tempo. Siamo venuti di corsa», si scusò il gallo.

«Quella che ho trovato in cucina», mi spiegò Clodia. «Quante volte mi sono avventurata in cucina prima che la mia colazione fosse pronta? Mai! Ma oggi, chissà per quale motivo, mi sono svegliata presto e avevo molta fame; quando ho chiamato Criside, lei non mi ha risposto, così sono andata a cercarla. Avresti dovuto vedere com'è sobbalzata quando mi ha visto! Era seduta a un tavolino, sul quale c'era una ciotola di farinata addolcita col miele. “È per me?” le ho chiesto. Lei non mi ha risposto. Allora mi sono avvicinata e ho visto un piccolo contenitore con dentro una polvere gialla e grumosa. “Che spezia è questa?” le ho chiesto. Non sospettavo nulla.»

«Una polvere gialla e grumosa?»

«Sì, diversa da qualsiasi altra spezia che conosco. Mi sono inumidita la punta del dito e, dopo aver toccato leggermente la polvere, me la sono portata alla lingua. L'ho fatto senza riflettere. Non aveva un cattivo sapore, solo un vago sentore terroso. Poi ho visto l'espressione sul viso di Criside e ho capito tutto.»

Udii un gemito dietro di me. Sembrava provenire dall'angolo opposto della stanza, dal basso. Pensai fosse un cane, ma poi colsi un movimento in alto. Aguzzai la vista nell'oscurità e all'improvviso notai la sagoma di un corpo appeso al soffitto a testa in giù. Era una donna nuda, con una corda legata alle caviglie, che si contorceva debolmente. Gemette di nuovo.

«Silenzio!» le intimò Clodia, tirandosi su a sedere per un istante, ma lasciandosi subito ricadere sui morbidi cuscini.

Trigonio le si affacciò intorno ansioso, finché Clodia non allontanò le sue mani servili in malo modo. «Allora ho mandato subito a chiamare Trigonio, che ha convocato il medico di Publio. Ho atteso a lungo che questi arrivasse; si è poi scoperto che era andato al mercato, ma nessuno sapeva dove cercarlo. In un primo momento mi sentivo bene, non ero affatto preoccupata. Poi a mezzodì ho cominciato ad avvertire qualche fastidio, e del medico ancora nessuna traccia. Mi sono messa a letto e ho pensato di mandare Trigonio a chiamarti, Gordiano.»

«Perché proprio io?»

«Credo che tu conosca molto bene i veleni, e forse puoi dirmi qualcosa su quella polvere gialla. Mostragliela, Trigonio.»

Il gallo si allontanò da lei riluttante e si diresse verso un tavolino ingombro di bottiglie e piccoli contenitori. Uno specchio lucido, appeso alla parete sopra il tavolino, rifletteva la luce fioca delle lucerne e, per un attimo, mostrò il corpo di Criside che oscillava sospeso al soffitto. Trigonio mi porse una piccola pisside. Mi avvicinai alla luce per osservarne il contenuto.

«È troppo buio? Non sopporto la luce forte. Mi ferisce gli occhi», disse Clodia.

«Ho il sospetto che questa sostanza sia quella che chiamano “peli di gorgone”. È ricavata dalla radice di una pianta selvatica che cresce sulle spiagge della Mauritania. Un tempo era piuttosto raro trovarla qui a Roma, ma adesso è sempre più diffusa. È molto potente ed è quasi insapore, cosicché può essere facilmente mescolata al cibo.»

Clodia chiuse gli occhi, annuendo. «Vedi, Trigonio? Ti avevo detto che Gordiano è un esperto. Il responso del medico è stato identico.»

«Ti ha spiegato gli effetti di questo veleno?»

«Non era necessario: l'ho scoperto sulla mia pelle.»

«Giramento di testa, nausea, freddo, eccessiva sensibilità alla luce?»

Clodia annuì, tenendo gli occhi chiusi.

«Quanta ne hai ingerita?»

«L'ho appena toccata con la punta della lingua.»

Udii di nuovo il gemito dall'angolo della stanza.

«Silenzio!» gridò Clodia.

«Se ne avessi ingerito di più...»

«Ce la farò, vero? Il medico mi ha rassicurato.»

Soltanto un medico sciocco avrebbe detto a una donna potente e pericolosa che sarebbe morta, se esisteva anche una minima possibilità di sopravvivenza. I potenti non amano le cattive notizie, specie se poi si rivelano false. Meglio per il medico tranquillizzare la paziente; se poi questa non ce l'avesse fatta, non sarebbe stata di certo nelle condizioni di sfogare il proprio risentimento su di lui. Ero sicuro, comunque, che lui avesse visto giusto; conoscevo gli effetti dei peli di gorgone, ed era improbabile che una dose così piccola potesse uccidere qualcuno. «Se il medico ha dichiarato che ti riprenderai, allora sono sicuro che sia così.»

«Non hai un'opinione personale al riguardo? Hai riconosciuto il veleno. Saprai quali sono gli effetti», esclamò Clodia in tono stizzito.

«Ho visto molti veleni, ma sono altri che li adoperano, non io.»

«Certo che non morirai!» insisté Trigonio.

Clodia lasciò che le accarezzasse le mani e le sistemasse la coperta.

«Credevo che avessi sventato il complotto per avvelenarti», commentai.

«Lo credevo anch'io, ma la farsa alle terme Seniane deve essere stato soltanto un diversivo organizzato da Celio, il quale evidentemente voleva farmi credere di averlo sconfitto, mentre per tutto il tempo la vipera era già attaccata al mio seno! La schiava nella quale riponevo più fiducia.»

Nell'angolo, Criside gemette e si contorse. I miei occhi si erano abituati alla penombra, così riuscii a vederla più distintamente. La sua pelle vellutata era segnata da strisce livide.

«La piccola spia si lamenta perché ho ordinato che fosse picchiata. La sua punizione è appena iniziata», spiegò Clodia in un sussurro.

«Ha confessato?» chiesi.

«Non ancora. Celio ha delle spie nella mia casa, così come io ne ho nella sua. E chi meglio di Criside? L'ho sorpresa nell'atto di avvelenare il mio cibo. Se non fossi entrata nella cucina in quel preciso istante...»

«Che cosa ti fa pensare che il veleno le sia stato fornito da Celio?»

Clodia mi fulminò con un'occhiata che mi mozzò il respiro. Chissà se Catullo conosceva quello sguardo. A un tratto, ebbe un fremito e chiuse gli occhi. «Chi altri?» disse con un fil di voce. «Sappiamo che Celio era già in possesso del veleno. Ciò che ignoravamo era l'identità dello schiavo che avrebbe portato quella roba nella mia casa: Criside.»

«Credi che questo sia lo stesso che lui ha provato sul suo schiavo?»

«Ovviamente.»

«Non è così.»

Clodia si morse un labbro, muovendosi sotto la coperta. «Che cosa intendi dire?»

«Mi hai raccontato che il veleno che Celio ha somministrato al suo schiavo ha agito rapidamente e che il poveretto è morto tra atroci sofferenze. *Il poveretto è morto in pochi istanti*, hai specificato. E quindi questo non può essere lo stesso veleno. I mauritani sostengono che i peli di gorgone sono come un serpente acciambellato nello stomaco. Una volta ingerito, impiega del tempo per entrare in azione. Per un po' la vittima non avverte nessun dolore, poi all'improvviso insorgono i sintomi. Mi hai raccontato di aver appena assaggiato la polvere questa mattina, ma che non hai accusato nessun fastidio sino a mezzodì. Non mi sembra proprio il veleno ad azione rapida di Celio.»

«E allora? Vuol dire che ha deciso di usare un altro veleno.»

«Forse. Se non ricordo male, dovrei avere dei peli di gorgone nel forziere chiuso a chiave dove conservo i veleni, e mi piacerebbe confrontarli coi tuoi. Mio figlio Eco li aveva ricevuti da un tale che, a sua volta, li aveva sottratti alla moglie che aveva tentato di avvelenarlo. Eco li ha consegnati a me affinché li mettessi sotto chiave: non ama tenere in casa dei veleni per timore che i bambini possano impadronirsene. Me riero quasi dimenticato.»

Clodia esitò. «Va bene, ma riportamela. È una prova contro Celio.»

La conversazione sembrò essere giunta a termine. Criside gemette, agitandosi.

Trigonio si chinò all'orecchio di Clodia, sussurrandole: «L'altro contenitore».

Clodia si accigliò.

«Padrona, l'altro contenitore», ripeté l'eunuco.

Il cipiglio di Clodia era dovuto a un disagio diverso da quello fisico. «Mostraglielo. Fa' che veda coi suoi occhi.»

Trigonio mi tolse di mano il veleno; poi si avvicinò al tavolino ingombro di unguenti e belletti e tornò indietro con una piccola pisside appoggiata nel palmo della mano, il naso arricciato e il braccio teso, come se volesse tenere quell'oggetto il più distante possibile da sé.

La riconobbi subito. «È la stessa pisside che Licinio aveva con sé alle terme Seniane.»

«Ne sei sicuro, Gordiano?» sussurrò Clodia.

«In bronzo, con pomoli sollevati e intarsi d'avorio. Esattamente la stessa.»

«Bruto, mostro! Avanti, guarda all'interno», gridò Trigonio, porgendomi il contenitore.

«È stata lasciata sull'uscio di casa questa mattina. Che cosa crede quell'essere immondo? Di torturarmi con questo giochino osceno mentre giaccio in fin di vita? Chissà se adesso sta ridendo.» A queste parole, Clodia trattenne il respiro per qualche istante, poi iniziò a singhiozzare.

Osservai il minuscolo contenitore e ne sollevai il coperchio. All'interno c'era un liquido opalescente, perlaceo, forse una lozione o una crema, pensai. Lo toccai con la punta del dito e trasalii, ritraendomi con tale violenza da far cadere la pisside in terra.

Trigonio scrutò con repulsione morbosa lo sperma coagulato, sparpagliato sul pavimento.

«Dannazione a lui!» esclamò Clodia, agitandosi sul letto.

Il gallo le corse accanto mentre io indietreggiavo, urtando il tavolino coi cosmetici. Mi voltai a guardare unguenti e filtri, tra i quali notai una statuetta di terracotta

raffigurante Attis, il consorte eunuco di Cibele, identica a quella vista nella stanza della moglie di Lucio Luceio. La luce fioca illuminava il suo copricapo rosso e il viso sereno e sorridente.

Clodia continuava a gemere e a lamentarsi mentre Trigonio si affacciava intorno a lei. La pisside giaceva sul pavimento e il suo contenuto luccicava perlaceo.

Indietreggiai ancora di alcuni passi. Una delle lampade iniziò a tremolare e si spense. La stanza divenne più buia. Urtai contro qualcosa di solido; udii uno scricchiolio e un gemito. Con un balzo mi voltai, rendendomi conto che mi ero scontrato col corpo di Criside. Visto a testa in giù nella luce tremolante, con gli occhi sbarrati e le narici dilatate, il suo viso mi apparve grottesco. Non aveva nulla di umano. Le sue labbra si mossero; mi chinai tendendo le orecchie, ma il sussurro si perse tra i singhiozzi di Clodia che gridò: «Puniscila! Puniscila ancora!»

Da dietro la pesante tenda che chiudeva la porta udii un mormorio tra gli schiavi radunati nel corridoio. Stordito, fissai le labbra di Criside che si muovevano silenziose, poi, all'improvviso, mi riscossi e mi avviai alla porta, scostando la tenda.

Gli schiavi accalcati fuori del cubicolo si sparpagliarono come galline; mentre mi avviavo in direzione dell'atrio, incrociai una figura che si dirigeva a passi rapidi verso la stanza di Clodia. Era Barnaba, che stringeva tra le mani una frusta di cuoio. Aveva lo sguardo fisso davanti a sé e la mascella serrata; il viso appariva privo di qualsiasi emozione, eccetto gli occhi, nei quali notai un barlume determinato e inorridito.

Una volta a casa, trovai mia moglie intenta a passare in rassegna il guardaroba per trovare una stola adatta al ricevimento di Clodia.

«Meglio la stola blu o quella verde? E il girocollo di corniola o di lapislazzuli?»

«Temo che non ci sarà nessun ricevimento.»

«Perché mai?»

«Clodia è malata» Non ebbi la forza di spiegarle l'accaduto.

«Forse domattina si sentirà meglio», rispose Bethesda, accigliandosi.

«Forse. Vedremo se assisterà al processo.»

«Già, il processo. Non lo perderà per nulla al mondo. E terrà anche il ricevimento. Ha profuso così tante energie nella sua organizzazione.»

«Del processo?»

«Del ricevimento, sciocco.»

Annuii. «Nessuna nuova da Eco?»

«Nulla.»

All'improvviso mi resi conto di aver dimenticato a casa di Clodia la pisside coi peli di gorgone, per confrontarli col veleno conservato nel mio forziere. Non avevo voglia di tornare indietro, perciò, almeno per il momento, accantonai l'idea e me ne dimenticai.

L'intuizione di Bethesda si rivelò esatta. Al mattino, quando ci recammo al Foro per assistere al processo, Clodia sedeva già nel vasto spiazzo di fronte ai Rostri, alle spalle dei querelanti e circondata da un nutrito gruppo di guardaspalle. Era pallida e aveva un aspetto esausto, ma apparentemente il peggio era passato. Voltandosi nella nostra direzione, accennò un sorriso, ma non a me, bensì a Bethesda, la quale ricambiò con un cenno del capo. A me Clodia riservò soltanto un'alzata di sopracciglio, come se volesse chiedermi se avevo notizie da comunicarle. Serrai le labbra, scuotendo il capo: Eco non era ancora tornato e le reti che avevo gettato erano rimaste vuote.

L'indomani sarebbe iniziata la festa in onore della Grande Madre, che per sei giorni avrebbe visto giochi e gare, processioni religiose e recite, ricevimenti privati e cerimonie pubbliche. Al termine dei festeggiamenti i senatori avrebbero convocato una breve riunione prima della tradizionale pausa d'aprile, che di solito trascorrevano nelle tenute di campagna. In quel periodo Roma si fermava, come un gigantesco mulino che, con gran fracasso, arresta il movimento della macina. Alla vigilia della pausa, l'umore che aleggiava nel Foro era in genere una combinazione di attivismo e mollezza, agitazione frenetica per gli ultimi impegni, accompagnata, però, dal dolce pensiero dell'ozio e dei piaceri dei giorni a venire.

Quel giorno, tale umore era accentuato dall'aria che si respira sempre in occasione di un importante processo, specie di un processo come quello, foriero di scandali e rivelazioni. Non essendoci altre vertenze in corso, erano presenti tutti gli avvocati di Roma e, a causa del recente dibattito sulla situazione egizia e sulla morte di Dione, anche la maggior parte dei senatori. I più saggi avevano mandato i loro schiavi al Foro all'alba per occupare con le sedie pieghevoli i posti migliori. Anch'io ero stato previdente, inviando Belbo a occupare due posti per me e Bethesda. Avevo scandagliato la folla accalcata in file serrate, e lo avevo visto che si sbracciava per segnalarci la sua presenza. I posti occupati da Belbo erano ottimi, appena dietro le panche dove si sarebbero seduti i circa settanta giudici. Ci eravamo fatti largo tra la calca e, prima che Belbo si allontanasse per unirsi alla folla di spettatori che continuavano ad arrivare, gli avevo raccomandato di tenere gli occhi aperti nel caso arrivasse Eco. Speravo vivamente in un suo ritorno, anche all'ultimo momento.

Davanti a noi, oltre le panche dei giudici, si estendeva lo spiazzo dove gli avvocati pronunciavano le loro arringhe; alla nostra sinistra sedevano i querelanti coi loro assistenti e testimoni, tra cui c'era Clodia, accanto a Barnaba, a Vibennio Dita Indaffarate e a molti altri che riconobbi per aver preso parte all'inutile inseguimento alle terme Seniane.

Dalla parte opposta, alla nostra destra, c'erano le panche riservate alla difesa, con l'imputato accompagnato da avvocati, familiari, sostenitori e testimoni. I genitori di Marco Celio erano vestiti di nero, come fossero a lutto; la madre aveva gli occhi gonfi e arrossati e le guance rigate di lacrime, il padre una barba incolta e la chioma scompigliata, come se fosse tormentato dall'angoscia. I genitori di tutti gli imputati si presentavano ai processi con quell'aspetto. Se Celio avesse avuto figli, sarebbero

arrivati piangenti e vestiti di stracci. Erano tutti stratagemmi ormai ben codificati per suscitare la pietà dei giudici, e risalivano a tempi così remoti che nessun avvocato avrebbe consentito alla famiglia del suo assistito di presentarsi con un aspetto che non fosse di avvilitamento e disperazione.

Accanto a Celio sedevano i suoi due avvocati: Marco Tullio Cicerone e Marco Licinio Crasso. Cicerone era più magro ed elegante dell'ultima volta in cui l'avevo visto; un anno di duro esilio gli aveva ridotto il girovita, eliminato la pappagorgia e lustrato gli occhi. Scomparsi la boria e il compiacimento che avevano seguito il trionfo su Catilina, al loro posto notai uno sguardo tormentato e avido, tormentato perché aveva imparato che Roma poteva rivoltarsi ferocemente contro di lui, avido perché era riuscito a spuntarla sui nemici ed era di nuovo in ascesa. La luce bramosa nei suoi occhi mi ricordava il giovane avvocato incontrato molti anni addietro, ma la mascella rigida e la linea amara delle labbra erano quelle di un uomo più vecchio e indurito dalle vicende della vita. Come avvocato, Cicerone era sempre stato ambizioso, privo di scrupoli e brillante: un uomo pericoloso come nemico in tribunale; ora aveva un aspetto ancor più infido.

Quanto a Crasso, l'uomo più ricco di Roma, sembrava non essere invecchiato nel corso degli ultimi anni. Pur avendo pochi anni più di me, ne dimostrava quaranta invece che sessanta. In giro si diceva, scherzando, che Crasso avesse stretto un patto con gli dèi, affinché il trascorrere degli anni lo rendesse più ricco invece che più vecchio. Quand'anche fosse stato così, quel patto comunque non lo soddisfaceva: aveva un'aria grave e insoddisfatta come sempre; Crasso era il tipo di uomo al quale i successi non bastavano mai. Questa inquietudine lo spingeva nelle arene della politica e della finanza, nelle quali passava di trionfo in trionfo a un ritmo impossibile da sostenere per i suoi colleghi meno dotati, nei quali non mancava mai di suscitare un sordo risentimento.

Accanto a quelle due volpi, Marco Celio sembrava quasi un ragazzino. Una buona notte di sonno o chissà quale tonico gli aveva cancellato dal viso quell'aria dissoluta che avevo notato alla Taverna Salace. Celio era sempre stato capace di calarsi nei ruoli più disparati e di scrollarseli di dosso a seconda del momento; in occasione del processo, aveva indossato la maschera del bravo giovane dallo sguardo limpido e innocente. La sua scaltrezza gli aveva causato guai in passato; negli ultimi anni aveva rotto i rapporti coi suoi vecchi mentori, Crasso e Cicerone, arrivando forse anche a tradirli per il proprio tornaconto. A quanto pareva, però, adesso tutte le differenze erano state appianate, visto che entrambi non gli avevano lesinato il loro aiuto. Eccole lì, le tre volpi sedute l'una accanto all'altra.

Voltai lo sguardo dal banco della difesa a quello dell'accusa. In prima fila sedeva Lucio Sempronio Atratio. Se Celio aveva un'aria fresca a confronto dei suoi anziani avvocati, Lucio sembrava un bambino. Aveva soltanto diciassette anni, a stento un uomo agli occhi della legge. Ma la passione giovanile faceva sempre colpo sui giudici romani, che avevano assistito a troppe arringhe per essere davvero colpiti dalla falsa indignazione o dalle stanche spavalderie, per quanto esperto fosse l'avvocato che le pronunciava. Il giovane Atratio perseguitava Celio a causa di un'antica rivalità familiare: suo padre, infatti, era quel Lucio Calpurnio Bestia contro il quale Celio aveva usato il celebre gioco di parole sul «dito della colpa». Il fatto che

Atratio volesse vendicarsi costituiva un atto virtuoso agli occhi di un tribunale romano, dove la lealtà ai padri ha un peso non indifferente.

Accanto a lui sedevano i suoi colleghi dell'accusa, dei quali sapevo ben poco. Lucio Erennio Balbo era un amico di Bestia; lo conoscevo di vista, ma non l'avevo mai udito perorare una causa. La sua figura rotonda che correva avanti e indietro nel Foro – un gigantesco uovo con la toga, come l'aveva definito Eco – era un'immagine ben impressa nella mia mente. Publio Clodio rappresentava il terzo querelante, non il fratello di Clodia, ma un liberto, che, secondo l'usanza, aveva preso il nome del vecchio padrone. Così i Clodii erano rappresentati nel collegio dell'accusa in modo indiretto, come di certo preferivano, per mezzo del nome e non del sangue.

Gneo Domizio, il magistrato che presiedeva la corte, insediò i vari giudici, dando così inizio al processo con la lettura delle accuse formali, che erano in totale cinque. Le prime quattro riguardavano la violenza contro i dignitari stranieri, che erano, per legge, inviolabili; la violenza contro di essi è violenza contro il loro protettore, cioè lo Stato romano. Le accuse erano molto gravi: Marco Celio aveva organizzato gli attacchi contro l'ambasceria alessandrina a Neapolis, aveva istigato la rivolta a Puteoli, aveva causato l'incendio doloso ai danni della delegazione durante il soggiorno presso la casa di Palla, era responsabile del tentativo di avvelenare il capo della delegazione, Dione, ed era infine implicato nell'assassinio di quest'ultimo.

A tali accuse se ne aggiunse un'altra: Celio aveva tentato di avvelenare Clodia. Quest'ultima suscitò mormorii di sorpresa tra la folla, inclusa Bethesda. «A che cosa si riferiscono?» mi chiese.

Scrollai le spalle, tentando di assumere un'aria sorpresa.

«Mi avevi detto che era malata, non che era stata avvelenata!»

Mi portai un dito alle labbra, e feci un cenno verso il banco dell'imputato, dove Crasso si era alzato per fare una dichiarazione. «Porto all'attenzione del nostro presidente Gneo Domizio e dei giudici che quest'ultima accusa è stata formulata soltanto ieri, e la difesa non ha avuto il tempo necessario a preparare una risposta. Sarebbe perciò nel nostro pieno diritto protestare contro l'inclusione di questo nuovo capo d'accusa e insistere affinché sia discusso in un processo separato, oppure, se deve essere dibattuto adesso, che il processo sia rimandato. Inoltre, considerato che questa corte si occupa soltanto di casi di violenza politica, non sembra attinente includere nei capi di accusa il tentativo di avvelenamento ai danni di un privato cittadino. Tuttavia, giacché il querelante sembra ritenere che tale accusa sia collegata alle altre e il mio esimio amico e collega Marco Tullio Cicerone mi assicura che è pronto a difendere il nostro cliente anche contro quest'ultima imputazione, non ci opponiamo a che sia inclusa in questo processo.» Crasso s'inclinò alla corte e tornò al suo posto.

Sul viso di Cicerone intravidi un ghigno subito represso. Era, quella, un'espressione che conoscevo bene; il grande oratore era compiaciuto per qualcosa. Possibile che fosse soddisfatto dell'aggiunta di un'altra accusa ai danni del suo assistito? Che cosa tramava? Quale piano aveva in mente?

Concluse le formalità, il processo ebbe inizio. Prima avrebbe parlato l'accusa, poi la difesa. Dopo le orazioni, i testimoni di entrambe le parti avrebbero fatto le loro

dichiarazioni. Considerato il numero di avvocati e le numerose accuse da discutere, di sicuro sarebbero andati avanti per più di un giorno.

A Roma, i processi miravano a stabilire l'innocenza o la colpevolezza dell'imputato soltanto in apparenza. Tutti i processi, infatti, erano politici, e un processo per violenza politica lo era ancora di più. I giudici romani non erano soltanto cittadini alla ricerca della verità riguardo a un evento specifico, ma un comitato dello Stato, il cui compito era quello di emettere un giudizio morale, oltre che politico. In un processo entrava in gioco tutta la vita dell'imputato: reputazione, relazioni familiari, affiliazioni politiche, pratiche sessuali, virtù e vizi. Il giudizio finale era emesso non soltanto basandosi sulla possibilità o no che l'accusa corrispondesse a verità, ma anche sulla personalità complessiva dell'imputato e per il bene della società. Cicerone aveva riassunto chiaramente questo concetto nel corso di un processo tenutosi un anno prima del suo esilio: «Quando emettono un verdetto, i giudici devono tenere in considerazione il bene della comunità e le necessità dello Stato».

Inoltre tutti sapevano che «le orazioni contano più dei testimoni», come diceva spesso Cicerone. Le deduzioni che un buon oratore traeva dalle prove indiziarie di un caso erano più persuasive delle dichiarazioni di un testimone, sia che questi rendesse la sua testimonianza sotto giuramento o, nel caso di schiavi, sotto tortura.

Atratino si alzò per pronunciare la prima orazione. La voce giovane e limpida risultò ben modulata e la sua retorica, sebbene non particolarmente ricercata, vibrava con la forza della sincerità. Si concentrò sul carattere di Celio: la ben nota vita dissoluta, le sue stravaganze, i luoghi malfamati che frequentava. L'indignazione di Atratino sarebbe risuonata falsa e forzata in bocca ad avvocati più anziani, ma l'età e la reputazione priva di ombre del giovane resero credibili le sue critiche agli eccessi di Celio.

L'imputato era un individuo indegno; nessun uomo con un briciolo di saggezza gli avrebbe voltato le spalle, perché rischiava di essere vilipeso e schernito, cosa che era successa ai suoi stessi mentori, *coloro che in quel preciso momento gli erano accanto*; la sua mancanza di rispetto per costoro era tristemente nota a tutti i presenti, eccetto che, evidentemente, ai diretti interessati! Quando, però, si era cacciato in guai più grossi di lui, il sordido opportunista non aveva esitato a fare ricorso proprio a quegli anziani che aveva tradito, compreso il padre, che aveva abbandonato per andare a vivere in un appartamento sul Palatino, dove poteva indulgere nei vizi lontano dagli occhi paterni e beffarsi dell'umile dimora sul colle del Quirinale, dalla quale era fuggito, ma dov'era stato costretto a tornare nel momento del bisogno. C'erano modi più sinceri per dimostrare il rispetto al proprio genitore, insisté Atratino, facendo una pausa con un sorriso carico di significato, in modo che non sfuggisse a nessuno che egli rappresentava l'esempio inconfutabile della sua affermazione.

Nessuna donna saggia, proseguì il giovane oratore, avrebbe voltato le spalle a un individuo come Celio, perché costui era capace di azioni ben peggiori della calunnia, come poi avrebbe dimostrato un suo collega, trattando l'accusa del tentato avvelenamento di Clodia.

Atratino sfruttava sino in fondo i temi della dissolutezza e della condotta spregevole dell'imputato, rivoltandoli da ogni angolazione, come si maneggia un gioiello per vedere i vari modi in cui cattura la luce. Con tali mezzi, cercava di suscitare lo sdegno dei giudici, di appellarsi ai loro sentimenti e di farli anche sorridere.

Politicamente, proseguì Atratino, Celio aveva appoggiato il rivoluzionario Catilina, e sessualmente aveva concupito le mogli di onesti cittadini, come poi avrebbero confermato i testimoni, alcuni dei quali erano stati convocati anche per confermare la natura violenta dell'imputato, a riprova della quale c'era il caso del senatore Fufio, picchiato selvaggiamente da Celio in occasione dell'elezione del pontefice massimo in presenza di una folla inorridita. Se tutte queste indicazioni sul carattere dell'imputato non erano abbastanza incriminanti, ribadì Atratino, i giudici non dovevano dimenticare il modo in cui Celio si era spesso vantato e aveva urlato le sue argomentazioni durante i dibattiti in Senato o dai banchi dell'accusa in tribunale. E poi, il colore scandaloso della riga sulla sua toga! Laddove tutti si mostrano sobri, usando il nero, la sua era di uno sgargiante, sfacciato color viola. A queste parole, notai molti giudici canuti che annuivano.

Ma il vizio più deplorabile dell'imputato, quello che minacciava la distruzione della repubblica, era la sua stravaganza col denaro. Sotto questo aspetto, Celio rappresentava in pieno il lato peggiore della sua generazione, molto lontana dagli uomini più saggi e anziani, come i giudici presenti, e da quelli più giovani, ma virtuosi, come Atratino, che osservavano le abitudini e gli sperperi d'individui come l'imputato con sgomento e sdegno. Che cosa ne sarebbe stato della repubblica se uomini come Celio non fossero stati fermati? Dilapidavano fortune col loro comportamento licenzioso, spendevano somme enormi perpetrando la corruzione elettorale e rovinavano tutti e tutto ciò che toccavano. Poi, quando si trovavano a corto di denaro, come sovente accadeva, privi di qualsiasi senso morale, quegli uomini ricorrevano ai crimini più efferati pur di riempire le loro tasche. Per mettere le mani sull'oro egizio, Celio si era lordato di sangue, e nel fare ciò, aveva macchiato la dignità e l'onore di Roma. «Se è mai esistito un caso per il quale si rende necessario il giudizio di un tribunale, questo è quel caso. Se è mai esistito un uomo che merita in pieno la condanna di questa corte, quell'uomo è Marco Celio», concluse Atratino.

Mi voltai verso mia moglie e le chiesi che cosa ne pensasse. «Troppe giovane per i miei gusti. Tuttavia ha una voce piacevole», commentò.

Poi fu il turno del liberto Publio Clodio. La sua orazione trattò le prime tre accuse contro Celio. Laddove Atratino aveva mostrato un certo ribrezzo nel doversi sporcare per elencare i crimini di Celio, Clodio attaccò con una gioia furiosa, senza lesinare frecciate e critiche, ma ritraendosi di tanto in tanto, sicuro della propria capacità d'infliggere danni anche a distanza. Parossismi di sdegno s'inframmezzavano a improvvise interruzioni, durante le quali, immobile come una statua e col viso assolutamente privo di emozioni, Clodio saettava i commenti più acidi, provocando risate ed esclamazioni inorridite nella folla. Fu un'orazione tecnicamente travolgente.

Le virtù e i vizi di Celio, concesse infine Clodio, potevano anche essere opinabili, specie in un periodo in cui molti romani apparivano confusi, ma i crimini commessi contro l'ambasceria egizia erano semplicemente dati di fatto. Un centinaio di uomini

tra i più rispettati d'Egitto erano giunti a Roma per presentare una petizione al Senato; in qualità di ambasciatori, godevano della protezione degli dèi e dello Stato, eppure erano stati accolti da intimidazioni, violenze e incendi. Infine c'era stato un omicidio. L'eco dello scandalo si era diffusa dalle Colonne d'Ercole ai confini del regno dei parti, danneggiando il prestigio di Roma presso i popoli sottomessi e gli alleati, e infiammando le sue già precarie relazioni col volubile regno d'Egitto.

Luoghi e date di quegli attacchi erano ben documentati; l'accusa era in grado di presentare testimoni pronti ad attestare la presenza di Celio e dei suoi complici nelle vicinanze di Neapolis, Puteoli e nei pressi della casa di Palla. Inoltre, come altri testimoni confermavano, Celio era stato udito vantarsi in pubblico, senza vergogna, della sua partecipazione a quegli atti di violenza. Che razza di uomo era colui che sfacciatamente gridava al mondo di aver organizzato quelle atrocità? Soltanto un depravato come Marco Celio!

Clodio proseguì nella descrizione delle varie aggressioni indugiando sui particolari cruenti, dipingendo scene orribili e invocando le ombre dei morti invendicati.

Perché, chiese ai presenti, Marco Celio aveva compiuto quelle violenze? Semplice: per sete di denaro. Un uomo come lui, di umile ma rispettabile famiglia, non poteva condurre un'esistenza dispendiosa come la sua senza incorrere in pesanti debiti. I testimoni erano pronti a confermare le sue spese sconsiderate. Se l'imputato desiderava confutarli e se non aveva nulla da nascondere, perché non mostrava alla corte i suoi libri contabili? Era pronto a farlo? Si rifiutava? E per quale motivo? Perché, insinuò Clodio, quei libri avrebbero confermato i pagamenti da lui ricevuti per montare la campagna d'intimidazione nei confronti dell'ambasceria egizia! Per finanziare i propri scandalosi piaceri, Celio aveva venduto il buon nome del popolo romano. A quel punto l'indignazione di Clodio raggiunse il culmine, tanto che la folla cominciò a pestare i piedi in segno di approvazione. Il liberto tornò al suo posto, tergendosi il sudore dalla fronte come un pugile dopo un incontro.

Mi voltai di nuovo verso Bethesda, sollevando un sopracciglio. «Allora?»

«Tutti sanno che i liberti fanno ogni sforzo possibile per i loro vecchi padroni, ma tutto quel gesticolare e quelle intimidazioni mi rendono nervosa.»

«Ho notato la tua agitazione. Nutri forse qualche timore per il tuo prezioso Marco Celio?»

«“L'arte oratoria va bene fin quando non ci sono fatti sui quali argomentare”», sentenziò Bethesda.

La guardai sbalordito come sempre quando enunciava un antico proverbio romano. È naturale che li impari, da me o dalla frequente partecipazione ai processi pubblici, ma è alquanto curioso sentirli enunciare con un accento egizio.

«Fino a questo momento, non hanno detto nulla circa la morte di Dione o il tentativo di avvelenamento di Clodia», aggiunse Bethesda.

«Credo che saranno i prossimi argomenti.»

Lucio Erennio Balbo salì sui Rostrì per l'arringa finale dell'accusa. Se Atratino aveva recitato la parte del giovane indignato, Erennio rappresentava lo zio severo che rimproverava Celio in quanto uomo anziano e saggio, ma non per questo meno scandalizzato dalla sua condotta. Iniziò e terminò la sua orazione con la litania dei vizi di Celio, interrotta nel mezzo dal racconto della morte di Dione e del

«salvataggio in extremis» di una certa matrona romana, che aveva la sfortuna di conoscere un po' troppo a fondo i crimini di Celio.

Quella matrona, proseguì Erennio, era pronta a testimoniare su un prestito da lei fatto all'imputato, il quale apparentemente doveva organizzare dei giochi nella sua città natale per sostenere la sua carriera politica. Giochi che non si erano mai tenuti. Il denaro a lui prestato era servito a corrompere gli schiavi di Lucio Luceio al fine di avvelenare Dione e così mettere a tacere, una volta per tutte, la già decimata ambasceria egizia. Tale complotto, tuttavia, era fallito, e Dione aveva trovato asilo altrove, dove poi era stato ucciso. Per mano di chi, era noto a tutti: Publio Asicio. Che in precedenza Asicio fosse stato assolto non significava nulla: tutti sapevano che accusa e difesa avevano stretto un accordo per un verdetto a lui favorevole. Asicio e il suo amico Marco Celio, compagno di molti vizi, erano legati anche da quel crimine e c'erano testimoni pronti a confermare la loro presenza nei pressi della casa dov'era stato ucciso Dione. Come un albero dai molti rami, la delegazione egizia era stata crudelmente mutilata, arto dopo arto, fin quando non ne era rimasto soltanto il tronco. Ma Celio, non contento di ciò, aveva abbattuto anche quello.

A quel punto Erennio tracciò un encomio di Dione, elencando i meriti e le conquiste, i nomi delle persone che gli avevano offerto ospitalità nei giorni della disperazione, lamentando la perdita di un brillante filosofo e la vergogna ricaduta su Roma per il suo assassinio.

E che dire dell'ultima accusa, quella di aver tentato di avvelenare la discendente di una delle più antiche e nobili famiglie patrizie, la vedova di uno dei più rispettati cittadini? La matrona era presente e pronta a testimoniare sullo scandaloso complotto contro la sua persona.

Quando Celio si era alleato col fratello di lei, un'altra delle sue infide alleanze di comodo, aveva conosciuto la matrona in questione. Triste giorno per lei! Giovane e di bell'aspetto, Celio era un uomo affascinante, e prova ne era il fatto che aveva convinto due vecchi amici, da lui traditi in passato, a prendere le sue difese in quel processo. Adoperando tutte le sue doti, Celio aveva spillato alla matrona una considerevole somma di denaro. In seguito, lei si era pentita della fiducia riposta nell'imputato, non soltanto perché il debito non era mai stato saldato, com'era prevedibile, ma anche perché aveva compreso, con sgomento, l'uso che lui ne aveva fatto. I forzieri egizi dai quali Celio attingeva si erano prosciugati, ma la sua missione non era ancora conclusa, e così lui aveva usato il denaro della nobile matrona per corrompere alcuni schiavi e indurli ad avvelenare il capo della delegazione straniera. L'attuazione di tale piano aveva sconvolto la nobile matrona, aprendole gli occhi e aiutandola a riprendere padronanza di sé. Disgustata dalla condotta di Celio e dalle sue tendenze omicide, furiosa per aver finanziato, sia pur con l'inganno, il suo piano delittuoso, aveva deciso di agire, presentandosi a testimoniare. Un gesto coraggioso mettersi contro un assassino, e quasi fatale, come si era poi rivelato. Per farla tacere, Celio aveva tentato di avvelenarla. «Chi tra noi ha assistito ad alcuni processi per omicidio conosce lo schema», disse Erennio, abbassando la voce in tono confidenziale. «Una volta che un individuo arriva a usare il veleno contro un suo simile, prima o poi lo userà di nuovo. Il veneficio diventa allora un'abitudine, un vizio segreto, come altri che gli uomini perpetrano nell'ombra. Fino a quando la

legge o gli dèi non fermano l'avvelenatore, egli ripeterà il suo vile gesto più e più volte! E così, avendo già provato a usare il veleno per uccidere Dione, sempre che quella sia stata la prima volta, Celio vi ha fatto di nuovo ricorso per liberarsi della persona che poteva ostacolarlo. Prima ha provato il veleno su uno schiavo. Non uno dei più vecchi e fedeli, ma uno acquistato all'uopo, così come si acquista un indumento a basso prezzo con l'intenzione di usarlo come straccio e poi gettarlo via. Se Celio nega il fatto, che faccia entrare in tribunale lo schiavo vivo e vegeto! Poi ha avvicinato alcuni schiavi della nobile matrona (come tutti gli avvelenatori ripete sempre il medesimo schema di azione), tentando di corromperli affinché le somministrassero il veleno. Ma i servi fedeli hanno svelato il complotto alla padrona, che ha teso una trappola all'agente di Celio per coglierlo sul fatto.» Erennio proseguì col racconto degli eventi accaduti alle terme Seniane, suscitando gli sghignazzi degli spettatori. A riprova dell'accaduto, annunciò Erennio, gli schiavi oggetto del tentativo di corruzione da parte di Celio erano pronti a testimoniare. Affinché non soffrissero le pene della tortura e per ricompensarli della loro lealtà, costoro avevano ricevuto in dono la libertà. Erennio si lasciò sfuggire un sospiro di esasperazione: «Sebbene il tentativo di Celio di avvelenare Dione fosse fallito, e così anche il primo tentativo di avvelenare la matrona, l'imputato non si è arreso! Ieri, ella ha sfiorato la morte a causa della perseveranza del suo nemico. Guardatela adesso, osservate i suoi occhi appannati e il viso pallido, il tremito che le scuote le membra! Basta guardarla per capire che è accaduto qualcosa di terribile. "Che cosa le è capitato?" vi chiederete, ma no, vi risparmierei i sordidi dettagli riguardanti il tentativo di avvelenamento e, poiché gli dèi onnipotenti l'hanno sottratta alle mire delittuose dell'imputato, che sia lei stessa a narrarvi la storia. Prego soltanto gli dèi che ella continui a migliorare in salute e che sia abbastanza forte da testimoniare!»

Ai giudici fu anche presentata la confessione scritta, estorta con la tortura secondo la legge, della giovane schiava che Celio aveva convinto a tradire la sua padrona.

Poi Erennio rivolse un gelido sorriso ai banchi della difesa. «Presenteremo a sorpresa anche un'altra testimonianza per avvalorare la nostra tesi, la testimonianza di un uomo che sarà di speciale interesse per la difesa. Lo stimato Marco Tullio Cicerone in persona l'ha definito più volte "l'uomo più onesto di Roma". Aspetta a udire ciò che ha da dire costui circa i tentativi di avvelenare la matrona, Cicerone! Mi chiedo che cosa dirai allora del depravato assassino che ti siede accanto!»

Questa mossa mi sembrò scaltra, ma rischiosa; lasciare una dichiarazione potenzialmente pericolosa a un testimone, come sorpresa finale di un processo, piuttosto che includerla nella sua orazione, dove poteva plasmarla e formularla come un'accusa vera e propria, era molto rischioso. Il vantaggio di quella mossa consisteva nella solidarietà suscitata nei confronti del sopravvissuto a un tentativo di avvelenamento, che narrava la propria vicenda; la difesa era costretta ad anticipare e neutralizzare in anticipo qualsiasi sorpresa che potesse derivare da tale testimonianza. Mi domandai chi potesse essere «l'uomo più onesto di Roma». Mi voltai verso Cicerone per studiarne la reazione e vidi che mi scrutava.

«Non credo che l'abbia avvelenata, così come non credo che abbia ucciso Dione», commentò Bethesda.

Dopo le tre lunghe orazioni, la corte si era ritirata, in modo che gli avvocati della difesa potessero presentare le loro arringhe tutte insieme il giorno seguente. Bethesda e io tornammo a casa, dove lei cominciò a prepararsi per il ricevimento di Clodia, sebbene fosse ancora pieno giorno.

«Clodia insiste nel dire che Celio è colpevole.»

«È in errore», fu la secca risposta di mia moglie, mentre osservava accigliata la propria immagine riflessa nello specchio di bronzo. «Questa collana non va bene. Passami quella d'argento.»

«Uno dei due mente. Mi spiace che tu sia costretta a scegliere tra Clodia e Celio. Una scelta difficile», proseguì, seguendo il mio filo di pensieri.

«In questo momento sto tentando di scegliere una collana. Passami quella d'argento, per piacere.»

Rovistai nei suoi cassetti e sul tavolino, perdendomi tra vasetti di unguento e fiale di profumo. A un tratto colsi un barlume scarlatto. «Che cos'è questa?» chiesi, prendendo in mano una statuetta di Attis identica a quelle viste nel cubicolo della moglie di Lucio Luceio e sul tavolo di Clodia. Il sorridente eunuco aveva le mani poggiate sul ventre prominente e sul capo il rosso copricapo frigio.

Bethesda ne intravide il riflesso nello specchio. «Non dovresti toccarla», disse in tono di rimprovero.

«Da dove viene?»

«È arrivata oggi mentre eravamo al processo.»

«Ho chiesto da *dove* viene, non quando l'hai ricevuta.»

«È un dono.»

«Chi l'ha inviato?»

«Non lo immagini?» ribatté Bethesda, strappandomi la statuetta di mano e rimettendola sul tavolino, poi estrasse da un cassetto la collana d'argento e prese lo specchio. «Sei impossibile! Va' via e chiedi a Diana di venire ad aiutarmi.» Giungemmo a casa di Clodia all'imbrunire, quando i contorni degli oggetti iniziano a stemperarsi, ad annebbiansi come la mente di una persona assonnata. Mentre il mondo si preparava al riposo notturno, però, gli invitati erano ben svegli. Il tablino illuminato a giorno risuonava di musica e di voci, mentre gli schiavi guidavano i nuovi arrivati ai loro triclini. Gli invitati formavano un gruppo alquanto eterogeneo e singolare: patrizi impeccabili e giovani poeti scapigliati, politici estremisti e anziane cortigiane, stranieri dall'aria esotica e galli dalle vesti sgargianti. Si respirava un'aria di eccessiva ricercatezza, come se tutti fossero stanchi della vita, quell'aria che oggi giorno viene scambiata per «stile» qui a Roma.

Bethesda mi afferrò il braccio; sul viso aveva un'espressione che impiegai un attimo a definire: panico. «Che cosa ci facciamo noi qui?» sussurrò.

«Partecipiamo a un ricevimento alla moda.»

«Perché?»

«Sei stata tu a insistere affinché accettassimo l'invito», risposi in tono pungente.

«Dovevo essere fuori di me. Portami a casa subito.»

«Ma non abbiamo ancora mangiato!» Il profumo di cibo proveniente dalle cucine mi fece venire l'acquolina in bocca. «Non abbiamo neppure salutato la nostra ospite.»

«Appunto per questo dobbiamo andare via subito, sarà come se non fossimo mai intervenuti.»

«Bethesda...»

«È assurdo! Guardami.»

Indietreggiai di un paio di passi e la osservai. «Vedo una donna stupenda ed elegantissima. Nessuno tra i presenti la eguaglia.»

«Esattamente: chiunque capirà che non appartengo a questa classe sociale!»

«Perché no?»

«Non sono neppure romana.»

«Certo che lo sei, sei mia moglie.»

«Non siamo ricchi.»

«Non lo si deduce dai gioielli che indossi.»

«Il mio accento?»

«Ti conferisce un'aria misteriosa.»

«Sono la più vecchia.»

«Sei la più bella.»

«Ha perfettamente ragione!» disse una voce alle mie spalle.

Voltandomi, vidi il poeta Catullo con una coppa in mano e un ghigno stanco sul viso. «Gratidiano, non mi aspettavo di vederti.»

«Ci ha invitati Clodia», si affrettò a rispondere Bethesda.

«Ha invitato anche me. Incredibile, eh? L'ha fatto d'impulso, ne sono sicuro, e contro il parere del fratello. Ma lui non è qui, impegnato com'è nei preparativi per la festa di domani. Che marisca nell'Ade! Nulla deve rovinare il mio ritorno trionfale nella società del Palatino.» Catullo abbracciò i presenti con un'unica occhiata e una smorfia acida. «Che gruppo di parassiti, lascivi e perdenti! Che bizzarra accozzaglia di gente ha messo insieme Clodia: i peggiori poeti e i politici più disonesti della città, i patrizi squattrinati e i ricchissimi liberti, i bellissimi giovanetti e le sgraziate prostitute. Ho detto sgraziate? Intendevo bruttissime, tanto da trasformare un uomo in pietra; nessun gioco di parole, nulla di sottinteso. Ed ecco qui, dinanzi a me, l'uomo più onesto di Roma, accompagnato da... proprio come hai detto tu, Gordiano: dalla donna più bella della festa.»

«Mia moglie. Bethesda, ti presento Caio Valerio Catullo, di ritorno dalla Bitinia dove ha ricoperto la carica di assistente al governatore», dissi.

Bethesda annuì. «Il poeta.»

Catullo sollevò un sopracciglio. «Sono, dunque, così famoso? O forse hai parlato alle mie spalle, Gordiano?»

«No», replicai, tentando di decifrare l'enigmatico sorriso di mia moglie e chiedendomi che cosa Clodia le avesse confidato su Catullo nel corso di quell'unico loro incontro. Notai che Bethesda iniziava ad acquistare sicurezza, e ne fui lieto.

Uno schiavo ci guidò ai nostri posti. I triclini erano sistemati a semicerchio intorno ai tavolini e su ciascuno c'era posto per due persone. Catullo occupò il triclinio alla mia destra, per il momento da solo. Clodia ci aveva sistemato insieme di proposito

oppure perché eravamo stati gli ultimi a essere invitati? Il nostro gruppo di triclini si trovava in un angolo del tablino, lontanissimo dalla padrona di casa. Ne fui soddisfatto, in quanto Bethesda si sarebbe sentita meno in vista. Catullo, al contrario, non ne fu affatto lieto. «Confinato in Bitinia», lo udii borbottare.

Un senatore di nome Fufio si accomodò alla sinistra di Bethesda. Era l'uomo aggredito da Celio durante la campagna elettorale, a quanto sosteneva Atratio, e uno dei testimoni dell'accusa. Fufio era accompagnato da una giovanissima cortigiana. Bethesda sollevò un sopracciglio e io intuì il significato del suo gesto: la ragazza era poco più grande di Diana. Quando, però, il senatore le rivolse uno sguardo di apprezzamento accompagnato da un sorriso, mia moglie si rabbonì.

Clodia non era ancora apparsa.

Catullo osservò i visi dei presenti. «Chi occuperà il posto d'onore accanto alla padrona di casa? Vediamo un po': il marito Quinto è giù nell'Ade, il fratello Publio è occupato coi preparativi per le celebrazioni di domani e l'amante Celio sotto processo con l'accusa di omicidio. Veleno, eh? Be', credo proprio che questa sera nessuno di noi desideri avere un avvelenatore alla propria tavola, per quanto ottimi siano i suoi servigi. Qualcuno, tuttavia, dovrà pur dividere il triclinio con la nostra regina. Non credo sarà un altro fratello, Publio impazzirebbe di gelosia. Forse quel liberto che oggi ha parlato al processo. Porta il nome di Publio e abbiamo visto che è in grado di rimpiazzare l'ex padrone, almeno nel parlare in pubblico. Mi risulta difficile, però, immaginarlo col capo adagiato in grembo alla regina, mentre lei gli lascia cadere in bocca cervella di rondine stufato! Ah, ecco la nostra Lesbia. Venere onnipotente, dove avrà mai preso quella stola?»

«È quasi trasparente», commentò Bethesda.

«So che quel tessuto viene da Cos, è una novità creata da un celebre filatore», dissi con una punta di vanità.

«Credevo non fossi il suo amante», grugni Catullo. Mi stava prendendo in giro o era davvero furioso? All'improvviso scoppiò in una fragorosa risata, tanto che parecchie teste si voltarono verso di noi. «Oh, no, non Egnazio! Credevo avesse chiuso con lui», sussurrò.

Clodia si accomodò sul suo triclinio, seguita da un giovane muscoloso e alto, con la barba nera e un sorriso abbagliante. Ricordai di averlo visto alla Taverna Salace.

«Affascinante», commentò Bethesda.

Catullo arricciò il labbro superiore. «Se uno stallone camminasse su due gambe e sorrisse, somiglierebbe a Egnazio. E le donne lo definiscono affascinante! Il salace iberico col sorriso abbagliante. Gli iberici hanno sempre denti bianchissimi. Sai come fanno?»

Bethesda piegò il capo di lato con espressione interrogativa.

«Se Egnazio è il signore della festa, allora vi suggerisco di controllare la vostra coppa prima di bere.»

«Che cosa vuoi dire?» indagò Bethesda.

Catullo si schiarì la gola.

Egnazio sorride sempre per far mostra del ghigno abbagliante.

Si reca a un processo...

Iniziò a ridere, coprendosi la bocca con la mano. Il senatore e la sua accompagnatrice si chinarono verso di lui per ascoltarlo.

«No, aspetta. Inizio daccapo con qualche piccolo cambiamento, adatto alla serata. Lasciami riflettere...» Batté le mani. «Ecco, ho trovato!»

Egnazio sorride sempre per far mostra del ghigno abbagliante.

Al processo, domani, Cicerone ci farà piangere tutti:

«Misero prigioniero... prigioniero!» a eccezione di Egnazio, che ghignerà.

E quando Celio sarà cacciato dalla città, sua madre si lamenterà:

«Unico figlio! Come morto!» Per lei Egnazio ghignerà.

È una malattia, quel ghigno: ovunque, sempre.

Cortesie sociale? Malattia sociale, lo chiamerei io!

Egnazio, ascolta: se fossi nato romano, o Sabino, o tiburtino, obeso etrusco o zotico umbro,

o lanuvino dalla pelle scura con denti altrettanto perfetti,

o cisalpino della mia dolce e cara Verona,

o qualsiasi uomo che pulisca i denti in modo regolare,

comunque imprecherei contro quel ghigno. È stolto. È un'offesa.

Ah, ma tu vieni dall'Iberia, e gli iberici, ogni mattina,

come ben sappiamo, si spazzolano i denti sino a farli diventare

candidi, e le gengive sino a farle diventare rosee

col liquido che sgorga dalla vescica. Detergente giallo!

Così abbaglia quel ghigno perfetto; deve soltanto mostrare

quanto hai tracannato dal pitale.

Preferirei che i miei denti marcissero!

L'anziano senatore applaudì, la sua accompagnatrice sghignazzò, mentre Bethesda accennò a un sorriso, sussurrandomi all'orecchio: «I suoi poemi sono sempre così volgari?»

«Quelli che ho udito, sì.

«Di sicuro le poesie d'amore sono diverse», sospirò lei con espressione perplessa. Evidentemente, l'attrazione di Clodia per Marco Celio era per mia moglie comprensibile, ma il fascino di Catullo le sfuggiva.

In quel momento giunse il compagno di triclinio del poeta. Avrei dovuto capire subito chi sarebbe stato: la sua presenza aggiunse un pizzico di perverso squilibrio al nostro gruppetto.

«Arrivo alla conclusione di un tuo poema? Che fortuna», esordì Trigonio, prendendo posto.

Catullo scrollò le spalle, sbuffando, ma soltanto per celare una più profonda reazione. Irrigidì la mascella e sbatté più volte le palpebre. Non soltanto Clodia l'aveva bandito di nuovo in Bitinia, ma gli aveva anche messo accanto il suo eunuco favorito. Soltanto io notai che Catullo lottava per ricacciare indietro le lacrime.

Quando tutti si furono accomodati, Clodia diede il benvenuto agli ospiti con un breve discorso e con la promessa che avrebbe tentato di salutare ciascuno personalmente nel corso della serata. Le sue parole furono accolte dal lungo e sommesso fischio di un giovane dalla barba rada e dal pessimo taglio di capelli, seduto poco distante. I compagni finsero di schiaffeggiarlo per punire la sua maleducazione. Notai che Catullo trasaliva.

Come primo piatto ci fu servito un pasticcio di fegato d'oca degno degli dèi dell'Olimpo, accompagnato da un eccellente Falerno, che spazzò via tutte le preoccupazioni. Bethesda dilettò il senatore Fufio coi racconti della sua natia Alessandria, mentre la sua trascurata cortigiana giocherellava col cibo sempre più imbronciata.

Il senatore sembrava sinceramente affascinato dai racconti di mia moglie. «Non mi sono mai recato in Egitto, ma con le controversie e i problemi recenti, non si può fare a meno d'interrogarsi su ciò che sta accadendo in quel Paese.»

Persino Catullo e Trigonio iniziarono a scambiare qualche parola, non riuscendo, nessuno dei due, a rimanere zitto a lungo. Si punzecchiarono con frecciate salaci e battutine, e gareggiarono nel denigrare le varie persone presenti nella sala, tacendo su coloro che erano a portata di orecchio, principale vantaggio di stare seduto accanto a loro.

Finalmente la cena terminò, o meglio la prima cena della serata: altro cibo e vino sarebbero stati serviti più tardi. Era giunto, così, il momento dello spettacolo; gli ospiti si spostarono in giardino, dove sedie e triclini erano stati sistemati di fronte al piccolo proscenio. Fui ben lieto di allontanarmi da Catullo e da Trigonio, ma il senatore rimase appiccicato a Bethesda. Gli schiavi si muovevano tra gli ospiti, offrendo prelibatezze e leccornie a coloro il cui stomaco sembrava senza fondo e assicurandosi che nessuna coppa rimanesse vuota a lungo.

Per primo ci fu uno spettacolo di mimi, nel quale un unico attore privo di maschera ricopriva tutti i ruoli. Questi era giunto a Roma da poco («Appena arrivato nell'Urbe dopo aver suscitato il riso da Cipro alla Trinacria», aveva annunciato Clodia) ma le sue scenette facevano parte del repertorio tradizionale: lo schiavo che parla alle spalle del padrone, il lenone che tenta di convincere un uomo a prendere una nuova moglie, un medico che per errore cura il paziente sbagliato con trattamenti esilaranti. L'attore si calava nei vari personaggi con rapidi e semplici cambi di costume: uno scialle lo trasformava in una timida fanciulla, un monile dalle dimensioni esagerate gli conferiva l'aspetto di una ricca matrona, una spada di legno lo tramutava in un potente generale.

La folla sghignazzava alle oscenità, gemeva ai terribili giochi di parole e ruggiva dalle risate al culmine di ogni scenetta. L'attore era davvero straordinario; senza dubbio Clodia sapeva scegliere bene. Nelle pause tra le varie scene, Bethesda informò l'anziano senatore che i mimi erano nati nelle strade e nelle piazze di Alessandria, dove attori girovaghi improvvisavano spettacoli in cambio di qualche moneta che la folla lanciava loro. Quello era l'unico modo per vedere i veri mimi, insisté Bethesda, sebbene l'attore ingaggiato da Clodia fosse più che adeguato ai gusti del pubblico romano.

La folla salutò l'ultima scenetta con un fragoroso applauso, poi Clodia uscì sul proscenio e annunciò: «E adesso uno spettacolo davvero speciale, di un vecchio amico che è appena tornato dai suoi viaggi in Oriente».

«Come Odisseo?» gridò qualcuno.

Mi guardai intorno e mi accorsi che la domanda era stata posta dal giovane col pessimo taglio di capelli.

«Se Catullo è Odisseo, allora Clodia è Penelope», ribatté uno dei suoi amici.

«Spero proprio di no. Sai bene che cosa ha fatto Odisseo ai pretendenti di Penelope... ha organizzato una festa e li ha uccisi tutti», aggiunse un altro.

Clodia alzò la voce al di sopra delle risate. «Stavo dicendo che un vecchio amico è appena rientrato a Roma. Forse è diventato più saggio; di sicuro più vecchio, anche se soltanto di un anno; ha composto dei nuovi poemi coi quali deliziarci. Mi riferisco al nostro caro amico di Verona, Caio Valerio Catullo, le cui parole hanno toccato il cuore di noi tutti.»

«E anche ferito alcuni di noi!» gridò qualcuno.

«Quando si trovava in Oriente, Catullo si è recato a vedere le rovine dell'antica Troia. È salito sulle pendici boschive del monte Ida, dal quale Giove osservava i combattimenti di greci e troiani sulla piana sottostante. Ha visto il luogo in cui è sepolto il suo amato fratello e ha celebrato i riti funebri. Mentre si trovava là, è stato invitato ad assistere a un evento che pochi uomini hanno visto: i riti segreti nel tempio di Cibele, inclusa la cerimonia durante la quale un uomo diventa gallo al servizio della Grande Madre.»

A quel punto mi aspettavo di udire battute triviali e commenti sconci, e invece un pesante silenzio calò sui presenti.

«Quella esperienza ha spinto Catullo a comporre un poema in onore di Attis, il consorte di Cibele, che ha rinunciato alla propria virilità per servire e adorare la dea. Sin da allora, Attis è stato fonte d'ispirazione per i sacerdoti di Cibele. Alla vigilia della festa in onore della Grande Madre, quale intrattenimento è più appropriato della prima recita pubblica del poema di Catullo?» Clodia scese dal proscenio, lasciando il posto al poeta veronese.

Catullo aveva le palpebre pesanti e gli occhi annebbiati e quasi cadde bocconi nel salire sulla piattaforma. Trattenni il respiro, chiedendomi come potesse recitare di fronte a una platea: era troppo ubriaco, troppo amareggiato, troppo insicuro di sé, troppo debole. Per alcuni lunghi minuti rimase in piedi, immobile, col capo chino; poi sollevò il viso, fissando un punto lontano, oltre la platea. Era forse intrigato dalla gigantesca statua di Venere alle nostre spalle o guardava nel vuoto?

Quando infine parlò, la voce era lieve e delicata, eppure vibrava di forza, come una rete luccicante gettata sulla platea, come un sussurro in un sogno.

Avevo udito moltissimi oratori declamare nel Foro e molti attori a teatro. Le loro voci erano strumenti atti a plasmare frasi idonee all'occasione; le parole erano scelte dall'oratore o dall'attore, come se fossero schiave preposte a un determinato compito. Con Catullo, però, era il contrario. Erano le parole ad avere il controllo su di lui; il poema governava il poeta, usando non soltanto la sua voce, ma tutto il corpo, l'espressione del viso, i gesti delle mani, i movimenti dei piedi sulle tavole del proscenio. Il poema viveva di vita propria, sarebbe vissuto anche senza il poeta, la cui

presenza costituiva una mera convenienza, avendo egli lo strumento della voce, con la quale giungere alle orecchie degli ospiti di Clodia, in quella tiepida serata primaverile nel suo giardino sul Palatino.

*Solcando in fuga a vele spiegate il mare profondo,
Attis correndo raggiunse d'impeto il bosco frigio
e in mezzo alla foresta i luoghi oscuri della dea;
fuori di sé, in preda a una furia rabbiosa,
si recise il sesso con una pietra aguzza.
Si risvegliò trasfigurato:
una donna, il sangue che le sgorgava dall'inguine
infondeva la vita alla fredda e aspra terra.
Attis afferrò il piccolo tamburo e lo percosse,
dedicando la musica alla Grande Madre e ai suoi misteri,
cantando ai servi di Cibele:
«Venite, galli, tutti insieme, nei boschi sulla montagna.
Il sale marino irrita la ferita; allontanatevi dal mare.
Allontanatevi da Venere. Liberatevi della vostra virilità.
Abbandonate quel ripugnante tipo di amore,
abbracciate l'estasi della passione senza sesso...»*

Fu un lungo e strano poema; a momenti diventava una cantilena, e il poeta un danzatore che si muoveva come posseduto. La platea ascoltava muta, come irretita in un incantesimo.

Il poema narrava la storia di Attis e della sua follia, che in una notte senza luna l'aveva spinto ad addentrarsi in una fitta foresta, lontana da casa, dove si era evirato, consacrando la propria esistenza alla dea Cibele, la Grande Madre. Ancora sanguinante dalla ferita, Attis aveva radunato i seguaci della dea per condurli in una processione estatica lungo le pendici del monte Ida verso il tempio di Cibele, dove avevano intonato canti, percosso i tamburi, suonato i cembali, volteggiato in danze frenetiche e deliranti, fin quando non erano crollati a terra esausti ed erano scivolati in un profondo sonno senza sogni.

Quando Attis si era destato, la follia era passata. Era rimasto sconvolto da ciò che aveva fatto; era corso allora in riva al mare a scrutare l'orizzonte, pentito di aver lasciato la terra natia. Da ragazzo era stato un campione nei giochi, un atleta decorato da molte medaglie, un lottatore; da adulto, era diventato un uomo rispettato e conosciuto nella sua città. Che cos'era adesso? Un'anima alla deriva, incapace di tornare alla propria terra, né uomo né donna, un frammento del vecchio sé, sterile, misero, solo. La sua devozione fanatica lo aveva isolato da tutto ciò che era importante per lui, gli era costato tutto, persino la sua umanità.

Sul monte Ida, Cibele aveva udito i lamenti di Attis, lo aveva guardato piangere e aveva avuto pietà di lui. Aveva librato un leone sulla spiaggia, non per divorare Attis, ma per farlo precipitare di nuovo nella follia. Sano di mente, infatti, Attis sarebbe stato troppo disperato per trascorrere la vita nel culto della dea. Il leone era corso ruggendo giù dalla montagna e aveva spinto Attis a cercare rifugio nella foresta, dove

era precipitato di nuovo nella follia estatica, nella schiavitù asessuata e fedele alla Grande Madre.

Catullo fremette, come se il poema lentamente allentasse la stretta su di lui. La sua voce divenne un sussurro finché le ultime parole non furono a malapena percepibili:

*Dea, Grande Madre Cibele, guardiana dell'Ida,
scatena altri ai tuoi deliri, non me. Altri nel tuo sogno delirante.
Allontana dalla mia casa il tuo furore. Alletta altri nei tuoi piani!*

Quand'era salito sul proscenio, Catullo sembrava stordito dal vino, ripiegato su se stesso, insicuro. Ora invece aveva il viso tirato e gli occhi scintillanti come un uomo che emerge da un'ardua prova, con l'animo messo a nudo, spogliato da ogni orpello. Nello scendere dal proscenio barcollò, non come un ubriaco, ma come un uomo prosciugato da ogni energia.

Nel giardino non si udiva un sospiro. Intorno a me vidi sopracciglia sollevate, cipigli perplessi, cenni riflessivi, smorfie di disgusto. Seduta accanto al proscenio, Clodia fissava immobile il punto fino a poco prima occupato da Catullo. Chissà se considerava il poema un tributo a lei o un insulto. Chissà se vedeva se stessa nel poema di un giovane poeta che parlava di crudele ossessione, di annientamento della dignità e della libertà a causa di una passione bruciante, e dell'unione di un semplice mortale con una dea lontana e superba!

Alle mie spalle udii un singhiozzo soffocato, così lieve che, se non fossero stati tutti in silenzio, non l'avrei neppure notato. Mi voltai. Lontano dagli altri ospiti, sugli scalini che scendevano verso il giardino, una figura sedeva accanto al piedistallo della statua di Venere, celato nell'ombra. Si stringeva le gambe al petto e aveva il viso chino sulle ginocchia, ma dalla veste lo riconobbi. Era Trigonio.

XXII

Dopo la recita di Catullo, la festa non riacquistò più l'aria di levità e spensieratezza che vi si respirava prima, nonostante i numerosi spettacoli che si susseguirono, inclusi poeti ben più noti di Catullo, il quale si era esibito per primo per scaldare la platea. Nessun altro, però, lasciò un'impressione durevole, almeno alle mie orecchie.

Ci furono spettacoli di danzatori e giocolieri e un'ultima esibizione del mimo in una commediola molto spassosa. Durante una breve interruzione, la nostra ospite si fece strada verso di noi, salutando Bethesda a braccia aperte e con un bacio sulla guancia. «Hai ricevuto il mio dono?» le chiese Clodia.

«Sì, grazie. Mi è stato consegnato mentre eravamo al Foro», rispose mia moglie, lanciandomi un'occhiata in tralice.

Clodia annuì. «Bene. Adesso sei una di noi. Vi ho visti al processo. Che cosa ne pensi, Gordiano? Come sono andate le cose per noi?»

«Bethesda ha dato la definizione migliore: "L'arte oratoria va bene fin quando non ci sono fatti sui quali argomentare".»

Clodia mi rivolse un sorriso interrogativo. «Bethesda ha detto così? Credevo fosse stato il mio antenato Appio Claudio, colui che... be', lascia stare! Posso parlarti in privato, Gordiano? Senatore, puoi intrattenere questa matrona mentre le porto via il marito per discutere di affari?» Mi condusse fuori del giardino, in una stanza dalle pareti dipinte di rosso e decorate da scene di satiri e ninfe.

«Hai un aspetto migliore di ieri», dissi.

«Davvero? Quando mi sono guardata allo specchio questa mattina, mi è sembrato di essere orribile, tanto che ho pensato di annullare il ricevimento. Ma poi ho riflettuto che sarebbe stata la prima volta in cui non si celebrava la vigilia della festa della Grande Madre nella mia casa. Anche quando Quinto e io eravamo nella Gallia Cisalpina...»

«Hai fatto torturare Criside anche oggi?»

Clodia mi fissò per un lungo istante. Anche alla luce che riverberava dalle pareti rosse il suo viso era esangue. «Ti ho preso in disparte per discutere di argomenti ben più importanti. Dal momento che me lo chiedi, però, sì, Criside è stata torturata anche oggi. Non da me, ovviamente, ma da ufficiali nominati dai giudici. Sai bene che uno schiavo non può rendere testimonianza in un processo senza essere torturato, altrimenti potrebbe semplicemente riferire ciò che il padrone gli ha ordinato.»

«Lo so.»

«Stava per avvelenarmi. L'ho colta sul fatto.»

«Ha confessato?»

«Sì.»

«Ha coinvolto anche Celio?»

«Certamente! Ascolterai la sua dichiarazione domani al processo, subito prima della mia testimonianza.»

«Dichiarazione resa sotto tortura.»

«Mi sembra che questa sera tu ti sia interstardito nel parlare di tortura, Gordiano! Pensavo ne avessi avuto abbastanza di supplizi dopo aver ascoltato l'orribile poema di Catullo. Quando mi ha detto di aver composto dei versi proprio per la festa della Grande Madre...» Clodia rabbrivì, poi s'illuminò in viso. «Spero che domani non dovrò usare la tortura per farti testimoniare, Gordiano.»

«Io dovrò testimoniare domani?»

«A chi credi si riferisse Erennio, quando ha dichiarato che domani avrebbe testimoniato contro Celio colui che Cicerone definisce "l'uomo più onesto di Roma"? Dovrai soltanto riportare ciò che hai visto coi tuoi occhi alle terme Seniane e ieri qui, nella mia casa.»

«E se rifiutassi?»

Clodia rimase sorpresa. «Nessuno può costringerti, ma credevo che anche tu desiderassi vedere Celio punito per ciò che ha fatto.»

«Io desidero scoprire chi ha ucciso Dione.»

«È la medesima cosa, Gordiano! Lo sanno tutti, perché tu non vuoi capirlo? Oh, sì, sei un uomo che esige prove. Infatti avresti dovuto portare al processo i due schiavi di Lucio Luceio, quelli coinvolti nel fallito complotto per avvelenare Dione. Mi hai detto che li avresti trovati e riscattati.»

«Non li ho trovati.»

«Peccato, sarebbero stati dei testimoni perfetti. Ti ho consegnato del denaro per comprarli, ricordi?»

«Te lo restituirò.»

«Il processo non è ancora concluso. Non c'è fretta.»

«Devo aspettare che mio figlio Eco torni a Roma.»

«Dimentica il denaro, Gordiano. Non devi restituirmelo. Capisci?»

«Non ne sono sicuro.»

«Consideralo parte del tuo onorario. Testimonierai domani, vero? Non puoi esimerti.»

«Ne sei convinta?»

«Se hai a cuore la giustizia, se desideri che l'ombra di Dione riposi in pace.»

«Se soltanto mi fosse chiaro com'è morto.»

Clodia sospirò esasperata. «Asicio e Celio hanno fatto irruzione nella casa di Coponio e l'hanno pugnalato a morte.»

Ignorando le parole di Clodia, contai a mente i giorni. «Spero ancora che Eco ritorni stasera o domattina.»

«Bene. Se porta con sé i due schiavi, aggiungeremo anche la loro testimonianza. Ma ti ho già detto di non pensare al denaro.»

Ciascuno di noi parlava seguendo il filo dei propri pensieri, cosicché non le prestai attenzione. «Quando ieri sono andato via dalla tua casa, intendevo portare con me i peli di gorgone per confrontarli col veleno che conservo nel mio forziere, ma me ne sono dimenticato.» Rabbrivii ricordando l'orribile visione del corpo di Criside appeso a testa in giù e la mia fuga precipitosa dal cubicolo di Clodia. «Posso prenderli adesso?»

Clodia esitò. «Ho consegnato il veleno a Erennio per mostrarlo domani al processo, quando renderò la mia testimonianza, anche se non credo che un po' di polvere sortisca sui giudici lo stesso effetto di un pugnale insanguinato. È così importante per te poter confrontare le due polveri mortali?»

«No, desideravo soltanto assicurarmi che si trattasse dello stesso veleno. Per mia soddisfazione personale.»

«Potrei mandare qualcuno a recuperarlo a casa di Erennio, ma è molto tardi, e domattina non avremo tempo.»

Scossi il capo. «Non preoccuparti.»

«Bene!» rispose Clodia con una lieve risatina. «Questa sera non credo proprio di poter parlare ancora di problemi. Sono tremendamente stanca. Il medico di Clodio mi ha detto che ci vorrà ancora un po' prima che recuperi completamente le forze. A dir la verità, ho lo stomaco sottosopra. Questa sera non ho mangiato nulla, ma spero che il cuoco sia stato all'altezza della sua fama. Adesso, Gordiano, promettimi che domani testimonierai; non lasciare che vada a letto con l'ansia. Come ti ho detto, dovrai soltanto riferire ai giudici ciò che hai visto coi tuoi occhi.»

La guardai per un lungo istante; gli occhi verdi e lucidi a causa del malessere che l'affliggeva, la pelle candida del collo che s'incurvava verso i seni e il profilo sinuoso del corpo, avvolto nella seta trasparente. Inalai il suo profumo. Che cosa sarebbe accaduto se Celio fosse riuscito ad avvelenarla? La sola idea mi sembrò all'improvviso intollerabile, sconvolgente: gli occhi luminosi spenti per sempre, il

corpo perfetto divorato dai vermi, il profumo coperto dal fetore di decomposizione. «Sì, testimonierò. Non vedo perché non dovrei farlo.»

Clodia sorrise e mi baciò sulla bocca a lungo, stringendosi a me come se avesse letto i miei pensieri e volesse dimostrarmi di essere ancora viva e calda. Dal giardino mi giunse la voce di un poeta che declamava i suoi versi inframmezzati da scoppi d'ilarità e applausi.

Clodia interruppe il bacio e indietreggiò. «Meglio tornare da Bethesda prima che venga a cercarti. Le donne egizie sono tremendamente gelose.»

La festa non aveva un orario preciso in cui terminare. Dopo una nuova esibizione del mimo, fu servita un'altra cena, con gli ospiti seduti in posti diversi. Alla fine coloro che avevano mangiato e bevuto, chiacchierato e riso a sazietà iniziarono ad accomiarsi. Bethesda e io fummo tra i primi ad andar via. Catullo e Trigonio erano già scomparsi.

«Sei molto pensieroso», commentò Bethesda.

«E tu compiaciuta. Ti sei divertita?»

«Il punto non è il divertimento», rispose lei, un po' altezzosa.

«Che cosa voleva dire Clodia?»

«Quando?»

«Quando ti ha chiesto se avevi ricevuto la statuetta di Attis. Alla tua risposta affermativa lei ha replicato: "Bene. Adesso sei una di noi".»

«Ha detto così?»

«Bethesda, non sono nello stato d'animo da accettare giri di parole.»

«Intendeva soltanto che adesso sono stata accettata dalle altre donne del Palatino. Le donne importanti. Grazie a Clodia.»

«Tutto qui?»

«Che cosa vuoi dire? Rifletti un attimo da dove provengo, chi sono. Quando siamo andati via dalla fattoria ero terrorizzata... una dimora elegante sul Palatino, con vicini di casa raffinati... Non ti ho mai confessato come mi sentivo, ma è stato proprio come temevo. Mi hanno trattata malissimo.»

«Ti hanno trattata malissimo?»

«Mi hanno ignorato, chiuso le porte in faccia, messo da parte. Dopo questa sera, però, le cose cambieranno. Adesso sono una di loro.»

Mi sembrò altamente improbabile, ma scrollai le spalle. «Perché no? Oggigiorno tutto è possibile qui a Roma!»

Per qualche motivo il mio commento offese Bethesda, che non mi rivolse la parola fino a casa.

Diana era rimasta sveglia per ascoltare dalla madre i dettagli della festa. Le lasciai nel cubicolo di mia figlia a chiacchierare delle stole e delle pettinature delle invitate, mentre io mi rifugiai nel nostro, dove mi spogliai indossando una semplice tunica per la notte. Lasciai una lucerna accesa per Bethesda e mi sdraiai sul letto, chiudendo gli occhi. Ma non riuscii a prendere sonno: avevo bevuto troppo, mangiato troppo, ascoltato troppa poesia. Dall'estremità del corridoio, udii le risatine sommesse di Diana e Bethesda, e mi tornò in mente la risata lontana proveniente dal giardino, quando Clodia mi aveva baciato.

Le avevo chiesto qualcosa... il veleno! Ancora una volta ero tornato a casa a mani vuote. In realtà non mi serviva il campione di Clodia da confrontare con i peli di gorgone che mi aveva dato Eco, perché ricordavo perfettamente com'era fatta quella polvere mortale. L'avevo osservata mentre Criside si contorceva in un angolo della stanza, singhiozzando...

Mi girai nel letto, ben deciso ad addormentarmi, ma le risatine provenienti dalla stanza di Diana mi tenevano sveglio e i pensieri continuavano a girarmi nella mente, come Criside appesa a testa in giù. Alla fine decisi di alzarmi e presi la lucerna.

In fondo al corridoio c'era un piccolo ripostiglio ingombro di tappeti arrotolati, sedie pieghevoli e casse di legno. Dopo una breve ricerca in quella confusione, trovai il forziere. Cercai di ricordare dove avessi nascosto la chiave, ma subito mi resi conto che non era necessaria: il lucchetto era rotto.

Portai la cassa nel mio cubicolo e sedetti accanto a una lampada in modo che la luce ne illuminasse l'interno.

Nel forziere c'erano pochi oggetti: un pugnale incrostato di sangue, prova decisiva in un vecchio processo, alcune lettere e piccoli ricordi che desideravo serbare soltanto per me. In mezzo a quelle cose, c'era anche la pisside di Eco.

Non appena la presi in mano, il coperchio si aprì; trasalii pensando di averne versato il contenuto, ma poi mi resi conto che non c'era nulla da versare: era vuota. Negli angoli del vasetto era rimasta un po' di polvere, identica a quella che Clodia mi aveva mostrato.

Che cosa significava?

Guardai nel forziere, aspettandomi di trovare il veleno sparpagliato sul fondo. Non ce n'era, ma notai qualcos'altro: un orecchino con una pietra verde. Lo riconobbi subito, era un vecchio orecchino di Bethesda.

Il gancio era piegato. Osservai di nuovo il lucchetto del forziere: la mascherina della serratura era graffiata in più punti e il foro nel quale s'inseriva la chiave era molto piccolo. Il gancio dell'orecchino era perfetto per forzare la chiusura.

Rimasi seduto a guardare il forziere, la pisside vuota e l'orecchino, dapprima perplesso, poi sconvolto, infine furioso.

Diana e Bethesda sussultarono quando irruppi nella stanza con la pisside in mano.

«Potete spiegarmi cosa significa questo?» dissi, tentando di mantenere ferma la voce.

Entrambe mi guardarono come se non mi conoscessero. Forse neppure io mi sarei riconosciuto se in quel momento mi fossi guardato allo specchio.

Nessuna delle due parlò.

«Vi ho fatto una domanda», ripetei.

Ancora silenzio.

Mostrai loro l'orecchino. «Bene. Forse non c'è bisogno di spiegazioni. Devi aver avuto una fretta considerevole per non accorgerti di averlo perso, Bethesda. Non hai pensato che avrei potuto trovarlo?»

Mia moglie fissò l'oggetto con sguardo assente.

«Ti prego, Bethesda, non fingere di non riconoscerlo. Persino io l'ho riconosciuto! Io, che vengo sempre accusato di non notare i tuoi gioielli!» Un gemito mi sfuggì dalle labbra; all'improvviso mi sentii più triste che furioso. «Ottenere i suoi favori

significava dunque così tanto per te? Non sapevi come avrebbe usato il veleno? Non per prendersi gioco dei giudici, ma per prendersi gioco di me!» Chiusi il coperchio della pisside con uno scatto, gettando l'orecchino sul pavimento.

Diana sobbalzò e si strinse alla madre, terrorizzata.

Per un istante, provai vergogna, ma la rabbia prese subito il sopravvento. «Lei si è presa gioco anche di te, non capisci? Invitarti alla sua festa, donarti quell'orrenda statuetta, farti credere di far parte della sua cerchia. Confidarti i suoi vergognosi segreti e confabulare alle mie spalle nel giardino! Ti ha raccontato ciò che volevi udire; è esperta in questo giochetto. È ciò che fa coi suoi amanti, e allora perché non anche con te? Davvero credevi volesse diventare tua amica? Una donna che parla dei suoi antenati come se fossero divinità, che si abbassa a spettegolare con una donna nata schiava?» Smisi di camminare avanti e indietro nel tentativo di placare la rabbia, ma riuscii soltanto a infuriarmi ancora di più. Strinsi la pisside così forte che gli angoli del coperchio mi tagliarono il palmo della mano. «Moglie, mi hai ingannato. Lo neghi?»

Bethesda non rispose.

Diana strinse il braccio della madre.

Bethesda la trasse a sé per tranquillizzarla.

«Lo neghi?» gridai.

Bethesda mi fissò negli occhi, dura e imperturbabile fino alla fine. «No, marito. Non lo nego.»

Ci guardammo per un lungo istante. Bethesda non chinò gli occhi. A un tratto, gettai la pisside in terra e uscii dalla stanza in preda alla rabbia. Le mie grida avevano svegliato Belbo, che mi seguì di corsa fuori di casa, nelle strade buie.

Il modo educato di bussare a una porta è col piede, ma quella notte usai il pugno su quella di Clodia. Il rumore echeggiò nella notte silenziosa, e di sicuro svegliò i vicini, anche se gli schiavi impiegarono parecchio tempo a rispondere. Forse si erano spaventati, o forse giudicavano molto maleducata la persona che picchiava sull'uscio a quel modo nel cuore della notte. Finalmente si aprì lo spioncino e due occhi mi scrutarono. Dalla linea continua delle sopracciglia riconobbi Barnaba. «Voglio vedere la tua padrona.»

«È tardi. La vedrai domani al processo.»

«No, devo vederla adesso!»

Gli occhi dello schiavo mi scrutarono attentamente. Dovevo avere un aspetto terribile, coi capelli scarmigliati e la vecchia tunica indosso. Lo spioncino si richiuse. Cominciai a camminare nervosamente avanti e indietro, mentre Belbo sbadigliava e sbatteva le palpebre per il sonno.

Finalmente la porta si aprì e sgusciai all'interno.

Barnaba chiuse fuori Belbo e mi guidò nell'atrio. Alla luce delle poche lampade ancora accese, notai che il giardino non era deserto. Alcune coppie nascoste nell'ombra si muovevano e sussurravano. All'improvviso, una ragazza nuda ci tagliò la strada correndo come una ninfa nella foresta. Era la fanciulla che aveva cenato col senatore Fufio. La giovane si voltò per un istante verso di noi e scoppiò in una risata sorpresa prima di scomparire. Un attimo dopo, Fufio la seguì, nudo e ubriaco.

Barnaba mi condusse nella stanza rossa; posò una lucerna sul tavolo e uscì. Ebbi molto tempo per osservare le ninfe e i satiri dipinti sulle pareti prima che Clodia apparisse sulla soglia. I capelli sciolti le ricadevano morbidi sulle spalle e indossava una tunica bianca trasparente, scollata, con una cintura annodata in vita. La sottile striscia di pelle candida luccicava alla luce rossa riflessa dalle pareti.

Mi rivolse un sorrisino d'intesa. «Se desideravi rimanere, perché sei andato via, Gordiano? Ah, sì, per portare a casa tua moglie. Ma adesso sei tornato. Hai notato qualcuno in particolare alla festa?» Si mosse sinuosa verso di me, con le palpebre appena abbassate e un accenno di sorriso sulle labbra.

«Oggi hai fatto torturare uno schiavo inutilmente.»

Il sorriso le si pietrificò sul viso, mentre mi guardava con gli occhi socchiusi. «Ancora con questa storia? Ti prego, Gordiano, un uomo della tua età sa di certo come va il mondo.»

«Ci sono alcune cose alle quali non ci si abitua mai. Menzogne, inganni, complotti.»

«Non capisco a cosa ti riferisci.»

«E corruzione, ovviamente. A questo serviva il denaro, vero? Non per acquistare gli schiavi di Luceio affinché testimoniassero, ma per corrompermi, in modo che, al momento opportuno, seguissi le tue indicazioni. L'uomo la cui onestà è stata sbandierata persino da Cicerone; ecco per quale motivo mi hai voluto, perché ritenevi che, prima o poi, ti sarei tornato utile! Ma, sì: gettiamo quel tipo onesto contro Cicerone nell'ultimo giorno del processo, lasciamo che il vecchio oratore pronunci la sua arringa, e poi diamo la parola a colui che lui stesso indica come "l'uomo più onesto di Roma", in modo che faccia la figura dell'idiota! Credevi davvero di potermi comprare col denaro? Non hai mai incontrato un uomo che non potesse essere comprato né dal tuo denaro né dal tuo sorriso, vero?»

«Gordiano, è molto tardi.»

«La presunta consegna del veleno alle terme Seniane è stata opera tua?»

«Non essere assurdo.»

«Forse era parte del tuo disegno, ma qualsiasi fosse la tua intenzione, le cose non sono andate a buon fine. La prova decisiva che speravi di ottenere, o di fabbricare, contro Celio ti è sfuggita. Allora ti sei resa conto che una semplice accusa di tentato avvelenamento era troppo inconsistente per far colpo sui giudici, e hai messo a punto un nuovo piano. Come sapevi che avevo del veleno in casa? Te ne ha parlato Bethesda e tu subito hai capito come utilizzarlo?»

«Non capisco di cosa stai parlando. Te l'ho già detto, Gordiano, è tardi.»

«Hai simulato i sintomi dell'avvelenamento? Il medico di tuo fratello ti ha istruito su cosa fare, dopo che gli avevi comunicato quale veleno ti eri procurata? Oppure hai preso un pizzico di quella polvere mortale, dopo che lui ti aveva suggerito la quantità da assumere in tutta sicurezza, non tanta da ucciderti, ma abbastanza per rendere perfetta la tua messinscena, per ingannare me e chiunque altro? Sì, credo proprio che le cose siano andate così: sei il tipo che ama spingere ai limiti il proprio temperamento drammatico, che ama il pericolo quando la posta in gioco è alta. Ma far torturare quella povera ragazza... hai esagerato, Clodia. Ovviamente puoi essere sicura che Criside dirà ciò che volevi, giacché te la riconsegneranno soltanto quando

l'avranno massacrata a dovere e, se non svolge bene il suo compito, hai il potere di rendere le cose ancora peggiori per lei. Questa assurdità di torturare gli schiavi per arrivare alla verità.»

«Sei uscito di senno, Gordiano. Stai delirando.»

«Perché allora mi sento perfettamente lucido, per la prima volta da quando ti ho incontrato? È proprio come si dice in giro: irretisci le persone in un incantesimo. Credevo di esserne immune, ma soltanto uno stolto può pensarla così. E da stolto mi sono comportato! Ma adesso i miei occhi sono aperti e mi chiedo fin dove ti sei spinta in questa campagna di distruzione contro Marco Celio. Se l'accusa di avvelenamento ai tuoi danni è falsa, come si può giudicare quella di omicidio? E Dione, quel povero disperato, come l'hai definito? Non potrebbe esserci il tuo zampino dietro il suo assassinio, non fosse altro che per incriminare Marco Celio?»

«Ridicolo! Quando Dione è morto, Celio e io eravamo ancora...»

«Se Celio ha preso parte all'omicidio, potrebbe aver agito anche con tuo fratello, poiché allora lui e Celio erano ancora alleati, proprio come tu e Celio eravate amanti. E il denaro che gli hai prestato? Forse hai sempre saputo a quale scopo era destinato: forse il complotto è stata una tua idea, e Celio un altro dei tuoi burattini! Adesso i miei occhi sono aperti, Clodia, eppure tutto diventa sempre più oscuro. Alla luce della mia crescente confusione, credo di non poter testimoniare domani al processo. Non a favore dell'accusa, comunque. Forse potrei parlare a favore della difesa; sì, che l'uomo più onesto di Roma racconti pure com'è stato raggirato da Clodia affinché dipingesse Marco Celio come un potenziale avvelenatore.»

«Non oserai!»

«Davvero lo credi? Allora ti suggerisco di non accennare al tuo avvelenamento. Straccia la deposizione resa da Criside sotto tortura. Non parlare di peli di gorgone durante la tua testimonianza. Ci siamo intesi? Se lo farai, confuterò punto per punto tutto ciò che dirai. In quale luce apparirà allora l'intero caso contro Celio, col tuo piano esposto alla corte fin nei dettagli? Queste saranno le rivelazioni sconvolgenti promesse da Erennio al processo!»

Gli occhi di Clodia mandarono un lampo. Le labbra le tremarono. La rabbia le illuminò il viso, ma dopo un istante si placò. Ancora una volta rimasi colpito dal suo aspetto stanco e dal colorito cereo. Era davvero possibile che si fosse avvelenata di proposito? Era davvero a tal punto consumata dalla brama di distruggere l'ex amante? Che razza di amore era stato il loro, da sfociare in tanto odio e rabbia? E, cosa ancor più sconcertante, almeno per me: com'era possibile che, in quel momento, ai miei occhi, Clodia – col corpo sofferente per il veleno, la falsità ormai smascherata, il piano per servirsi di me ridotto a brandelli – fosse ancora così bella da togliere il respiro? Così bella da non poterla guardare, da essere costretto a voltarle le spalle e a fissare le ninfe e i satiri che sulle pareti si agitavano in preda a una sterile passione?

«Scandaloso. Gordiano, ciò che affermi è scandaloso. È assurdo, folle! Chi ti ha istigato? Celio? Cicerone? Perché ti sei rivoltato contro di me, Gordiano?»

«Sin dall'inizio ti ho detto che il mio unico interesse era trovare l'assassino di Dione. Non mi lascerò usare per aiutarti a soddisfare la tua sete di vendetta contro

Celio. Suppongo ch  tu sia avvezza a servirti degli uomini e che essi ne siano lieti, ma io non ho di questi desideri, Clodia.»

«S , l'ho capito sin dall'inizio.»

La voce di Clodia mi giunse fioca e stanca. Sebbene le voltassi le spalle, mi resi conto che mi si stava avvicinando; ne avvertii il respiro tiepido sulla nuca.

«Ecco perch  non ho mai provato a usare quel tipo di persuasione con te. Avresti compreso e ne saresti rimasto offeso. Sei un uomo insolito, Gordiano. Non sono abituata a tanta forza, a tanta integrit . Fortunata Bethesda! Non ho mai preso in considerazione l'idea di sedurti; ho rifiutato il solo pensiero, sapendo che sarei riuscita soltanto a offenderti. Ne sono stata tentata, pi  di una volta...»

Trassi un profondo respiro e mi voltai a guardarla. Aveva un'espressione avvilita, amareggiata, convincente. «Clodia, sei una donna straordinaria. Non ti arrendi mai, vero?»

Mi aspettavo di vedere un lampo rabbioso o una smorfia, ma vidi soltanto dolore e perplessit .

«Straordinaria», sussurrai.

Le passai accanto per uscire, in preda a un desiderio impellente di allontanarmi prima di fare qualcosa di cui poi mi sarei pentito. Ma la porta era bloccata da un giovane muscoloso e alto, con le braccia conserte e un perizoma intorno ai fianchi. Sebbene si mostrasse intenzionato a non farmi passare, Egnazio l'iberico aveva un ghigno sul viso. «Chi   questo verme? Gli spacco la faccia?»

«Taci, stupido, lascialo andare», sibil  Clodia.

Egnazio si fece da parte.

Nel passargli accanto, arricciai il naso. Avvertii un lezzo di vino rancido, ma finsi che fosse altro. «  urina quella che avverto nel tuo alito?»

Il ghigno dell'iberico s'incrin .

XXIII

Belbo mi aspettava fuori della porta d'ingresso. Senza parlare, mi avviai lungo la strada, poi mi resi conto che non sapevo dove andare. Tornare a casa da Bethesda era fuori discussione; avrei potuto recarmi da Menenia, ma che cosa avrebbe pensato mia nuora nel vedermi arrivare nel cuore della notte alla ricerca di un posto dove dormire? Ah, se Eco fosse tornato...

All'improvviso Belbo mi trasse da parte: aveva notato una figura nascosta nell'ombra del vano di una porta. Povero Belbo, credeva fosse un ladro o un assassino! Ma io sapevo chi era.

Scossi il capo, in parte per il fastidio, in parte per il sollievo. «Catullo, non hai un luogo migliore nel quale rifugiarti a quest'ora della notte?»

«No. E, a quanto sembra, neppure tu.» Spostandosi, il poeta entr  in un cono di luce che ne illumin  il viso esausto e sofferente, molto simile a quello di Clodia. Ci scrutammo alla luce della luna. «Spero di non avere un aspetto orribile come il tuo», disse infine.

«Stavo per dire la stessa cosa.»

Le labbra del poeta si stirarono in un accenno di sorriso. «Che cosa facciamo adesso?»

«Aspetteremo l'alba.

«E fino ad allora? Dove andremo?»

«Dove altro credi che possiamo andare?»

La Taverna Salace stava facendo ottimi affari la sera della vigilia della festa in onore della Grande Madre. Fummo fortunati a trovare una panca libera dove sederci.

«Questo posto non mi piace, padrone», disse Belbo.

«Ah, ma sembra che tu piaccia ad alcune ragazze», esclamò Catullo.

Belbo si guardò intorno con aria dubbiosa.

«Non credo che incontreremo Marco Celio e i suoi amici», dissi, scandagliando la folla attraverso la foschia.

Catullo scoppiò in una risata che sembrava un latrato. «Qui? Nel bel mezzo del processo contro di lui? Alquanto inverosimile! Sarà a casa coi genitori, impegnato a intonare lamenti funebri e a frugare tra le sue tuniche alla ricerca di qualcosa di sufficientemente dimesso da indossare domani! “Oh, padre, so che dovrei avere un aspetto afflitto, ma che cosa posso fare se, qualunque indumento indossi, sono bellissimo?”»

Belbo fece un sorrisino.

Ci servirono del vino e Catullo bevve avidamente. «Che cosa ci facevi stanotte nella sua casa, con indosso soltanto una vecchia tunica?»

«Ti prego, Catullo, basta con queste sciocchezze su noi due!»

«Allora perché sei andato da lei?»

«Avevamo alcune questioni in sospeso.»

«In piena notte?»

«Non si poteva aspettare.»

Catullo sbuffò, poi chiamò una serva affinché portasse ancora da bere.

Feci roteare il vino nella coppa; non l'avevo neanche toccato. «Se Celio è colpevole delle aggressioni all'ambasceria egizia, perché questa accusa non le basta? Perché si sente in dovere di addossargli altre colpe? Tu la conosci meglio di me: credi che sia capace di prendere del veleno in modo che gli altri pensino che sia stato Celio ad avvelenarla?»

«Mi stai confondendo con questi tuoi indovinelli», borbottò Catullo.

«È Clodia che ci distrae entrambi.»

«Lesbia», insisté lui.

Fissai il vino e avvertii un'ondata di nausea. «Se devo bere questa roba, ho bisogno di tagliarla con un bel po' d'acqua.»

«Bene, allora chiederemo che ci portino acqua fresca dell'acquedotto appiano.»

«Intendi quello costruito per noi dai suoi antenati?»

Catullo sghignazzò. «Esattamente. Poi potremo percorrere una delle strade che i suoi antenati hanno costruito per noi...»

«... offrire libagioni agli dèi in uno dei templi eretti dai suoi antenati per noi.»

Catullo scoppiò a ridere. «Vedo che anche a te è stata impartita la lezione sulle imprese e sulla munificenza dei suoi antenati. Roma sarebbe ancora un porcile sulle rive del Tevere, se non fosse stato per tutti quegli Appio Claudio agli albori della storia.»

«A quanto sostiene Clo... Lesbia.»

«Scommetto, però, che non ti ha parlato dell'Appio Claudio che ha tentato di violentare Verginia.»

«No. Uno scandalo?»

«Be', non è proprio uno di quegli antenati esemplari dei quali i Clodii amano parlare. La storia, però, è vera e fa capire molte cose di Lesbia, più di tutte quelle chiacchiere su strade e acquedotti.»

«Su, racconta.»

Catullo allungò la coppa alla serva affinché gliela riempisse, ma la mano gli tremava a tal punto che il vino finì tutto in terra.

«Forse hai già bevuto abbastanza.»

«Credo tu abbia ragione.»

«Avrei proprio bisogno di un letto.»

Catullo emise un sonoro rutto. «Anch'io.»

«Dove abiti?»

«Ho un paio di stanze sul Palatino. Soltanto un letto e alcuni libri. Che ne dici di andare lì?»

«Divideresti il letto con me?»

«Non saresti il primo», rise Catullo. «Porta con te lo schiavo perché stia di guardia. Può dormire sul pavimento nell'anticamera e accorrere se ti sentirà gridare: "Stupro!"»

Le stanze di Catullo sul Palatino erano molto sobrie, come aveva detto. Contro una parete era appoggiato un ampio letto e su quella opposta una libreria a casellario piena di rotoli.

Notando che tentavo di leggere le targhette che pendevano dai rotoli alla fioca luce che rischiareva la stanza, Catullo mi spiegò che si trattava in gran parte di opere di poeti greci. «Libri e letto: tutto ciò che serve a un uomo. Altro lo distrarebbe dall'esperienza.»

«L'esperienza di leggere libri?»

«O di usare il letto.» Toltosi la toga, Catullo infilò una tunica e si sdraiò. «Vieni, c'è abbastanza spazio per entrambi. Ti avverto, però, che sono ubriaco e potrei aggredirti.»

«Sono un uomo anziano, con la barba grigia e le ossa doloranti.»

«Sì, ma hai un profumo irresistibile.»

«Un profumo?»

«Hai addosso il suo profumo.»

«E tu puzzi di vino, Catullo. Meglio dell'urina, però.»

«Non capisco.»

Gli raccontai brevemente del mio incontro con Egnazio, pensando che si sarebbe rallegrato del fatto che avevo preso spunto dal suo poema per congedarmi da Clodia.

Soltanto quand'ero nel bel mezzo del racconto, mi resi conto di aver commesso un errore.

«Allora adesso è con lei. Egnazio e Lesbia. Dannazione», sibilò Catullo, digrignando i denti.

«Alla taverna avevi accennato a una storia», dissi, tentando di distrarlo.

«Una storia?»

«Uno scandalo su un antenato di Lesbia. Un Appio Claudio. Non il costruttore di templi e nemmeno quello dell'acquedotto.»

«Oh, sì, l'Appio Claudio che tentò di violentare Verginia. L'unico antenato del quale non amano parlare, e quello che meglio spiega la generazione attuale. Meglio di tutti quegli esempi di virtù che troneggiano sui piedistalli. Mi hai chiesto se lei farebbe una follia come quella di avvelenarsi per ripicca contro un ex amante? Ebbene sì. Ce l'ha nel sangue.»

«Nel sangue?»

«Adesso ti narro la storia di Appio Claudio e Verginia. È accaduto molto tempo fa, nei primi tempi della repubblica. La cronologia è un po' vaga, ma d'altro canto sono un poeta, non uno storico. A un certo punto, un gruppo di dieci uomini aveva assunto il controllo dello Stato, facendosi chiamare "i decemviri" e dando inizio a un regno del terrore, ovviamente per il bene di Roma, per risolvere la crisi, in risposta alla situazione critica, eccetera eccetera.»

«Appio Claudio era uno dei decemviri?»

«Esattamente. A quel tempo a Roma viveva una bellissima fanciulla chiamata Verginia, figlia di Verginio. Era stata promessa in sposa a un giovane e promettente politico, ma un giorno Appio Claudio, vedendola mentre si recava a scuola nel Foro, si è infiammato di una brama smodata di possederla. Ha iniziato, allora, a seguirla ovunque, nelle strade, nei mercati, tentando con ogni mezzo di sottrarla allo sguardo vigile della sua governante, sempre determinato a sedurla. Ma Verginia era una fanciulla virtuosa e non voleva avere nulla a che fare col vecchio lascivo. Lo aveva allontanato più volte con disprezzo, ma, quanto più lo allontanava, tanto più lui s'intestardiva nella sua brama. Un giorno Appio Claudio ha messo a punto un piano per rapirla: dopo la partenza del padre di lei per una missione militare, ha impartito una serie d'istruzioni a un suo fedele, Marco. Una mattina, mentre Verginia entrava nel Foro, Marco e un gruppo di suoi uomini l'hanno presa prigioniera, spiegando alla folla che si era radunata intorno, in preda all'agitazione, che la ragazza era una schiava fuggita dalla sua casa. La gente sapeva perfettamente che Verginia era la figlia di Verginio, ma sapeva pure che Marco era il tirapiedi di Appio Claudio, che tutti temevano. Così, quando Marco ha alzato la voce parlando di giustizia, legge e diritti violati, la folla gli ha consentito di trascinare Verginia in tribunale per decidere della questione legalmente. Ovviamente l'unico giudice era il decemviro Appio Claudio, al quale Marco ha narrato una storia inverosimile: cioè che Verginia in realtà non era la figlia di Verginio, ma di un suo schiavo e che era stata portata via dalla sua casa quand'era ancora neonata, per essere consegnata a Verginio come sangue del suo sangue. Marco ha aggiunto di avere le prove di tutto e di essere pronto a presentarle in tribunale. Il punto più importante, però, era che la ragazza gli apparteneva in quanto sua schiava e che egli intendeva far valere i propri diritti.

Appio Claudio ha preteso, allora, di ponderare la faccenda come se l'avesse udita in quel momento per la prima volta, mentre in realtà era l'autore del complotto. Immaginalo mentre muove le labbra ripetendo sottovoce ciò che Marco diceva e che egli stesso aveva scritto! Alla fine ha sentenziato che soltanto un'udienza formale poteva decidere il destino della fanciulla. Gli amici di Verginia hanno insistito che suo padre sarebbe tornato in città il giorno seguente e Appio Claudio, magnanimo, ha concesso di procrastinare l'udienza di un giorno. Nel frattempo, però, ha imposto che la ragazza rimanesse in custodia di Marco. A quelle parole, Verginia ha lanciato un urlo, la folla si è agitata protestando con veemenza e la governante della fanciulla ha perso i sensi. Appio Claudio ha spiegato che, secondo la legge, Verginia poteva essere presa in custodia soltanto dal padre, ma, non essendo questi presente, ella doveva rimanere con Marco fin quando il padre non fosse giunto a reclamarla. Verginia nelle mani di Marco, e quindi nelle grinfie di Appio Claudio per l'intera notte? Te l'immagini la vecchia volpe che si lecca i baffi in tribunale e armeggia con la mano sotto la toga? La decisione era una follia, e a quel punto la folla ha iniziato a rumoreggiare indignata, anche se nessuno osava pronunciarsi apertamente contro la sentenza. A tal punto si spingeva la codardia del popolo sotto il governo dei decemviri! Marco si è allora avviato verso casa, trascinando Verginia in lacrime. A quel punto si è presentato il promesso sposo della fanciulla, pronunciando un discorso fremente di rabbia sull'uso che Appio Claudio faceva della legge, per rendere schiavo qualsiasi cittadino romano con lo scopo di soddisfare la propria lussuria. Il giovane ha gridato che era pronto a morire pur di non far trascorrere alla sua amata la notte lontana dalla casa del padre. La fanciulla era vergine, e vergine lui intendeva sposarla. La folla, aizzata da quelle parole, voleva agire, ma Appio Claudio ha fatto intervenire i littori per mantenere l'ordine, con la minaccia di arrestare il giovane oratore per sedizione. Per non farsi sfuggire la situazione di mano, però, Appio ha lasciato che Verginia fosse consegnata allo zio, al quale aveva chiesto un'enorme cauzione in denaro per essere sicuro che il giorno seguente si presentasse all'udienza. Il giorno seguente, la città si è destata in preda a un'incontenibile eccitazione. Verginio, di ritorno dalla spedizione militare, ha fatto il suo ingresso nel Foro conducendo la figlia per mano, lui vestito a lutto, lei coperta di stracci, seguiti dalle donne della famiglia che gemevano e si lamentavano. E seguita una farsa di processo, dove entrambe le parti hanno presentato le loro argomentazioni, e Appio Claudio era l'unico giudice. Il buon senso e la giustizia non hanno contato nulla. Il verdetto era già scritto in partenza. terminate le arringhe, Appio Claudio ha sentenziato che Verginia era la schiava di Marco, non la figlia di Verginio, e quindi Marco era libero di reclamarne la proprietà. I presenti sono rimasti allibiti, ma nessuno ha fiutato. Marco si è fatto largo tra la folla, dirigendosi verso Verginia, mentre le donne intorno a lei scoppiavano a piangere. Verginio ha agitato in aria i pugni, gridando: "Mia figlia era destinata al talamo nuziale, non al tuo lupanare! Nessun uomo che impugni una spada può tollerare questa vergogna!" Appio Claudio era preparato a questa evenienza. Con la scusa di aver ricevuto informazioni su un'imminente rivolta contro i decemviri, aveva chiesto a un gruppo di littori armati di presidiare il tribunale. A quel punto ha ordinato loro di sguainare le spade per consentire a Marco di reclamare la sua proprietà. Chiunque avesse impedito l'esecuzione della sentenza sarebbe stato

giustiziato sul posto in quanto disturbatore della quiete pubblica. Marco si è fatto avanti in un corridoio di spade e ha acciuffato Verginio. Verginio sembrava aver perso ogni speranza; con gli occhi colmi di lacrime ha implorato Appio Claudio: “Forse per tutti questi anni mi sono sbagliato e costei non è davvero mia figlia. Lascia, però, che le parli per qualche istante in privato. Dopo la consegnerò al suo legittimo proprietario”. Appio ha acconsentito alla richiesta, e col senno di poi ci si chiede che cosa l’abbia spinto: forse voleva assaporare un po’ più a lungo il momento della conquista, cioè vedere la fanciulla tra le grinfie di Marco, e ha deciso che poteva concedere un piccolo ritardo. Verginio si è appartato con la figlia in una stradina nei pressi del Foro e, preso un coltello dalla bottega di un macellaio, l’ha pugnalato al cuore prima che qualcuno potesse fermarlo. La fanciulla è morta tra le sue braccia mentre lui le accarezzava i capelli, mormorando che quello era l’unico modo per liberarla. Poi Verginio è tornato nel Foro col corpo della figlia tra le braccia; la folla si è divisa in due ali al suo passaggio. Nessuno parlava, così le grida di Verginio sono echeggiate nel Foro: “Questo sangue insozza le tue mani, Appio Claudio! La maledizione del sangue di mia figlia ricade sul tuo capo!”» Catullo tacque, mentre io fissavo l’oscurità.

«Che storia! Che cosa è accaduto in seguito?»

«Verginio e il giovane che avrebbe dovuto diventare suo genero hanno guidato una rivolta contro i decemviri. Appio Claudio è stato arrestato.»

«Ed è stato punito?»

«Si è ucciso in prigione mentre era in attesa del processo.»

«Non c’è da meravigliarsi che i Clodii non parlino mai di lui. Non capisco, però, come questa storia si colleghi alla tua Lesbia.»

«C’è una vena di follia che scorre nel loro sangue. Sì, è vero, i Clodii vantano una grande storia di gloria e trionfi, ma esiste un’altra faccia della medaglia: una malsana tendenza all’ossessione e all’incapacità di rassegnarsi quando non possono avere l’oggetto dei loro desideri. Se hanno messo gli occhi su qualcosa, non si fermano davanti a nulla pur di averla. A nulla. Se imboccano il sentiero sbagliato, non aspettarti che si rendano conto dell’errore e tornino indietro. Oh, no, lo seguono sino alla fine, sino al disastro. E tutto in nome dell’amore. Puntano tutto sull’esigua probabilità che quando si lanciano i dadi esca il colpo di Venere.»

«Stai proprio parlando di Clodia? O forse parli di te stesso, Catullo?»

Il poeta rimase in silenzio per alcuni istanti. «Credo che non l’amerei come l’amo se non fossimo simili sotto certi aspetti.» Rimase in silenzio così a lungo che pensai si fosse addormentato. Poi, a un tratto, mormorò: «Domani al processo Cicerone pronuncerà la sua orazione. Lei avrebbe dovuto pensarci bene prima di sfidarlo. È un uomo molto pericoloso».

«Lo so. Ho visto ciò che ha fatto a Catilina quando ha deciso di distruggerlo. E si è servito soltanto delle parole.»

«Clodia crede che tutto alla fine si riduca al corpo e al sesso. Non capisce la forza delle parole; ecco perché è convinta che la mia poesia sia fiacca.» Catullo tacque per qualche istante. «Un tempo Cicerone era innamorato di lei. Lo sapevi?»

«Ho udito qualche pettegolezzo in proposito, ma mi è sembrata una sciocchezza. Cicerone innamorato di qualcuno che non sia se stesso?»

«Infatuato, per meglio dire. Cicerone era grande amico di Quinto. Si recava spesso in visita da loro quando Quinto era ancora vivo e la casa... rispettabile per un uomo come lui. A quel tempo Clodia era molto più discreta e misurata. Credo che fosse abbastanza soddisfatta del brivido di continuare le proprie relazioni alle spalle del consorte, gli incontri segreti, il rischio di essere colta sul fatto. E poi, una donna sposata può semplicemente voltare le spalle all'amante di turno nell'istante stesso in cui si stanca di lui.»

«Cicerone? Assurdo! Lui disprezza le donne come Clodia!»

«Credi davvero che esistano donne come lei?»

«Sai che cosa intendo dire!»

«Forse adesso la disprezza, ma all'epoca... era il periodo peggiore della vita coniugale di Clodia, gli ultimi anni prima della morte di Quinto, quando litigavano continuamente, specie in presenza di estranei. Bisticciavano per qualsiasi cosa: le relazioni di Clodia, la carriera del fratello, il denaro, la politica. Ho sempre pensato che fosse questo a intrigare Cicerone, cioè il vederla discutere, decisa e polemica. Poteva anche non notare il fatto che fosse bellissima, ma Clodia era pure intelligente e brillante. Una bellezza voluttuosa, in grado di tenere testa a un uomo come Quinto. In ogni modo, Cicerone era affascinato da lei. È ciò che a volte accade agli uomini che reprimono i loro appetiti naturali: all'improvviso si ritrovano innamorati cotti della persona più inadatta. Credo che anche Clodia fosse un po' intrigata da lui; sai, la perversa attrazione degli opposti. Non so se abbiano mai approfondito il loro rapporto. Clodia mi ha confessato di aver avuto una breve relazione con lui, ma credo l'abbia detto soltanto per ferirmi. È accaduto anni e anni or sono, ma questo lo rende ancor più pericoloso per lei.»

«Pericoloso?» ripetei, incerto su ciò che intendesse. Avevo molto sonno.

«Uomini come Cicerone non amano indugiare su quel tipo di ricordi. Li giudicano una debolezza e preferiscono cancellarli.»

Tentai d'immaginare Cicerone nelle vesti di amante – il compassato, dispeptico Cicerone – ma ero troppo stanco per quello sforzo mentale, o troppo timoroso che mi avrebbe causato gli incubi.

«Domani... oh, no, la luce già filtra dagli scuri: sta sorgendo l'aurora!» gemette Catullo. «Non domani dunque, ma oggi! Oggi inizia la festa in onore della Grande Madre, e oggi nel Foro qualcuno sarà distrutto.»

«Come fai a esserne sicuro?»

«Gli dèi sussurrano all'orecchio dei poeti. Oggi qualcuno sarà pubblicamente annichilito. Umiliato. Rovinato per sempre.»

«Ti riferisci a Marco Celio?»

«Ne sei convinto?»

«A chi altri?»

Catullo si stiracchiò. «Gli eventi possono prendere direzioni diverse. Persino gli dèi devono aspettare e vedere che cosa accade.»

«Non capisco che cosa intendi», borbottai. Poi devo essermi addormentato, perché non ho udito la sua risposta.

Parte Quarta.

NEXUS

XXIV

Dopo un paio d'ore di sonno agitato, aprii gli occhi. La luce del giorno filtrava dagli scuri, ma credo che mi svegliai a causa del russare di Catullo.

Pian piano sgusciai in anticamera, dove svegliai Belbo, ordinandogli di correre a casa e portarmi la mia toga migliore. Belbo fece ritorno prima ancora che finissi di lavarmi il viso.

«Mi auguro che sia stato messo qualcuno a guardia della porta d'ingresso», dissi mentre mi vestivo.

«Sì, padrone.»

«Notizie di Eco?»

«No, nessuna.»

«La padrona era sveglia?»

«Sì.»

«Ha detto qualcosa? Ha lasciato un messaggio per me?»

«Nulla, padrone. Non ha detto una parola, ma aveva un'aria...»

«Sì, Belbo?»

«Un'aria più contrariata del solito.»

«Davvero? Andiamo, Belbo, dobbiamo correre, se non vogliamo perdere le prime battute del processo. Sono sicuro che troveremo qualcosa da mangiare su una bancarella lungo la strada.»

Mentre ci accingevamo a uscire, Catullo apparve sull'uscio del cubicolo. Aveva un'aria esausta e gli occhi cisposi; mi assicurò che sarebbe arrivato al Foro per l'inizio del processo, ma avevo l'impressione che dovesse essere prima richiamato dal mondo dei morti. Belbo e io giungemmo al Foro mentre la difesa iniziava la sua arringa. Non avendo inviato uno schiavo a occupare un posto, mi ritrovai al limitare della folla, ancor più numerosa del giorno precedente. Ero costretto ad alzarmi sulle punte per vedere, ma non ebbi nessun problema a udire ciò che si diceva: la voce di Marco Celio, ben allenata, echeggiava nella piazza.

Come il giorno prima aveva dato inizio al dibattimento Atratino, cioè l'avvocato più giovane tra quelli dell'accusa, così quel giorno fu Celio a dare inizio alla sua difesa; come Atratino si era soffermato sulla personalità dell'imputato, altrettanto fece Celio. Era proprio quello il depravato, scandaloso, bellissimo giovane assassino che l'accusa aveva dipinto? Non si poteva certo dire dal comportamento e dall'aspetto ostentati da Celio mentre parlava. Indossava una toga lisa e sbiadita a tal punto che persino un pover'uomo l'avrebbe gettata via; doveva averla recuperata in una cassa piena di muffa nella cantina della casa del padre.

I suoi modi erano umili; l'appassionato e giovane oratore, celebre per il linguaggio incisivo e le invettive mordaci, quel giorno parlava in modo pacato, misurato, con una cadenza riflessiva piena di rispetto per i giudici. Si dichiarò innocente di tutte le accuse; quelle orribili e scandalose imputazioni erano state presentate da persone un tempo sue amiche con l'unico scopo di distruggerlo per una propria soddisfazione personale. Non si poteva accusare un uomo di tradimento nei confronti dei falsi amici; eppure, dichiarò Celio, egli si doleva a causa della scarsa sagacia mostrata nell'essersi associato con quelle persone, poiché vedeva il dolore che aveva causato ai genitori, che l'avevano accompagnato al processo, in gramaglie e sull'orlo del pianto. Si doleva anche del peso di quel processo, che gravava sulle spalle dei suoi cari amici e mentori, Marco Tullio Cicerone e Marco Licinio Crasso, due cittadini esemplari che lui non aveva saputo imitare, ma ai quali avrebbe guardato come fonte d'ispirazione una volta terminato il processo, se i giudici, nella loro saggezza, gli avessero dato una seconda possibilità.

Celio parlò in maniera deferente ma non servile, moderata ma non pavida; fu adamantino sulla propria innocenza ma non superbo, rattristato dalla malvagità dei suoi nemici ma non vendicativo. Incarnò il modello di cittadino onesto falsamente accusato, che si rivolgeva con fiducia alla legge per ottenere giustizia.

Qualcuno mi toccò sulla spalla. Era Catullo, con gli occhi iniettati di sangue. «Non credo di aver già perso lo spargimento di sangue.»

«Finora latte e miele. Questo Celio non farebbe male a una mosca», disse un uomo accanto a noi.

In quel momento ci fu uno scoppio di risa, seguito da un coro di «sstt» da parte di coloro che non volevano perdere la battuta dell'oratore.

«Il latte può cagliare e a volte nel miele si può trovare un'ape annegata, col pungiglione intatto», mi sussurrò Catullo all'orecchio.

«Che cosa vuoi dire?»

«Celio combatte meglio con la spada che con lo scudo. Aspetta e vedrai.»

Notai che pian piano il tono di Celio iniziava a cambiare, come se, essendosi ormai umiliato abbastanza, ritenesse giunto il momento dell'offensiva. Il mutamento fu graduale e il sarcasmo sottile, al punto che fu impossibile definire con esattezza il momento in cui la sua arringa si trasformò da semplice protesta d'innocenza in invettiva mordace contro i suoi accusatori. Attaccò le accuse mosse, sottolineando l'inconsistenza delle prove, i vuoti nel ragionamento logico, il palese intento di offuscare la sua immagine. Gli accusatori furono dipinti non soltanto come persone vendicative, ma anche meschine e ridicole, soprattutto perché Celio riuscì a mantenere intatta un'aura impeccabile e dignitosa mentre ribatteva alle loro argomentazioni con frecciate e battute velenose.

«Pungiglioni nel miele», sussurrò Catullo.

«Come facevi a saperlo?»

Scrollò le spalle. «Dimentichi che conosco Celio molto bene. Potrei anticiparti l'intero svolgimento della sua arringa. Per esempio, sappi che a breve si rivolgerà a lei.» Così dicendo, Catullo guardò Clodia, e il sorriso sardonico che aleggiava sulle sue labbra svanì.

Di lì a poco, infatti, Celio sferrò un velato attacco a Clodia, pur senza nominarla. Dietro l'accusa e le sue ipocrite argomentazioni, disse, si nascondeva una certa persona decisa a danneggiarlo – lei a danneggiare lui e non viceversa, come aveva sostenuto l'accusa. I giudici sapevano cosa intendeva – una «Clitennestra per un quadrante».

Il crudele gioco di parole, che implicava che Clodia fosse al contempo assassina del marito e prostituta per pochi denarii, sollecitò un'ondata di risate nella folla. Dove avevo già udito quella frase?

Celio continuò. «Non fingerò di non conoscere la matrona in questione. Sì, la conosco o, meglio, la conoscevo molto bene. A mio discredito, purtroppo, e con mio rammarico. Ma con scarso profitto personale; a volte Cos nel tablino si trasforma in Nola nel cubicolo.»

Queste parole suscitarono altre risate e persino applausi. La frase racchiudeva varie implicazioni e la sua complessità la rendeva ancor più pungente. Cos suggeriva l'isola dove Clodia si procurava la seta trasparente delle sue stole, e quindi una esplicita e volgare allusione al sesso; Nola era famosa per le fortificazioni inespugnabili, che avevano resistito non soltanto ad Annibale, ma anche all'assedio posto dal padre di Clodia. Inoltre Cos suggeriva la parola *coitus*, «sesso», e *Nola nolo*, «niente sesso». In altre parole, ciò che la donna in questione prometteva a cena, negava a letto. Con una semplice frase, e senza dire nulla di esplicito, Celio aveva insinuato che Clodia non fosse soltanto una tentatrice, ma anche una provocatrice (ciò che concedeva non valeva neppure un quadrante!) e che lui non aveva mai giaciuto con lei; inoltre con quella frase egli ricordava ai giudici la sconfitta militare del padre di Clodia, cioè il vano assedio di Nola. Dopo un istante di silenzio, quando i presenti afferrarono tutte le implicazioni della frase di Celio, scoppiò un altro applauso.

Notai che Catullo non sorrideva, né applaudiva.

«Perfido e scaltro», commentai, chiedendomi se lui avesse afferrato il gioco di parole.

«Grazie», borbottò Catullo soprappensiero, con un sorriso mesto e lo sguardo fisso su Clodia, che cominciava a sentirsi palesemente a disagio.

Celio si dilungò sulla metafora. Come chiunque può trovarsi nei pressi di Nola senza per questo avere intenzione di fare breccia nelle sue mura (e qui altre risate della folla), così chiunque può trovarsi nelle vicinanze di Neapolis o di Puteoli senza per questo essere responsabile di aggressione ai danni di un'ambasceria straniera; allo stesso modo, si può passeggiare innocentemente nelle strade del Palatino senza intrufolarsi in una casa per uccidere un ospite straniero. «Siamo dunque giunti a questo? Non colpevoli per associazione, ma per vicinanza geografica? I nemici di un qualsiasi cittadino sono quindi pronti a seguirlo di nascosto, annotando i crimini commessi nella zona, per poi accusarlo di questi? Mi sembra poco credibile che una giuria prenda in seria considerazione una simile "prova". Le prove dovrebbero basarsi su ciò che si vede, non su ciò che è invisibile; su ciò che si sa per certo, non su ciò che si sospetta.» A quel punto, Celio estrasse un oggetto dalle pieghe della toga.

Gli spettatori seduti nelle prime file scoppiarono a ridere quando videro di che cosa si trattava.

Celio sollevò in alto l'oggetto che rifulse nel sole. «Per esempio, quando si vede una semplice pisside come questa, che cosa si presume che contenga? Un unguento medicamentoso, una polvere di bellezza o una cera profumata, il genere di rimedi che un uomo porta con sé alle terme. Questo penserebbe una qualsiasi persona ragionevole. Un individuo dalla mente morbosa, invece, potrebbe credere che contenga qualcos'altro, veleno, per esempio. Specie se quella persona è avvezza a usare polveri mortali.»

Dal punto in cui mi trovavo, non riuscii a distinguere con esattezza la forma della pisside. Forse fu soltanto la mia immaginazione a farmi vedere un contenitore di bronzo, con piccoli pomoli rialzati ai lati e intarsi di avorio, identico a quello che Licinio aveva portato alle terme Seniane e a quello contenente un liquido innominabile che era stato lasciato sulla soglia della casa di Clodia mentre questa giaceva coi postumi dell'avvelenamento.

Altre risate si levarono dalla folla.

Mi voltai a guardare Clodia; aveva gli occhi fiammeggianti e la mascella serrata.

«Soltanto un'immaginazione particolarmente lasciva potrebbe immaginare un contenuto scandaloso in un'innocente pisside, la prova di un desiderio consumato, lasciato da un amante frustrato, stanco dell'assedio alle mura di Nola!»

Altre risate della folla. La storia della pisside e del suo osceno contenuto era diventata di dominio pubblico. Chi l'aveva divulgata? Uno schiavo di Clodia? Oppure l'uomo che l'aveva depositata sulla sua soglia? Dall'espressione di Clodia mi resi conto che la sfacciata allusione a quel dono indecente l'aveva colta di sorpresa, e che il divertimento degli spettatori la riempiva di sdegno. Celio, senza mai guardarla, mise da parte la pisside e sorrise.

«Padrone», sussurrò Belbo, tirandomi per la toga.

«Belbo, sto seguendo il processo!»

«Padrone, è qui.»

Mi voltai, pronto a rimproverarlo, quando mi sentii invadere dalla gioia. Non lontano, ai margini della folla, vidi Eco che, in punta di piedi, scrutava in quel mare di teste. «Belbo, sei davvero una vedetta dagli occhi di falco! Vieni, Eco non ci vedrà mai. Meglio andare noi da lui.»

«Non stai andando via, vero?» mi chiese Catullo.

«Tornerò tra poco.»

«Il meglio deve ancora arrivare.»

«Tieni in mente i giochi di parole per me», risposi.

Raggiungemmo Eco mentre si accingeva a tuffarsi in mezzo alla folla. Aveva la tunica lurida e la fronte impastata di polvere e sudore, com'era logico avendo cavalcato fin lì da Puteoli. Il viso era esausto, ma quando ci vide gli occhi gli s'illuminarono e un pallido sorriso gli si schiuse sulle labbra. «Padre! No, non abbracciarmi. Sono sudicio. E dolorante. Sapendo che il processo era già iniziato, ho cavalcato tutta la notte. Non è ancora terminato, vero?»

«No. Un'altra giornata di arringhe.»

«Bene. Forse allora abbiamo ancora tempo.»

«Tempo per cosa?»

«Per salvare Marco Celio.»

«Sempre che abbia bisogno di essere salvato», risposi, pensando che Celio si stesse difendendo in maniera egregia.

«So soltanto che non merita di essere punito per l'assassinio di Dione.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Celio non ha ucciso Dione.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì. Ho rintracciato la schiava Zotica, che era col filosofo la notte in cui è morto.»

«Se non sono stati Celio e Asicio a ucciderlo, chi è stato?»

«Ho portato la ragazza con me...» All'improvviso Eco mi sembrò reticente.

«È stata lei?» chiesi accigliato. Avevamo già preso in considerazione quella eventualità, e l'avevamo scartata.

«No.»

«Ma sa chi è il responsabile?»

«Non esattamente.» Eco evitava il mio sguardo. Perché? «Posso soltanto dirti che la tua intuizione era esatta, padre. La ragazza era la chiave per scoprire l'assassino.»

«Bene! Allora che cosa hai scoperto?»

«Credo sia meglio che le parli tu stesso.»

La folla rise per qualcosa, e poi ancora più forte. Mi guardai alle spalle. «Celio sta arrivando al culmine della sua arringa; poi parlerà Crasso e infine Cicerone.»

«Credo che tu debba venire con me, padre. Presto, prima che il processo finisca.»

«Non puoi dirmi che cosa ti ha riferito la ragazza?»

Eco si oscurò in viso. «Meglio di no, padre. Non sarebbe giusto.»

«Giusto per chi? Per la schiava?»

«Ti prego, padre, seguimi!» Qualcosa nell'espressione del suo viso m'indusse a seguirlo. Quale terribile segreto aveva sconvolto mio figlio, che si era già scontrato con tutta la corruzione e la falsità che impregnava l'Urbe?

Eco aveva lasciato la ragazza nella sua casa della Suburra. Percorremmo le strade affollate di bancarelle, acrobati e giocolieri.

«Dove l'hai trovata?» gli chiesi, evitando una banda di gladiatori ubriachi che risaliva la strada dalla direzione opposta. Mentre ci passavano accanto, rivolsero uno sberleffo a Belbo.

«In una cittadina sulle colline a poche miglia di distanza da Puteoli. Ho impiegato molto a localizzarla. Prima ho dovuto trovare il tenentario del lupanare che aveva acquistato il gruppo di schiave tra le quali era inclusa Zotica. Hai idea di quanti ce ne siano sulla costa? L'uno dopo l'altro mi hanno risposto di non averla mai vista, e tutti chiedevano del denaro soltanto per darmi anche solo questa risposta. Ho avuto l'impressione che mentissero per farmi dispetto. Finalmente mi sono imbattuto nell'uomo che l'aveva comprata, il quale mi ha confessato che non sapeva che cosa farne della ragazza. "Più che inutile. Nessuno vuole una donna piena di cicatrici, nemmeno i più efferati", ha detto. Inoltre, ha proseguito l'uomo, Zotica era diventata una selvaggia.»

«Selvaggia?»

«Ha usato proprio questa definizione. Credo che gli uomini come lui vedano gli schiavi in condizioni che noi non immaginiamo neppure. La mente della ragazza non

è normale, ma forse era così dalla nascita. Credo che all'inizio sia stata trattata bene nella casa di Tito Coponio, sebbene gli altri la prendessero in giro. Poi è arrivato Dione. La ragazza era giovane, ingenua, forse anche vergine, e non immaginava ciò che il filosofo aveva in serbo per lei. Non riusciva a capire perché volesse punirla se non aveva fatto nulla di male. In un primo momento, è rimasta in silenzio, aveva paura di Dione e si vergognava di quello che lui le faceva. Quando finalmente si è decisa a raccontarlo agli altri schiavi, qualcuno ha tentato d'intercedere in suo favore col padrone, ma Coponio non voleva essere infastidito e, dopo l'omicidio di Dione, si è liberato di lei. Da allora è passata di mano in mano, violentata, maltrattata, cacciata. Deve esserle sembrato un incubo dal quale non riusciva a svegliarsi. E forse tutto questo le ha danneggiato la mente. A momenti è perfettamente lucida, ma poi... vedrai da te. Non è più adatta neppure a fare la schiava. Quando finalmente l'ho rintracciata, viveva nei campi nei pressi di una fattoria, il cui proprietario l'aveva comprata come sguattera, ma aveva scoperto che non era buona neppure per questo. "Graffia e morde chiunque", mi ha confidato. "Senza nessun motivo, come un gatto egizio. Con lei non servono neanche le percosse". Nessuno ha voluto comprarla e allora il fattore l'ha liberata, come si fa con gli schiavi vecchi o storpi, abbandonandoli a se stessi. Ho dovuto scovarla e convincerla a seguirmi. Credevo di essermi guadagnato la sua fiducia, ma ha tentato di fuggire un paio di volte, la prima fuori Puteoli, la seconda quando siamo giunti nei pressi di Roma. Ecco perché ho impiegato tanto a tornare. E dire che credevo mi avessi affidato un compito semplice!»

«Se ti ha detto ciò che volevamo sapere, forse avresti dovuto lasciarla andare.»

Un'ombra scese sul viso di Eco. «No, padre. Non potevo ripeterti semplicemente tutta la storia. Dovevo portarla a Roma con me in modo che tu l'ascoltassi dalle sue labbra.»

Menenia ci aspettava fuori della porta d'ingresso, a braccia conserte e un'aria scontrosa sul viso. Pensai che quell'espressione fosse riservata a Eco, che era corso via di casa per cercarmi nel Foro dopo essere appena tornato e aver lasciato a casa la schiava; le giovani mogli si aspettano sempre delle attenzioni dai mariti quando tornano da un viaggio. Ma poi mi resi conto che quello sguardo cupo era riservato a me. Che cosa avevo fatto di male, eccetto aver litigato con mia moglie e dormito fuori? Non era possibile che Menenia fosse già al corrente di tutto; o forse sì? A volte penso che il sottosuolo di Roma sia un intrico di gallerie, percorse da veloci messaggeri a ogni ora del giorno e della notte col compito di recapitare le informazioni che le donne della città si scambiano di nascosto.

Eco aveva chiuso la ragazza in uno stanzino accanto alla cucina. Non appena ci vide, la poveretta balzò in piedi, appiattendosi contro la parete.

«Credo abbia paura di Belbo», disse Eco.

Con un cenno, ordinai a Belbo di allontanarsi. La ragazza sembrò tranquillizzarsi.

«Non c'è nulla da temere. Te l'ho già spiegato, ricordi?» le disse Eco in tono più esasperato che rassicurante.

In condizioni migliori, Zotica sarebbe stata graziosa. Era troppo giovane per i miei gusti, piatta e ossuta come un ragazzo, ma con fattezze femminili che iniziavano a sbocciare. Scarmigliata e coi capelli sudici, sudata e con gli occhi cerchiati di ombre,

era difficile immaginarla come l'oggetto del desiderio di un uomo. Sembrava più uno di quei bambini abbandonati in strada, che vivevano in gruppi come branchi di animali selvatici, costantemente alla ricerca di avanzi di cibo.

Eco sospirò. «Hai mangiato, Zotica? Ho chiesto a mia moglie di farti portare del cibo.»

La ragazza scosse il capo. «Sono troppo stanca per mangiare. Voglio soltanto dormire.»

«Prima voglio che parli con lui, poi potrai dormire quanto desideri.»

La ragazza mi guardò con aria circospetta.

«È mio padre», disse Eco.

Mi domandai che cosa significasse quella parola per una ragazza che probabilmente non aveva mai conosciuto un padre.

«Voglio che gli racconti quello che hai detto a me, a proposito dell'uomo che si era stabilito in casa del tuo vecchio padrone qui a Roma.»

Il solo accenno a Dione la fece tremare. «Su com'è morto, intendi dire?»

«Non soltanto questo. Voglio che gli racconti tutto.»

La ragazza fissò il vuoto con uno sguardo sconsolato. «Sono così stanca. Mi fa male lo stomaco.»

«Zotica, ti ho portato qui per farti parlare con mio padre di Dione.»

«Non sapevo neppure il suo nome fin quando non me l'hai detto.»

«È venuto in casa del tuo padrone ed è rimasto per un po' di tempo.»

«Finché non è morto.»

«Ha abusato di te.»

«Perché il padrone l'ha lasciato fare? Credevo che non ne fosse a conoscenza, ma invece sapeva tutto. E alla fine ero ridotta in un tale stato pietoso che ha dovuto vendermi. Adesso nessuno sa che cosa farsene di me.»

«Guarda i suoi polsi, padre. La corda li ha segnati al punto da lasciare cicatrici profonde e permanenti.»

«Mi legava e poi mi appendeva a un gancio», mormorò la ragazza, strofinandosi nervosamente i polsi.

«A un gancio?» domandai perplesso.

«Nel suo cubicolo c'erano dei ganci alle pareti. Lui mi legava e mi appendeva a braccia sollevate su un gancio, in modo che sfiorassi appena il pavimento con le punte dei piedi. I polsi sanguinavano e la corda si stringeva ancora di più quando mi voltava. Poi abusava di me, mi picchiava e mi bastonava. Mi ficcava in bocca degli stracci per non farmi urlare.»

«Dovresti vedere le cicatrici che ha sul corpo, padre. Ho vergogna a sollevarle la tunica. Ti rendi conto che si riferisce a Dione, vero?» Il tono di Eco era accusatorio, come se io fossi responsabile dei vizi segreti di un uomo da me ammirato per anni.

Sentii il sangue salirmi al viso. «Un gancio», sussurrai.

«Che cosa?»

«Un gancio?»

«Sì, padre.»

«Penso a qualcos'altro, Eco...»

«C'è dell'altro, padre. Prosegui, Zotica. Racconta che cosa è accaduto l'ultima notte.»

«No.»

«Devi farlo, poi ti lascerò in pace e potrai dormire per tutto il tempo che vorrai.»

Zotica scrollò le spalle con espressione disperata. «È tornato a casa vestito da donna. Aveva un aspetto orribile; mi ha chiamato nella sua stanza, ordinandomi di spogliarmi. “Usa la tunica per togliermi questo stupido belletto”. Mentre gli pulivo il viso, m'infilava le mani tra le gambe, mi faceva chinare in avanti... come sempre.» La ragazza scosse il capo, stringendosi le braccia intorno al corpo. «A un tratto mi ha allontanato di colpo, si è afferrato il ventre con le mani e si è trascinato sul letto, ordinando di sdraiarmi accanto a lui perché aveva freddo. A me, invece, sembrava caldissimo; avevo la sensazione di bruciare ovunque mi toccasse. Poi ha iniziato a tremare e a battere i denti; mi ha chiesto di prendere altre coperte e di ridurre la fiamma della lucerna perché la luce gli feriva gli occhi. Ha tentato di alzarsi dal letto, ma gli girava la testa. Allora gli ho chiesto se dovevo andare a cercare aiuto, ma mi ha risposto di no. Aveva paura, più di quanta ne abbia uno schiavo che sta per essere frustato; così tanta paura che quasi non l'odiavo più. Si è messo addosso le coperte e ha iniziato a dondolarsi sul letto, mordendosi le mani. Io mi ero appoggiata alla parete e tremavo di freddo perché ero nuda. A un tratto, lui si è voltato su un fianco e ha vomitato sul pavimento. È stato orribile! Poi ha chiuso gli occhi, boccheggiando perché non riusciva a respirare. Sono rimasta a lungo seduta sul letto a guardarlo; avevo paura di muovermi. Poi è tutto finito.»

«Che cosa intendi con “finito”?»

Per la prima volta Zotica mi guardò negli occhi. «È morto. L'ho visto morire.»

«Come facevi a esserne sicura?»

«All'improvviso è stato colto da un tremito irrefrenabile, ha spalancato gli occhi e la bocca come se volesse urlare, ma non ne è uscito nessun suono, eccetto un terribile rantolo. Allora sono saltata in piedi, appoggiandomi alla parete. Sembrava una statua, con occhi e bocca spalancati. Dopo qualche istante gli ho appoggiato l'orecchio sul torace; non ho udito il battito del cuore. E poi gli occhi... erano gli occhi di un morto.»

«Ma le pugnalate? La finestra col chiavistello divelto? La stanza sottosopra?»

«Lasciala finire, padre», disse Eco, rivolgendo un cenno alla ragazza.

«Non sapevo che cosa fare», disse Zotica con le labbra tremanti e gli occhi lucidi. «Pensavo soltanto che il padrone avrebbe incolpato me della sua morte. Allora ho pulito il vomito con la stessa tunica che avevo usato per togliergli il trucco, e poi sono sgusciata fuori della stanza.»

«E lo schiavo Filo ti ha vista nel corridoio, nuda e in lacrime, con la tunica stretta al petto. Ha pensato che Dione avesse finito prima del solito. Ma lui era già morto. Allora ne hai parlato col tuo padrone?»

La ragazza scosse il capo.

«Perché no?»

«Sono rimasta sveglia tutta la notte nelle stanze degli schiavi, a pensare all'accaduto. Il padrone avrebbe pensato che l'avevo ucciso io. Non ho fatto nulla, però lui non mi avrebbe creduto e chissà che cosa sarebbe accaduto. Ho pianto a

lungo, fin quando gli altri schiavi non mi hanno gridato di stare quieta e di dormire. Ma come potevo dormire? Poi abbiamo udito una gran confusione provenire dal cubicolo del vecchio; tutta la casa si è svegliata, hanno fatto irruzione nella sua stanza. *Ecco, adesso verranno da me e mi uccideranno*, ho pensato. Sentivo il cuore martellarmi in petto così forte che ho creduto di morire.» Un gemito le salì dalla gola, poi un sorrisino sghembo le torse le labbra. «Ma è accaduta una cosa incredibile. Nessuno mi ha incolpato di nulla: il vecchio era stato pugnalato. Qualcuno era entrato nella sua stanza dalla finestra, dopo che ero andata via, e l'aveva pugnalato. Non sapevo che cosa pensare, così ho deciso di non rivelare a nessuno ciò che era accaduto. Una volta morto il vecchio, ho creduto che tutto sarebbe tornato come prima.» Il sorriso le svanì dalle labbra. «E invece è cambiato tutto. Il padrone mi ha venduto e la mia vita è andata sempre peggio.»

«Adesso sei al sicuro», la consolò Eco.

La ragazza si appoggiò alla parete e chiuse gli occhi. «Ti prego, non ce la faccio più a parlare. Se soltanto potessi dormire...»

«Bene, basta parlare. Rimani qui; uno degli schiavi t'indicherà un posto dove potrai dormire», disse Eco.

La lasciammo che gemeva sommessa, borbottando qualcosa col viso premuto contro la parete come se volesse diventare tutt'uno col muro.

Seguii Eco in giardino. «Che cosa significa?»

«Significa che Dione è stato avvelenato, padre.»

«E le pugnalate?»

«È stato pugnalato *dopo* che era già morto. Mi hai detto di aver saputo che il pavimento non era coperto di sangue e che nella stanza, a parte un po' di disordine, non c'erano segni di lotta. Perché era già morto.»

«Qualcuno, però, è entrato nel suo cubicolo quella notte e ha messo sottosopra la stanza. Qualcuno l'ha pugnalato. Perché?»

«Forse è stato lo stesso Tito Coponio, per non far sapere in giro che Dione era stato avvelenato sotto il suo tetto. Meglio che la sua morte sembrasse opera di assassini venuti da fuori. Il punto, però, non è questo.»

«Che cosa intendi dire, Eco?»

«Il punto importante è che Dione è stato avvelenato.»

«Ma come? Dove? Da chi? Sappiamo che in casa di Coponio non ha toccato cibo, e poco prima era andato via dalla mia casa a stomaco pieno. Cautamente com'era, quella notte di certo non ha mangiato altro!»

«Esattamente, padre.»

«Eco, parla chiaramente.»

«Non c'è bisogno di gridare, padre. Tu pensi la stessa cosa.»

Ci guardammo negli occhi per qualche istante.

«I sintomi descritti dalla ragazza: se è stato veleno, credi...»

«Peli di gorgone», dissi.

«Esattamente. Un po' di tempo fa, ti ho consegnato una pisside con dei peli di gorgone perché la tenessi al sicuro. Non volevo quella roba in casa coi gemelli. Ricordi?»

«Sì.» Avevo la bocca secca.

«Ce l’hai ancora?»

Il mio silenzio fu la risposta alla sua domanda.

Eco annuì lentamente. «L’ultimo pasto di Dione è avvenuto nella tua casa, padre.»

«Sì.»

«È lì che è stato avvelenato.»

«No!»

«Qualcuno ha usato il veleno che ti avevo dato. È ancora in tuo possesso oppure no?»

«Clodia non fingeva di essere stata avvelenata. La pisside coi peli di gorgone che mi ha mostrato forse proveniva proprio da Celio. Di certo non da Bethesda, non se il veleno da me conservato era stato già adoperato.»

«Che cosa borbotti, padre?»

«Celio non può aver ucciso Dione, non se questi era già stato avvelenato. Hai ragione, Celio è innocente, almeno di quel crimine.»

Eco scosse il capo, stanco ed esasperato. «Non riesco a capire, padre. Perché qualcuno nella tua casa avrebbe voluto avvelenarlo? Chi lo conosceva? Chi poteva avere un motivo valido per ucciderlo?»

Pensai al mio vecchio mentore egizio, che in segreto amava legare le giovani schiave e abusare di loro, e che in particolare godeva nel legare loro i polsi e appenderle a un gancio. Rammentai le due donne nel mio giardino, che si confidavano le violenze subite da ragazzine. Pensai a Bethesda, schiava ad Alessandria, e al rispettato e temuto padrone che aveva abusato di sua madre fino a ucciderla e che avrebbe fatto altrettanto con lei se non avesse lottato con le unghie e coi denti, per poi ritrovarsi al mercato degli schiavi, dove uno squattrinato studente romano, colpito dalla sua bellezza, aveva dato fondo alle proprie finanze per comprarla, senza immaginare che un giorno l’avrebbe condotta a Roma con sé per farne sua moglie, per farle servire la cena ai suoi ospiti e in particolare un’abbondante porzione a un ospite d’onore come il celebre Dione di Alessandria...

Le avevo detto: *Moglie, mi hai ingannato. Lo neghi?*

No, marito. Non lo nego, mi aveva risposto lei.

«E dire che credevo di aver capito...»

«Padre, ti prego, parla.»

Scossi il capo. «Che Cibeles ci assista. Credo di conoscere la risposta, Eco.»

XXV

Eco insisté per avere una spiegazione, ma io mi limitai a scrollare il capo. Tornammo al Foro in silenzio, percorrendo le strade affollate della Suburra. Il cielo era limpido e il sole inondava il mondo di una luce abbagliante che metteva in fuga le ombre. Per un gioco perverso, con una luminosità così intensa gli oggetti diventano indistinti, i loro profili si stemperano e si perde il senso della profondità. La folla affaccendata mi sembrò priva di volto; guardavo ma senza vedere: giovani e vecchi, uomini e donne, sorridenti o accigliati, pacati o agitati, tutti si confondevano in una

massa estranea. La stessa città mi parve irreale, avevo la sensazione di galleggiare in un sogno, e questa sensazione si accentuò mentre entravamo nel Foro per unirici all'immensa folla che assisteva al processo contro Marco Celio.

Trovai Catullo dove l'avevo lasciato. «Hai perso il culmine dell'arringa di Celio: l'ha fatto in quella piccola pisside, tanto per mostrare agli altri come si fa. No, scherzo. La sua è stata una bella orazione. Bisogna convenire che Celio non si risparmia. Fa il possibile per accontentare tutti. Nessun giudice o spettatore è rimasto a bocca asciutta davanti alle mura di Nola.»

Lo fissai con sguardo vacuo, non riuscendo a capire nulla di ciò che diceva.

Ma Catullo proseguì imperterrito: «Hai perso anche l'orazione di Crasso. Ha tentato di scagionare Celio dalle accuse di aggressione all'ambasceria egizia nei dintorni di Neapolis, ma non ha ancora imparato a fare un discorso decente. È stato lento e pesante! Parole, parole, parole e nemmeno un gioco che rimanga impresso. Dovrebbe restare nell'ambito di ciò che sa fare, cioè montagne di denaro, e limitarsi a corrompere i giudici invece che annoiarli a morte con la sua cattiva retorica. Alla fin fine è quasi riuscito a far sembrare Celio colpevole. Adesso è tutto nelle mani di Cicerone. Chi è costui?»

«Mio figlio Eco», risposi.

«Bene, siete arrivati in tempo per la *vera* orazione. Venite, cerchiamo di spostarci un po' più avanti.»

Ruscimmo ad avanzare fin quasi alle prime file, tanto che riuscivo a vedere distintamente Cicerone di fronte ai giudici. Quando l'avevo incontrato molti anni prima, era magro come un fuscello, ma negli anni prosperi aveva messo su peso e la pappagorgia gli si era ispessita. Il trionfo politico del consolato aveva preceduto di poco la rovina, quando i suoi nemici erano riusciti a mandarlo in esilio. In seguito, una legge approvata dai suoi alleati gli aveva consentito di tornare in città, ma erano trascorsi ben diciotto mesi e le sue proprietà erano state in gran parte distrutte dalla folla. In esilio Cicerone era dimagrito a causa delle preoccupazioni, o almeno così si diceva, e in effetti dal modo in cui la toga gli penzolava addosso mentre camminava davanti alla corte, ebbi l'impressione che si fosse sbarazzato di un bel po' di peso e di una spanna di girovita.

Un tempo Clodio era stato suo alleato, ma poi era diventato la sua nemesi, tanto che era ricorso a ogni mezzo pur d'impedirgli di ricostruire la sua casa sul Palatino, protestando che il suolo era diventato proprietà dello Stato che intendeva usarlo a scopi religiosi. I due nemici si fronteggiavano in tutte le arene possibili: il Senato, i tribunali, l'interpretazione di oracoli e auguri. Tra loro ardeva un odio implacabile che si sarebbe estinto soltanto con la morte di uno dei due.

Questo forse costituiva di per sé un motivo sufficiente perché Cicerone detestasse Clodia, che era la più accanita sostenitrice del fratello e parte attiva in ogni suo progetto. Senza considerare ciò che mi aveva confidato Catullo, cioè la presunta, sia pur breve, relazione tra Clodia e Cicerone. Forse quest'ultimo la odiava per motivi che non avevano nulla a che fare con Clodio o con la politica, e questo forse avrebbe aiutato a spiegare ciò che stava per farle quel giorno, sebbene qualcuno potrebbe obiettare che Cicerone, come qualsiasi buon avvocato, si stesse limitando a fare il possibile perché il suo assistito fosse prosciolto da ogni accusa.

In ogni modo, mentre osservavo Cicerone pronunciare l'ultima orazione del processo, e la più bella della sua carriera, come qualcuno l'avrebbe definita poi in seguito, avevo l'impressione di assistere a una rappresentazione teatrale. L'azione mi sembrava distante, i dialoghi fuori del mio controllo; ero uno spettatore, impossibilitato a fermare o alterare il corso degli eventi. Un'opera teatrale, però, cerca di portare alla luce qualche verità, terrena e comica, divina e tragica. Dov'era la verità in quella strana commedia? Chi era il furfante e chi la figura tragica? La trama delle commedie diventa via via più intricata e assurda, fin quando non si trova la soluzione grazie all'intervento di un messaggero o di una divinità. Ma il messaggero era già arrivato: Eco, che aveva portato con sé la schiava. Adesso sapevo la verità sulla morte di Dione, ma nessuno sul proscenio sembrava conoscerla, né Celio, né Cicerone, né Clodia. Quanto a me, recitare la parte del *deus ex machina* era fuori discussione: come potevo incriminare mia moglie?

Non mi rimaneva che osservare, inerme e muto, la battaglia tra Clodia e Celio che si avviava al culmine. Veleno, inganni e false accuse erano già rimbalzati tra le due parti in causa. Adesso Cicerone, il vecchio generale, preparava l'ultimo assalto; le parole sarebbero state le sue armi. *Lei non capisce la forza delle parole*, aveva detto Catullo, riferendosi a Clodia. E ora lei avrebbe imparato, di fronte a tutta Roma.

Cicerone chinò il capo in segno di rispetto e osservando le lunghe file di giurati. «Giudici, se oggi fosse presente qui una persona poco pratica di tribunali e di leggi, s'interrogerebbe sull'assoluta necessità di celebrare oggi questo processo, vedendo che tutte le altre transazioni pubbliche sono state sospese e che questo è l'unico caso che viene discusso in un periodo di feste e di giochi. Il nostro osservatore concluderebbe senza dubbio che l'imputato sia un furfante della peggior specie, colpevole di un crimine molto grave, un individuo così pericoloso che minaccerebbe la stabilità dello Stato se non venisse giudicato immediatamente. Dovremmo spiegare a questo ipotetico osservatore che abbiamo una legge speciale che si occupa dei crimini contro lo Stato. Quando un cittadino romano impedisce il regolare funzionamento del Senato, attacca i magistrati o tenta di sovvertire l'ordine costituito, siamo costretti a processarlo senza tenere in considerazione eventuali periodi festivi. Il nostro osservatore non obietterà di certo a questa legge, volta alla preservazione dello Stato, ma ci chiederà di conoscere le accuse mosse all'imputato. Immaginate, allora, la sua reazione quando gli si dirà che nel processo odierno nessun crimine o scandalo è stato presentato alla corte. Oggi si processa un giovane di talento, forte e sano, accusato dal figlio dell'uomo contro il quale egli aveva presentato dei capi d'accusa in un recente processo. Inoltre l'intero procedimento giudiziario è stato finanziato e organizzato da una nota prostituta.»

La folla trattenne il fiato; si udì soltanto qualche risata isolata, che echeggiò più rumorosa nel silenzio. Celio aveva accennato a Clitennestra, si era divertito con giochi di parole a proposito di Cos e di Nola, oltre ad alludere alla storia della pisside e del suo scandaloso contenuto. Ma Cicerone, alle prime battute della sua orazione, aveva definito Clodia una prostituta, senza giri di parole. Era un annuncio e un avvertimento; non si sarebbe fermato davanti a nulla.

Tentai di vedere la reazione di Clodia, ma la visuale mi era preclusa dalla folla.

«Che cosa penserebbe il nostro ipotetico osservatore?» proseguì Cicerone. «Senza dubbio giungerebbe alla conclusione che l'accusa dovrebbe scusarsi per aver presentato un caso così inconsistente. Atratio è molto giovane e inesperto, e la devozione che mostra per il padre è ammirevole e comprensibile. Il nostro osservatore penserebbe pure che i calunniosi accessi d'ira della donna in questione dovrebbero essere tenuti sotto controllo, o almeno confinati al suo cubicolo. Inoltre, rispettati giudici, il nostro osservatore commenterebbe pure che siete oberati di lavoro, essendo voi gli unici a sgobbare in un giorno in cui tutti sono in vacanza!»

A queste parole, le prime file di spettatori scoppiarono in una fragorosa risata che allentò la tensione generale, a eccezione dei banchi dell'accusa, dove intravidi di sfuggita il viso di Clodia, pietrificato e rigido come se indossasse una maschera.

Cicerone proseguì con la difesa di Celio. Liquidò con poche parole le differenze politiche che in passato l'avevano allontanato dal suo giovane protetto. Appartenevano, infatti, al passato. Se Celio aveva commesso degli errori, questi erano dovuti soltanto alla sua giovane età, fermo restando il comportamento integro e onesto. «Ah, ma i querelanti hanno accusato Celio di avere dei debiti, di essere sensibile alle cattive compagnie e tendente a una vita criminale. Hanno chiesto che presentasse i suoi libri contabili per un controllo. La mia risposta è semplice: non esistono libri contabili! Un giovane come Celio, ancora soggetto all'autorità paterna, non ha una propria contabilità. L'accusa sostiene che egli abbia preso in prestito notevoli somme di denaro, ma non è in grado di addurre prove a suffragio di questa imputazione. Ah, ha vissuto al di sopra delle proprie possibilità, sostengono, poiché ha preso in affitto un lussuoso appartamento sul Palatino, affittato da Clodio per l'incredibile cifra (a quanto dicono) di trentamila sesterzi l'anno. È una cifra assurda! Diecimila sarebbe più che appropriato. Be', potete trarre le vostre conseguenze, sapendo che di recente Clodio ha messo in vendita l'edificio e chiede una cifra ben più alta del suo effettivo valore; l'accusa gli rende un favore gonfiando i canoni d'affitto, poiché così egli potrà abbindolare più facilmente qualche sciocco e indurlo a pagare tre volte il reale valore di quel posto infestato dai ratti.»

La folla scoppiò a ridere, mentre Cicerone scuoteva il capo, ostentando sgomento e al contempo reprimendo a stento un sorrisino compiaciuto. Un serio processo per l'assassinio di dignitari stranieri si stava dunque trasformando in un'inchiesta sul desiderio di vendetta femminile e su transazioni immobiliari poco chiare. Quello era un processo per omicidio a carico di Celio o un processo ai vizi dei Clodii? La folla sembrava lieta di farsi condurre al guinzaglio da Cicerone che l'intratteneva piacevolmente.

«Rimproverate Marco Celio per essersi trasferito dalla casa paterna alla dimora sul Palatino, come se questo dimostrasse che è un figlio irrispettoso. E invece egli ha affittato quell'appartamento col beneplacito del genitore. Infatti si è trasferito là perché stava iniziando la sua carriera politica e necessitava di una casa più vicina al Foro. Avete perfettamente ragione, però, quando affermate che è stato un errore per lui trasferirsi sul Palatino. Che fonte di sofferenze si è rivelata quella dimora! È lì che sono iniziati tutti i suoi problemi – o più precisamente i maligni pettegolezzi –, quando il nostro giovane Giasone si è trasferito accanto a quella Medea del Palatino!»

Medea del Palatino? Avevo già udito quella frase; così come mi era già nota la definizione di Clodia come «Clitennestra per un quadrante», pronunciata da Celio... Erano frasi di Catullo! La prima sera che ci eravamo incontrati alla Taverna Salace. *Chi le ha affibbiato quei nomi?* gli avevo chiesto. *Io. Li ho appena coniatati, sono appena scaturiti dal mio cervello. Ho bisogno di fresche invettive se voglio catturare di nuovo la sua attenzione.* Mi voltai a guardare Catullo, che teneva lo sguardo fisso davanti a sé.

«Tornerò a tempo debito su questa Medea e sul ruolo da lei avuto in tutta la storia», proseguì Cicerone in tono minaccioso. «Adesso vorrei spendere qualche parola a proposito dei cosiddetti testimoni e delle varie fantasie architettate a sostegno dell'accusa. Uno di loro è il senatore Fufio. Costui testimonierà che durante l'elezione del pontefice, Celio l'ha fisicamente aggredito. Alla sua testimonianza risponderò chiedendogli perché mai non ha presentato denuncia subito dopo la presunta aggressione, invece di attendere così a lungo. Adesso ha deciso di farsi avanti di sua iniziativa o dietro pressione dell'accusa? Se è vera quest'ultima ipotesi, come credo che tutti noi immaginiamo, allora dovremo riflettere tristemente su chi ha messo in scena questa pessima commedia, nella quale si costringe un membro del Senato a indossare la maschera di attore e recitare fedelmente un copione scritto da altri! In ugual modo, ascolteremo testimoni che ci racconteranno come le loro virtuose mogli siano state molestate dall'imputato, mentre a sera rincasavano dopo una festa. Quali alti principi morali dimostrano questi nottambuli, aspettando fino a ora per presentare le loro accuse? All'epoca dei fatti, non hanno chiesto neppure un incontro informale con Celio affinché rispondesse alle loro rimostranze. Presumibilmente si presenteranno altri testimoni, a loro dire pronti a rivelazioni sconvolgenti, ma non credo che ascolteremo nulla di credibile, né vedremo persone attendibili sul banco. Conoscete bene quanto me, giudici, la marmaglia che gironzola intorno al Foro, uomini che non hanno nulla da fare e sono pronti a farsi avanti per testimoniare sotto giuramento su qualsiasi cosa, dietro un equo compenso. Se l'accusa insiste a presentare individui siffatti, confido che il vostro buon senso e la vostra capacità di giudizio coglieranno l'avidità e la falsità che si celano dietro quelle persone.»

Non so se fu la mia immaginazione, ma ebbi l'impressione che Cicerone guardasse proprio verso di me. E dire che dovevo essere il testimone a sorpresa di Erennio, l'uomo la cui onestà era ammirata persino da Cicerone! Con un unico cambiamento: ero stato declassato a spergiuro prezzolato. L'attacco verbale di Cicerone fu inutile; avevo già deciso di non presentarmi come teste in favore di Clodia. La mia decisione, però, era stata presa quando pensavo che il suo avvelenamento fosse stato una finzione, che lei si fosse procurata i peli di gorgone da Bethesda per ingannarmi. A quanto sembrava, invece, Clodia era stata davvero avvelenata; le lanciai un'occhiata e notai il languore che le appannava il viso. Si era davvero avvicinata tanto alla morte?

Cicerone proseguì: «Da parte mia, non ho intenzione di annoiarvi con una parata di testimoni. I fatti relativi al caso sono solidi e incontrovertibili. La verità non dipende dalle dichiarazioni di un testimone. Quale valore attribuire a una "prova" che può essere distorta, manipolata o comprata? Preferisco usare il metodo tradizionale, confutare la dichiarazione con la prova, rispondere alle falsità coi fatti, esporre ogni

cosa al duro scrutinio della ragione. Avete appena udito il mio collega Marco Crasso seguire esattamente questo iter. Ha affrontato le accuse relative al ruolo ricoperto da Celio nelle aggressioni di Neapolis e Puteoli con tale limpidezza che avrei voluto che si occupasse anche della questione dell'assassinio di Dione. Tuttavia penso che non vi sia molto da aggiungere su tale argomento. Conosciamo l'assassino; sappiamo pure che non teme punizioni e non si degna neppure di negare ciò che ha fatto. D'altro canto, costui è un sovrano, non soggetto alla giustizia romana. Inoltre colui che è stato accusato di essere il suo agente, cioè Publio Asicio, ha già subito un processo, il cui verdetto è stato di assoluzione. Alcuni sostengono che il processo sia stato manipolato, ma lo nego decisamente, e lo faccio con cognizione di causa, poiché ero il difensore di Asicio. Adesso l'accusa vuol farci credere che Celio fosse un altro agente del re, compagno di Asicio nell'orribile omicidio. Dov'erano gli avvocati dell'accusa nel corso degli ultimi mesi? Possibile che non sappiano che Asicio è stato assolto? Che spreco del loro tempo, e del vostro, stimati giudici, tentare di collegare Celio ad Asicio, giacché questi è già stato giudicato innocente!» Cicerone gettò in aria le mani in un gesto di esasperazione. «Spostiamoci adesso al fulcro della questione. L'accusa ha parlato a lungo d'indole, di carattere, e sono perfettamente d'accordo con la dichiarazione che l'indole sia l'argomento centrale del problema, ma non necessariamente quella di Marco Celio. Ieri, stimati giudici, ho notato con quanto interesse avete seguito le argomentazioni del mio amico Lucio Erennio. Questi si è dilungato su irresponsabilità finanziaria, lussuria sfrenata, immoralità e altri vizi giovanili. In genere Erennio è un uomo pacato, tollerante, di idee moderne. Ma ieri mi è sembrato uno di quegli accigliati, vecchi maestri bacchettoni che ci facevano tremare quand'eravamo bambini. Ha richiamato all'ordine Marco Celio con parole così dure e severe da far impallidire finanche il genitore più rigoroso. Ha sottolineato più volte i mali e i vizi derivanti da una vita sregolata, tanto che io stesso sono rimasto sgomento. Era appropriato, ha chiesto Erennio, che io difendessi un uomo che a volte ha accettato certi inviti a cena, che ha passeggiato nei bei giardini sulle rive del Tevere, che in un paio di occasioni si è spruzzato con del profumo, che ha nuotato in compagnia nel mare antistante le spiagge di Baia? Un simile comportamento è imperdonabile! O invece lo si può perdonare? Suvvia, Erennio, credo che tutti conosciamo uomini che hanno un po' esagerato in gioventù, ma che poi sono diventati rispettabili cittadini. Tutti concordiamo sul fatto che ai giovani bisogna concedere una certa dose di sventatezza; la natura ha fornito loro sani e robusti appetiti sessuali, e fin quando vi indulgono senza gettare scompiglio nelle case altrui, è bene lasciare che la natura segua il suo corso. È comprensibile che gli uomini della mia generazione si preoccupino dei potenziali problemi che possono derivare dagli eccessi della gioventù; tuttavia mi sembra ingiusto, Erennio, che tu sfrutti questi nostri timori per instillare sospetti e pregiudizi contro un giovane in particolare. Hai snocciolato un intero catalogo di vizi per aizzare la nostra riprovazione morale, ma la tua assunzione ci distrae dall'attuale persona che è Marco Celio. Non merita di essere colpevolizzato a causa dei suoi eccessi più di quanto non debba esserlo un qualsiasi giovane, né merita meno indulgenza di un altro! Non può essere condannato per le debolezze di un'intera generazione! Ora, però, occupiamoci di qualcosa di più specifico, cioè del denaro e

del veleno. Entrambe le presunte transazioni ruotano intorno alla medesima persona: il denaro è stato ricevuto da Clodia e il veleno è stato somministrato a lei. Adesso sì che abbiamo due vere accuse! Tutte le altre relative a questo caso sono soltanto insinuazioni e calunnie, adatte più a una commedia che a una rispettabile aula di tribunale. Che Celio seduce le mogli altrui, che è un rissoso, un corrotto sono soltanto calunnie, non accuse, diffamazioni senza fondamento, lanciate da avvocati che non riescono a tenere sotto controllo la loro spavalderia. A proposito di queste ultime due imputazioni, cioè denaro e veleno, abbiamo, però, qualcosa di più tangibile. Sì, ho la sensazione che debba esserci qualcosa dietro di esse, o meglio, qualcuno, una persona che ha uno scopo ben preciso. Ecco il primo episodio: Celio ha bisogno di denaro e l'ottiene da Clodia, senza la presenza di testimoni, badate bene. Prova, questa, di grande amicizia tra loro, a quanto penserebbe chiunque. Secondo episodio: Celio decide di uccidere Clodia, si procura del veleno, corrompe un paio di schiavi, fissa il tempo e il luogo per consegnare la polvere a coloro che poi dovranno somministrarla. Prova, questa volta, di odio incommensurabile! Giudici, tutto questo caso ruota intorno a Clodia, una donna di alti natali e di bassa reputazione. Io non sono qui per riesumare uno scandalo e non provo piacere a mettere in dubbio la virtù di una matrona romana. Tuttavia, poiché l'intero caso ha origine da questa donna e poiché è mio dovere difendere il mio cliente, non ho altra scelta se non affrontare le accuse quanto più direttamente possibile. Nel parlare della donna in questione mi limiterò a dire soltanto ciò che è necessario per confutare i capi di accusa. In effetti mi sento obbligato ad andare cauto con le parole, poiché tutti sono al corrente dell'inimicizia che esiste tra me e il marito di costei.»

Scoppiò una fragorosa risata.

Cicerone ostentò confusione. «Oh, ho detto marito? Intendevo dire *fratello*, ovviamente! Non so perché, ma continuo a commettere questo errore.» Scrollò le spalle e sorrise. «Le mie scuse, stimati giudici, per essere costretto a trascinare il nome di una matrona romana in questo processo. Non ho mai immaginato che un giorno mi sarei trovato in un tribunale a combattere con una donna, specie una donna come questa, che si dice sia amica di tutti gli uomini che incontra.»

Cicerone attese che le risate si acquietassero; la folla nel frattempo si era mossa e così mi fu possibile vedere di nuovo Clodia. Il suo viso era immobile, ma anche da lontano vidi la paura nei suoi occhi: cominciava a rendersi conto dell'enormità dell'errore di portare il proprio risentimento contro Celio in una pubblica arena.

Cicerone si schiarì la gola. «Inizierò col porre alla nobile matrona una domanda: preferisce che le parli con la severità dei nostri antenati o col tono più leggero e moderato che si usa oggi? Nel primo caso, dovrò chiamare i morti a parlare, uno di quegli arcigni uomini con la barba, che ci guardano dall'alto del loro piedistallo. Perché non uno degli antenati di Clodia? Appio Claudio il Cieco sarebbe perfetto, poiché non soffrirebbe a guardarla.»

Ci fu una breve risata, poi un mormorio mentre Cicerone si preparava a recitare la parte dell'antenato cieco: socchiuse le palpebre, tese le braccia in avanti ed eliminò ogni traccia di comicità dalla voce. «Donna! Quale interesse legittimo potevi avere in un uomo come Celio, tanto più giovane di te? Com'è possibile che abbia raggiunto con lui una tale intimità da prestargli denaro, e un tale abisso di odio, che sei arrivata

a temere un avvelenamento? Non possiedi orgoglio o senso del decoro? Non ricordi la tua famiglia e le sue conquiste? Non sai che tuo padre, tuo zio, tuo nonno e gli altri antenati hanno ricoperto la carica di consoli? O che tu stessa eri moglie di Quinto Metello Celere, le cui virtù superano quelle di molti uomini? Nata in una famiglia così illustre, ed entrata per matrimonio in un altro casato rispettabile, che cosa avevi in comune con un giovane come Marco Celio? Era un cugino, un parente, un caro amico del tuo defunto marito? Quale motivo avevi per insinuarti così intimamente nella sua vita, se non un desiderio smodato di soddisfare il tuo appetito vorace per la carne giovane?» Sempre recitando la parte del cieco, Cicerone scosse il capo e proseguì: «Se l'esempio degli uomini del tuo casato non è sufficiente a farti provare vergogna, allora forse ti saranno di ausilio le donne. Ricordi Claudia Quinta, che ha dato prova della sua purezza salvando la nave che portava a Roma la statua della Grande Madre, la cui festa celebriamo quest'oggi? Considera la fama che la sua virtù ha aggiunto al tuo casato. E che dire della famosa vergine vestale Claudia, che ha fatto da scudo al padre contro una folla inferocita? Perché condividi i vizi con tuo fratello e non le virtù coi tuoi antenati? Noi antichi Claudii abbiamo rifiutato sdegnosamente la pace offerta da Pirro perché tu potessi intrecciare le tue scandalose relazioni sessuali? Abbiamo costruito il primo acquedotto della città soltanto perché tu potessi lavarti dopo i tuoi accoppiamenti incestuosi? Abbiamo costruito la nostra grande strada soltanto perché tu potessi passeggiare su e giù coi mariti delle altre donne?» La durezza nella voce di Cicerone tenne a freno risate e sghignazzi.

Clodia lo guardò con odio feroce.

«Adesso basta con questa parte. Se intendi testimoniare, allora dovrai spiegare tutto dall'inizio. Gli avvocati, dietro tuo ordine, hanno ripetuto con insistenza una serie di accuse: orge adultere, feste sfrenate sulla spiaggia, baldorie che duravano tutta la notte, balli fino all'alba, ubriacature smodate. Come puoi accusare Celio di depravazione senza portare all'esame della corte la tua stessa condotta? È stata follia pensare di poterlo fare senza essere coinvolta. Vedo dalla tua espressione che desidereresti evitare un tale spiacevole spettacolo. Ma è troppo tardi per fermarlo!» Per un lungo istante, Cicerone e Clodia si fissarono in silenzio; poi lui fece un passo indietro, sorridendo dolcemente. «Ma vedo che non ti piace l'approccio severo. Bene, allora dimentichiamo gli antenati e la loro morale severa. Prenderò in prestito una voce moderna per tentare d'inculcarti un po' di buon senso... fingerò di essere il tuo amato fratello. Dovrebbe andar bene, non credi? Non c'è nessuno di più mondano, e nessuno che ti abbia amato come lui, sin da quand'eravate bambini. Soffre ancora di quegli incubi che gli facevano bagnare il letto, cosicché doveva venire nel tuo? Peccato che oggi sia occupato con l'organizzazione della festa della Grande Madre e non possa esserti accanto. Immagino già che cosa direbbe.» Cicerone assunse un'espressione leziosa e agitò le braccia in maniera scomposta mentre la folla ululava dalle risate. «Sorella, sorella, in quale pasticcio ti sei cacciata! Che cos'è questa follia? Sei uscita di senno? Sì, lo so, lo so, è colpa di quel ragazzo che vive in fondo alla strada e che ha catturato la tua attenzione. Quel giovane alto, di bell'aspetto, con occhi di velluto, ha rimescolato il tuo sangue vecchio e stanco. Volevi guardarlo, conoscerlo palmo a palmo. Hai pensato che non sarebbe stato difficile mettergli le mani addosso; i giovani sono sempre a corto di denaro, e tu adori ostentare le tue

ricchezze. Ma, sorella, sorella, le cose non sono andate come credevi, vero? Ad alcuni giovani non interessa la compagnia delle donne più anziane, per quanto denaro possano avere! Hai i tuoi *horti* sul Tevere, dove vai a adescare i giovani nuotatori. A che cosa ti servono quegli *horti* se non a procurarti ogni giorno un nuovo amante? Perché continui a tormentare questo giovane che non ne vuol sapere di te?» A questo punto Cicerone lasciò cadere la maschera leziosa di Clodio e voltò le spalle a Clodia, dirigendosi verso i banchi della difesa. «E adesso è il tuo turno di ricevere una bella lezione, Marco Celio», disse, scuotendo il dito.

Il viso di Celio sembrava quello di un bravo ragazzo, tutto innocenza e sopracciglia sollevate.

«Devo parlarti come un padre, mio caro giovane... ma quale padre? Uno di quegli anziani dal cuore di pietra, che ti rimprovera dicendo: “Innanzitutto, che cosa ti è saltato in mente di stabilirti così vicino a quella prostituta? Perché non hai avuto il buon senso di fuggire a gambe levate nell’istante stesso in cui hai posato gli occhi su di lei?” A un rimprovero così severo, Celio si difenderebbe sostenendo che non è accaduto nulla d’improprio tra loro, anche se le malelingue affermano il contrario. Come può un uomo giovane, in una città fremente di pettegolezzi malevoli, evitare di essere toccato dalle chiacchiere? Vivere nelle vicinanze di quella donna ed essere visto in sua compagnia... non desta meraviglia che la gente abbia pensato al peggio! Persino il fratello di lei non può recarsi a farle visita senza agitare la lingua... voglio dire, senza mettere in movimento le malelingue. Per quanto concerne la donna di cui si parla, al momento il mio obiettivo non è quello di criticarla, ma di rimproverare Marco Celio. Nell’interesse del nostro caso, prendiamo in considerazione una donna ipotetica; qualsiasi somiglianza con Clodia è pura coincidenza, vi assicuro. Immaginate una donna che si offre agli uomini senza pudore, che deve segnare sul calendario i nomi degli amanti, che apre le porte delle sue case di Roma e di Baia a tutti i degenerati più lascivi, che ricopre di costosi doni i giovani stalloni che tiene nella stalla. Immaginate una vedova ricca e licenziosa che si comporta come una volgare prostituta, senza la minima considerazione di ciò che pensa la gente. Adesso io vi chiedo, signori giudici, se un giovane intreccia una relazione libera con una simile donna, lo si può davvero accusare di comportamento riprovevole? Immaginate una donna così depravata che non si cura neppure di mantenere un minimo di riservatezza e di cercare l’ombra per praticare i propri vizi. Anzi, costruisce un proscenio nel suo giardino, dove può mostrare le proprie doti speciali a un pubblico radunato lì per ammirarle. Tenete in mente che sto parlando per ipotesi. Non ridete! Con una tale donna, la nostra donna ipotetica, tutto assume i connotati di un invito al sesso: il modo in cui cammina, le stole trasparenti che indossa, il modo osceno in cui sporge in fuori le labbra, lo sguardo ardente, il linguaggio che usa, la facilità con la quale abbraccia gli invitati alle sue feste, con cui si stringe a loro baciandoli a labbra dischiuse. Costei non è soltanto una prostituta, è una vecchia prostituta particolarmente lasciva e depravata. Se un giovane si trova stretto fra le grinfie di una simile donna, ci si può mai scandalizzare se segue gli istinti naturali? Quel giovane è davvero vizioso, o più semplicemente cerca sollievo? Dopotutto la donna, la donna ipotetica, è una prostituta, e finanche il più severo moralista si volta dall’altra parte quando un giovane cerca sollievo con una donna che esercita quel mestiere. Così va il

mondo, e non soltanto nella nostra epoca permissiva. Anche i nostri virtuosi antenati accettavano la prostituzione; che io sappia, la pratica non è mai stata abolita. Adesso qualcuno potrebbe obiettare: “È questo il livello che Cicerone giudica adeguato a un giovane affidato alle sue cure per essere educato nell’arte della retorica? Dissoluto nella moralità, indulgente nella virtù, un cenno e una strizzatina d’occhio?” Ovviamente no, signori giudici. Ma, onestamente, è mai esistito un uomo di così nobili sentimenti e di così forte volontà da respingere ogni tentazione e dedicarsi esclusivamente alla virtù? Un uomo senza interesse nel piacere, nell’amore e nel divertimento? Mostratemi, e m’inchinerò a questo essere soprannaturale! Tali individui esistono soltanto nei libri di storia, esempi di alta moralità nei giorni dell’ascesa di Roma, ma oggi li cerchereste invano. Oggi persino tra i filosofi greci, che un tempo nei loro scritti teorizzavano eccelsi livelli di moralità, ai quali spesso non corrispondevano comportamenti altrettanto virtuosi, troverete poche esortazioni alla pura virtù; anzi, tutto il contrario! Gli epicurei affermano che le azioni di un uomo saggio sono dettate dal piacere; gli accademici sostengono che virtù e piacere possono essere una sola cosa, e i vecchi stoici si ritrovano da soli nelle aule. La stessa natura ricorre a innumerevoli stratagemmi per sedare la virtù di un uomo, e al contempo destare i suoi appetiti per il piacere. Essa spinge i giovani lungo un sentiero scivoloso, ma li ricompensa con generose quantità di energia e squisita sensibilità. Mostratemi un giovane che disprezza la vista della bellezza, al quale odorato, tatto e gusto non procurano piacere, che si tura le orecchie per non ascoltare una dolce musica; io e pochi altri potremmo argomentare che un siffatto giovane sia il prediletto degli dèi, ma la maggior parte di voi direbbe che gli dèi non sono stati affatto generosi con lui. Adesso basta ramanzine, che ai giovani siano consentiti i piaceri! Che l’immaturità vada a braccetto con la stoltezza! Se possiede una forte personalità, un giovane non uscirà indebolito da queste esperienze, ma le supererà e sarà pronto a occupare il suo posto nella società. Chi può mettere in dubbio che Marco Celio abbia già raggiunto tale stadio? L’avete visto e ascoltato incrociare la sua eloquenza con la mia, qui nel Foro, e oggi avete visto con quanta destrezza ha difeso se stesso. Che superbo oratore! Lasciate che vi dica, dalla mia esperienza, che raggiungere quella raffinatezza di eloquio richiede enorme disciplina e dedizione. Marco Celio ha raggiunto un livello nella sua carriera nel quale non c’è più tempo o voglia d’indulgere in frivolezze. Fino a questo momento abbiamo navigato tra scogli insidiosi e secche ingannevoli; da ora in poi, veleggiaremo in mare aperto. Ma torniamo alle due accuse contro l’imputato. Il denaro: si dice che Celio l’abbia ricevuto da Clodia con lo scopo di corrompere gli schiavi di Lucio Luceio affinché avvelenassero Dione. Gravissime accuse, quelle di tentato assassinio di un ambasciatore straniero e d’istigazione a uccidere un ospite del proprio padrone. Ma mi domando: davvero Clodia ha prestato il denaro a Celio senza chiedergli a che cosa fosse destinato? Non credo proprio. Se lui le ha confidato che il denaro serviva a uccidere Dione, allora anche lei è coinvolta nel delitto. È per questo motivo che oggi sei qui, Clodia? Per rendere la tua confessione? Per raccontarci di come hai vuotato il tuo forziere, spogliato la statua di Venere, che si trova nel tuo giardino, dei piccoli trofei strappati ai tuoi amanti, e consegnato il tutto a Celio per farne un uso delittuoso? Hai reso la stessa Venere complice del delitto?»

Lanciai un'occhiata a Catullo, poiché avevo notato che muoveva le labbra, come se ripettesse tra sé il discorso di Cicerone. Al mio sguardo, il poeta rispose con una smorfia a metà strada tra un sorriso e un ghigno. Guardai Clodia e per un attimo, prima che la folla mi bloccasse di nuovo la visuale, colsi l'immagine del suo viso pallido e immobile.

Cicerone proseguì. «Se Celio era dunque in rapporti così intimi con Clodia, come sostiene l'accusa, allora di sicuro le ha confidato a quale uso fosse destinato il denaro. Se, invece, non avevano un legame così intimo, allora lei non gli ha mai prestato denaro! Quale delle due, Clodia? Hai concesso un prestito all'imputato affinché commettesse un delitto, diventando, quindi, sua complice? Oppure in realtà non gli hai mai prestato nulla? L'accusa non regge, e non soltanto perché il carattere di Marco Celio mal si adatta al complotto. Innanzitutto è un giovane troppo intelligente. Nessuno con un briciolo di buon senso affiderebbe un crimine di quella portata agli schiavi di un altro! Da un punto di vista strettamente pratico, mi chiedo: come avrebbe fatto Celio a entrare in contatto con gli schiavi di Lucio Luceio? Li ha incontrati direttamente – che sconsiderato! – o attraverso un intermediario? Possiamo avere il nome di costui? No, perché non esiste nessun intermediario! Potrei continuare con tali domande, ma quante devo formularne per rendere chiaro che l'intera accusa non è plausibile, che è totalmente priva di fondamento? Per mettere la parola fine alla questione, ascoltiamo la deposizione giurata di Lucio Luceio. Vi ricordo che lui non era soltanto un caro amico di Dione e il suo ospite, ma è anche un uomo estremamente scrupoloso nel descrivere i dettagli, come si evince dai suoi resoconti storici. Di sicuro, se Luceio avesse scoperto che alcuni dei suoi schiavi erano coinvolti in un complotto per uccidere il suo ospite, se avesse mai avuto il minimo sospetto, sarebbe andato a fondo alla vicenda. Quale cittadino si sarebbe comportato altrimenti, col suo onore messo a repentaglio? Ascoltate che cosa ha dichiarato Luceio.»

Uno schiavo si fece avanti per leggere la deposizione.

Cicerone si avvicinò al banco della difesa dove il suo segretario, Tirone, gli porse una coppa d'acqua. Ripensai alla mia conversazione con Luceio, al suo netto rifiuto di ammettere che qualcosa d'inopportuno fosse accaduto nella sua casa, a ciò che mi aveva raccontato la moglie, ai due schiavi che, sapendo qualcosa di troppo, erano stati spediti in miniera, dove non avrebbero mai potuto raccontare a nessuno ciò che sapevano.

Lo schiavo si schiarì la gola. «“Io, Lucio Luceio, alle Calende di aprile rendo questa dichiarazione sotto giuramento: per un periodo di tempo, nel mese di gennaio, Dione di Alessandria, mio stimato amico, è stato ospite nella mia casa; nel periodo in questione non è accaduto nulla che abbia messo in pericolo la sua vita; qualsiasi voce contraria, specie quella che afferma che tra i miei servi ci sia stata una carenza di lealtà, è diffamatoria; Dione ha lasciato la mia casa di sua spontanea volontà e in buona salute. Non sono a conoscenza di nulla che possa gettare luce sulle circostanze della sua morte”.»

Cicerone si fermò davanti ai giudici. «Un'accusa del tutto infondata, lanciata da persone malvagie e depravate, che riceve una risposta sobria e pacata da persone dalla moralità impeccabile. Da un lato abbiamo la parola di una donna dal carattere

spregevole e avida di sesso, dall'altro la dichiarazione giurata di uno degli uomini più rispettabili della città. Avete qualche dubbio sulla persona cui credere? Quanto all'accusa che Celio ha tentato di avvelenare Clodia, confesso che non riesco a raccapezzarmi. Perché avrebbe dovuto farlo? Per evitare di restituire il prestito? Ma Clodia gli ha mai chiesto di essere ripagata? Per impedirle di rivelare ciò che sapeva del tentato omicidio ai danni di Dione? Ma abbiamo appena stabilito che tale tentativo non ha mai avuto luogo. In effetti, vorrei suggerire che tutte le assurdità sul denaro e sul complotto per uccidere lo stimato filosofo egizio siano state costruite per motivare l'altra costruzione, cioè che Celio abbia tentato di avvelenare Clodia. Una costruzione inventata per motivarne un'altra! Una menzogna costruita su un'altra menzogna! Calunnia su calunnia! L'accusa sostiene che ancora una volta Celio abbia tentato di commettere un delitto affidandosi agli schiavi altrui, questa volta a quelli di Clodia. E ciò dopo il fallimento del complotto con gli schiavi di Luceio? Che razza di uomo è colui che mette il proprio destino nelle mani di schiavi altrui, non una volta, bensì due? Almeno concedete al mio cliente il dono di un cervello! E che razza di schiavi sono quelli di cui parliamo? Nel caso di Clodia, questo è un punto molto importante. Come Celio di sicuro sapeva, se davvero ha frequentato a lungo la sua casa, quello tra Clodia e i suoi schiavi non è un rapporto normale. In una casa come quella, con a capo una donna che si comporta come una prostituta, dove lussuria sfrenata e vizi innominabili sono la regola, dove gli schiavi sono invitati all'intimità coi loro superiori, be', quelli non sono più schiavi; dividono tutto con la loro padrona, inclusi i segreti. Diventano suoi compagni in quella vita dissoluta. In una casa come quella, le persone che sono in genere al fondo sono in realtà in cima.»

Guardai Clodia, che sembrava rimpicciolirsi per effetto delle risate che ruggivano nel Foro.

Cicerone sollevò una mano per zittire la folla. «Schiavi viziati come quelli hanno un vantaggio: è quasi impossibile corromperli. Di sicuro Celio lo sapeva, se davvero era così intimo di Clodia come hanno voluto fin qui farci credere. Se conosceva la situazione di quella casa, sapeva pure che era meglio non tentare d'insinuarsi tra padrona e schiavi: uno spazio un po' troppo stretto. Se non conosceva la situazione, allora come poteva mai essere così intimo degli schiavi di Clodia da considerare l'idea di corromperli? Tale accusa si contraddice da sola. E adesso il presunto veleno, da dove proveniva, come doveva essere somministrato e così via. L'accusa sostiene che Celio si sia procurato il veleno e abbia comprato uno schiavo per provarne l'efficacia. Il veleno è stato rapido; lo schiavo è morto in pochi secondi. Il veleno...» La voce di Cicerone si strozzò in un singhiozzo; poi lui serrò i pugni, alzando gli occhi al cielo. «Oh, dei immortali! Perché chiudete gli occhi quando un uomo commette un orribile crimine? Perché lasciate che un furfante eviti la giusta punizione?» Trattenne il fiato, rabbrivendo, come se lottasse per trattenere le lacrime. L'orazione, che fino a quel momento era andata avanti senza intoppi, s'interruppe bruscamente.

Sulla folla cadde un silenzio innaturale.

Cicerone rimase immobile, come un uomo paralizzato dall'emozione e in lotta con se stesso per riprendere il controllo sui propri sentimenti. «Perdonatemi», disse infine con voce tremula e roca. «La sola menzione della parola "veleno"... Lasciate che vi

spiegghi, signori giudici. Il giorno più triste della mia vita è stato quando ho visto il mio amico Quinto morire davanti ai miei occhi. Mi riferisco a Quinto Metello Celere, la cui scomparsa ha reso vedova quella donna, lasciandola libera di comportarsi come più le aggradava. Era un uomo forte, dedito al bene di Roma. Ricordo l'ultima volta in cui l'ho visto, qui nel Foro, impegnato nei propri affari, allegro e in ottima salute, pieno di progetti per il futuro. Due giorni dopo sono stato chiamato al suo capezzale, dove l'ho trovato squassato dal dolore, quasi incapace di respirare. Anche la sua mente era appannata, ma, verso la fine, ripresa lucidità, ha rivolto i suoi ultimi pensieri non a se stesso, ma a Roma. Guardandomi mentre piangevo, con voce spezzata, ha tentato di mettermi in guardia contro la tempesta che si stava ammassando sul mio capo e sullo Stato. "Cicerone, Cicerone, come farai a resistere contro di loro quando non ci sarò più io a tenerli a freno?" E allora ha pianto, ma non per se stesso, bensì per il futuro della città che amava, per gli amici ai quali sarebbe mancata la sua protezione. Spesso mi chiedo quale sviluppo avrebbero avuto tante vicende se lui fosse rimasto in vita. Suo cugino Clodio avrebbe messo in pratica i suoi folli piani, anche in piccola parte, se lui fosse stato ancora vivo per opporsi? E sua moglie Clodia sarebbe caduta così in basso? E questa donna ha l'audacia di parlare di veleni a rapido effetto! Quanto sa dell'argomento? A quanto pare, abbastanza. Se testimonierà, forse ci dirà *esattamente* quali sono le sue nozioni sui veleni, e come ne è venuta a conoscenza. Quando penso che lei vive ancora nella casa dove Celere è morto, quando penso a come ha ridotto quella dimora, mi meraviglio che i muri non si siano ribellati per il ribrezzo, rovinandole addosso!» Cicerone tenne il capo chino a lungo, come se fosse sopraffatto dall'emozione.

Quanto a Clodia, a guardarla in quel momento, non si sarebbe detto che era famosa per la sua bellezza. Aveva il viso tirato, tanto che le ossa sembravano voler bucare la pelle, gli occhi ardevano come carboni, la bocca era una linea sottile e tra le labbra esangui s'intravedeva lo scintillio dei denti.

Scusatemi, signori giudici», proseguì Cicerone, riprendendosi. «Il ricordo di un nobile amico mi turba. E vedo che pure alcuni di voi sono scossi. Ma continuiamo con questa sgradevole vicenda. Dopo aver provato il veleno su uno schiavo, si dice che Celio l'abbia affidato a un amico, Publio Licinio. Lo vedete qui oggi, seduto tra i sostenitori di Celio, orgoglioso di mostrare il suo viso a dispetto delle calunnie contro di lui. Licinio, sostiene l'accusa, doveva consegnare il veleno, racchiuso in una piccola pisside, ad alcuni schiavi di Clodia nelle terme Seniane. Ah, ma gli schiavi avevano rivelato tutto alla padrona, la quale ha così deciso di mandare alcuni amici nel luogo convenuto per la consegna e incastrare Licinio mentre porgeva la pisside col veleno. Sono ansioso di scoprire l'identità dei rispettabili testimoni che avrebbero dovuto cogliere in flagrante Licinio, col veleno in mano. Fino a ora i loro nomi non sono stati menzionati, ma devono essere persone dalla reputazione discutibile. Innanzitutto perché sono amici intimi di una donna come Clodia; in secondo luogo, perché hanno acconsentito a nascondersi nelle terme in pieno giorno, cosa che non si addice a uomini rispettabili.»

Avvertii un formicolio alla nuca: Cicerone parlava anche di me. Pur senza udire il mio nome, mi sentii trafitto dal suo disprezzo, esposto e innervosito. Che cosa provava Clodia in quel momento?

Cicerone proseguì: «Non basatevi sulle mie parole per giudicare il valore di questi scansafatiche da terme, ma lasciate parlare le loro azioni. Ci hanno detto: “Si sono nascosti e hanno visto tutto”. Ne sono sicuro. Quel tipo di uomini ama guardare di nascosto! “Sono balzati fuori per errore”. Oh, eiaculatori precoci. Che deplorabile mancanza di virile autocontrollo! Secondo quanto ci hanno raccontato, Licinio si accingeva a porgere la pisside incriminata, quando gli anonimi testimoni si sono fatti avanti, e quindi Licinio è fuggito a gambe levate con la pisside ben stretta in mano». Cicerone scosse il capo con un’espressione sdegnata. «A volte, non importa quanto poco veritiera sia la narrazione di un evento, una scheggia di verità risplende attraverso il cumulo di menzogne. Considerate, per esempio, questa squallida messinscena, architettata da una donna che ha a suo credito tante altre storie di dubbio valore. Che trama esile, che finale inglorioso! Com’è possibile che tutti quegli uomini si siano lasciati sfuggire Licinio, quando questi non sospettava nulla ed essi, invece, erano pronti ad aggredirlo? A quale scopo catturarlo mentre porgeva la pisside? Una volta passata di mano, infatti, egli poteva sempre dichiarare di non averla mai vista prima. Perché non afferrare Licinio nel momento in cui è entrato nelle terme ed estorcergli una confessione in presenza di testimoni? E invece lui se l’è data a gambe levate, con gli agenti della matrona in questione alle calcagna. Alla fine, sono rimasti senza pisside, senza veleno e senza un briciolo di prova! In realtà ciò che è rimasto è il finale di uno spettacolo di mimi, non una vera recita, ma una farsa stupida, che tra frizzi e lazzi giunge a una fine insulsa, nessun momento cruciale, soltanto una banda di buffoni che rotola giù dal proscenio. Non vedo l’ora che questa compagnia di mimi si faccia avanti per testimoniare, almeno questo processo avrebbe un intermezzo comico. Guardiamo da vicino questi giovani bellimbusti, che amano recitare la parte dei guerrieri, che perlustrano il terreno familiare delle terme Seniane, tendono un’imboscata, si accalcano in una vasca e fingono che sia il cavallo di Troia. Conosco quei tipi: spigliati e arguti alle feste, e tanto più arguti quanto più bevono. Ma oziare sui morbidi triclini e chiacchierare alla luce delle lucerne è una cosa; raccontare la verità sotto il sole cocente in un tribunale, seduti su dure panche di legno, è qualcosa di molto diverso. Se non riescono a orientarsi nelle terme, come faranno a trovare il banco dei testimoni? Offro un avvertimento ai cosiddetti testimoni dell’accusa: se decidono di farsi avanti, li rigirerò e li scuoterò fino a tirar fuori tutta la loro stoltezza, così che tutti potremo vedere che cosa rimane. Suggerisco loro di tenere la bocca chiusa e di trovare un altro modo per guadagnarsi il favore della matrona. Che restino appiccicati a lei, che razzolino ai suoi piedi, contendendosi i suoi favori, ma lascino in pace la vita e la carriera di un uomo innocente! E che cosa dire dello schiavo il quale doveva prendere in consegna il veleno e poi comparire come testimone dell’accusa?»

Scrutai le persone sedute sui banchi dell’accusa, tutte col viso cupo, e intravidi Barnaba, con l’espressione di chi ha ingoiato un boccone amaro.

«Ho saputo che la sua padrona gli ha donato la libertà, facendone così un cittadino romano... o forse è stato il fratello di lei a liberarlo, poiché una donna non può concedere la libertà a uno schiavo di sua iniziativa. Che cosa si cela dietro questo gesto? Ricompensa per la lealtà e i servigi, di norma dovuti? Oppure una considerazione più pratica? Adesso che è un cittadino, costui non può essere

sottoposto alla tortura per ottenerne la testimonianza. La tortura tende a tirar fuori la verità: nessuno è capace di mentire a un ferro rovente! Per inciso, non dovremmo sorprenderci che tutta questa storia su una pisside abbia rivangato un'altra storia, davvero indecente, su un'altra pisside e sul suo contenuto. Sapete benissimo a che cosa mi riferisco, signori giudici. Tutti ne parlano; tutti la reputano vera. Perché non dovrebbe esserlo, dal momento che si adegua perfettamente alla dubbia reputazione della matrona in questione? Tutti ritengono che sia una storia divertente, a dispetto della sua oscenità. Difficilmente quel dono può essere definito inappropriato, se si considera la natura del destinatario. Ecco che ridete di nuovo! Bene, vero o no, osceno o no, divertente o no, non criticate Marco Celio. Un giovane imbecille dalla mano scaltra e dall'indole riottosa deve aver giocato quello scherzo.»

Con la coda dell'occhio, notai di nuovo che Catullo muoveva le labbra.

Quando mi voltai a guardarlo, mi fissò con aria cupa e si allontanò, perdendosi tra la folla.

Il viso di Clodia era l'essenza della disperazione.

Cicerone accettò un sorso d'acqua da Tirone e attese che le risate si chetassero. «Ho svolto il mio compito, signori giudici. Adesso tocca a voi decidere il destino di un giovane innocente.» A quel punto riassunse brevemente quanto detto: ricapitolò la carriera di Celio, elencò le sue virtù, implorò clemenza nei confronti del vecchio padre, distrutto dal dolore, e liquidò con sufficienza le assurde accuse contro il suo cliente.

Udii vagamente le sue parole; non riuscivo a distogliere gli occhi da Clodia. Vidi una donna esausta, pallida, sconfitta, confusa, furiosa, come se fosse stata avvelenata di nuovo: Medea era diventata Medusa, a giudicare dagli sguardi sfuggenti degli amici, che si muovevano a disagio sulla panca accanto a lei, lanciandosi intorno occhiate nervose, ma sempre senza guardare Clodia, come se soltanto uno sguardo di quegli occhi disperati potesse trasformarli in pietra.

XXVI

L'orazione di Cicerone fu seguita da un intervallo, dopo il quale, aveva dichiarato il giudice, avrebbero avuto inizio le deposizioni. I presenti erano tutti convinti che il processo sarebbe durato almeno un altro giorno, considerato l'elevato numero di testimoni attesi. Quando però la corte si riunì di nuovo, gli avvocati dell'accusa comunicarono ai giudici, con estremo imbarazzo, che la maggior parte dei loro testimoni, praticamente quasi tutti, aveva rinunciato a deporre. Il gruppo di giovani seduti accanto a Clodia si era dileguato, e così Clodia stessa.

I sostenitori di Celio trattennero a malapena la soddisfazione; persino suo padre, pur se in gramaglie, sprizzava gioia da tutti i pori.

Uno sparuto gruppetto di testimoni volle ugualmente presentarsi, alcuni mariti furienti, le cui mogli erano state insidiate da Celio, il senatore Fufio e persino un paio di «scansafatiche da terme». Gli avvocati dell'accusa, che chiaramente avevano perso ogni speranza di vittoria, li interrogarono in maniera molto sbrigativa. Cicerone li

controinterrogò con disinvoltura e senza impegnare la sua nota arguzia, che sarebbe stata sprecata con oppositori di tale scarso valore. La folla iniziò a disperdersi; lo spettacolo aveva raggiunto il culmine con l'orazione di Cicerone e soltanto coloro che credevano fermamente nelle sorprese dell'ultimo minuto si trattennero per ascoltare il verdetto finale.

I giudici contarono i voti: Marco Celio fu giudicato innocente.

Mi sentii sollevato da un gran peso. Che cosa avrei fatto se l'avessero dichiarato colpevole di tutti i capi d'imputazione, compresa la morte di Dione? Sarei rimasto in silenzio? E il complotto per avvelenare Clodia? Cicerone aveva affermato che fosse tutta una messinscena organizzata dalla stessa Clodia, un altro tassello del suo piano per vendicarsi di Celio, e i giudici avevano convenuto con lui. E se, invece, Celio avesse davvero tentato di avvelenarla? Non avevo il dovere morale di parlare?

Ma il momento era passato e non c'era più modo d'intervenire. Ripetei a me stesso che il mio unico scopo sin dall'inizio era stato quello di scoprire la verità sulla morte di Dione. Quanto a Celio e a Clodia, quale che fosse la verità sugli intrighi dell'uno contro l'altra, io non dovevo nulla a nessuno dei due.

Dopo il verdetto, i sostenitori di Celio gli si radunarono intorno lanciando grida di giubilo. Gli avvocati dell'accusa e i loro assistenti si dileguarono con aria cupa. Alcuni giudici si congratularono con Cicerone e con Crasso per le loro orazioni, mentre gli spettatori si dispersero per andare ad assistere agli spettacoli in onore della Grande Madre. Gli schiavi raccolsero le sedie pieghevoli e tornarono a casa.

«Dove andiamo adesso?» mi chiese Eco.

«Vorrei restare da solo per un po'. Porta Belbo con te. Non ho più bisogno di un guardaspalla. Il processo è terminato e non costituisco più un pericolo per nessuno.»

«Padre, è un giorno di festa, la gente diventa violenta.»

«Ti prego, Eco. Porta Belbo con te o, meglio, mandalo a casa da Bethesda. Mi sentirò più tranquillo sapendo che è lì.»

«Dove andrai?»

«Non lo so.»

«Perché non vai a casa?»

Scossi il capo. «Non ancora.»

Eco abbassò la voce. «Padre, che cosa accade? Se Dione è stato avvelenato nella tua casa, chi è il colpevole? E perché? Tu lo sai, vero?»

«Ne parleremo più tardi», risposi, scrollando il capo.

«Ma padre...»

«Trascorrerò la notte a casa tua, se non sono d'incomodo. Fammi preparare un letto.»

«Certamente, padre. Sei sicuro di non volere che venga con te? Potremmo chiacchierare un po'.»

«Non ho bisogno di parlare, ma di riflettere, e rifletto meglio quando sono da solo.»

Quest'ultima frase si rivelò falsa. Vagai senza meta per la città in una sorta di confusione mentale, coi pensieri che si agitavano pigri nella mia mente.

Perché Bethesda mi aveva ingannato? Se fosse dipeso da lei, mi avrebbe mai rivelato la verità? Ovviamente sapevo perché aveva taciuto. Come può una donna confessare al marito di aver avvelenato il suo vecchio e rispettato mentore sotto il suo tetto? Sotto il suo naso? Credeva che non avrei capito? Perché non mi aveva mai parlato della morte della madre? E di ciò che aveva dovuto sopportare prima che la comprassi? Aveva, dunque, così poca fiducia in me, nonostante i tanti anni trascorsi insieme?

Mi sentivo confuso dai miei stessi sentimenti. Ero furioso o ferito? Volevo punire Bethesda o implorare il suo perdono? Avevo la sensazione di aver fatto qualcosa di sbagliato, ma non sapevo di che si trattasse. Di una cosa, però, ero ben consapevole: di essere stato preso in giro; Bethesda mi aveva lasciato arrancare nelle tenebre nella direzione sbagliata. Si era divertita alla mia stoltezza? Temeva la mia reazione se avessi scoperto la verità? Oppure semplicemente credeva di farla franca senza mai parlarne, considerando questa la strada più indolore per tutti? Sapeva che desideravo a tutti i costi arrivare alla verità e me l'aveva nascosta. Ero furioso con lei per questo motivo. Sotto il mio tetto, davanti ai miei occhi, aveva ucciso un uomo che odiava. Comprendevo le sue ragioni, ma ero comunque sconvolto e scosso dall'enormità del suo gesto.

Passai accanto a bancarelle e venditori ambulanti, udii i ruggiti della folla nel Circo Massimo, oltrepassai una piazza dov'era stato montato un piccolo proscenio per una rappresentazione da tenersi il giorno seguente, udii il suono di tamburelli e, alzando gli occhi, vidi un gruppo di galli che danzava su un tetto. Ogni tanto mi giungevano alle orecchie stralci di conversazioni che si riferivano al processo: «E così il giovane se l'è cavata... scaltro Cicerone... non immaginavo che quella donna fosse una simile depravata... la prossima volta i Clodii ci penseranno bene prima di fare una prodezza come questa... tutti hanno riso a crepapelle... avresti dovuto vedere la faccia di quella prostituta... in definitiva, a chi interessano quei dannati egizi? Lapidano le donne da quelle parti... “Oh, ho detto marito? Intendevo dire *fratello*, ovviamente! Non so perché, ma continuo a commettere questo errore... Non è soltanto una prostituta, è una vecchia prostituta particolarmente lasciva e depravata”... da quanto si è detto di lei, qualcuno dovrebbe pur avvelenare quel mostro...»

Continuai a camminare. Passarono le ore e scese la notte. Le strade si svuotarono, ma io continuai a camminare. Non sapevo dove fossi diretto fin quando non vi giunsi davanti.

La lanterna a forma di fallo, sospesa sulla porta d'ingresso, prometteva calore e luce oltre la soglia. Bussai alla porta della Taverna Salace e il guardaporta mi fece entrare.

Di regola non bevo più degli altri, ma quella notte avevo voglia di ubriacarmi, e lo schiavo che mi servì il vino si dimostrò lieto di aiutarmi a raggiungere il mio scopo.

La sala era così rumorosa che riuscii a cogliere soltanto brandelli di conversazioni, gran parte dei quali vertevano sul processo. Le battute di Cicerone furono ripetute e abbellite con aggiunte oscene. La storia della pisside e del suo scandaloso contenuto fu riportata con le più disparate variazioni e scoppiarono anche delle discussioni su quale fosse la versione esatta. Il vino scatenò commenti osceni: «Celio se la sarà anche scopata, ma oggi è stato Cicerone a fotterla!» A quanto sembrava, l'opinione

generale era che Celio l'avesse scampata per un soffio e che Clodia fosse rovinata per sempre.

Rimasi seduto a bere, senza ascoltare le chiacchiere, lasciando che le parole mi scivolassero da sole nelle orecchie. Vuotata la coppa, chiamai la schiava perché me la riempisse di nuovo.

Era ormai tardi quando all'improvviso la porta si spalancò e un gruppo chiassoso di persone fece irruzione nella taverna. Erano tutti giovani azzimati e troppo eleganti per quel posto; chiaramente venivano da un altro ritrovo ben più rispettabile. Quando i presenti riconobbero tra essi Marco Celio, nella sala si levarono urla di saluto e applausi. Lui rivolse a tutti un sorriso, azzardando un inchino che si trasformò in un mezzo capitombolo. Soltanto il pronto intervento dei due amici Licinio e Asicio gli impedì di finire lungo disteso in terra. Rimasi sorpreso, ma non del tutto, di vedere tra loro anche Catullo, che sembrava perfino più sbronzo di Celio.

Il gruppetto si sistemò in un angolo della sala, e Celio ordinò un giro del vino migliore per tutti, la qual cosa gli procurò un'altra ovazione. L'aria sonnolenta che prima gravava nella taverna svanì e all'improvviso la sala si animò di voci e risate allegre. Fissai con sguardo cupo il sedimento sul fondo della mia coppa e mi chiesi se avrei osato bere ancora. Il calore che il vino mi aveva trasmesso cominciava ad attenuarsi e mi sentii leggermente nauseato. Quando la schiava mi passò accanto, scossi il capo in segno di diniego, appoggiando una mano sulla coppa.

«Qualcosa non va? Gordiano non accetta il vino che gli offro? Scommetto che è migliore di quella brodaglia che ha bevuto fino a ora!» gridò una voce.

Mi voltai e notai che Celio mi guardava dall'altro capo della sala, col viso imbronciato.

«Non intendevo insultarti», mi scusai.

Celio mise la mano a coppa sull'orecchio. «Che cosa hai detto? Non riesco a udirti. Devi avvicinarti.»

Scossi il capo.

Celio schioccò le dita, e dopo un istante una coppia di muscolosi guardaspalle mi sollevò di peso per i gomiti e mi depositò sulla panca di fronte a Celio, che batté le mani ridendo come un bambino.

«Sei di ottimo umore questa sera», commentai.

«Perché non dovrei? Se oggi le cose fossero andate male, a quest'ora sarei a bordo di una nave diretta a Massilia. E invece sono qui, circondato dai miei amici, nel cuore della più bella città del mondo.»

Licinio e Asicio gli sedevano alla destra e Catullo alla sinistra. Gli altri componenti del gruppo avevano trovato posto a un tavolo accanto, dov'erano intenti a giocare a dadi.

«Sono libero!»

«Libero? Credevo che Cicerone ti avesse di nuovo tra le sue grinfie. Gli devi un grosso favore. Lo sa che sei fuori a fare baldoria, smentendo tutto ciò che ha detto di te?»

Celio emise un verso scurrile. «Non preoccuparti di Cicerone. So come gestirlo. L'ho fatto per anni.»

«L'allievo controlla il maestro?»

«Più o meno.»

«Sei un ragazzino viziato, Marco Celio.»

«E la gente mi ama per questo. Eccetto te. Perché non bevi il vino che ti offro?»

«Per questa sera ho già bevuto a sufficienza. Mi sembra che anche tu ne abbia avuto abbastanza. La stessa cosa si può dire di te, Catullo.»

Questi mi guardò con gli occhi appannati, sbattendo le palpebre più volte.

Ebbi l'impressione che fosse a un livello di ubriachezza tale da non essere né allegro né triste, ma semplicemente inebetito.

«E così ritieni che abbiamo bevuto troppo? Ma se siamo appena all'inizio! Altro vino per tutti», gridò Celio.

«Sei sicuro di poterti permettere questo sperpero?»

Celio sorrise. «Tutti i miei debiti sono saldati.»

«Credevo non avessi debiti.»

«Non hai prestato attenzione a ciò che ha detto Cicerone in tribunale? Non ho neppure libri contabili, Gordiano. Tutte le mie finanze dipendono da mio padre.»

«Capisco. Tecnicamente non hai debiti.»

«Così funzionano le cose oggi. Ma, come ho detto, i miei debiti sono saldati.»

«Anche quelli che avevi con Pompeo?»

Celio esitò per un istante. «Anche quelli.»

«Ma non li hai ripagati con denaro sonante, vero?»

«No. Con servigi.»

Accanto a lui, Licinio e Asicio s'irrigidirono. «Celio!» esclamò Asicio.

Celio scoppiò a ridere. «Non preoccuparti, i processi sono finiti. Il tuo, Asicio, e anche il mio, ed entrambi ne siamo usciti innocenti come agnellini.»

«Dovresti imparare a tenere la bocca chiusa, Celio», sbottò Licinio.

«La bocca chiusa su che cosa?» chiesi.

«Oh, i miei amici pensano che parlo troppo. Ma dov'è il pericolo adesso? Sono libero.»

«Allora forse potresti dissipare alcuni miei dubbi», lo incalzai.

Licinio e Asicio si mossero a disagio, ma Celio mi sorrise placido. «Perché no?» Accanto a lui, Catullo aveva lo sguardo perso nel vuoto e muoveva le labbra, forse componeva un poema.

«Ricordi l'ultima volta in cui ti ho visto, qui alla taverna? Mi hai giurato sulle ombre dei tuoi antenati di non aver ucciso Dione.»

«Sì, lo ricordo. Ti ho detto la verità.»

«E mi hai giurato che non è stato neppure Asicio.»

«Vero anche questo.»

«Ma, quando ti ho chiesto dove fossi quella notte, hai rifiutato di rispondermi.»

«Come potevo parlare col processo imminente?»

«Celio, chiudi il becco», scattò Asicio.

«Quando affermi di non aver ucciso Dione, ti credo. Sono convinto che sia morto avvelenato, eppure quella notte qualcuno si è intrufolato in casa di Coponio, e Dione è stato trovato pugnalato al petto. Puoi spiegarmi come sia possibile, Celio?»

«Hai sottolineato un punto davvero importante», rispose Celio, inarcando un sopracciglio.

«Celio, taci!»

«Tranquillo, Asicio, il processo è terminato e di Gordiano ci si può fidare. Vero, Gordiano? Giurami sull'ombra di tuo padre che manterrai il segreto su ciò che mi accingo a dirti.»

Esitai un istante, poi giurai.

«Celio, sei un idiota», sbottò Asicio, pestando un piede in terra. Poi uscì furente dalla sala.

Licinio rimase al suo posto, guardandosi intorno per evitare che qualcuno origliasse ciò che dicevamo.

Catullo fissava la sua coppa.

«Che sciocco che è Asicio! Tronca sempre sul nascere ogni buona conversazione.» Celio sorrise. «Dov'eravamo?»

«Alla notte in cui Dione è stato ucciso.»

«Ah, sì. Be', è stato tutto molto strano. Vedi, io *dovevo* uccidere Dione, proprio come hai immaginato. Re Tolomeo voleva liberarsi di lui, e così anche Pompeo, al quale dovevo una montagna d'oro che non ero in grado di restituire. E così mi è toccato mettere a tacere il vecchio filosofo.»

«Come ti è toccato organizzare le aggressioni all'ambasceria egizia a Neapolis, vero?»

Celio annuì. «E anche a Puteoli e sulla strada per Roma. Era facile spaventare quegli egizi, hanno il coraggio di uno stormo di piccioni. Questi, però, all'avvicinarsi del pericolo si sparpagliano, gli egizi invece no, ed erano numerosi.»

«L'ultimo rimasto era Dione.»

«Esattamente. E quell'unico piccione ha causato molti problemi.»

Licinio alzò gli occhi al cielo. «Celio, sei fuori di senno a narrargli tutto?»

«Taci, Licinio. Il mio intuito mi ha mai tradito? Gordiano è come un cane con l'osso: non lo mollerà fin quando non ne avrà cavato la verità! Adesso che non può più nuocerci, meglio raccontargli tutto in modo che vada a cercare un altro osso da sgranocchiare. Mi ha giurato di non parlarne con nessuno. Allora, dov'eravamo?»

«Tutti gli egizi morti, a eccezione di Dione.»

«Ah, sì! Ho tentato di corrompere gli schiavi di Luceio affinché gli somministrassero il veleno. Avevo incontrato quell'idiota del loro padrone a un ricevimento e mi era sembrato di poter agire senza ostacoli nella sua casa. Ma gli schiavi hanno fatto un pasticcio e hanno ucciso l'assaggiatore, il quale si è allora rifugiato a casa di Coponio. Meno male che Luceio è un tipo ingenuo, altrimenti avrebbe potuto costringere i suoi schiavi a testimoniare contro di me, rovinando tutto. Tito Coponio, invece, non è uno stupido e i suoi schiavi gli sono fedeli. Inoltre Dione era più sospettoso che mai e Pompeo iniziava a esercitare pressioni su di me. Non potevo fare altro che affilare la daga e organizzare un'irruzione notturna, ma avevo bisogno di aiuto, così ho chiamato Asicio. È stato lui a preparare le aggressioni a Puteoli e a Neapolis. È un agente di re Tolomeo da molti anni ed è più informato di me riguardo ad armi, aggressioni e simili.»

«Ringrazia gli dèi che Asicio non sia qui ad ascoltarti», gemette Licinio, coprendosi il volto con le mani.

Catullo era impegnato a rovistare con le dita sul fondo della coppa.

Annuii. «Allora tu e Asicio...»

«Quella notte ci siamo diretti a casa di Coponio con l'intenzione di uccidere il vecchio filosofo. Mi spiace, so che era il tuo maestro, ma la politica egizia è un brutto affare.»

«Non avevi complici in casa di Coponio?»

«No. Troppo pericoloso. I suoi schiavi gli sono molto fedeli.»

«Sapevi qual era il cubicolo di Dione?»

Celio scrollò le spalle. «Non era difficile immaginarlo. In passato sono stato ospite in quella casa.»

«E così voi due avete scalato il muro, fatto irruzione nella stanza di Dione dalla finestra e...?»

«... e l'abbiamo trovato stecchito sul letto come re Numa. Non dimenticherò mai il suo viso: bocca spalancata e occhi sbarrati. Oh, proprio morto stecchito.»

«E poi?»

«Che cosa potevamo fare? Pompeo ci aveva mandati a uccidere Dione e non volevo credesse che fosse morto per cause naturali o che l'avesse ucciso qualcun altro. Il mio debito *doveva* essere saldato! E così l'abbiamo pugnalato più volte. Poi abbiamo gettato a terra i tavoli e la sedia e ce la siamo svignata. Il giorno seguente, tutta Roma diceva che Dione era stato pugnalato a morte nel suo letto. Pompeo è rimasto soddisfatto, il mio debito è stato saldato e credevo che fosse tutto finito. Ma Asicio non è mai stato discreto circa i suoi rapporti con Tolomeo, e così i suoi nemici l'hanno accusato di omicidio. Tolomeo ha ingaggiato Cicerone per la sua difesa, e Asicio è stato assolto. L'accusa non ha mai avuto molte prove a suo carico.»

«Nemmeno a tuo carico, a quanto sembra.»

«Non con Cicerone come difensore», ridacchiò Celio.

«Sì, questo spiega tutto. Pugnalato dopo morto. Nessuno in casa di Coponio ha notato le discrepanze: poco sangue in proporzione al numero delle ferite, che peraltro erano troppo vicine tra loro, nessun evidente segno di lotta. E la schiava, troppo impaurita per raccontare ciò che sapeva.»

«Che cosa brontoli, Gordiano?»

«Brontolavo? Una cattiva abitudine. Sì, hai dissipato i miei dubbi sulla morte di Dione. Il vecchio cane può smetterla di sgranocchiare quell'osso. Ma ho un altro osso che ha ancora del midollo attaccato.»

«Davvero? Schiava, altro vino!»

«La violenza contro l'ambasceria egizia e l'assassinio di Dione non erano le uniche accuse contro di te.»

«No, per fortuna!»

«Che cosa intendi dire?»

«Clodia all'ultimo momento mi ha accusato di aver tentato di avvelenarla. Crasso sosteneva che non dovessimo accettare che questo capo d'imputazione fosse incluso nel processo perché non avevamo avuto il tempo di approntare la difesa. Ma Cicerone ha ribadito che era un dono degli dèi. “Non capisci? Ci hanno offerto esattamente ciò

di cui avevamo bisogno: un motivo per trascinare Clodia nel processo, e questo sarà la fine per l'accusa". E aveva ragione. Se Clodia si fosse tenuta alla larga, sarei stato in guai seri, ma con lei presente Cicerone è riuscito a capovolgere l'intero procedimento. La domanda non era più: "È stato Celio a uccidere gli egizi?" ma: "Perché quella donna dissoluta lancia accuse contro quel povero giovane?" E ha funzionato brillantemente, gli avvocati dell'accusa sono stati screditati. Accusarmi di aver tentato di avvelenare Clodia ha indebolito tutti gli altri capi d'accusa!»

«È vero, ma che cosa mi dici dell'accusa vera e propria?»

All'improvviso Catullo sollevò il capo, mostrando segni di vita.

Celio mi rivolse un ghigno sprezzante. «Gordiano, un tribunale romano mi ha dichiarato innocente. C'è altro che desideri sapere?»

«La verità», risposi, afferrandogli il braccio con una forza che lo colse di sorpresa, al punto che fece cadere la coppa versando il vino sul pavimento.

I suoi guardaspalla si fecero avanti, ma con un cenno del capo Celio intimò loro di fermarsi. «Gordiano, mi fai male. Molla la presa oppure ordinerò ai miei uomini di tagliarti la mano.»

«La verità, Celio. Rimarrà tra noi due: lo giuro sull'ombra di mio padre.»

«La verità? Licinio è stato quasi colto sul fatto con una pisside colma di veleno alle terme Seniane. Per fortuna è riuscito a versarne il contenuto in una vasca. Un tale spreco! Ma la pisside è tornata utile in seguito.»

«Taci, Celio», sibilò Licinio, serrando i pugni.

«E il secondo tentativo?» domandai.

Catullo fissò Celio senza battere ciglia.

«La verità?»

«Dimmela», gli intimai.

Celio liberò il braccio dalla mia morsa e prese a massaggiarsi il polso. «Il secondo tentativo è stato quasi un successo, anche se adesso sono lieto che non sia andato a buon fine. Cicerone aveva ragione. Da morta Clodia sarebbe stata molto pericolosa per me, avrebbe avuto la commiserazione di tutti. Ma è andata bene così. Lei se l'è cavata con un'indigestione e la commiserazione dei giudici l'ho avuta io.»

«Il veleno usato nel secondo tentativo...»

«Era diverso dal primo. All'inizio intendevo usare una sostanza che agisse in fretta; non volevo che soffrisse. Ma Licinio aveva gettato via quello che ci eravamo procurati, così ho dovuto accontentarmi di... come si chiamava, Licinio?»

«Peli di gorgone.»

«Esattamente. Mi hanno detto che aveva un effetto più lento, ma ugualmente efficace. Mi spiace che Criside ci sia andata di mezzo. È così delicata, e adesso Clodia se la prenderà con lei.»

Catullo parlò con voce biascicata. «Celio, mi avevi detto...»

«Ti ho detto ciò che volevi udire, Catullo! In realtà non hai mai voluto sapere la verità. Sì, ho tentato di avvelenarla, e allora? Cosa t'importa? Ti disprezza ancor più di quanto disprezzi me.»

«Lurido bastardo!» esclamò Catullo, lanciandosi verso di lui.

Celio sollevò le mani, un segnale per i suoi guardaspalla affinché entrassero in azione. Tutto avvenne così rapidamente che il tragitto dalla panca alla strada mi

sembrò un istante di levitazione, seguito da un duro atterraggio sul selciato. Quando la testa smise di girarmi, vidi Catullo seduto in terra poco distante; dopo un momento, si mise carponi, dirigendosi verso il canale di scolo della strada, dove vomitò con violenti conati.

Poco dopo, tornò accanto a me. «Dovresti fare altrettanto. Ti sentiresti subito meglio», disse, pulendosi il mento col dorso della mano.

«Non voglio sentirmi meglio.»

«Ti autocommiseri, proprio come me. Che cosa ti rattrista, Gordiano?»

«Problemi di donne.»

«Alla tua età?»

«Vivi e vedrai.»

Il breve sollievo ottenuto dopo la liberazione dello stomaco lasciò il posto al solito umore tetro. «E così Celio ha davvero tentato di avvelenarla.»

«Non una, ma ben due volte. Ti aveva detto il contrario?»

«Mi ha mentito spudoratamente.»

«Pensa un po'. Che cosa ci facevi in sua compagnia questa sera?»

Catullo fece una smorfia ancor più desolata.

«Non dirmelo, lasciami indovinare: stavi festeggiando insieme con lui, perché l'hai aiutato a scrivere la sua orazione. Così come hai aiutato Cicerone.»

«Come fai a saperlo?»

«L'espressione del tuo viso oggi al processo. Eri raggiante nell'udire le tue frasi pronunciate ad alta voce. "Clitennestra per un quadrante" e "Medea del Palatino" erano tue. E poi il riferimento ai trofei d'amore che Clodia nascondeva nel piedistallo della statua di Venere. Mi avevi detto che nessuno ne era a conoscenza all'infuori di te. Ho visto l'espressione di Clodia quando Cicerone vi ha accennato. Quello è stato il momento in cui è crollata; è stata messa a nudo e tu hai facilitato il compito. Tu conoscevi le battute che la ferivano di più, i giochi di parole più crudeli, le metafore più oscene. Sei il poeta dell'amore, Catullo, o dell'odio?»

«"Amo e odio. Se mi chiedi com'è possibile, ti rispondo che non lo so".»

«Smettila! Perché l'hai fatto?»

«Non lo immagini?»

«Credevo fossi innamorato di Clodia, e che odiassi Celio.»

«Questo è il motivo preciso per cui dovevo aiutarlo a distruggerla.»

«Mi confondi, Catullo.»

«Clodia *doveva* essere distrutta. Era l'unico modo. Adesso posso riconquistarla.»

«Di che cosa stai parlando?»

Catullo mi afferrò un braccio. «Non capisci? Fin quando ardeva di passione per Celio, non potevo far nulla per riprenderla. Era disposta a sopportare tutto da lui, qualsiasi abuso. Ma adesso si è spinto troppo oltre; non può amarlo ancora; non dopo ciò che le ha fatto oggi al processo. Celio e i suoi avvocati l'hanno trasformata nello zimbello della città! Sì, li ho aiutati. Dopo aver incontrato Celio qui alla taverna, sono andato a casa sua, dicendogli che avevo alcune idee per la sua orazione. Cicerone mi è sembrato entusiasta alla prospettiva di avermi dalla loro parte. Abbiamo trascorso un bel po' di tempo a stendere le orazioni, aggiungendo battute e chiedendoci fino a che punto potessimo spingerci. Quella sulla pisside...»

«Non ne voglio più sentire parlare.»

«Non ne vado orgoglioso, ma doveva essere fatto. Clodia doveva essere ridimensionata; era diventata troppo piena di sé, troppo arrogante, troppo orgogliosa, fin da quando Celere è morto e lei è diventata il capo di casa. Adesso è stata spezzata, e nell'unico modo possibile. Le abbiamo tolto tutto ciò che la rendeva forte – fascino, orgoglio, piaceri – per rigirarlo contro di lei. Persino i suoi antenati le si sono rivoltati contro, quelli di cui si è sempre vantata. Non potrà più gloriarsi dei monumenti di famiglia senza che la gente sghignazzi alle sue spalle, non potrà neppure ricorrere a Clodio, almeno in pubblico. Si rivolgerà a me, verrà da me!»

Scossi il capo. «Catullo, sei un povero illuso.»

«Lo credi? Vieni con me a casa sua. E vedrai.»

«No, grazie. La casa di Clodia è l'ultimo posto al mondo dove vorrei essere in questo momento. No, non è vero. L'ultimo posto al mondo nel quale vorrei essere è la mia casa. Ma è anche l'unico posto dove agogno ad andare.»

«E adesso chi è che vaneggia?» Catullo si alzò. «Vieni con me?»

Scossi il capo, che continuò a girarmi anche dopo essermi messo in piedi.

«Allora addio, Gordiano.»

«Addio, Catullo. E...»

Lui si voltò a guardarmi con gli occhi annebbiati.

«... buona fortuna!»

Con un cenno del capo si allontanò, barcollando nell'oscurità. Attesi che il giramento di testa cessasse e tentai di orientarmi per dirigermi verso la casa di Eco. La Suburra mi sembrò lontanissima.

XXVII

Il mattino seguente mi svegliai tardi. Mi sembrava di avere la testa imbottita da una toga e di sentire persino il sapore della lana in bocca. Tuffare il capo in un catino di acqua fredda mi fu di aiuto, e così anche mandare giù qualcosa da mangiare. Barcollai fino al giardino interno della casa di Eco e mi sedetti al sole. Poco dopo Menenia mi passò accanto, sotto il portico, e mi rivolse un cenno di saluto col capo, ma senza sorridere.

Più tardi Eco mi raggiunse. «Ieri notte sei tornato tardissimo.»

«Chi è il figlio e chi il padre?»

«Possiamo parlare?»

«Credo di sì.»

«Di Dione e di com'è morto. Ieri non mi hai confidato che cosa pensavi.»

Sospirai. «Avevi ragione circa il veleno. Quello conservato nel mio forziere è stato usato per ucciderlo.»

«Chi è stato?»

Trassi un profondo respiro, poi un altro. Era difficile dirlo ad alta voce. «Bethesda.»

Eco mi guardò fisso negli occhi, meno sorpreso di quanto mi aspettassi. «Perché?»

Gli riferii la conversazione tra lei e Clodia. «Parlava di Dione, ne sono sicuro. Era lui l'uomo potente e rispettato, il padrone di sua madre. Bethesda non mi ha mai accennato a nulla. Mai, nemmeno una parola! Ma deve averlo riconosciuto nel momento in cui l'ha visto.»

«E lui l'ha riconosciuta?»

«Ricordo che si è soffermato a guardarla in modo strano. Ma lei era poco più di una bambina quando Dione l'ha vista per l'ultima volta, e la sera in cui è venuto da me aveva ben altre preoccupazioni per la mente. Di sicuro, però, lei l'ha riconosciuto. Ripensandoci adesso, quella sera si è comportata in maniera davvero curiosa. Credevo che il motivo fosse la mia partenza imminente! Ciò che mi disturba è la rapidità con la quale ha preso la decisione di ucciderlo. Ha prelevato il veleno, preparato la cena e servito un'abbondante porzione a Dione. Poi l'ha guardato mentre mangiava. Lì. Davanti ai miei occhi!»

«Devi parlarle, padre.»

«Non mi sento pronto. Non so che cosa dirle.»

«Dille che hai scoperto quello che ha fatto. Comincia da lì.»

«Suvvia, come se non facesse differenza che mia moglie è un'assassina? Che ha compromesso la rispettabilità della mia casa uccidendo un ospite? Sarebbe dovuta venire da me subito.»

«Prima o dopo aver avvelenato Dione?»

«Se non prima, certamente dopo! Vedi come mi arrabbio al solo parlarne? No, non mi sento ancora pronto a tornare a casa. Mi chiedo se lo sarò mai.»

«Non parlare così, padre. Devi cercare di capirla. Vedi... non sono rimasto sorpreso da ciò che mi hai raccontato. Ho avuto tempo per pensare a come e chi potesse aver avvelenato Dione nella tua casa. Bethesda si occupa personalmente della cucina e ho pensato subito che potesse essere lei la colpevole... Alessandria era un filo comune tra lei e il filosofo. Tuttavia sono giunto alla conclusione che non importa. Dopo aver visto come quel bruto ha ridotto la povera Zotica, non posso dire di essere addolorato che qualcuno l'abbia ucciso. Se è stata Bethesda – e sì che aveva validi motivi per detestare quell'uomo! – che cosa c'è da perdonare?»

«Ma è stato un omicidio, Eco! A sangue freddo, calcolato, compiuto di nascosto. Il mio nome e la mia casa non contano nulla? Noi non siamo assassini!» Mi alzai e presi ad andare avanti e indietro nervosamente. «Parlare non serve. Ho bisogno di restare solo. Ho bisogno di riflettere.»

«Un'altra passeggiata per la città?»

«Perché no?»

«Consumerai il selciato delle strade. Dove andrai?»

Mi venne in mente un pensiero del tutto slegato dall'argomento di cui stavamo discutendo. «Devo occuparmi di un'ultima questione con Clodia. Il denaro che ti ho dato per il viaggio a Puteoli. Deve essertene rimasto parecchio.»

«Abbastanza.»

«È di Clodia. Serviva per comprare gli schiavi di Lucio Luceio o per corrompermi affinché testimoniassi in suo favore al processo. Chissà che cosa aveva in mente. In entrambi i casi, tuttavia, Clodia non ha ottenuto ciò per cui aveva pagato. Non voglio

che si dica di me che sono come Celio, cioè che ho preso denaro da lei e che non l'ho restituito. Almeno così potrò buttarmi dietro le spalle questa brutta storia.»

Eco entrò in casa per prendere la scarsella col denaro.

«A proposito, come sta Zotica?» gli chiesi quando tornò indietro.

Eco chinò gli occhi.

«Qualcosa non va?»

«Ieri, dopo che le abbiamo parlato, Menenia le ha mostrato un posto dove dormire, lasciandola sola. È stato un errore farla uscire dalla stanza chiusa a chiave. Quando sono tornato dal Foro...»

«Oh, no!»

«È fuggita, padre. Non ne sono sorpreso; ti avevo detto che è diventata selvaggia, come un animale. Non credo che la rivedremo.»

La strada più breve per raggiungere la casa di Clodia mi avrebbe portato a passare davanti alla mia, perciò decisi di fare una deviazione. La giornata era afosa e la strada ripida; giunsi alla porta di Clodia accaldato e sudato.

Bussai all'uscio. Dopo aver atteso a lungo, bussai di nuovo. Finalmente si aprì lo spioncino e un occhio mi scrutò serafico. «Sono Gordiano. Devo sbrigare una faccenda con la tua padrona.»

Lo spioncino si richiuse. Dopo un'altra attesa, si aprì di nuovo, e l'occhio che mi osservò era imbellettato. Da dietro la porta udii una voce familiare. «Lo conosco. Lascialo entrare.»

L'uscio si spalancò.

Trigonio rivolse un cenno allo schiavo affinché chiudesse subito la porta. «Per quale motivo desideri vedere Clodia?» mi chiese senza indugio, attraversando a passi spediti il giardino con me alle calcagna. «Ha dimenticato di pagarti?»

«A dire il vero, mi ha pagato in eccesso a fronte di spese che non ho sostenuto. Sono qui per restituirle il denaro.» Così dicendo, feci tintinnare la scarsella piena di monete.

Trigonio mi guardò come se fossi uscito di senno, poi annuì con un sospiro. «Capisco. È una scusa per vederla ancora una volta.»

«Non essere ridicolo.»

«No, davvero, ti capisco. Temo, però, che non potrai incontrarla.»

«Come mai?»

«È andata via.»

«Dove?»

Il gallo esitò un istante. «Nella sua villa di Solonium. È partita questa mattina prima dell'alba per evitare che qualcuno la vedesse.»

Eravamo giunti agli scalini che portavano nel giardino, proprio accanto alla statua di Venere. Involontariamente fissai il piedistallo della statua, dove Clodia conservava i trofei dei suoi amanti.

Trigonio notò il mio sguardo. «Prima di partire l'ha svuotato. Ha bruciato tutto ciò che ha potuto; quanto al resto, gioielli, collane e cose simili, li ha portati con sé. Per gettarli in mare, mi ha detto.»

«Perché?»

Trigonio scrollò le spalle. «Come può un eunuco comprendere queste cose?» Si diresse alla fontana. All'improvviso nel giardino si udì l'eco di canti provenienti dalla Casa dei Galli.

«Come mai non sei con loro?»

«Li raggiungerò tra poco. Clodia mi ha convocato nel cuore della notte chiedendomi aiuto. “Devo partire. Non posso restare qui”, mi ha detto. In genere dopo la festa della Grande Madre Clodia trascorre un mese nella sua villa di Baia, la zona dove tutte le famiglie ricche si recano in vacanza. Ma questa volta non intendeva aspettare la fine del periodo di festa, né andare a Baia. “Solonium è più vicino e la casa è sempre deserta. Non voglio vedere nessuno”, mi ha spiegato.» Trigonio sorrise mestamente. «Credevo mi avrebbe chiesto di accompagnarla.» I galli aumentarono di volume e accelerarono il ritmo. Lui chiuse gli occhi, muovendo appena le labbra per unirsi al canto, poi sbatté le palpebre, fissando il riflesso del sole nell'acqua della fontana. «Ma non è stato così. “Ho bisogno che qualcuno chiuda la casa”, mi ha detto. “Lo chiederei a Clodio, ma per un po’ non deve farsi vedere da queste parti. Puoi occupartene tu, vero, Trigonio? Assicurati che tutte le finestre siano ben chiuse, nascondi le anfore di vino in modo che gli schiavi non le trovino, spedisce alcune lettere”. Le ho risposto che naturalmente avrei fatto come desiderava, e le ho augurato buon viaggio.»

Insieme osservammo la luce riflessa sull'acqua.

«Mentre si accingeva a uscire di casa, si è voltata. “Non dire a nessuno dove sono andata”. “Certo che no”, le ho risposto. Ma a te posso dirlo, Gordiano. Tu sai tenere un segreto. Sei l'uomo più onesto di Roma, non è forse vero?» Arricciò le labbra in un sorrisino sardonico.

«Ieri sera è venuto qualcuno a bussare alla porta?» indagai.

In un primo momento Trigonio mi rivolse uno sguardo vago, poi sorrise. «Oh, intendi il poeta, quello che al ricevimento ha declamato l'orribile poema su Attis? Sì, uno degli schiavi mi ha riferito che è passato ieri sera. Era ubriaco e ha insistito a lungo. Clodia non era di buon umore e non intendeva avere seccature, così ha ordinato a Barnaba e ad alcuni altri schiavi robusti di cacciarlo via. Credo che se ne sia andato a mani vuote e col naso rotto.»

Pensai al povero Catullo, solo nel suo squallido alloggio, coi suoi libri e il naso sanguinante. «E col cuore infranto. Clodia è una donna fredda.»

Trigonio mi rivolse un'occhiata penetrante. «Sei come tutti gli altri. Credete che lei non provi nulla. E invece sente tutto. Come potrebbe essere altrimenti, essendo la persona che è? Clodia *sente* tutto. Mi meraviglio che riesca a sopportarlo.»

Il canto dei galli divenne una cantilena magica; il sole riflesso nell'acqua della fontana era abbagliante.

«E tu, Trigonio? Sei uguale a lei? Tutti credono che anche tu non senta nulla, ma in realtà...»

Il gallo mi guardò intensamente, con gli occhi pieni di lacrime, sfidandomi a concludere la frase, ma la lasciai incompiuta.

Feci ritorno a casa di Eco per la medesima allungatoia.

«Forse dovresti scrivere una lettera a Meto. Ti aiuta sempre a chiarirti le idee», mi consigliò mio figlio.

«Non credo sia una buona idea mettere per iscritto informazioni compromettenti su mia moglie.»

«Puoi sempre bruciarla subito dopo. Non è così che fai spesso?»

A volte penso che i miei figli mi conoscano davvero bene. Chiesi a Eco di mostrarmi dove conservasse gli attrezzi per scrivere, e mi accomodai nel suo studio, fissando a lungo il foglio. Poi finalmente iniziai.

Al mio amato figlio Meto, soldato sotto le insegne di Caio Giulio Cesare in Gallia, dal suo amato padre in Roma.

Che la Fortuna sia con te.

Ti scrivo questa alle None di aprile, nel secondo giorno delle celebrazioni in onore della Grande Madre...

Misi giù lo stilo. Udii un rumore proveniente dalla porta; alzai gli occhi e vidi Meto che mi sorrideva.

Gli dèi si divertono a coglierci di sorpresa! I fili delle nostre vite s'intrecciano in una trama che nessun mortale è in grado di seguire: i miei pensieri erano volati a Meto, ed ecco che lui mi compariva davanti in carne e ossa, come evocato dal mio desiderio. «Per Ercole! Che cosa fai qui?» esclamai.

All'improvviso il fratello maggiore comparve alle sue spalle, ed entrambi scoppiarono a ridere.

«Tu lo sapevi, Eco. Meto era già qui quando mi hai suggerito di scrivergli una lettera.»

«È così, padre. Ma non ho potuto resistere alla tentazione. Meto è arrivato pochi minuti dopo che eri uscito per recarti da Clodia. Quando ti ho udito rientrare, gli ho chiesto di nascondersi. Dovresti vedere la tua faccia!»

«È spregevole giocare uno scherzo simile a vostro padre!»

«È vero, ma almeno adesso sorridi.»

Misi da parte il foglio. «È meglio che tu sia qui, Meto. Sarebbe stato impossibile spiegarti tutto per iscritto.»

«È una fortuna che sia qui tutto intero», rispose mio figlio con un sorriso, sedendosi accanto a me.

Gli strinsi una mano, trattenendo il respiro. Mi angosciavo sempre per lui, sapendo i pericoli che correva in Gallia.

Ma non era questo a cui si riferiva Meto. «La rivolta nel Foro non è ancora sedata. Non hai visto nulla mentre tornavi?» domandò.

«Ho fatto una lunga deviazione.»

Eco spiegò: «A quanto pare, i seguaci di Clodio hanno fomentato una serie di disordini e hanno requisito il proscenio dove si stava allestendo una recita, per vendicarsi di quanto detto ieri contro di lui al processo».

«Se si mette Clodio a capo dell'organizzazione di una festa, puoi star certo che la userà per i propri scopi», esclamò Meto con aria sdegnata. «I politici sono tutti uguali. Ma a quale processo ti riferisci?»

Tentai di riassumere gli eventi quanto più brevemente possibile, ma dopo qualche minuto Meto sollevò le mani in segno di resa. «È troppo complicato. Preferisco la strategia militare.»

Scoppiai a ridere. «Che cosa fai qui a Roma? Cesare è in città?»

«Cesare si trova a Ravenna, ma io non ho detto nulla, eh? È impegnato in un incontro segreto con Crasso; poi si recherà a Lucca per incontrare Pompeo. Cesare vuole arruolare altre quattro legioni, e ha bisogno dell'aiuto di quei due sia per convincere il Senato ad approvare la spesa sia per mettere a tacere le proteste secondo le quali lui stia diventando troppo potente. Se vuoi il mio parere, i tre formeranno un nuovo triumvirato, e questa volta faranno in modo che funzioni. È inevitabile; prima o poi il Senato non sarà più in grado di controllare se stesso, figuriamoci uno Stato. Adesso è soltanto un ostacolo sulla strada di Cesare; un arto in cancrena che deve essere amputato. Tutte queste dispute giudiziarie, i politici che si trascinano a vicenda in tribunale: assurdità che devono terminare! Da quanto mi hai accennato, mi sembra che il processo a Celio costituisca un ulteriore esempio di quanto siamo caduti in basso.»

«Qual è l'alternativa?» gli domandò Eco.

Meto guardò il fratello. «Cesare, ovviamente.»

Scossi il capo. «Stai parlando di un dittatore, come Silla.»

«Peggio ancora. Di un re, come Tolomeo», aggiunse Eco.

«Mi riferisco a un uomo che sappia comandare. Ho visto coi miei stessi occhi che cosa è in grado di fare Cesare. Tutti questi meschini battibecchi sembrano ridicoli quando si è in Gallia a guardare i romani che conquistano il mondo.»

«Crasso e Pompeo non possono definirsi certo meschini.»

«Ecco perché il triumvirato è la risposta giusta», insisté Meto. «Temporaneamente. Ma non mi hai mai udito dire una cosa simile, eh?» concessi.

«E uomini come Clodio e Milone? O Cicerone? E Celio?» gli chiese Eco.

Meto fece una smorfia a indicare che quegli uomini non erano degni neppure di una menzione. Com'era cambiato mio figlio sotto Cesare!

Ebbi soltanto un istante per riflettere su tale pensiero: i gemelli irrupero nello studio in un turbine di risate e riccioli biondi. Meto poteva anche essere esperto di strategia militare, ma coi suoi nipoti non la spuntava. Titania gli afferrò il braccio sinistro, Tito il destro, e gli si arrampicarono addosso.

«Quando sono diventati così grandi? E così forti», esclamò Meto, ridendo.

«Credo abbiano intenzione di atterrarti», commentò Eco.

«O almeno d'immobilizzarti», aggiunsi.

«Ci sono riusciti», grugnì Meto.

I gemelli ulularono in trionfo.

«Faresti meglio ad arrenderti adesso che ancora puoi», suggerii a Meto. «Lo zio Meto-che-combatte-contro-i-Galli è in grado di sopportare un trattamento ben più duro di quello riservato al loro vecchio nonno. E lo sanno benissimo!»

«Mi arrendo», implorò Meto.

I gemelli mollarono la presa, e impegnarono me in un combattimento con baci e abbracci, al quale soggiacqui volentieri senza lottare.

«Che cos'è questo?» chiesi a Titania.

«Cosa?»

«Questo gioiello che hai attaccato alla tunica?»

«È un occhio di gorgone. Le conferisce poteri magici. Devo rubarglielo anche a costo di tagliarle la testa!» gridò Tito.

«Dove l’hai preso?» Mi sentivo la bocca secca. Era un semplice orecchino con una pietra di vetro verde, il gemello di quello rinvenuto nel forziere.

«Viene dalla terra di Libia, dove vivono le gorgoni. Ha il potere di rendere invisibili», rispose Titania.

«Sì, ma come l’hai avuto?» Dal mio tono di voce, Titania capì che volevo una risposta seria.

«Me l’ha regalato lei! Non lo voleva più perché aveva perso l’altro.»

«Chi te l’ha donato?»

Titania me lo disse.

Il mio cuore si fermò per un istante.

«Davvero può rendermi invisibile?» mi chiese la piccola.

«No», risposi con voce turbata. «Cioè, sì. Perché no? L’altro ha reso lei invisibile, almeno ai miei occhi. Ho creduto di vedere la verità, e invece non ho capito nulla! Oh, Cibele!»

Eco aggrottò la fronte. «Di cosa stai parlando, padre?»

«Devo tornare subito a casa. Credo di aver commesso un grosso errore.»

Belbo mi aprì la porta. «Padrone! Grazie agli dèi, sei tornato!»

«Qualcosa non va?»

«No, nulla... adesso che sei qui.»

«Il suo umore è stato terribile?»

Belbo alzò gli occhi al cielo, poi trasalì nell’udire una voce alle sue spalle.

«L’umore di chi?» La voce di Bethesda era come una tempesta di ghiaccio in primavera.

Annuii per congedare Belbo, il quale si affrettò a dileguarsi. Mia moglie e io ci guardammo a lungo in silenzio. «Dove sei stato?» mi chiese.

«Ho trascorso la notte in casa di Eco.»

«E la notte prima?»

«Ero a letto con un poeta ubriaco.»

Bethesda sbuffò. «Hai assistito al processo?»

«Sì.»

«Che spettacolo, eh?»

«Eri lì?»

«Certamente. Belbo mi ha tenuto un posto in prima fila. Ma non ti ho visto.»

«Ero più indietro. Anch’io non ti ho visto.»

«Strano come si possa essere così vicini e non vedersi», commentò con uno sguardo più dolce. «Sono lieta che Celio sia stato assolto.»

«Anch’io.»

«Ciò che hanno fatto a Clodia è stato orribile.»

«Sì, davvero orribile.»

«Li avrei fermati se avessi potuto.»

«Lo avrei fatto anch'io.»

«Adesso è partita», disse Bethesda.

«Come fai a saperlo?»

Bethesda notò il mio sguardo e aggrottò le sopracciglia. «Credi esista una cospirazione di donne? Questa mattina uno schiavo mi ha consegnato un messaggio da parte di Clodia. Dovevo recarmi a farle visita domani. Non mi ha rivelato la sua destinazione; si è limitata a dirmi che avrebbe lasciato la città.» Incrociò le braccia, avviandosi in giardino.

La seguii.

«Ti chiedo perdono per averti ingannato, marito. Hai scoperto la verità, vero?»

«Credo di sì.»

Incrociò le braccia e si avviò verso il giardino. La seguii. Quando si fermò, iniziò a parlare, sempre dandomi le spalle: «Devo spiegarti. Quell'uomo... Dione... mi è difficile anche pronunciarne il nome. Ad Alessandria, prima che mi comprassi...»

«Lo so.»

«Com'è possibile?»

«L'altro giorno ti ho ascoltato mentre parlavi con Clodia, nel giardino sul retro.»

Bethesda si voltò. Gli occhi le s'illuminarono per un istante, poi si annuvolarono. «Non ho mai detto il suo nome.»

«Eppure...»

Lei annuì, voltando di nuovo il capo.

«Avresti dovuto parlarmene, Bethesda. Avresti dovuto farlo molto tempo fa.» Mi avvicinai, sfiorandole la nuca.

Lei mi prese la mano. «Allora comprendi?»

«Non posso dolermi che Dione sia morto. Quando penso a ciò che ha fatto a tua madre e a chissà quante altre donne...»

«Allora mi perdoni?»

«Sei tu che devi perdonarmi, Bethesda, per aver avuto meno fiducia in te di quanta avrei dovuto averne.»

«Ti perdono, marito.»

«E io ti perdono, moglie, per avermi ingannato.»

«E per aver avvelenato un ospite nella tua casa?»

«Confessi?»

«Sì», rispose Bethesda, traendo un profondo respiro.

Scossi il capo. «No, non posso perdonarti per aver avvelenato Dione.»

Bethesda s'irrigidì.

«Ma ti perdono per la falsa confessione.»

Lei si voltò. Dal modo in cui mi guardò, scrutando il mio viso per cogliere un cenno su ciò che sapevo, fui finalmente soddisfatto di aver trovato la verità.

Poco dopo, seduto nella biblioteca, guardavo fuori delle finestre spalancate. Il giardino interno era in fiore; api e farfalle svolazzavano nel sole.

Diana comparve sull'uscio. «Volevi vedermi, padre?»

«Sì.»

Per un istante mia figlia mi guardò seria, poi s'illuminò in viso. «La mamma mi ha detto che Meto è tornato.»

«Sì, è a Roma per una breve visita e alloggia a casa di Eco. Tra poco verranno tutti qui a cena.»

«Non vedo l'ora d'incontrarlo.»

Annuì. Non riuscivo a guardarla in viso. Mi concentrai sulle farfalle. «Tua madre ti ha accennato al motivo per il quale desideravo parlarti?»

«Sì, padre.» La sua voce divenne dura, proprio come quella di Bethesda quando vuol farmi capire che non intende cambiare idea.

«Quanto tempo fa tua madre ti ha parlato di Dione? Di ciò che le ha fatto?»

«Anni or sono, padre. Appena sono stata abbastanza grande per capire.»

«E non ha mai parlato con me!»

«Era un segreto tra me e lei, padre. Una cosa tra madre e figlia. Anche gli uomini hanno segreti che non condividono con le donne.»

«Forse hai ragione. E così, quando quel giorno Dione è venuto a bussare alla mia porta...»

«Quando me l'hai presentato, non immaginavo chi fosse. La mamma non mi aveva mai rivelato il suo nome, mi aveva parlato soltanto della sua malvagità. Ma, non appena le ho detto chi era il visitatore e da dove veniva, mi sono subito resa conto che c'era qualcosa che non andava, e poi, in un istante, ho capito. “È lui, vero?” le ho chiesto. La mamma non ne era sicura, perciò siamo venute nel tuo studio per guardarlo bene.»

«Sì, ricordo il modo in cui l'avete scrutato, e il modo in cui lui ha guardato voi. Non mi meraviglio che sia rimasto colpito da voi due, specie perché eravate l'una accanto all'altra. Somigli molto a tua madre quand'era giovane, Diana. Quel giorno ho notato gli sguardi fra voi tre, eppure non ho capito nulla. E dire che sono stato proprio io a suggerirvi di preparare qualcosa da mangiare per Dione. È stata tua madre a dirti di prendere il veleno?»

«No, padre. È stata una mia idea. Sapevo dove lo conservavi.»

«Certo che lo sapevi! Quando Eco me l'ha consegnato, ti ho messa in guardia dal pericolo di toccarlo. Ricordo che al momento ho pensato a quanto fosse rischioso avere in casa del veleno quando ci sono dei ragazzini. Rischioso in un modo che non avevo mai considerato! Tua madre, però, ti ha visto mentre lo mescolavi alla porzione di cibo destinata a Dione?»

«No, l'ho fatto mentre lei era voltata, e poi l'ho servito io personalmente.»

«Hai fatto tutto da sola? In un batter d'occhio hai deciso di uccidere un uomo, ti sei procurata il veleno, l'hai aggiunto al cibo e...»

Diana chinò gli occhi.

«Tutto da sola?»

Annuì.

«Quando hai ricevuto da tua madre gli orecchini con la pietra verde?»

Diana sospirò. «Molto tempo fa. La mamma se riera stancata; il vetro era un po' graffiato. Ogni tanto li ho messi.»

«Non li ho mai notati. Tua madre tira su i capelli, così le si vedono le orecchie, mentre tu li porti ancora sciolti come una bambina...»

«È strano. Non ricordo affatto di averli indossati quel giorno. Non ricordo neppure di averne usato uno per aprire la serratura del forziere. Ho la sensazione che tutto sia avvenuto come in sogno. Sono trascorsi giorni prima che scopriessi di aver perso un orecchino. L'ho cercato ovunque, fuorché nel forziere. Alla fine ho rinunciato, e ho regalato quello rimasto a Titania.»

«Sì, Titania me l'ha detto.» Scossi il capo. «Hai lasciato la serratura rotta, e non hai neppure tentato di sostituire il veleno con una polvere simile. Soltanto questo avrebbe dovuto farmi comprendere che Bethesda non poteva essere la responsabile. Lei avrebbe coperto le sue tracce. Ti sei comportata come una bambina, Diana, credendo di poter seminare indizi senza essere scoperta. Quando hai raccontato tutto a tua madre?»

«L'altro giorno, dopo la visita di Clodia.»

«Perché hai atteso tanto a lungo? Non sono sorpreso che tu non ne abbia parlato con me, ma credevo non avessi segreti con tua madre.»

«Intendevo parlargliene subito, ma ho avuto paura. Il giorno dopo ho saputo che Dione era morto; ho notato che la mamma era contenta, anche se non ha accennato a nulla. Tutti, però, dicevano che era stato pugnalato, e allora com'era possibile che l'avessi avvelenato? Ho pensato che forse quella polvere era in realtà una banale spezia gialla; forse avevo soltanto immaginato di averlo avvelenato. Ero così confusa! Non sapevo che cosa fare. Desideravo soltanto dimenticare tutto!»

Annuì. «E così tua madre non ha saputo nulla se non dopo la visita di Clodia. Le sue proteste riguardo l'innocenza di Celio erano, dunque, unicamente sue opinioni. Era anche sicura che Celio non avesse tentato di avvelenare Clodia. Be', in entrambi i casi sbagliava. Tua madre non sa giudicare le persone, e a quanto pare nemmeno io sono da meglio, con l'ammirazione che provavo per Dione! Che cosa ti ha convinto a confessarle tutto?»

«Quando l'ho udita narrare a Clodia ciò che quell'uomo aveva fatto a sua madre. Sono rimasta meravigliata che ne parlasse con qualcun altro all'infuori di me. Mi è venuto da piangere, e ho deciso di raccontarle tutto non perché fossi orgogliosa di ciò che avevo fatto, ma perché non volevo avere segreti per lei. Così, quella sera, quando Clodia è andata via, le ho parlato. La mamma mi ha raccomandato di non dire nulla a nessuno. “Nemmeno a mio padre?” le ho chiesto. “Specialmente a lui”, mi ha risposto. Un paio di giorni dopo, la sera del ricevimento di Clodia, mentre la mamma mi raccontava della festa, sei entrato nel mio cubicolo, gridando che avevi trovato la serratura del forziere rotta e la pisside col veleno vuota. Hai gettato a terra l'orecchino, e all'improvviso ho capito dove l'avevo perso. Le tue parole, però, non avevano alcun senso: credevi che la mamma avesse rubato il veleno per Clodia...»

Scrollai il capo. «Ho accusato tua madre di avermi ingannato e lei l'ha ammesso, ma parlavamo di due cose diverse. Lei sapeva chi aveva avvelenato Dione e me l'ha tenuto nascosto.»

Diana annuì. «Dopodiché sei uscito di corsa. La mamma mi ha detto: “Se scopre la verità, tieni la bocca chiusa. Mi assumo io la colpa di tutto”. Ma mi hai scoperto, vero, padre?» Diana parlò senza recriminazione, ma con una punta di orgoglio, per la madre che l'aveva protetta e per me che l'avevo scoperta.

Osservai il suo viso nella luce soffusa proveniente dal giardino, e vidi una ragazzina con morbidi capelli neri e la bellezza di una donna in boccio. «Non so che cosa fare con te, Diana. Sei un mistero, come tua madre. Perché l'hai fatto? Che cosa ti ha dato la forza di compiere quel gesto?»

«Come fai a non capire, padre? Ricordi l'altro giorno, quando eravamo qui, in questa stanza, e ti ho chiesto di leggere la lettera che stavi scrivendo a Meto? Parlavvi delle indagini sulla morte di Dione. Alla mia domanda sul perché fosse così importante per te scoprire il suo assassino, hai risposto parlandomi di pace dell'animo e dicendomi: "Se qualcuno fa del male a una persona a te molto vicina, non desidereresti vendicarla? Se potessi, non ripareresti al torto da lei subito?" È proprio ciò che ho fatto, padre! L'ho fatto per la mamma, e per la nonna che non ho mai conosciuto. Se potessi tornare indietro nel tempo, preferiresti che non facessi nulla?»

Osservai il suo viso confuso, e per un istante passai in rassegna ciò che ho sempre pensato su giustizia e ingiustizia, bene e male.

«Non avresti agito anche tu come me, padre?»

Per un attimo il velo di mistero si sollevò. Gli occhi che mi fissavano erano privi di segreti, come i miei riflessi in uno specchio. Carne della mia carne e sangue del mio sangue. Le appoggiai le mani sulle spalle, baciandole la fronte. Dal fondo del giardino si udì il baccano della famiglia giunta per la cena: Eco, Menenia, Meto e i gemelli. Guardai di nuovo negli occhi di mia figlia, ma con rammarico vidi che erano ancora una volta velati di mistero. Era una persona diversa da me, era se stessa, un'altra mortale alla deriva nel cosmo: fuori del mio controllo, oltre la mia comprensione. L'istante in cui ci eravamo sentiti una sola persona era svanito, come accade sempre con momenti analoghi, come accade con la musica che riempie il vuoto e poi svanisce in un batter di ciglia.

FINE

Nota dell'autore

Nel giro di tredici anni, molti di coloro che parteciparono al processo contro Marco Celio erano, per dirla con le parole di T.P. Wiseman, «morti in modo spettacolare»: Clodio assassinato durante una rissa con la banda di Milone (il giorno seguente una folla inferocita appiccò fuoco al Senato), Crasso massacrato insieme con ventimila soldati nella sfortunata campagna contro i Parti, Pompeo vittima della Guerra Civile, Cicerone vittima della pace. Gli appelli contro la violenza politica caddero nel vuoto, così come il secondo tentativo di Cesare, Pompeo e Crasso di formare un triumvirato stabile; alla fine della strada si stagliava la figura di Augusto.

Anche re Tolomeo era ormai morto, lasciando i suoi figli, tra i quali la celebre Cleopatra, in lotta per il dominio sull'Egitto e impegnati a tenere lontana Roma ancora per un po'.

Quanto a Marco Celio, cambiò alleato una volta di troppo e si schierò contro l'uomo sbagliato. Non riuscendo a convincere una guarnigione di soldati a ribellarsi a Cesare durante la guerra civile, le sue ambizioni finirono con una morte violenta. La sua colorita corrispondenza con Cicerone è sopravvissuta, facendone un prediletto degli storici come Gaston Boissier («Nella storia che studiamo, non c'è forse figura più singolare di Marco Celio») e W. Warde Fowler, che ha definito Celio «la figura più interessante nella vita della sua epoca». Il commentatore del primo secolo, Quintiliano, ha sentenziato che «Marco Celio meritava una testa più fredda e una vita più lunga».

Catullo morì prima degli altri, nel 54 a.C., per cause sconosciute. Aveva forse trent'anni.

E Clodia? Dopo il processo, scompare dalla scena (sebbene credo che Gordiano l'abbia incontrata ancora). Nove anni dopo si accenna a lei in una lettera di Cicerone all'amico Attico, che sembrava in buoni rapporti con lei. Nella sua ricerca di una proprietà da acquistare dove potersi ritirare («Un luogo nel quale invecchiare», sostiene Attico, al quale Cicerone risponde bruscamente: «Un luogo nel quale essere sepolto»), Cicerone domanda all'amico d'indagare sui vari *horti* che forse erano in vendita. Queste sono le parole di Cicerone: «Mi piacciono molto gli *horti* di Clodia, ma non credo siano in vendita», e pochi giorni dopo: «Hai accennato a Clodia. Dove si trova e quando tornerà? Preferisco i suoi *horti* agli altri, a eccezione di quelli di Otone. Ma non credo che intenda vendere: adora quel luogo ed è molto ricca. Tuttavia facciamo uno sforzo per trovare un modo per ottenere ciò che desidero».

Per quanto ne sappia, le ultime notizie su Clodia sono contenute in una lettera datata 15 aprile del 44 a.C., nella quale Cicerone scrive ad Attico: *Clodia quid egerit, scribas ad me velim* (vorrei che mi dicessi cos'ha fatto Clodia). Cicerone desiderava un chiarimento su un pettegolezzo? Chiedeva notizie di Clodia per pura informazione? Non lo sapremo mai.

Desidero elencare alcuni volumi che mi sono stati estremamente utili nella mia ricerca. Innanzitutto T.P. Wiseman, *Catullus and His World: A Reappraisal* (Cambridge University Press, 1985), che tratteggia una vivida immagine di Catullo e della sua cerchia.

Le opere su Catullo abbondano, da Tenney Frank, *Catullus and Horace* (Henry Holt and Company, 1928) a Charles Martin, *Catullus* (Yale University Press, 1992). Numerose sono le traduzioni dei suoi carmi. L'edizione Penguin, curata da Peter Whigham, è molto accessibile, in tutti i sensi; la traduzione di Horace Gregory del 1956 è difficile da reperire, ma l'oggetto vale la ricerca. I lettori con dimestichezza di latino troveranno *The Poems of Catullus: A Teaching Text* di Phyllis Young Forsyth (University Press of America, 1986) estremamente utile.

La famosa orazione in difesa di Marco Celio è riportata nella traduzione di Michael Grant, *Selected Political Speeches* di Cicerone (Penguin, 1969). Il commento al testo latino di R.G. Austin (Oxford, 1933; terza edizione 1960) è gradevolmente acuto.

E inoltre: *Cybele and Attis: The Myth and the Cult*, di Maarten J. Vermaseren (Thames and Hudson, London, 1977) è un tesoro d'informazioni sul culto della Grande Madre e sui suoi sacerdoti eunuchi, *Back from Exile: Six Speeches Upon His Return*, tradotto e annotato da D.R. Shackleton Bailey (American Philological Association, 1991), e ci offre un lucido ritratto degli scontri tra Cicerone e Clodio; la melodrammatica storia di Appio Claudio Decemviro e di Verginia è narrata nel terzo libro della *Storia di Roma* di Livio; la battuta su Nola, contenuta nell'orazione di Celio (del quale abbiamo soltanto alcune versioni di seconda mano), si trova in T.W. Hilliard, *In Triclinio Coam, in cubiculo Nola: Lesbia and the Other Clodia* (Liverpool Classical Monthly, giugno 1981).

Gran parte della mia ricerca si è svolta presso la Doe Library della University of California, Berkeley e presso la Perry Castaneda Library della University of Texas ad Austin.

Uno speciale ringraziamento va a Brad Craft, che mi ha indotto ad affrontare Clodia e compagnia con una copia del *Manual of Classical Erotology (De figuris Veneris)* di Forberg, risalente al 1844, a Penny Kimmel, per i suoi commenti al manoscritto; a Terry Odom, per aver letto le bozze; a Barbara Saylor Rodgers, che mi ha mostrato come il mondo sia pieno d'inattese connessioni; e ai miei amici di Austin, Gary Coody e Anne e Deborah Odom, che hanno offerto all'autore un luogo nel quale riposarsi dalle sue fatiche.